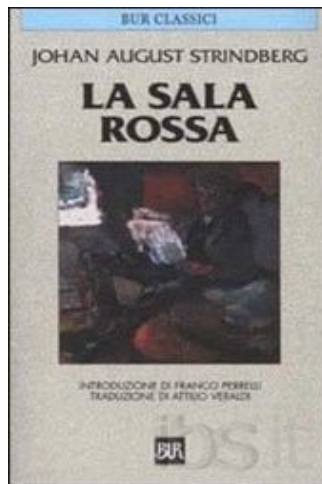


August Strindberg
LA SALA ROSSA



Come tutta la produzione di Strindberg, quest'opera reca il marchio di uno spirito creativo potente e tumultuoso. Essa ha segnato una tappa fondamentale non soltanto nell'evoluzione artistica di Strindberg, ma anche nella storia delle letterature dei paesi scandinavi, dove ha introdotto le tecniche del realismo naturalistico. Pubblicato nel 1879, La stanza rossa, che si ispira agli atteggiamenti e alle forme di un'arte di cui in Europa era massimo rappresentante Emile Zola, esprime tuttavia uno spirito niente affatto zoliano. La ricerca minuziosa e obiettiva del particolare, la fedeltà fotografica, che sono caratteristiche del romanziere francese, non potevano conciliarsi con l'impulso creativo di Strindberg che, pur prescrivendo a se stesso di riprodurre solo la cruda realtà, involontariamente superava i limiti del naturalismo per mettere allo scoperto le costruzioni ideali presenti nella mente e nel cuore dell'uomo.



August Strindberg (Stoccolma 1849-1912) drammaturgo e narratore, descrisse con pessimistico verismo la natura umana e, muovendo dal naturalismo attraverso una fase di superomismo nietzschiano, pervenne a un simbolismo mistico e a forme espressioniste. Tra le sue opere: La stanza rossa, L'apologia di un pazzo (1887-88), Inferno (1897), Il chiostro (1898-1902).

Mario Moretti (Genova, 1929), drammaturgo e regista, ha insegnato lingua francese e italiana presso l'Università di Stoccolma. Ha scritto una cinquantina di opere teatrali, tra cui Processo a Giordano Bruno, Strindberg contro e Raccontare Nannarella. E autore di molti e apprezzati saggi critici.

August Strindberg

LA SALA ROSSA

Introduzione

di Mario Moretti

Lo Strindberg trentenne che nell'arco di sei mesi, dal 15 febbraio al 15 agosto 1879 scrive il suo primo romanzo, *La stanza rossa* (*Roda rummet*) è già lo Strindberg contraddittorio e veemente che ritroveremo nei suoi scritti successivi.

Nel tessuto della narrazione, che reca come sottotitolo *Quadri di vita di artisti e scrittori*, convergono tutti, o quasi tutti, i fili tematici della sua intera opera; ed anche lo stile, dinamico e visionario, vivo, parlato, scattante, ricco di asindeti e di verbi, giornalistico, è lo stile diretto che qualche anno dopo scandalizzerà gli accademici ed i puristi quando il giovane scrittore affronterà con eccessiva disinvoltura un excursus di storia patria, niente di meno che mille anni di cultura e di costumi svedesi.

Nel 1882 Strindberg rinfocolerà la polemica con la pubblicazione del pamphlet *Il nuovo regno*, satira mordente e vivacissima della società svedese del suo tempo. Alla fine del 1879 *La stanza rossa* viene presentato alla stampa come una sorta di album fotografico della vita e delle personalità artistiche della Stoccolma degli anni Settanta.

In effetti, molti personaggi che appaiono nel romanzo sono tratti direttamente dalla realtà, a partire dal giovane protagonista, Arvid Falk, una sorta di Amleto moderno che è ricalcato sull'autore stesso, e da Nicolaus Falk, fratello di

Arvid, nel quale è adombrato Axel, il fratello maggiore di August. Intorno ad Arvid/August una folla di artisti, giornalisti, attori, capocomici, realmente esistiti: ne individuiamo qualcuno, come il pittore Per Extrom, raffigurato nel romanzo con il nome di Sellen; come lo scultore Nans Jonsson, che è Olle Montanus, figura di spicco nel racconto, e ancora: Gustaf Christiernsson (che è il cinico Dottor Borg) e l'attore Hjalmar Hirsch (l'attore Falander), mentre il bel Rehnghjelm, aspirante attore, fa pensare allo Strindberg ventenne ed alla sua sfortunata esperienza attoriale.

Il romanzo non ha un vero e proprio intreccio ma segue piuttosto un suo percorso intervallato da stazioni, come se i capitoli fossero scene di un dramma programmatico dagli sviluppi più dimostrativi che narrativi.

La storia si snoda intorno ad Arvid Falk, giovane inquieto che viene colto in un delicato momento di passaggio sociale, dalla condizione di funzionario in una Amministrazione statale a quella di giornalista free-lance e di poeta disoccupato.

Falk è l'individuo isolato che si sforza invano di piegare la realtà al proprio modo di vedere, ed è destinato alla sconfitta.

Alla fine del racconto Arvid Falk si integrerà paradossalmente nella crème di quella società stoccolinese fin-de-siècle che era stata raffigurata con tanto pungente sarcasmo.

Non si tratta però di una storia ad una voce: Strindberg mette più frecce al suo arco, e devia spesso dalla linea retta del romanzo per compiere rapide e brucianti incursioni in altri campi.

L'ordito si amplifica in una specie di polifonia satirica, nel cui spartito entrano il mondo degli affari e degli affaristi, la politica ed i politicanti, gli artisti puri ed i farisei, i giornalisti seri ed i mercenari. Nel corpo della vicenda i capitoli che riguardano l'esperienza teatrale dell'aspirante attore

Rehnhjelm sono come una parte, quasi una variante della struttura narrativa, che le fa perdere compattezza ed omogeneità.

Ne sembra cosciente lo stesso Strindberg quando scrive: Tutta la mia attività di scrittore è un continuo cambiare idee, un rinnegare il mio vecchio quotidiano io, una lotta contro gli antichi ideali (pregiudizi) e per questo sono così contraddittorio, così disarmonico.

L'amletico Falk, eroe positivo ma irresoluto (Non riusciva mai a superare il suo difetto fondamentale, l'irrisolutezza) viene a trovarsi nelle ultime pagine del romanzo in una inattesa saldatura con il suo alter ego Rehnhjelm: sfogliando un libro di medicina i due scoprono che una paziente morta in seguito a parto, per taglio cesareo, è la fedifraga Agnes, l'attrice che aveva ingannato Rehnhjelm a X-Köping, e Arvid a Stoccolma quando, cambiato il nome di Agnes in Beda, era diventata cameriera.

Una sorta di teatrale agnizione, insomma, sia pure post-mortem, che in qualche modo fa tornare i conti.

La stanza rossa irruppe con la forza di un macigno lanciato in uno stagno nella statica letteratura scandinava dell'epoca. Il romanzo introduceva nel vago idealismo e nel placido conformismo svedese una nota di realismo affatto conosciuto all'epoca, se non come resoconto di quanto avveniva in Francia ad opera di Zola e dei fratelli Goncourt.

E Strindberg fu di conseguenza definito, affrettatamente, lo Zola svedese. Pochi si resero conto che il mondo descritto da Strindberg era sotto gli occhi di tutti, in Svezia e non in Francia: e che le tinte adoperate per disegnarlo non erano un omaggio alla moda francese, ma l'esigenza espressiva di un autore che conosceva per diretta esperienza gli ambienti riprodotti con tanta crudele perspicacia.

Insomma: non vi era nulla di scientifico, di zoliano, nel naturalismo di Strindberg.

La sua osservazione partiva più da un dato autobiografico che dal bisogno di riferire la realtà oggettiva.

La satira strindberghiana nata dall'indignatio non aveva nulla a che vedere con il freddo, distaccato, entomologico naturalismo zoliano.

Scrittore autobiografico se mai ve ne furono, Strindberg non studiava al microscopio le piaghe dell'umanità, ma vi immergeva i ferri, le sezionava, le tagliava, le sviscerava.

Non l'analisi da laboratorio ma una profonda e lacerata partecipazione anima i suoi scritti.

Strindberg interviene con foga e, spesso, con spirito sarcastico. il Suo piglio satirico va a rifrangersi più in Dickens che in Zola e la sua ribellione etica è più vicina a Kirkegaard che ai fratelli Goncourt.

E se per La stanza rossa si è parlato di una Bohème svedese, occorre ancora una volta diffidare delle approssimazioni.

Sarebbe ingiustificato, infatti, confrontare La stanza rossa con l'ingenuo affresco popolare delle Scene di vita di Bohème di Henri Murger. il richiamo, semmai, va in direzione di un realismo più mediato e più linguisticamente compiuto, quello di Flaubert, per esempio.

La stanza rossa può anche essere vista come una Educazione non, o non solo sentimentale, ma sociale o forse, meglio, politica del giovane protagonista. La Svezia in cui matura la genesi del libro, a cavallo fra il 1875 e il 1879, è una monarchia costituzionale di cui fa parte dal 1814 la Norvegia. Si tratta di un paese ancora essenzialmente agricolo, governato dalla classe aristocratica e caratterizzato da quella cultura di impronta teologica che discendeva direttamente dall'idealismo tedesco.

il Suo credo politico è un nazionalismo blandamente democratico o, se si vuole, un protestantesimo liberale che comincia ad essere minato dalle rivoluzioni sociali provenienti dall'estero.

La crisi dei valori tradizionali del mondo scandinavo si è però già fatta sentire, soprattutto per opera di un eminente scrittore e critico danese, Georg Brandes, paladino assoluto della libertà di pensiero e nemico di tutti i nazionalismi e del bigottismo luterano.

Scriveva Brandes: Un numero del tutto spropositato di persone autorevoli sono state preti, figli di preti e studenti di teologia.

Al giovane Strindberg, ammiratore di Brandes, appaiono anacronistici gli scrittori campioni della monarchia e della Chiesa o i prudenti liberali moderati.

Se per Brandes la grandezza di uno scrittore si misura in rapporto alla sua attitudine ad affrontare i problemi del suo tempo-- E scrittore colui che riferisce ciò che ha visto-- Strindberg va ancora più in là quando, nel luglio 1875, comunica ai coniugi Wrangel: Vorrei poter scrivere la storia della Sala Rossa del Berns: sarebbe in sintesi la storia del nostro tempo.

E già una dichiarazione di poetica: proprio in quegli anni, nella Sala Rossa del Ristorante Berns, un locale in pieno centro cittadino, a due passi dal Teatro di Stato, il Dramaten, si riunivano artisti, scrittori, filosofi, accomunati dalla volontà di risvegliare la bella addormentata, la cultura svedese. Saranno questi i protagonisti del suo libro, cinque anni dopo: un gruppo anarcoide in cordata anti-borghese, che Strindberg dipingerà con crudo realismo. Ed anche con l'intento dichiarato di provocare scandalo.

Nel luglio del 1879, cioè a stesura pressoché ultimata de La stanza rossa, Strindberg scrive all'amico Ossian Ekbohrn: La mia penna scorre incessantemente sulla carta per finire La stanza rossa.

Verso settembre dovrai accorgerti che sono vivo, perché duò il mio primo colpo per far abbaiare i cani.

Io non scrivo per farmi eleggere poeta, ma per due battaglie.

A questa concezione della letteratura come lotta Strindberg resterà fedele per tutta la vita.

In tarda età, a Stoccolma, riprenderà sui giornali la sua polemica e, qualche tempo prima di morire, negli anni dal 1910 al 1912, il suo ritorno all'attività giornalistica scatenerà quella bagarre intorno alla sua persona nota come la Strindbergsfejden (Battaglia Strindberg).

Strindberg, che non è mai alieno dal parlare di sé, chiarisce sempre le sue idee e in una lettera a Edvard Brandes, fratello di Georg, dichiara (siamo nel 1880) : Io sono socialista, nichilista, repubblicano, tutto ciò che può essere l'antitesi d'un reazionario.

E per quanto riguarda il ritorno alla natura, sono coerentemente d'accordo con Jean-Jacques (Rousseau), anzi, sono suo intimo. Vorrei essere sempre presente, in tutto, e cercare di mettere sempre tutto a soqquadro, per riuscire a capire cosa c'è nel fondo.

Ritengo che siamo così imbrogliati e così orribilmente dominati che per avere un chiarimento è necessario farlo col fuoco e con le fiamme, allo scopo di ripartire poi da zero.

Almeno ne La stanza rossa, Strindberg è anche un fervente operaista: si schiera infatti decisamente in favore dei lavoratori.

Quando l'amico Lundell, nell'imminenza di una visita alla Lega Operaia, dichiara a Arvid/August: L'operaio è diffidente, perciò è meglio che tu sia prudente, Arvid replica: Ma è leale? E generoso? O l'oppressione ha guastato anche lui?. Nel corso della riunione sindacale una riunione in cui, singolarmente, una parte della Lega Operaia tende a disapprovare gli scioperi, atti illegali, ed a deplorare le turbolenze operaie della Comune di Parigi, il maestro falegname Eriksson lancia con chiarezza il

suo messaggio: Se io sapessi parlare, direi che quelli che scioperano hanno ragione.

Se capi e padroni ingrassano, infatti, è perché non fanno altro che brigare per ottenere incarichi e pascersi in tanto sozzume, e tutto questo finisce che

¹⁰ paga il lavoratore col sudore della fronte.

Ma noi sappiamo bene perché non volete retribuire il nostro lavoro come merita, è per non farci guadagnare il diritto al voto per il Parlamento, cosa che vi fa paura.

Non è meno chiaro il proclama che l'anarchico individualista Olle Montanus, nella stessa occasione, lancia nel corso della riunione.

Si tratta di uno sberleffo anti-svedese di inopinata virulenza, in cui la sacra patria viene messa in discussione dal punto di vista linguistico (Essendo stata la Svezia una colonia tedesca, in origine, la sua lingua è un basso tedesco suddiviso in dodici dialetti), nazionale (A noi manca la nazionalità), culturale (Cosa sono i nostri canti popolari? Romanze francesi, inglesi e tedesche pessimamente tradotte), architettonico (Mi si mostri un edificio svedese: non esiste, oppure se esiste è pessimo o è costruito sul modello straniero). Apodittica, di conseguenza, è la conclusione: Credo di non esagerare se dico che la nazione svedese è una nazione sciocca, presuntuosa, servile, invidiosa, povera di spirito e volgare.

E perciò si avvia, e a passi da gigante, per giunta, al tramonto.

Il giudizio sulla classe politica, inoltre, non è di certo sfumato o ambiguo: per il beffardo Dottor Borg Grande è la corruzione dei politici.

Tutti i partiti si sono corrotti reciprocamente con doni e controdoni e adesso sono tutti grigi.

La classe operaia, infine, non va angelicata. Arvid/August è redattore del giornale Bandiera operaia.

Dice di lui il solito Dottor Borg: Falk va a faticare come uno schiavo per uno sporco operaio.

E lo stesso Falk dice del suo lavoro: il Cappuccio rosso era troppo conservatore per me, ma la Bandiera operaia è troppo lercia.

La fede politica dello Strindberg de *La stanza rossa* non pare dunque lontana dal dubbio: anzi, il pessimismo dello scrittore, che tenta di coniugare gli spunti pietistici di cui fu nutrito da ragazzo al negativismo ateistico, è più permeato di matrice religiosa che di materialismo.

Ma Strindberg è aduso alle capriole ideologiche: da pietista diventa ateo, poi cattolico, poi ritorna protestante, mentre da liberale si fa socialista estremista, quindi si converte al superomismo nicciano, vagola in un occultismo indefinito, sfiora il buddismo e si riconverte finalmente ad un socialismo s fumato.

La stanza rossa, come abbiamo detto, è il prezioso laboratorio nel quale le idee di Strindberg, le sue passioni, le sue idiosincrasie, la sua fede politica, sono passate al vaglio della sua esperienza.

Questo atleta della contraddizione, tuttavia, mantiene fin dal suo primo romanzo un atteggiamento di ferrea coerenza nei confronti della donna. Sulla misoginia di Strindberg è stato detto tutto e il contrario di tutto, e sarebbe difficile riassumere qui le tesi e le contro-tesi di volta in volta enunciate.

Tra le svariate interpretazioni del fenomeno non è mancata neppure l'ipotesi fantasiosa di un brillante drammaturgo svedese contemporaneo, Per Olov Enquist, che in un dramma biografico (*La notte delle tribadi*) arriva a sostenere che l'avversione di Strindberg per le donne derivava dalla impossibilità di soddisfarle a causa delle ridotte dimensioni del suo organo riproduttore... Ne *La stanza rossa* Strindberg

lascia al disincantato Olle Montanus una professione di misoginia.

Olle, che viene dalla campagna, ha avuto in passato un bambino da una cameriera e per questo è stato cacciato di casa.

Ha dovuto trasferirsi in città, dove fa la fame. Da allora, dice, non ho avuto più a che fare con le donne. E ancora: La donna è un maledetto enigma che nessuno sa sciogliere.

Ma Olle non è il solo nemico delle donne, nel romanzo.

Borg non è tenero con il gentil sesso: La maggior parte delle femmine si sposano per passarsela bene senza lavorare, per essere "disponibili".

E lo stesso Arvid scrive alla sua Beda (la ragazza è in realtà di tutti): Prima della venuta della donna, cioè prima del paradiso, non c'era inferno sulla terra.

E, sempre a proposito di Beda, Arvid dice al filosofo Ygberg: L'ho amata tanto, quella donna, e lei mi tradiva spudoratamente.

Quello che negava a me lo dava ad un grasso rigattiere, e sai che cosa mi veniva a raccontare? Che si comportava così perché voleva provarmi con quanta purezza amava me

Ma nel 1879 Strindberg, che era sposato con Siri von Essen, la prima moglie, forse l'unica veramente amata non era ancora quello strenuo avversario del genere femminile che diventerà in seguito.

Inoltre, al momento della stesura del romanzo, Siri era incinta. Alla fine de La stanza rossa Arvid/August disputa con il suo doppio, l'ex aspirante attore Rehnghjelm, ora diventato amministratore presso una grande ditta, sulla infedeltà delle donne.

Agnes/Beda, si ricorderà, aveva prima tradito Rehnghjelm poi Arvid. Rehnghjelm è del tutto negativo, giudica le donne irrecuperabili, mentre Arvid è più possibilista: Fra donna e

donna c'è grande differenza, come tra un angelo e un demone.

Stando a quanto scrive Guy Vogelweith, il complesso di Edipo fu un problema centrale nella vita privata dello scrittore svedese ed all'origine dei suoi tre divorzi (da Siri von Essen, dalla giornalista austriaca Frida Uhl, dall'attrice svedese Harriet Bosse).

Strindberg ama nella donna l'immagine della madre, ma la carne ha i suoi diritti e quando la relazione inizialmente platonica scende verso la soddisfazione dell'appetito sessuale, è allora che scoppia la tragedia. In quel momento, Strindberg sa di aver commesso un vero incesto.

Ecco quanto scrive August a Siri: E un 'anomalia dell'istinto? Nutro sentimenti perversi, dal momento che mi piace possedere mia madre? E questo l'incesto innocente del cuore? (Autodifesa d'un folle).

Nel dramma Sulla strada di Damasco (1887), il protagonista si mette addirittura al posto di Edipo, quando chiede alla Signora di interpretare il ruolo di

Antigone: Vorrei essere il vostro padre cieco: voi mi condurrete per mano...

E più tardi le dice: La vostra voce somiglia a quella di mia madre, che è morta

In un'altra pièce, L'Olandese, Strindberg dà alla fatalità dell'incesto un significato che sembra tratto pesantemente dall'ipotesi freudiana: 'Inchinati davanti all'inevitabile.

Anche non volendo dare eccessiva importanza al perenne autobiografismo strindberghiano, non si tratta di fantasie letterarie.

Il 3 ottobre August scrive alla seconda moglie Harriet Bosse, dopo la nascita del loro figlio: Mia adorata! Tu eri la mia bambina, mia figlia! Ora tu sei madre, io sono tuo figlio!.

E nel romanzo autobiografico del 1886, Nella camera rossa (da non confondersi con La stanza rossa) ecco una perentoria

dichiarazione di Jean, il protagonista: Jean cercava in lei l'essere incosciente con il quale poter rivivere ancora una volta l'età d'oro dell'infanzia.

Voleva riannodare il legame tagliato tra lui e sua madre, poiché l'uomo non può vivere senza la donna...

Jean Roudaut, in un saggio sull'Eroccultismo pubblicato nel 1976 sulla rivista francese *Obliques*, scrive: L'antifemminismo di Strindberg è legato al timore di essere divorato.

L'incanto economico che la donna assume nel matrimonio è la pubblica manifestazione del pos- sesso spirituale che esercita sull'uomo. Le relazioni tra uomini e donne si realizzano in termini economici, l'uomo Strindberg ha un puritano orrore dello spreco, dell'amore consumato senza il fine della procreazione.

Una volta compiuto l'atto d'amore, la donna deve inserirsi nel meccanismo economico del reddito.

L'amore può essere solo un investimento sul futuro.

Ma la donna rivela la sua natura doppia: da una parte la pura anima, dall'altra, una volta sposata, ecco che diventa un corpo divoratore di forze, l'essere demoniaco, la strega, la mangiatrice di sperma. La donna non aspira all'eternità, vive nell'effimero.

E moralmente arida e la disciplina borghese del matrimonio consacra questa aridità.

La moglie è una puttana sociale, né più né meno come la prostituta che si vende un tanto a notte.

L'amore è un combattimento che ha per fine il possesso, ma la lotta è ineguale perché la donna è dotata dei poteri notturni del vampiro.

La donna succhia il sangue dell'uomo, forse per risarcirsi di quello che la natura le fa perdere mensilmente.

Come si conciliavano, queste idee aberranti, con il credo progressista di Strindberg, con il suo socialismo più volte riaffermato? E quanto c'era, in esse, del pessimistico pietismo

giovanile e del puritanesimo ancestrale? E all'origine di una così radicata misoginia in che misura avevano influito le sue disastrose esperienze coniugali ed il suo innato, narcisistico bisogno di provocazione? Sarebbe riduttivo formulare interpretazioni definitive. Sta di fatto che Strindberg, nonostante l'ostracismo da parte delle femministe e delle donne colte di mezza Europa, nonostante l'ostilità e le polemiche suscitate da ogni suo intervento—arrivò perfino a pubblicare, ne *La revue blanche*, 1895, un articolo dal titolo eloquente *L'infériorité de la femme*—non cessò mai di alimentare lo scandalo intorno alla sua inquieta esistenza. La stanza rossa fu il primo scandalo di una vita piena di scandali. Il trentenne seminatore aveva assimilato il disperato negativismo di Ibsen, il pessimismo di Hartmann e il populismo di BiOrnson per iniziare la sua carriera di smascheratore di menzogne sociali e di demolitore di miti. Trentatré anni dopo l'uscita del romanzo, per un curioso capovolgimento di fronte, proprio quella società che Strindberg aveva descritto con un sarcasmo quasi sadico, quella società che non amava e che non lo aveva mai amato, gli tributò un caloroso e commosso saluto: il 14 maggio 1912 ottantamila persone, a Stoccolma, sfilarono davanti al suo feretro.

MARIO MORETTI

LA SALA ROSSA

Capitolo 1

Il panorama di Stoccolma

Era una sera dei primi di maggio.

Sul Monte di Mosè, nella parte meridionale della città, il piccolo giardino non s'era ancora aperto al pubblico, e nessuno ancora ne aveva lavorate le aiuole. Fra i cumuli delle foglie cadute l'anno prima i bucaneeve s'erano già aperta la via e stavano adesso conchiudendo la loro breve giornata per far largo ai fiori del croco che s'erano intanto rifugiati sotto uno sterile pero. I sambuchi aspettavano per fiorire il vento del sud, mentre i tigli già offrivano, nelle lor gemme ancor chiuse, filtri d'amore ai fringuelli che, tra tronco e ramo, avevano incominciato a costruire i loro nidi di treccia.

Sulla ghiaia dei sentieri non s'era posato ancora alcun piede umano da quando la neve dell'ultimo inverno s'era sciolta, e così animali e fiori trascorrevano la loro vita senza affanni.

I passerì si davano un gran da fare a racimolar del bottino che poi nascondevano sotto i tegoli della Scuola di Nautica.

Trasportavano dei frammenti di cartucce degli ultimi fuochi artificiali, raccattavano fili di paglia fra gli alberelli che, l'anno innanzi, erano usciti dal vivaio di Rosendal.

Nulla sfuggiva ai loro occhietti! Scovavano minuscoli brandelli di tulle nelle pergole e, tra le schegge d'un piede di panchina, riuscivano a trar fuori ciuffetti di peli di cani che s'erano abbaruffati là presso nel San Giuseppe dell'anno prima.

Era davvero un bel vivere, e anche un bel battagliaire! Ma il sole pendeva sopra il Liljenholm e scagliava fasci di raggi verso il levante.

Essi passavano tra le fumate di Bergsund, s'affrettavano oltre il Riddarfjard, s'arrampicavano poi fin sulla croce della chiesa di Riddarholm, si spandevano sul tetto ripido della Chiesa Tedesca, giocherellavano con le fiamme dei vaporette attraccati alla banchina, illustravano le finestre della Dogana Marittima Centrale, rischiaravano i boschi dell'isola di Lidnig e si perdevano entro una nuvola rosata laggiù in fondo, dalla parte del mare. E di laggiù veniva il vento e rifaceva, a ritroso, lo stesso cammino, per Waxholm, oltre il Forte e oltre la Dogana Marittima; sfiorava l'isola di Sikla e si ficcava dietro Hastholm facendo una punta tra le ville; ne usciva tosto per proseguire e raggiungere Danvik; scappava atterrito in gran furia e, lungo la spiaggia del sud, fiutava odor di carbone, di catrame e di olio di balena, rimbalzava contro la banchina dello Stadsgord, ascendeva il Monte di Mosè, penetrava nel parco e urtava contro una parete.

La qual parete, proprio in quel punto, veniva aperta da una servetta che aveva giusto tolto le strisce incollate dalla doppia finestra.

Un esecrando odore di rifritto, di feccia di birra, di ramaglia d'abete e di trucioli ne uscì, e se lo portò via il vento che poi ghermì la cimosa della finestra, tutta cosparsa di pagliuzze, di crespini e di petali di rose e intraprese una danza in tondo verso le vie d'uscita, cui presero parte i passeri e i fringuelli, lieti di veder ormai cancellata ogni loro preoccupazione per la costruzione del nido.

La cuoca intanto continuava il suo lavoro intorno alle doppie vetrate.

In pochi minuti venne aperta la porta del tinello verso la veranda e un giovane

vestito con semplicità e distinzione uscì nel giardino.

Dal suo volto non traspariva nulla d'insolito, ma nei suoi sguardi si poteva notare una certa preoccupazione, che tuttavia subito scomparve quand'egli, uscito dall'angusta saletta di soggiorno, si trovò faccia a faccia col vasto orizzonte.

Si voltò dalla parte del vento, si abbottonò il soprabito e respirò a pieni polmoni alcune volte.

Parve che da ciò traessero soltanto sollievo il suo petto e il suo spirito. Poi prese a passeggiare avanti e indietro lungo la barriera che separa il giardino dal pendio scendente in direzione del mare. Sotto di lui rumoreggiava, lontana, la città ridesta.

Sorde rombavano le gru a vapore nel porto interno in basso; nella grossa pesa ferrea stridevano le aste metalliche, trillavano i fischietti dei guardiani delle chiuse; presso l'imbarcatoio fumavano i vapori; gli omnibus sobbalzavano rotolando sul lastricato ineguale; dal mercato del pesce salivano chiasso e vocio, sulla gran via aquea ondeggiavano vele e bandiere.

Gridio di gabbiani, segnali di corno da Skeppsholm, squilli di trombe militari dalla caserma di Sodermalmstorg, picchiar di zoccoli di legno di operai sulla strada di Glasbruck, tutto ciò componeva un quadro di vita animata ed intensa che sembrava ridestare le energie del giovane, il cui volto aveva assunto, adesso, una espressione di orgoglio, di gioia di vivere e di risolutezza. Mentre si chinava sulla barriera e guardava giù verso la città, si sarebbe detto che egli spiase le mosse di un nemico.

Le sue nari si dilatarono, i suoi occhi scintillarono ed egli levò il pugno serrato, come se volesse sfidare la povera città, o minacciarla.

Adesso suonarono le sette a Santa Caterina, e Santa Maria vi fece eco con la sua voce di soprano ipocondriaco, poi la Metropolitana e la Chiesa Tedesca intervennero con i loro

bassi, e tutto tremò intorno in quel suonar delle sette per cui cantavano le campane dell'intera città.

Ma tosto che queste, l'una dopo l'altra, ammutolirono, ancora si udi da lungi l'ultima, che cantava la sua vespertina canzone di pace.

Aveva un tono più alto, una voce più limpida e un ritmo più celere di tutte le altre.

In verità essa sa cantare proprio così! Il giovane ascoltò e cercò d'indovinare da che parte venisse quel suono, perché gli sembrava che suscitasse in lui dei ricordi.

Tosto i tratti del suo viso si fecero più dolci ed espressero il dolore di un ragazzo che si sente abbandonato e solo.

Egli era solo, infatti, perché suo padre e sua madre riposavano laggiù, nel cimitero di Santa Chiara, donde ancora si udiva quello scampanio lontano, ed era un ragazzo, perché ancora credeva a tutto, alla verità e alle favole. La campana di Santa Chiara tacque ed egli fu riscosso dai suoi pensieri da un suono di passi sulla ghiaia fina del sentiero Verso di lui, dalla parte della veranda, veniva un uomo piccolo, dalle folte basette e con certi occhiali che sembravano messi lì più per contenere gli sguardi che per proteggere gli occhi. La bocca, cattiva, sapeva tuttavia prendere un'espressione benevola, financo affettuosa; il cappello era schiacciato a metà, il soprabito era nitido, ma con i bottoni rotti; i pantaloni erano a mezz'asta; l'andatura rivelava insieme risolutezza e circospezione.

Dagli incerti segni esteriori non era possibile stabilire la condizione sociale e l'età di quest'uomo.

Lo si poteva credere tanto un artigiano quanto un impiegato e l'età che

dimostrava poteva oscillare tra i ventinove anni e i quarantacinque.

Intanto aveva l'aria di essere assai lusingato di trovarsi con la persona a cui

andava incontro, perché sollevò ad insolita altezza il suo cappello sformato

e... diede di piglio al più benigno dei suoi sorrisi.

--Il signor Assessore non avrà mica aspettato-- .

--Non un solo minuto.

L'orologio ha giusto battuto le sette.

La ringrazio d'essere stato tanto gentile e d'essere venuto, perché, devo dichiararlo, quest'incontro ha per me una grande importanza- sto per dire che è in gioco il mio avvenire, signor Struve. --Oh, diamine! Il signor Struve batté le palpebre.

Non s'era aspettato che una chiacchierata intorno a un bicchiere di toddy e non si sentiva disposto ad un colloquio serio. Aveva, per questo, anche le sue buone ragioni.

--Per poter discorrere meglio--ripresero l'assessore-- mettiamoci a sedere qui fuori, se non Le dispiace, e beviamoci un toddy.

Il signor Struve si lisciò la basetta destra, si calcò un poco, con prudenza, il cappello in capo e ringraziò; ma era inquieto.

--Prima di tutto, La prego di non chiamarmi assessore-- incominciò a dire il giovane--visto che non lo sono mai stato, che sono stato invece nulla più che un applicato straordinario e che oggi, poi, non sono nemmeno più questo. Oggi sono soltanto il signor Falk.

--Come? La faccia del signor Struve rivelò il disappunto di chi ha perduto un conoscente di riguardo, ma si mantenne cordiale. --Lei che è un uomo di idee liberali...

Il signor Struve la prendeva dalla lunga per potersi raccapezzare, ma Falk continuò: --L'ho invitata qui nella sua qualità di collaboratore del giornale progressista Cappuccetto Rosso.

--Oh, ma io sono un collaboratore così insignificante...

--Ho letto i suoi vibratissimi articoli sulla questione operaia e anche su tutte le altre questioni che ci stanno tanto a cuore.

Ormai noi siamo nel nostro anno III, col numero romano, perché siamo nel terzo anno da che fu convocata la nuova rappresentanza nazionale, e presto vedremo esaudite le nostre migliori speranze.

Ho letto anche nell'Amico del Contadino le Sue eccellenti biografie degli uomini politici più in vista, di questi uomini venuti dal popolo che finalmente hanno potuto attuare le cose che essi da molto tempo portavano come un pesante fardello nelle loro anime.

Lei è un uomo del progresso ed io ho molta stima di Lei.

Struve, il cui sguardo, invece di accendersi, si era spento a questo caloroso discorso, afferrò con soddisfazione un tema che faceva un po' da parafulmine e prese la parola con impeto: --Devo dire che mi fa veramente piacere questo riconoscimento da parte di un uomo giovane e--dirò anche-- distinto come il signor Assessore; ma, mi dica, perché poi dovremmo discorrere di cose tanto delicate e, aggiungiamo pure, melanconiche, proprio qui mentre ci troviamo in grembo alla Natura, e nel primo giorno di primavera, nel quale tutto è in boccio e il sole manda il suo calore sulla creazione? Lasciamo stare le preoccupazioni e beviamo in pace il nostro bicchiere.

Mi scusi, ma... credo che, come studente, io sono più anziano di lei e per questo mi permetterei... ecco... di proporre...

Falk era partito come una pietra focaia credendo di poter picchiar nell'acciaio, e ora si accorgeva d'aver urtato in un pezzo di legno. Senza entusiasmo accettò l'offerta di Struve.

E così vi furono, seduti lassù, due nuovi colleghi i quali non avevano da

scambiarsi che la delusione che i loro stessi volti esprimevano.

--Ho detto dianzi al collega--riprese a dire Falk--che da oggi io ho rotto col

mio passato e con la mia carriera di burocrate.

Aggiungerò soltanto che penso di dedicarmi alle lettere.

--Letterato! Ohibò! ma perché? E un vero peccato! --Non è un peccato; e adesso vorrei domandarti dove potrei trovare lavoro. --Ehm! E un po' difficile dirlo.

C'è un mucchio di gente che arriva da tutte le parti. Ma non devi preoccuparti di questo.

Piuttosto è un vero peccato interrompere così la tua carriera. Quella del letterato è una strada difficile.

Struve aveva l'aria di chi deplora una cosa; ma non poteva nascondere una certa soddisfazione di trovarsi con un compagno di sventura di più.

--Vorresti dirmi--continuò-- . la ragione vera per cui tu pianti una carriera che può dare insieme onori e potere? --Onore a quelli che si arrogano il potere, e potere a quelli che operano senza riguardi! --Eh, no! chiacchiere! Tutti questi pericoli non ci sono.

--Non ci sono? Ebbene, discorriamo allora d'altro.

Ti descriverò l'interno di una delle sei amministrazioni nelle quali mi sono arruolato.

Le cinque prime le ho lasciate per la ragione semplicissima che non c'era niente da fare.

Tutte le volte che salivo in quegli uffici e domandavo se c'era da fare qualche cosa, mi si rispondeva regolarmente di no. E non ho mai visto qualcuno che lavorasse.

Eppure facevo parte di amministrazioni di molto impegno come il Consorzio per la produzione dell'acquavite, come l'Ufficio di accertamento delle Imposte e come la Direzione Generale delle pensioni degli impiegati.

Orbene, quando io osservai queste moltitudini di funzionari, che brulicavano come le formiche, immaginai che ci fosse da fare qualche cosa nell'ufficio che deve provvedere a pagare tutta questa gente.

Perciò mi iscrissi allora all'Ente per il pagamento degli stipendi degli impiegati.

--Sei stato lì?--domandò Struve che incominciava a prendere interesse.

--Sì, e non dimenticherò mai la grande impressione che ricevetti entrando in

quest'amministrazione così organizzata e complessa.

Ci andai alle undici antimeridiane, perché quella era l'ora d'apertura degli uffici.

In anticamera trovai due giovani uscieri chini su di un tavolo e intenti a leggere La Patria.

--La Patria? Struve che, fino a quel momento, aveva gettato dello zucchero ai passerotti, incominciò a rizzare le orecchie.

— Sì .

Io augurai loro il buon giorno.

Un lieve movimento serpentino delle loro schiene mi fece conoscere che il mio saluto era stato accolto senza decisiva ripugnanza.

Uno di loro fece perfino, col tacco della sua scarpa destra, un movimento, che poteva interpretarsi come l'equivalente di una stretta di mano.

Domandai se uno di questi signori fosse disponibile per farmi vedere i locali.

Mi risposero che non erano disponibili.

Avevano l'ordine di non lasciare l'anticamera.

Domandai se non ci fossero altri uscieri.

Ce n'erano ancora, e parecchi.

Ma l'usciera capo era in vacanza, il primo usciere era dispensato dal servizio, il secondo era in permesso, il terzo era alla Posta, il quarto era andato ad attingere acqua, il quinto era malato, il sesto era in cortile dove stava tutto il giorno.

D'altra parte, nessuno degli impiegati era solito venire prima delle tredici. E con ciò mi fu fatta intendere la

sconvenienza della mia visita troppo mattiniera e fastidiosa e mi si ricordò che anche gli uscieri sono degli impiegati.

Tuttavia, quando io ebbi riconfermato il mio risoluto proposito di visitare i locali d'ufficio, perché volevo farmi un'idea della ripartizione del lavoro in un'amministrazione di tanta importanza e vastità il più giovane dei due uscieri s'indusse ad accompagnarmi.

E quando egli aprì la porta e sedici stanze tra grandi e piccole si offrirono al mio sguardo, lo spettacolo fu veramente grandioso. Qui ci deve essere da fare sul serio, pensai, e mi parve d'aver avuto un'idea felice.

Il ronfare di sedici fuochi di legna di betulla che ardevano in sedici stufe di terracotta, contrastava vivacemente con la solitudine del luogo. Struve aveva ascoltato sempre con grande attenzione.

Adesso estrasse di tra la stoffa e la fodera del suo gilè una matita e scrisse il numero 16 sul suo polsino sinistro.

Questa è la stanza degli straordinari, mi spiegò l'usciere.

Ah? e sono molti gli straordinari in quest'ufficio? Oh sì: anche troppi. E cosa fanno? Scrivono, si capisce, un pochino... , e mi guardò con un fare confidenziale, perché capissi che quello era il momento d'interromperlo. Dopo aver visitato le stanze dei copisti, degli applicati, dei cancellieri, dei revisori e del Segretario-revisore, del controllo e del segretario del controllo, dell'avvocato fiscale, del gerente camerale, dell'archivista e del bibliotecario, del camerista e del cassiere, del procuratore, del protonotario, del segretario di protocollo, dell'attuario, del registratore, del segretario di spedizione, del referendario e del capo di spedizione, ci fermammo, da ultimo, davanti ad una porta sulla quale stava scritto a lettere dorate Il Presidente. Io volevo aprire la porta ed entrare, ma ne fui impedito dall'usciere che, tutto agitato, afferrò il mio braccio e mormorò: silenzio! Dorme?, non potei fare a meno di domandare, ripensando a certe vecchie dicerie. Silenzio, per

l'amor di Dio! qui nessuno può entrare se prima il Presidente non suona. E suona spesso il Presidente? No; io, da quando sono qui, cioè da un anno, non l'ho mai udito suonare. Evidentemente si tornava su quel tal terreno confidenziale, onde io troncai il discorso.

Quando l'orologio si avvicinò alle dodici, incominciarono a giungere gli impiegati straordinari, ed io fui assai meravigliato di riconoscere in loro niente altro che dei vecchi conoscenti della Direzione Generale delle Pensioni e del Consorzio per la produzione degli alcoolici.

Ma la mia sorpresa si accrebbe quando scorsi il gerente camerale dell'Ufficio delle Imposte venirsene lemme lemme, entrare nella stanza dell'attuario, adagiarsi sulla sua poltrona e farvi il comodo proprio né più né meno di quel che gli avevo veduto fare nel posto che occupava prima.

Tirai da parte uno degli impiegati più giovani e gli domandai se non credesse opportuno che mi andassi a presentare al Presidente.

Silenzio! fu la sua sibillina risposta, mentre mi conduceva nella stanza numero 9.

Sempre questo misterioso Silenzio!.

La stanza nella quale ci trovavamo era scura come le altre, ma era un po' più sporca.

Dagli strappi del cuoio dei mobili usciva il crine di cavallo.

Sullo scrittoio la polvere era alta un dito, e lì stava il calamaio, asciutto. C'era anche una bacchetta di ceralacca ancora nuova sulla quale il precedente possessore aveva scritto il proprio nome a caratteri anglosassoni.

C'era una forbice per carta che non si apriva più per la ruggine, un timbro per datare che si era fermato al ferragosto di cinque anni prima, un calendario di Stato, vecchio di cinque anni anche lui, e un foglio di carta sugante sulla quale stava scritto, almeno un cento volte, Giulio Cesare, Giulio Cesare, Giulio Cesare, alternato con altrettanti Noè Patriarca,

Noè Patriarca, Noè Patriarca. Questa è la stanza dell'Archivista; qui si può stare in pace, mi disse il mio accompagnatore.

Non viene qui l'Archivista?, domandai.

Non è stato più qui da cinque anni, cosicché, adesso, si vergogna di venire. Ma il suo servizio chi lo fa? Il bibliotecario. E in che cosa consiste il suo servizio, in un'amministrazione com'è quest'Ente per il pagamento degli stipendi? Consiste in questo: gli uscieri mettono in ordine, cronologico e alfabetico, tutte le ricevute e le mandano dal rilegatore, dopo di che il bibliotecario sorveglia il loro collocamento in appositi scaffali. Struve adesso sembrava divertito da questa conversazione e, ogni tanto, appuntava una parola sul suo polsino.

Dopo una pausa di Falk, credette di poter dire qualche cosa d'importante: --Sta bene; ma come percepiva il suo stipendio quest'archivista? --Glielo mandavano a casa.

Non è semplice? Intanto il mio giovane collega mi consigliò di rendere omaggio all'attuario e di pregarlo di presentarmi agli altri impiegati, i quali ormai incominciavano ad arrivare, per attizzare il fuoco nella loro stufa e per godersi le ultime vampe della brace.

L'attuario, secondo quel che il collega mi assicurava, era una persona molto autorevole e molto affabile, e teneva assai alle dimostrazioni di considerazione.

Per la verità, quando avevo conosciuto l'attuario in veste, allora, di gerente camerale, mi ero fatto di lui un'opinione un po' diversa; ma volli credere al collega ed entrai nella stanza.

Il terribile sedeva in una larga poltrona davanti alla stufa con le gambe allungate su di una pelle di renna.

Era occupatissimo a fumare da un bocchino di autentica schiuma, che egli aveva cucito dentro una pelle di guanto.

Per far qualche cosa, si era preso anche la Posttidning del giorno prima, al fine di tenersi al corrente dei desideri del governo.

Al mio entrare, che parve annoiarlo, si tirò indietro gli occhiali spingendoseli sulla cocuzza calva, nascose l'occhio destro dietro l'orlo del giornale e con l'occhio sinistro mi scagliò un proiettile.

Gli esposi il motivo della mia visita.

Egli prese nella destra il bocchino e guardò fino a qual punto già fosse annerito.

Il pauroso silenzio che seguì confermava tutte le mie apprensioni. L'attuario si schiarì la gola e, dopo ciò, suscitò un forte sfrigolio nella brace.

Credetti conveniente ripetere la mia spiegazione, con qualche variante. Allora egli non si trattenne più. Ma che cosa diavolo vuole? Che cosa diavolo vuole nella mia stanza? Non posso essere lasciato in pace neppure nella mia stanza? Guarda un po'! Via, via, signore mio! Ma non vede, o diavolo, che sono occupato? Parli col Protonotario se le occorre qualche cosa, non con me! Andai dal Protonotario.

Là c'era riunione plenaria della grande Commissione per il Materiale. Durava già da tre settimane.

Il Protonotario presiedeva e tre cancellieri redigevano il verbale. I campioni mandati dai fornitori erano sparpagliati sui tavoli presso i quali avevano preso posto tutti i cancellieri, tutti gli amanuensi e tutti gli applicati disponibili.

Dopo un vivace contrasto di opinioni ci si era messi d'accordo su due balle di carta di Lessebo e, dopo ripetute prove di taglio, ci si era fermati su 48 paia di forbici della premiata fabbrica di Grotorps (della quale l'attuario possedeva 25 azioni).

Le prove di scrittura con i pennini d'acciaio avevano richiesto una settimana intera, e il relativo verbale aveva fatto consumare due risme di carta. Adesso si era arrivati ai temperini.

La Commissione stava appunto occupandosene e li provava sui piani dei tavoli. Propongo il "duelame Sheffield n. 4 senza

cavatappi", disse il Protonotario, mentre tagliava dal suo tavolo una scheggia così grande che sarebbe bastata per accendere un fuoco; che cosa ne dice il Primo Applicato? Questi, che, nel far le prove di taglio, era sceso troppo e s'era imbattuto in un chiodo che aveva danneggiato un tre-lame Eskilstuna n. 2, propose questo tipo.

Quando tutti ebbero detto la loro, motivando minuziosamente la propria opinione, e confortandola con esperimenti pratici, il Presidente deliberò l'acquisto di due grosse di Sheffield.

Contro tale decisione formulò le proprie riserve il Primo Applicato con una lunga dichiarazione inserita nel verbale, stesa in duplice copia, registrata, rubricata per ordine alfabetico e cronologico, la quale poi, rilegata, venne collocata da un usciere in un apposito scaffale, sotto la sorveglianza del bibliotecario.

Da queste riserve emanava un caldo sentimento di patria ed essa, sostanzialmente, tendeva a mettere in evidenza la necessità che lo Stato incoraggiasse l'industria nazionale.

Ma poiché in ciò era implicita un'accusa contro il Governo, colpito nella persona di un suo funzionario, il Protonotario si vide costretto a prendere le difese del Governo.

Esordì con un cenno storico sulla introduzione dello sconto applicato ai prodotti dell'industria manifatturiera (alla parola sconto tutti gli straordinari rizzarono le orecchie), poi diede uno sguardo allo sviluppo economico del paese negli ultimi vent'anni, e si addentrò in tanti particolari che all'orologio della chiesa di Riddarholm scoccarono le due prima che egli fosse entrato in argomento.

Allo scoccare fatale delle due tutti gli impiegati si precipitarono dai loro posti, come se fosse scoppiato un incendio.

Io domandai ad un giovane collega la ragione di tanta fretta e il vecchio Applicato che intese la mia domanda mi rispose: Il

primo dovere di un impiegato, signore mio, è la puntualità, signore mio!.

Due minuti dopo le due in tutte quelle stanze non c'era più anima viva. Domani avremo una giornata calda!, mi sussurrò, sulla scala, un collega. Che cosa c'è, per l'amor di Dio?, domandai io, inquieto. Le matite, rispose. E le giornate calde vennero! Ceralacca, buste, temperini, carta sugante, spago. Ma questo andava ancora bene, perché tutti almeno erano occupati. Venne invece il giorno nel quale anche queste occupazioni cessarono. Mi feci allora coraggio e chiesi che mi si desse da fare qualche cosa. Mi diedero sei risme di carta con l'incarico di mettere certi atti in bella copia, a casa mia.

Con ciò mi sarei reso benemerito.

In poco tempo terminai questo lavoro, ma invece di raccogliere gratitudine e incoraggiamento, fui trattato con diffidenza, perché la gente laboriosa non riusciva simpatica.

Da quel giorno non ebbi più altro lavoro.

Ti risparmio la penosa cronaca di un anno pieno di umiliazioni, di malignità senza numero, di amarezze infinite.

Tutto ciò che a me pareva ridicolo e piccino era eseguito con grande solennità, e tutto ciò che io reputavo grande e degno di considerazione era spregiato. Si parlava del popolo come di canaglia e si diceva che esisteva soltanto perché, al momento buono, la truppa potesse sparargli addosso.

Si vituperava apertamente il nuovo ordine statale e si chiamavano traditori i contadini'.

Per sette mesi mi sentii ripetere queste cose; s'incominciò col sospettarmi perché non sghignazzavo come gli altri e si finì col provocarmi. La volta dopo, quando furono attaccati i cani dell'opposizione, io esplosi; tenni un discorso esplicativo e il risultato di questo fu che si seppe come la pensavo e mi si giudicò incompatibile.

Così, adesso, faccio anch'io come tanti altri naufraghi: mi butto tra le braccia della letteratura.

Struve sembrava poco soddisfatto di questa conclusione in tronco; rimise in tasca la matita, bevve il suo toddy e guardò distrattamente in giro.

Pensò tuttavia che doveva dire qualche cosa: --Caro collega; tu non hai ancora appreso l'arte di vivere; vedrai quant'è difficile, prima di tutto, guadagnarsi il pane, e poi come questo, a poco a poco, finisca col diventare la cosa essenziale nella vita.

Si lavora per il pane, e si mangia il pane per poter lavorare, e ci vuole sempre più pane per lavorare di più.

Credi a me, che ho moglie e figli e so come stanno le cose.

Bisogna adattarsi alle circostanze, vedi! Adattarsi! E tu non sai quale sia la condizione di uno scrittore: il letterato è un reietto dalla società! --Ebbene, questo è forse il castigo perché egli si vuol collocare al di sopra della società.

Del resto io la detesto, la società, perché non si fonda su di un libero

accordo, perché è un tessuto di menzogne, e la fuggo con gioia! --Incomincia a

far freddo--disse Struve.

--Vogliamo andarcene? --Sì, è meglio.

Il fuoco della conversazione si era spento.

Era intanto tramontato il sole; la luna, nel primo quarto, era salita all'orizzonte e pendeva ora sul quartiere di Ostermalm; i due astri lottavano con la luce del giorno che ancora restava nel cielo.

Giù in città si accendevano i fanali a gas e in città incominciò a regnare il silenzio.

Falk e Struve, l'uno accanto all'altro, camminarono verso nord.

Discorrevano di commercio, di navigazione, di arti e mestieri e di tante altre cose che non li interessavano.

Finalmente, con reciproco sollievo, si separarono.

Mentre nuovi pensieri si affacciavano alla sua mente, Falk scese per la Stromgata e poi verso Skeppsholm.

Si sentiva come un uccello che avesse urtato contro il vetro d'una finestra, chiusa e che se ne stesse a terra, sconfitto, dopo aver creduto, spiegando le ali, di poter volare diritto all'aperto.

Sedette su di una panchina presso la spiaggia e ascoltò lo sciabordare delle onde.

Tra gli aceri in fiore correva una brezza leggera e la mezzaluna brillava d'una luce fioca sull'acqua nera.

Stavano là, all'ormeggio, da venti a trenta navi, davano strappi alle loro catene e, una dopo l'altra, levavano, per un sol momento, la testa, per ridiscendere tosto.

Sembrava che il vento e le onde le spingessero ed esse balzavano in avanti contro il molo come una muta di cani aizzati, ma la catena tosto le tirava indietro di nuovo ed esse ancora s'impennavano e beccheggiavano, come se volessero sciogliersi.

Egli stette là, seduto, fino a mezzanotte; poi il vento cessò, le onde si quietarono, le navi prigioniere non tirarono più le loro catene, gli aceri smisero di stormire, scese la rugiada.

Si alzò e si incamminò verso casa, verso la sua romita soffitta nel quartiere nord-est della città.

Così fece il giovane Falk; ma il vecchio Struve, il quale, proprio in quel giorno, era stato assunto da Berretta Crigia perché il Cappuccetto Rosso Lo aveva licenziato, se ne andò a casa sua e, per la malfamata Bandiera del Popolo, scrisse una lunga corrispondenza su L'Ente per il pagamento degli stipendi agli impiegati.

Quattro colonne, a cinque corone la colonna.

Capitolo 2

I due fratelli

Il negoziante di lino Carlo Nicolao Falk era figlio del defunto negoziante di lino Carlo Giovanni Falk, uno dei cinquanta Anziani del Comune, Capitano della Fanteria Comunale, fabbriciere e membro del Consiglio direttivo della Compagnia d'Assicurazione contro gli incendi della Città di Stoccolma.

Era fratello di Arvid Falk, già applicato straordinario e attualmente scrittore.

Aveva la sua azienda o, come dicevano quelli che non gli erano amici, la sua bottega, nella Osterlonggata, quasi di rimpetto al vicolo Ferken, cosicché il suo commesso, mentre leggcchiava il romanzo che teneva nascosto sotto il banco, poteva vedere una parte di bastimento, un casotto di timoniere o un albero di fiocco, e anche la vetta di un albero di Skeppholm con un pezzo di cielo più in alto.

Il commesso che portava il nome, punto peregrino, di Andersson, e aveva imparato a rispondere ubbidiente a quel nome, aveva appena aperto il negozio--era di prima mattina--aveva appeso fuori una matassa di lino, una ritrosa da pesci e una nassa per le anguille, un fascio di canne da pesca e una gradella di piume non sbarbate; poi aveva spazzato la stanza e si era insediato dietro il banco.

Li, con una cassetta da candele vuota, si era fabbricato una specie di trappola da topi che egli poteva manovrare con un

bastone ad uncino e dentro la quale doveva scomparire il suo romanzo nel caso che entrassero il padrone o qualcuno dei conoscenti di lui.

Dei clienti sembrava non preoccuparsi, sia perché si era di prima mattina, sia perché non era avvezzo alle visite di una clientela numerosa. L'azienda era stata fondata ai tempi del defunto re Federico.

Con tutto il resto, Carlo Nicolao Falk aveva ereditato da suo padre anche questa formula e il padre a sua volta l'aveva avuta, in linea retta, dal proprio nonno. L'azienda aveva prosperato e anche aveva reso un bel po' di denaro, finché era venuto il malaugurato regime della rappresentanza camerale che aveva fatto cessare qualunque commercio, soffocato tutte le iniziative e ora minacciava di far finire per sempre la classe commerciale. Così diceva Falk.

Altri invece affermavano che il negozio era male amministrato.

Per di più, di sotto, in Piazza della Chiusa, si era impiantato un pericoloso concorrente.

Tuttavia Falk non parlava mai fuor di proposito della decadenza del suo negozio, ed era abbastanza avveduto da scegliersi tanto l'occasione quanto gli ascoltatori, ogni volta che toccava questo tasto.

Se qualcuno dei suoi amici commercianti faceva in tono amichevole le sue meraviglie per il decadere della ditta, egli raccontava loro che ormai si era particolarmente dedicato al traffico all'ingrosso nelle varie località della provincia e che teneva quel negozio soltanto come un'insegna, e tutti gli prestavano fede perché, appunto, nel retrobottega egli teneva un piccolo ufficio dove soleva trattenersi, quando non era in città o in Borsa.

Ma le cose cambiavano quando quelli che esprimevano le stesse preoccupazioni erano invece i conoscenti, cioè il notaio e il Magister.

Allora la colpa era tutta dei tempi tristi causati da quel nuovo sistema camerale che aveva dato origine al ristagno degli affari.

Intanto Andersson, che era stato incomodato da certi giovani, i quali gli avevano domandato il prezzo delle canne da pesca, era uscito a dare un'occhiata sulla strada e li aveva scorto il giovane Falk.

Poiché Andersson aveva avuto proprio in prestito da lui il libro che stava leggendo, non c'era ragione di nascondere e, quando entrò nel negozio, il commesso salutò in tono confidenziale e con un cenno di segreta intesa il suo antico compagno di giochi.

--C'è lui, di sopra?--domandò Falk piuttosto preoccupato.

--Sta appunto bevendo il suo caffè,--rispose Andersson, e fece cenno al soffitto.

In quel punto si udì il rumore di una sedia smossa sul pavimento proprio sopra le loro teste.

--Si è alzato da tavola adesso, signor Arvid.

Evidentemente tutti e due conoscevano bene quel rumore e quel che voleva dire. Poi si udirono dei passi piuttosto pesanti, che cricchiavano in tutte le direzioni per la stanza e insieme, attraverso il pavimento, ai giovani che stavano in ascolto giunse un sordo brontolio. --Era in casa ieri sera?--domandò Falk. --No, è stato fuori.

--Con amici o con i suoi conoscenti? --Con i conoscenti. --E rincasato tardi? --Piuttosto tardi.

--Crede che scenderà presto, signor Andersson? Io non vorrei salire; sa, per via di mia cognata! --Scenderà abbastanza presto; lo capisco dai suoi passi. Si udì nello stesso momento

una porta che si richiudeva di sopra; i due abbasso si scambiarono uno sguardo d'intelligenza.

Arvid fece un movimento, come se volesse andar via; ma si dominò. Dopo qualche istante s'incominciò a udire qualche rumore nell'ufficio. Una tosse ostinata scosse la piccola stanza e i noti passi facevano intanto tapp, tapp, tapp.

Arvid passò dietro il banco e bussò alla porta dell'ufficio. --Avanti! Arvid si trovò davanti a suo fratello.

Questi dimostrava una quarantina d'anni e pressappoco li aveva perché era di quindici anni più anziano del fratello.

Per questo, e anche per altre ragioni, si era assuefatto a considerarlo come un ragazzo a cui faceva da padre.

Aveva i capelli biondi, i baffi biondi, le sopracciglia e le ciglia bionde. Era piuttosto corpulento e perciò riusciva a far cricchiare così bene le sue scarpe, che gemevano sotto il peso della sua mole massiccia. --Ah, sei tu?--domandò con una lieve punta di benevolenza e insieme di disprezzo.

Questi due sentimenti erano in lui inseparabili; egli non era mai cattivo con quelli che, in un modo o in un altro, stavano sotto di lui; li disprezzava. Ma sembrava, adesso, anche un po' deluso perché si era aspettato, per la sua entrata in scena, qualche cosa di meglio, mentre il fratello non era che un temperamento schivo e timido, il quale, se non vi era proprio costretto, non contraddiceva mai.

--Non ti disturbo mica, Carlo?--domandò Arvid che era rimasto in piedi sulla soglia.

Questa sommessa domanda fece sì che il fratello risolvette di dare prova della sua benevolenza.

Dal suo grande portasigari di pelle ricamata tolse un sigaro per sé e al fratello porse, in atto di offerta, una scatola che stava presso il camino. Vi erano lì quelli che egli senza ambagi--era un carattere molto aperto-- chiamava i sigari degli amici, i quali sigari erano passati attraverso un naufragio che li rendeva molto interessanti, ma non precisamente

migliori, e attraverso una vendita all'asta, avvenuta sulla spiaggia, per cui erano anche molto a buon mercato.

--Dunque, che cosa hai da dire?--domandò Carlo Nicolao mentre accendeva il proprio sigaro e ficcava poi in tasca il sigaro spento, per distrazione, poiché non gli riusciva di concentrare i suoi pensieri su più di una cosa per volta, ed entro una cerchia non molto grande, di cui il suo sarto avrebbe potuto dire, in centimetri, esattamente il perimetro, quando gli prendeva le misure alla vita. --Pensavo di parlare dei nostri affari--rispose Arvid, palpeggiando il suo sigaro non acceso. --Siedi--comandò il fratello.

Era sua costante abitudine far sedere la gente quanto stava per affrontarla; così la teneva sotto di sé e, occorrendo, poteva stritolarla con comodo. --Dei nostri affari? Ma abbiamo degli affari, noi?--incominciò. --Io non lo so.

E tu, forse che hai degli affari, tu? --Intendevo dire soltanto che gradirei sapere se mi spetta ancora qualche cosa.

--Che cosa vuol dire questo, se la domanda è lecita? Vorresti dire forse del denaro? Ma come?--rise Carlo Nicolao e fece sentire al fratello il profumo del suo ottimo sigaro.

Ma poiché non ebbe risposta, e del resto non voleva neppure averla, dovette parlare lui.

--Se ti spetta qualche cosa? Ma non hai già avuto tutto quello che dovevi avere? Ma non hai dato tu stesso il benessere al conto reso davanti alla Corte delle tutele? E, dopo ciò, forse che non ti ho nutrito e vestito, cioè ho anticipato quello che un giorno dovrai pure restituirmi, come, d'altra parte, hai dichiarato tu stesso di voler fare? Io ho registrato queste partite per il giorno in cui sarai in grado di guadagnarti da te il tuo pane, ciò che finora non hai fatto.

-- E che proprio ora voglio fare: per questo appunto sono venuto e vorrei sapere se mi spetta ancora qualche cosa, o se per caso sono in debito. Il fratello trafisse la sua vittima con

uno sguardo penetrante che voleva indagare se questa non avesse dei pensieri reconditi.

Poi incominciò a battere il pavimento secondo una diagonale, dalla sputacchiera al portombrelli.

I ciondoli gli tintinnavano alla catena dell'orologio quasi avvertendo la gente che si facesse da parte e non ingombrasse la strada e il fumo del tabacco saliva e sostava in lunghe nubi minacciose tra la stufa e la porta, quasi preannunciando un temporale.

Egli camminava con impeto, a testa bassa e con la schiena curva, come se studiasse la sua parte.

Quando parve averla imparata si fermò in faccia al fratello e lo fissò negli occhi con uno sguardo lungo, color verdemare, falso; uno sguardo che voleva essere pieno di fiducia e di risentimento.

Poi con una voce che sembrava uscire dalla tomba di famiglia del cimitero di Santa Chiara gli disse: --Tu non sei onesto, Arvid! Tu non sei o-ne-sto! Quale ascoltatore, se si eccettua Andersson che origliava, ritto dietro la porta del negozio, non sarebbe stato commosso dal suono di queste parole, pronunciate col più profondo e fraterno dolore, dette da un fratello a un fratello? Arvid stesso il quale, fin da bambino, si era abituato a pensare che tutti gli altri erano buoni e che lui solo era cattivo, stette sopra pensiero un momento e si domandò se egli veramente fosse o non fosse onesto.

E poiché l'educazione che gli era stata opportunamente impartita gli aveva formato una coscienza straordinariamente sensibile, scopri di non essere stato proprio onesto, o, almeno non proprio schietto, quando, d'anzi, aveva, in un modo un po' subdolo, domandato a suo fratello pressappoco se fosse un furfante. --Io mi sono convinto—disse—che tu mi hai truffato di una parte della eredità. Ho fatto i miei conti e ho scoperto che hai segnato delle somme eccessive per il pessimo vitto

giornaliero che mi hai somministrato e per gli abiti smessi che mi hai dato; io so che la mia proprietà non può essere stata consumata nei miei fierissimi studi, e credo che tu mi sia debitore di una somma piuttosto notevole.

Questa adesso mi occorre e perciò chiedo che mi sia pagata.

Un sorriso illuminò il chiaro volto del-fratello; con un aspetto assolutamente tranquillo, con un gesto di tanta sicurezza che si sarebbe detto che egli ne avesse fatto le prove per molti anni, per essere pronto ad entrare in scena ad ogni momento, ficcò la mano nella tasca dei pantaloni, scrollò prima di trarlo fuori, il mazzo delle chiavi, lo lanciò in aria e lo riprese e si avvicinò con compunzione alla cassaforte.

L'apri in un tempo minore di quel che non avesse previsto e di quel che non consentisse la santità del luogo, trasse fuori una carta che, anche essa, era là pronta aspettando di entrare in scena. La porse al fratello.

--Hai scritto tu questo? Rispondi: hai scritto tu questo? --Sì. Arvid si alzò per andarsene.

--No, seduto, seduto! Se lì ci fosse stato un cane, si sarebbe subito accucciato.

-- E allora che cosa c'è qui? Leggi: Io Arvid Falk riconosco e confermo di avere... da mio fratello... nominato mio tutore...

Carlo Nicolao Falk... ricevuto la mia quota ereditaria nella somma ecc. ecc.

Si vergognò di dire la somma.

--Dunque tu hai riconosciuto e confermato una cosa alla quale tu non credevi! E onesto questo? Mi permetto di domandare.

No! Rispondi alla mia domanda: E onesto? Ergo tu hai fatto una dichiarazione falsa.

Sei tu dunque il furfante; sì, lo sei.

Non ho ragione? La scena era troppo suggestiva e troppo grandioso era il trionfo perché si dovessero godere senza

pubblico. L'accusato innocente doveva avere i suoi testimoni. Spalancò la porta del negozio.

--Andersson!--chiamò--rispondimi: ma ascolta bene.

Se io compilo una dichiarazione falsa sono o non sono un furfante. --Naturalmente il signor padrone è un furfante-- rispose Andersson senza pensare troppo e con calore.

--Hai udito? Ha detto che sono un furfante... se sottoscrivo una ricevuta falsa. E io che cosa ho detto or ora? Tu non sei onesto, Arvid, tu non sei onesto. E, purtroppo, l'ho sempre detto, di te.

I bonaccioni spesse volte sono birbe.

Tu sei sempre stato un bonaccione, un sottomesso, ma io ho visto che, in segreto, tu covavi altri pensieri. Tu sei un birbo. Anche tuo padre lo diceva.

E dico che lo diceva perché tuo padre ha detto sempre quel che pensava, ed era un uomo onesto.

E tu, Arvid, tu—non—lo sei! E sta certo, se tuo padre ancora vivesse, avrebbe detto anche lui, con dolore e tristezza: tu non sei onesto Arvid, tu--non—sei onesto! Riprese a percorrere altre diagonali, rumoroso, come se volesse applaudire quella sua scena coi piedi, e faceva tintinnare il mazzo delle chiavi come se desse il segnale d'alzare il sipario.

La scena finale era ormai così completa che qualunque aggiunta l'avrebbe sciupata.

Pure sotto quella grave accusa, che in verità egli si aspettava da anni, perché, secondo lui, suo fratello aveva un falso cuore, egli era contento. Contento che fosse venuta e passata, e passata così bene e con tanta eleganza che provava un senso di gaiezza e perfino di gratitudine.

Per di più da quando in casa sua, di sopra, lo annoiavano per questo, non s'era presentata mai una occasione migliore.

A sfogarsi con Andersson non c'era gusto, e di sfogarsi in famiglia ormai aveva perduto la voglia. Arvid era ammutolito.

Era un temperamento che l'educazione aveva intimidito al punto che credeva sempre di far male.

Fin dall'infanzia aveva udito suonare quelle parolone terribili: onesto, leale,

sincero, vero, pronunciate ogni giorno e in ogni momento ed esse gli comparivano

davanti come giudici i quali sempre gli ripetessero: sei colpevole!.

Per un istante credette di avere fatto male i suoi calcoli, credette che il

fratello fosse davvero innocente e pensò di essere lui invece il briccone.

Ma un istante dopo vide ben chiaro che il vero truffatore era suo fratello, il quale lo aveva abbindolato con un volgare trucco avvocatesco.

E voleva fuggire per non litigare, voleva fuggire senza esporgli la seconda

delle sue richieste, che si era proposta di metter fuori.

Il silenzio durò più di quel che si sarebbe potuto immaginare.

E così Carlo Nicolao ebbe il tempo di esaminare mentalmente, ancora una volta, il suo trionfo.

Quella parola furfante faceva così bene alla lingua, le faceva bene come se avesse detto: va via!.

E quella porta che s'era aperta, e poi la risposta di Andersson, e la comparsa del documento! Era andato tutto così bene! Non aveva dimenticato il mazzo delle chiavi sul comodino, la serratura si era aperta senza inciampi, la prova era risultata stringente come un laccio, la conclusione era stata come l'esca per i lucci e aveva afferrato giusto. S'era messo di buon umore.

Aveva perdonato... ma no! aveva dimenticato tutto e quando aveva richiuso quella cassaforte, vi aveva serrato dentro, per sempre, anche questa faccenda incresciosa! Ma

con suo fratello non voleva romperla; sentiva il bisogno di parlare con lui di altre cose, di buttare alcune palate di chiacchiere su questo incidente spiacevole, di vedere suo fratello tornare in condizioni normali; di vederlo, per esempio, seduto a tavola, perché no? a mangiare e a bere. La gente che mangia ha sempre la faccia contenta, e lui voleva vedere contento il fratello, voleva vedere il suo volto sereno e udire la sua voce che più non tremasse.

Così si mise in testa d'invitarlo a colazione.

Ma era difficile soltanto trovare la forma del passaggio, un ponte adatto per superare l'abisso.

Cercò nella sua testa, ma non trovò niente.

Frugò nelle sue tasche e ci trovò... il fiammifero.

-- O diavolo! ma tu, ragazzo mio, non hai ancora acceso il tuo sigaro!--disse con calore vero, non mentito.

Ma il ragazzo aveva così maltrattato il suo sigaro, durante la conversazione, che non poteva più accenderlo.

--Eccotene un altro! Cavò fuori il suo grosso portasigari di pelle. --Prendi, sono sigari buoni.

Il fratello, che si sentiva infelice perché non aveva sottomano nessuno da offendere, accettò l'offerta, gradita come una mano tesa per la riconciliazione. --Ragazzo mio,-- continuò Carlo Nicolao e prese un tono di conversazione simpatico, da buon camerata, come sapeva fare così bene-- vieni, andiamocene da Rigo e facciamoci una piccola colazione; vieni! Arvid, che non era molto avvezzo alle gentilezze, ne fu tanto commosso che strinse in gran fretta la mano del fratello e, attraverso il negozio, dove passò senza nemmeno salutare Andersson, scappò sulla strada.

Il fratello rimase male; non poteva capire questo contegno.

Che cosa significava questo andarsene, questo scappare quando si era invitati a colazione; scappare mentre lui non era offeso! scappare? Neanche un cane lo avrebbe fatto, se gli

avessero gettato un bel pezzo di carne! E tanto strano! mormorò, mentre tormentava le tavole del suo pavimento.

Poi andò allo scrittoio, girò la vite della sua poltrona più alto che poté e vi si arrampicò a sedere.

Da quell'altezza egli era solito considerare uomini ed avvenimenti con una visione elevata e sole va trovarli piccoli assai, ma non tanto che non potessero servire ai suoi fini.

Capitolo 3

I coloni di Lill-Jans

Tra le otto e le nove di quella bella mattina di maggio, dopo la scena col fratello, Arvid Falk errava per le strade, scontento di sé, scontento del fratello, di tutto.

Avrebbe preferito che il tempo fosse nuvoloso, e avrebbe voluto trovarsi in una cattiva compagnia.

Non era proprio persuaso di essere un furfante, ma era malcontento di sé. Si era assuefatto ad essere molto esigente verso se stesso, e nel fratello aveva imparato a vedere una specie di patrigno e per lui nutriva un grande rispetto, quasi una venerazione.

Ma ora sorgevano in lui anche altri pensieri e questi lo preoccupavano. Si trovava senza danaro e senza impiego.

E per lui la disoccupazione era forse la peggior cosa delle due, perché uno spirito come il suo, dotato di una fantasia mai riposante, trovava nell'ozio forzato il più crudele dei nemici.

Così, meditando con tristezza, era sceso fino alla viuzza del Giardino. Seguì il marciapiede sinistro, passò davanti al Teatro Drammatico e si trovò tosto nella Norrlandsgata.

Camminò ancora, sempre avanti e sempre diritto, senza una mèta.

Ben presto il lastricato della via incominciò a farsi ineguale e alle case di pietra succedettero le capanne di legno.

Gente male in arnese gettava degli sguardi pieni di sospetto su quel signore civilmente vestito, il quale visitava così di buon'ora il loro quartiere; dei cani famelici ringhiavano minacciosi contro il forestiero.

Tra gruppi di artiglieri, di artigiani, di garzoni birrai, di lavandaie e di manovali affrettò i suoi ultimi passi sulla Norrlandsgata e si trovò sulla grande Humlegordsgata. Entrò nel Parco dei Luppoli.

Le vacche dell'Intendente Militare avevano già incominciato a pascolare; i meli, vecchi e calvi, stavano facendo i loro primi tentativi di metter fuori delle gemme, i tigli erano già tutti verdi e tra le loro chiome si trastullavano gli scoiattoli.

Passò davanti al Carosello e arrivò sul viale che mena al Teatro.

Là vi erano dei ragazzi che avevano marinato la scuola e stavano giocando ai

bottoni; poco più in là un garzone pittore se ne stava supino, sdraiato

nell'erba e guardava alle nuvole attraverso gli alti palchi frondosi; fischiava

spensierato come se non ci fossero stati dei compagni di lavoro e un principale

ad aspettarlo, e intanto le mosche e gli altri insetti andavano ad affogarsi nei

suoi pentolini dei colori.

Falk salì fino al Laghetto delle Anitre.

Là si fermò a studiare le metamorfosi delle rane, osservò attentamente le mignatte, e acchiappò un piccolo palmipede. Poi si diede da fare a gettar pietre.

Ciò gli mosse il sangue nelle vene e si sentì più giovane, gli parve d'essere un ragazzo che ha marinato la scuola, libero, prepotentemente libero! Perché la sua era una libertà raggiunta con un sacrificio ben grande.

Il pensiero di trovarsi a tu per tu, libero e sciolto con la natura, con cui s'intendeva meglio che non cogli uomini, rei d'averlo sempre maltrattato e d'aver sempre cercato di renderlo peggiore, gli dava un senso di letizia, e dal suo cuore fuggì lo scontento; si alzò per proseguire il suo cammino verso la città.

Passò per la Croce e si trovò sulla Norra Humlegordsgata.

Lì notò che nello steccato in faccia a lui mancavano alcune tavole e che, dall'altra parte, v'era un sentiero segnato da tracce di passaggio frequente. Passò tra le tavole, spaventò una vecchia che stava cogliendo delle ortiche, attraversò i grandi campi di tabacco, dove si trova oggi la Città-giardino, e fu alle porte di Lill-Jans.

Lì la primavera era venuta davvero, in quel piccolo grazioso rifugio che, con le sue tre capanne, si annidava tra i sambuchi e i meli in fiore, protetto contro i venti del nord dal bosco d'abeti, dall'altra parte dello stradale. Lì si sciorinava un idillio completo.

Il gallo era salito sulle stanghe d'una carretta porta-acqua e cantava, il cane se ne stava alla catena sdraiato al sole e acchiappava le mosche, le api sciamavano intorno alle arnie, il giardiniere, in ginocchio presso le aiuole del vivaio, sceglieva dei rafanelli, i beccofini e i codirossi trillavano nei cespugli di uva spina; dei bambini seminudi facevano scappar le galline, che avevano intenzione di accertarsi della germinabilità di alcune piante seminate di fresco.

Su tutto splendeva un bel cielo azzurro e, in fondo, il bosco nereggiava.

Presso il vivaio, al riparo della staccionata, sedevano due uomini.

Uno di essi portava un cappello alto e nero, un abito nero ben spazzolato, e aveva una faccia lunga stretta pallida.

Sembrava un ecclesiastico.

L'altro era il tipo del contadino rifatto, sgraziato e corpulento; con le palpebre cascanti e un paio di mustacchi alla mongola.

Era pessimamente vestito e si poteva crederlo qualunque cosa, un vagabondo, un operaio o un artista, ma con un'impronta di singolarità nella sua trascuratezza. Il magro che sembrava aver freddo, sebbene il sole battesse dritto su di lui, stava leggendo ad alta voce, da un libro, per il suo compagno grasso il quale aveva l'aria di essere passato attraverso tutti i climi della terra e di poterli tollerare tutti quanti senza scomporsi.

Nell'oltrepassare la chiudenda del giardino verso la grande strada provinciale, Falk udì chiaramente, dall'altro lato del recinto, le parole di colui che leggeva e pensò che poteva anche fermarsi e stare in ascolto senza con ciò commettere una grave indiscrezione.

Il magro dunque leggeva con una sua vocetta incolore e monotona, priva di ogni vibrazione, mentre il grasso, ogni tanto, manifestava la sua soddisfazione con una sbuffata che alle volte diventava un grugnito, e si concludeva in uno sputo quando le parole di saggezza da lui ascoltate superavano le frontiere del comune umano comprendonio.

Il lungo leggeva: I supremi principi sono, come si è detto, tre: uno incondizionato assolutamente, e due incondizionati relativamente. Pro primo: Il principio primo assoluto, nettamente incondizionato, deve esprimere l'azione che sta alla base di qualunque forma di coscienza e che soltanto rende questa coscienza possibile.

Questo principio è l'identità, $A = A$. Esso residua sempre, e non può essere eliminato con l'atto del pensiero quando si scartano tutte le determinantirempiriche della coscienza.

E il fatto primigenio della coscienza e perciò deve essere necessariamente riconosciuto.

Inoltre esso non è, come un qualunque altro fatto empirico, qualche cosa di determinato, ma, come conseguenza e come contenuto di una libera attività, è assolutamente incondizionato.

--Capisci, Olle?--s'interruppe colui che leggeva.

--Oh, è così grazioso! Non è qualche cosa di condizionato, come un qualunque fatto empirico.

Ma che uomo! Ancora, ancora! --Se si afferma--continuò a leggere l'altro,--che questa proposizione è certa, senz'altra giustificazione...

--Senti, senti, il furbone, certa, senz'altra giustificazione--ripeté, pieno di gratitudine l'ascoltatore il quale voleva con ciò allontanare il sospetto che egli non avesse capito,--dice senz'altra giustificazione! Come è fino, come è fino! e non dice invece senza alcuna giustificazione.

--Devo continuare, o hai l'intenzione d'interrompermi ancora spesso?--domandò il lettore, disorientato. --Non t'interrompo più.

Avanti, avanti! --Ecco, adesso viene la conclusione, veramente singolare: ...si riconosce a noi stessi la capacità di porre un oggetto. Olle sbuffò.

--Perciò non si pone A (maiuscolo), ma semplicemente $A=A$, se ed in quanto A sussista.

Non si tratta del contenuto della proposizione, ma soltanto della sua forma. La proposizione $A = A$ dunque è condizionata in ragione del suo contenuto (ipotetico) e incondizionata soltanto secondo la sua forma. --Hai notato che c'era la A maiuscola? Falk aveva udito abbastanza.

Era la terribile profondissima filosofia di Polacksbacken (Uppsala) che si era arrischiata anche da queste parti per dominare l'incolto spirito della capitale. Guardò se per caso le galline non fossero cascate dai loro trespoli, se il prezzemolo, ascoltando le cose più profonde che mai lingua umana avesse enunciato a Lill-Jans, avesse smesso di crescere.

Si meravigliava di vedere che il cielo stava ancora al suo posto, pur essendo stato chiamato come testimonia di una tanta manifestazione di forza dello spirito umano.

Ma, intanto, la sua natura umana inferiore reclamava i propri diritti ed egli provava una grande arsura alla gola.

Risolvette perciò di entrare in una delle capanne e di chiedere a qualcuno il favore di un bicchiere d'acqua.

Perciò retrocedette e si avviò verso la capanna che si trova sulla destra della strada, per chi viene dalla città.

La porta di un locale da forno abbandonato stava aperta su di un andito, grande come un baule da viaggio.

Dentro la stanza non v'erano che un pancaccio con su una pelle, una seggiola sgangherata, un cavalletto da pittore e due uomini.

Uno di questi stava in piedi davanti al cavalletto, ed era vestito di nient'altro che d'una camicia e d'un paio di calzon, sorretti questi da una cinghia placa-fame.

Si sarebbe detto un manovale, ma era un artista perché stava dipingendo il bozzetto per un quadro d'altare.

L'altro era un giovane dall'aspetto distinto e dagli abiti, in relazione con l'ambiente, veramente raffinati.

Si era tolta la giacca, s'era arrotolata la camicia alla cintola e posava per il pittore con un magnifico torace.

Il suo volto, nobile e bello, recava i segni di una nottata intemperante, e ogni tanto egli reclinava il capo.

Con ciò, peraltro, si tirò addosso una risciacquata dal maestro che, evidentemente, lo aveva preso sotto la sua protezione.

Entrando nell'andito, Falk udì per l'appunto il ritornello di quella paternale.

--Che poi tu sia un maiale al punto di andartene a cena con quel fannullone di Sellén! E adesso sei qui e butti via la tua mattina invece di essere all'Istituto Commerciale! Un po' più su quella spalla destra! Così. Proprio ti sei mangiato tutto il

mensile che non te la senti di tornare a casa? Non hai proprio più niente, neanche un baiocco? --Oh no; ho ancora qualche cosa, ma con questo non posso far molta strada.

Il giovane tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un involtino e lo aprì. Ne vennero fuori due biglietti da una corona.

--Da' qui, li metterò al sicuro io!--suggerì il maestro, e paternamente prese il danaro e lo intascò.

Falk, che aveva cercato inutilmente di farsi notare, credette conveniente di andarsene via inosservato, così com'era venuto.

Ripassò dunque davanti a una concimaia e poi ai due filosofi e svoltò a sinistra sulla via Regina Cristina.

Non aveva fatto molta strada che scorse, da lontano, un giovanotto il quale aveva drizzato il suo cavalletto proprio presso lo stagno dove incomincia il bosco.

Era una figura distinta, slanciata, quasi elegante, con un viso abbronzato, un po' aguzzo.

Per tutta la sua persona trascorreva un guizzo di fervida vitalità, mentre, in piedi davanti al suo bel quadro, lavorava.

Si era tolto giacca e cappello e mostrava di essere in eccellente salute e di ottimo umore.

Fischiettava, canterellava e anche, ogni tanto, discorreva da solo. Quando Falk gli fu tanto vicino da poterlo scorgere di profilo, gli rivolse la parola: --Sellén! Buon giorno, vecchio camerata! --O Falk, vecchia conoscenza, che cosa fai qui fuori, nel bosco? Che cosa significa questo, in nome di Dio? Ma non sei nel tuo ufficio, a quest'ora? --No. Ma abiti qui adesso, tu? --Sì.

Ho riparato qui, al primo aprile, con alcuni miei conoscenti. Diventava troppo caro abitare in città.

E poi i padroni di pensione sono di carattere così difficile! In un angolo della bocca gli brillava un sorriso canzonatorio; i suoi occhi scuri scintillavano. --Allora--rispose Falk--tu

conoscerai quei due tipi che stanno seduti laggiù e studiano vicino al vivaio.

-- I filosofi? ma certo! Quello lungo è Ygberg, avventizio all'Ufficio Aste Pubbliche, con ottanta corone all'anno; l'altro, il piccolo, è Olle Montanus e veramente dovrebbe essere a casa sua a far lo scultore; ma, da quando ha incontrato Ygberg e la filosofia, ha smesso di lavorare e adesso i suoi affari peggiorano di giorno in giorno.

Ha scoperto che l'arte è una attività sensitiva. --Ma di che cosa vive? --In verità, di niente.

Di quando in quando posa come modello per Lundell, l'artista pratico, e allora prende un pezzo di sanguinaccio che gli basta per vivere un giorno. D'inverno poi gli è consentito di coricarsi sul pavimento, perché anche lui aiuta a scaldare dice Lundell, visto che la legna è tanto cara. E qui, in aprile, ha fatto piuttosto freddo.

--Ma come può posare da modello se sembra un Quasimodo? --Ecco: in una Deposizione fa quel ladrone che ha avuto le ossa rotte e lui, poveraccio, ha già sofferto di sciatica.

Ma se si mette contro la spalliera di una sedia, può ancor andar bene. Certe volte, poi, gli fanno voltare la schiena, e allora diventa l'altro ladrone.

--Ma lui, perché non fa niente? Non ha talento? --Olle Montanus, caro mio, è un genio, ma non vuole lavorare; è un filosofo e sarebbe diventato un grand'uomo solo che avesse potuto studiare.

E veramente una cosa grande ascoltare lui e Ygberg quando discorrono.

Certo, Ygberg ha letto più di lui, ma Montanus ha una testa così fine che spesso volte lo mette in imbarazzo.

Allora Ygberg tira via e legge un altro poco; ma non impresta mai il suo libro a Montanus.

--Voi allora credete nella filosofia di Ygberg! --Oh, è una cosa così delicata, così fina! A te certo piace Fichte, non è vero? Che uomo! --Sì...--interuppe

Falk che non amava Fichte-- e chi sono quei due, là nella stanza? --Ah, hai visto anche quelli? Uno è Lundell, l'artista pratico, pittore figurista o, piuttosto, pittore di chiese; l'altro è il mio amico Rehnghjelm.

Cercò di dire le ultime parole con un tono di grande indifferenza, perché facessero anche maggiore impressione. --Rehnghjelm? --Sì, un ragazzo molto simpatico.

--E posava come modello! --Ah, posava? Che vuoi? Lundell sa sfruttare bene il suo prossimo.

E un tipo straordinariamente pratico.

Ma vieni; andiamo da lui e lo prendiamo in giro.

E la cosa più allegra che ho, qui fuori.

Poi, forse, potrai anche sentir parlare Montanus, e questa è una cosa veramente interessante.

Meno allettato dalla prospettiva di ascoltare un discorso di Montanus che da quella di aver un bicchier d'acqua per la sua sete, Falk seguì Sellén e lo aiutò a portare il cavalletto e la scatola. Nella stamberga la scena era cambiata.

Adesso il modello sedeva sulla seggiola sgangherata mentre Montanus e Ygberg s'erano accomodati sul pancaccio.

Lundell stava in piedi davanti al cavalletto e con una pipa di legno ronfante fumava un po' anche per i suoi poveri compagni ai quali già dava conforto la semplice presenza di una pipa piena di tabacco.

Quando l'assessore Falk fu presentato, Lundell lo sequestrò immediatamente; Voleva udire il suo parere sul quadro.

Questo era qualche cosa come un Rubens, almeno per il soggetto, se non proprio per il colore e il disegno.

Lundell poi fece uno sfogo contro i tempi così cattivi per gli artisti, demolì l'Accademia e la tirò giù al Governo che non faceva niente per l'arte nazionale. Lui adesso stava preparando

il bozzetto di un quadro d'altare, ma era certo che non sarebbe stato accettato, perché senza intrighi e senza appoggi non si arriva a niente.

E, mentre diceva queste cose, lanciava sguardi indagatori al vestito di Falk per scoprire se costui avrebbe potuto essere un appoggio.

Una diversa impressione aveva fatto l'entrata di Falk sui due filosofi. Subito essi avevano fiutato in lui un uomo di cultura e già lo odiavano temendo che li derubasse del credito che essi godevano in quella piccola brigata. Si scambiarono degli sguardi d'intelligenza che subito furono notati da Sellén il quale non resistette alla tentazione di far conoscere i suoi amici in tutta la magnificenza delle loro qualità e, possibilmente, di provocare uno scontro con essi.

Trovò subito il suo pomo della discordia; mirò, lanciò e colpì.

--Che ne dici del quadro di Lundell, Ygberg? Ygberg, che non s'aspettava di

dover prendere la parola così presto, dovette meditare per alcuni secondi.

Poi, a voce alta, mentre Olle gli strofinava la schiena perché stesse ben ritto,

rispose: --Un'opera d'arte può, secondo il mio avviso, essere decomposta per due

categorie: il contenuto e la forma.

Per quanto riguarda il contenuto di quest'opera d'arte, dirò che esso è profondo e universalmente umano.

Il motivo, dunque, è fecondo in sé e per sé, e racchiude tutte le determinazioni concettuali e le virtualità che si possono mettere in opera per la creazione di un'opera d'arte.

Per quanto concerne la forma, la quale deve manifestare in sé, de facto, il concetto, voglio dire la identità assoluta, l'essere, l'io... non posso dispensarmi dal trovare che essa è meno adeguata.

Lundell era lusingato da questa critica, Ollen sciorinava il suo più luminoso sorriso, come se godesse della vista delle schiere celesti; il modello dormiva e Sellén trovò che Ygberg aveva ottenuto un completo successo.

Adesso gli sguardi di tutti si puntarono su Falk che dovette raccogliere il guanto.

Perché tutti erano d'accordo che si trattava di un guanto di sfida. Falk si sentiva divertito e altrettanto pieno di stizza.

Frugava nel vecchio arsenale della sua memoria, per pescarvi delle fanfaluche filosofiche, quando si accorse che Olle Montanus aveva, adesso, delle contrazioni facciali che indicavano chiaramente la sua intenzione di prendere la parola.

Caricò, a casaccio, la sua cerbottana con Aristotele e scese in lizza. --Che cosa intende il signor Ygberg, dicendo adeguato? A me non riesce di ricordare che Aristotele, nella sua Metafisica, si sia servito di questo termine.

Nella stanza si fece un grande silenzio e si sentì da tutti che qui era ormai impegnata una battaglia tra Lill-Jans e il Gustavianum di Uppsala. La pausa durò più del voluto perché Ygberg non conosceva Aristotele e sarebbe morto piuttosto che confessarlo.

Mancandogli la prontezza dell'intuito, non seppe vedere la breccia che Falk aveva lasciata aperta al suo attacco; ma se ne accorse Olle, il quale risollevò lo sbaragliato Aristotele, lo afferrò con ambo le mani e lo scaraventò in faccia al suo contraddittore.

--Benché io non sia un dotto, signor Falk, ardisco tuttavia di domandare se veramente Lei abbia rovesciato il raziocinio del suo avversario. Io credo che il termine adeguato può essere collocato quale determinante di un'argomentazione logica ed essere fatto valere come tale, anche se Aristotele non si è servito di questa parola nella sua Metafisica. Ho ragione, miei signori? Non so.

Io sono un uomo incolto, mentre il signor Falk ha studiato queste cose all'Università...

Aveva sempre parlato con gli occhi semiaperti.

Adesso li chiuse completamente e assunse un'aria spudoratamente timida. --Olle ha ragione--si mormorò da tutte le parti.

Falk capì che ormai, se si voleva salvare l'onore di Uppsala, non era più il caso di trattare con i guanti.

Fece una conversione sul tavoliere filosofico e buttò nel giuoco un asso.

--Il signor Montanus ha contestato la premessa, o, più semplicemente, ha detto
nego maiorem.

E sta bene! Dal canto mio dichiaro che egli è incorso in un posterius prius. Là dove egli doveva trarre una conclusione dilemmatica, cornuta, ha errato e ha fatto un sillogismo in ferioque anziché in barbara; ha dimenticato l'aureo precetto: Caesare Camestres festino barocco secundo, e perciò la sua conclusione è riuscita limitativa.

Ho ragione, signori? --Ragione, ragione da vendere!--risposero tutti, tranne i due filosofi che non avevano mai avuto tra le mani un compendio di logica. Ygberg aveva l'aria d'aver addentato un chiodo e Olle sogghignava come se gli fosse andato negli occhi del tabacco da fiuto.

Ma, poiché era un ingegno scaltro, aveva anche scoperto il sistema tattico del suo contraddittore.

Si propose quindi immediatamente di non rispondere alla domanda di Falk, ma di parlar d'altro.

Scovò così dalla sua memoria tutto ciò che aveva imparato e tutto ciò che aveva udito dire.

Incominciò ad esporre la dottrina scientifica di Fichte che Falk aveva udita prima attraverso la staccionata, e in questa maniera occupò una buona parte della mattinata.

Lundell intanto dipingeva e ronfava con la sua pipa.

Il modello si era addormentato sulla sedia sconnessa e la sua testa scendeva sempre più, finché, verso mezzogiorno, gli ciondolava tra i ginocchi.

Un matematico avrebbe potuto calcolare quando essa sarebbe giunta al centro della terra.

Sellén sedeva davanti alla finestra aperta e se la godeva, e il povero Falk, che già aveva sognato il tramonto di questa terribile filosofia fu costretto a prendere manate di tabacco da fiuto filosofico e a gettarle negli occhi dei suoi avversari.

Il martirio non avrebbe avuto più fine se, a poco a poco, il centro di gravità del modello non si fosse spostato su di uno dei punti meno resistenti della sedia che si spaccò con uno schianto mentre Rehnghjelm cadeva a terra. Lundell approfittò dell'occasione per fare una tirata contro il vizio del bere e contro le tristi conseguenze che ne derivano ai bevitori e (alludeva a se stesso) a tutti gli altri.

Falk, che voleva dare una mano al giovane per trarlo d'impaccio, si affrettò a formulare una domanda che egli reputava del massimo interesse per tutti quanti:- -Dove si propongono Lor Signori di fare colazione quest'oggi? Seguì un silenzio nel quale si sarebbe potuto avvertire il ronzar delle mosche. Non s'immaginava Falk di aver pestato cinque calli in una volta sola. Il primo a rompere il silenzio fu Lundell.

Disse che con Rehnghjelm sarebbe andato a mangiare alla Pentolaccia dove gli facevano credito.

Sellén invece non voleva andarci, perché il mangiare della Pentolaccia non gli piaceva.

Era ancora indeciso sul ristorante che avrebbe scelto.

Mentre diceva questa bugia lanciava al modello delle occhiate angosciose e interrogative.

Ygberg e Montanus dichiararono di aver troppo da fare e di non volersi guastare la giornata di lavoro perdendo tempo a vestirsi per andare in città. Si sarebbero comprati qualche cosa

sul posto; ma in che consistesse questo qualche cosa non lo dissero.

Dopo questo, incominciò la toeletta che, essenzialmente, consistette nel lavarsi alla vecchia fontana del giardino.

Sellén, che era un elegantone, teneva, nascosto sotto il pancaccio, un pacco incartato in vecchi giornali da cui cavò fuori colletto, polsini e sparato, tutti di carta.

Poi si mise parecchio in ginocchio davanti alla bocchetta della fontana per vedere di combinarsi un nodo di cravatta con un nastro di seta verde e marrone che aveva avuto in dono da una ragazza.

Si ravviò i capelli in foggia originale e, infine, quando ebbe strofinato le proprie scarpe con una foglia di lappola e spazzolato con la manica della giacca il cappello, fu pronto.

Domandò a Lundell se Rehnghjelm sarebbe venuto presto e Lundell disse che lo avrebbe lasciato libero solo dopo qualche ora, perché adesso doveva aiutarlo a disegnare.

Rehnghjelm chinò il capo e obbedì, sebbene gli spiacesse assai separarsi dall'amico Sellén, al quale voleva bene, mentre non poteva soffrire Lundell. --In tutti i casi ci troveremo stasera alla Stanza Rossa!--disse, per consolarlo, Sellén, e su questo tutti si trovarono d'accordo, anche i filosofi e il morigerato Lundell.

Mentre si avviavano in città Sellén iniziò l'amico Falk a molti segreti della colonia di Lill-Jans.

Anche lui, Sellén, si era staccato dall'Accademia, dove, in fatto d'arte, imperavano idee troppo diverse dalle sue.

Egli sapeva d'avere del talento ed era certo di riuscire, anche se, per questo, gli sarebbe occorso del tempo.

Certo, era molto difficile farsi un nome senza la regia medaglia! E contro di lui congiuravano anche difficoltà naturali.

Egli era nato sulla nuda costa di Halland e aveva imparato ad amare la semplicità grandiosa di quella natura.

Invece il pubblico e la critica, adesso, amavano i particolari, le minuzie. Per questo non vendeva.

Certo, avrebbe potuto mettersi a dipingere come gli altri; ma gli ripugnava. Lundell, invece, quello sì, era un uomo pratico! Sellén diceva sempre questa parola pratico con una punta di disprezzo.

Lundell dipingeva seguendo il gusto e le tendenze della folla e non gli capitava mai di trovarsi a corto d'ispirazione.

Anche lui, certo, aveva lasciato l'Accademia, ma ciò era avvenuto per motivi occulti e d'indole pratica, e non era stata una rottura definitiva, benché egli andasse dicendo il contrario.

Faceva disegni per i giornali illustrati e se la cavava bene, cosicché, pur con un talento insignificante, avrebbe un giorno fatto fortuna, tanto per le sue relazioni, quanto, e soprattutto, per i suoi intrighi.

E per questi aveva imparato da Montanus, il quale aveva concepito dei piani che Lundell poi aveva attuato con buon successo, perché Montanus era un genio, sebbene difettesse assolutamente di senso pratico.

Rehnhjelm era il figlio di un tale del Norrland che, a suo tempo, era stato molto ricco.

Questo padre aveva avuto una vasta proprietà, ma l'aveva poi perduta e le terre erano finite nelle mani dell'amministratore.

Adesso il nobiluomo era vecchio e povero e desiderava che suo figlio traesse ammaestramento da questa passata esperienza e riconquistasse una proprietà alla famiglia facendo l'amministratore.

Perciò Rehnhjelm frequentava la Scuola di Commercio per impararvi la contabilità rurale, una cosa che detestava.

Era un buon giovane, ma di carattere debole e si lasciava guidare dal furbo Lundell, che non si peritava di percepire in natura il compenso per la sua morale e per la sua protezione.

Intanto Lundell e il barone si erano rimessi al lavoro, nel senso che il barone disegnava, mentre il maestro si era seduto sul pancaccio e sorvegliava il lavoro, cioè fumava la pipa.

--Se lavori con impegno potrai venire a colazione con me al Bottone di Stagno-- diceva Lundell che, con le due corone che aveva salvate dal naufragio, si sentiva ricco.

Ygberg e Montanus si erano ritirati sull'altura boscosa per dormire nell'ora meridiana.

Olle era raggiante per la sua vittoria; Ygberg invece era cupo. Il suo scolaro lo aveva superato.

Per di più aveva preso freddo ai piedi e sentiva la fame più del solito, perché quei discorsi così animati sul mangiare avevano ridestato in lui degli impulsi dormienti quali per un intero anno non gli si erano rivelati. Presero posto sotto un abete.

Ygberg incartò con cura il suo prezioso libro che non voleva mai prestare a Montanus, e se lo mise sotto la testa e si sdraiò in tutta la sua lunghezza. Era pallido come un cadavere freddo e immobile come un morto che abbia perduto ogni speranza nella risurrezione.

Vedeva, sul suo capo, gli uccelletti che beccavano i semi dell'abete e gli lasciavano cadere addosso le bucce, vedeva, tra gli ontani, una vacca che pascolava, turgida di forza, vedeva il fumo che saliva su dal comignolo della cucina del giardiniere.

--Hai fame, Olle?--domandò con voce spenta --No--disse Olle e gettava sguardi famelici verso il libro meraviglioso. --Essere una vacca!--sospirò Ygberg.

Incrociò le mani sul petto e affidò la propria anima al sonno pietoso.

Quando il ritmo del suo sommesso respiro diventò regolare, l'amico che vegliava sfilò pian piano il libro, senza disturbare il dormiente. Poi si buttò bocconi e incominciò a deglutirne il magico contenuto, dimenticando così tanto il Bottone di Stagno quanto la Pentolaccia.

Capitolo 4

Il padrone e i suoi cani

Alcuni giorni erano trascorsi.

La ventiduenne moglie di Carlo Nicolao Falk aveva appena sorbito il caffè nel suo letto, quel colossale letto di mogano dell'ampia camera matrimoniale. L'orologio segnava appena le dieci.

Suo marito era uscito fin dalle sette per ritirar della merce giù allo sbarcatoio; ma la giovane moglie non si era concessa di starsene a letto fino a quell'ora un po' tarda, contro le consuetudini della casa, perché sapesse che il marito non sarebbe rincasato tanto presto.

Lei provava gusto, piuttosto, a romperla con le leggi e le inveterate abitudini della famiglia.

Era sposata da appena due anni, ma aveva avuto abbastanza tempo per attuare delle riforme radicali in quella vecchia casa conservatrice, dove tutto, compresa la servitù, era vetusto.

E a questo si era fatta autorizzare dal marito quando egli le aveva dichiarato il suo amore, e lei gli aveva fatto la grazia di dirgli di sì; quando cioè, per

quella grazia, si era fatta portar via da una casa odiatissima, nella quale doveva alzarsi ogni mattina alle sei per lavorare poi tutto il giorno. Aveva impiegato molto bene il tempo del suo fidanzamento, assicurandosi, durante quello, tutte le garanzie per poter condurre, poi, una vita indipendente, senza che suo marito avesse il diritto d'immischiarsi.

Certo, queste garanzie non erano che delle promesse fatte da un uomo malato d'amore; ma lei, che aveva mantenuto sempre il pieno controllo di se stessa, le aveva ricevute e registrate chiaramente nella propria memoria. Lui invece, dopo due anni di matrimonio senza prole, sembrava che avesse intenzione di mettere tutti questi impegni nel dimenticatoio, e di scordarsi cioè che essa aveva diritto di dormire fino all'ora che le faceva comodo, di prendere il caffè standosene a letto, ecc.

Ed era stato anche così poco delicato da rammentarle com'egli l'avesse sollevata dall'abiezione, e l'avesse liberata da un vero inferno, facendo tutto questo con suo sacrificio e pregiudizio, perché, sposando lei, aveva fatto casaccia. Il padre di lei, infatti, non era che un navalestro.

Appunto per rispondere a questi rimproveri, e ad altri del genere, lei se ne stava lì, a letto, a rimuginare, e poiché i suoi sentimenti, da quando conosceva il suo uomo, non erano stati mai ottenebrati da alcuna ebbrezza di passione, essa ne conservava il pieno dominio, e sapeva valersene.

Udì perciò, con genuina letizia, le prime avisaglie del ritorno di suo marito. Si sentirono sbattere gli usci nella stanza da pranzo e, nel tempo stesso, echeggiò un gagliardo ruggito, onde la donna cacciò il capo sotto le coperte per ridere di nascosto.

Dei passi suonarono sul tappeto dell'anticamera e finalmente, sulla soglia della camera da letto, comparve il corrucciato consorte, con in capo il cappello. La moglie gli volse la schiena e lo allettò con la sua voce più carezzevole: -- Ah, è il mio piccolo babbeuccio, che viene! Avanti, avanti! Il babbeuccio (era un nomignolo affettuoso, ma i coniugi ne avevano anche di più originali) non mostrava d'avere voglia d'entrare. Restò così sulla soglia, gridando: --Perché non è stato apparecchiato per la prima colazione? --Domandalo alla ragazza. Non tocca a me di apparecchiare la tavola.

Ma, fammi la gentilezza, levati il cappello quando entri in camera mia, caro signore! --Che ne hai fatto della mia berretta? --L'ho bruciata. Era così piena d'untume che ti disonorava. --L'hai bruciata? Be', di questo riparleremo.

E perché te ne stai a letto fino a quest'ora, invece di badare alla ragazza? -Perché ci ho gusto.

--Credi tu che io abbia sposato una donna che non vuol badare alle faccende di casa? --Proprio così! Tu hai fatto questo.

E tu, perché credi che io mi sia sposata? Mille volte te l'ho detto: per non dover lavorare! E tu me lo hai promesso.

Non me l'hai forse promesso? Puoi, in coscienza, dire di non avermelo promesso? Vedi che uomo sei! Tale e quale come gli altri! --Sì, questo è stato allora... --Allora? ma quando, allora? Forse che le promesse non sono impegnative per tutti i tempi? O che esiste una speciale stagione dell'anno per farle? Il marito conosceva questa invincibile logica e l'umor gaio di sua moglie otteneva lo stesso effetto delle lagrime, secondo i momenti. Egli si arrese.

--Credo che questa sera avrò degli invitati--dichiarò.

--Ah! credi questo? Invitati uomini? --Sì capisce, le donne non le posso soffrire.

--Ah, e allora avrai già fatto le tue compere! --No, le compere devi farle tu! - -Io? Io no! Io non ho danaro per gli invitati.

Non butto certo il danaro destinato alla casa per acquistare delle razioni straordinarie. --Certo che no.

Tu lo adoperei, invece, per comprarti delle toilettes e altre inutili cose! -Chiami cose inutili quelle che io compro per te! Forse che una berretta per fumare è una cosa inutile, o che le pantofole sono inutili? Di', di', rispondi, con sincerità! Essa aveva l'abilità di formulare sempre le sue domande in modo che ogni volta la risposta si convertisse in una catastrofe per chi fosse chiamato a rispondere.

Era la scuola di suo marito, da cui essa aveva tratto profitto. Perciò questi, per non essere annientato, dovette cambiare subito argomento. --Effettivamente mi si presenta l'opportunità di avere questa sera degli invitati.

Il mio vecchio amico Fritz Levin della Posta, dopo diciannove anni di servizio, è passato ordinario.

La notizia era ieri sera nella Posttidning.

Ma, siccome mi sembra che la cosa non ti garbi e siccome io faccio sempre la tua volontà, non parliamone più: riceverò Levin e il maestro Nystrom giù nel mio ufficio.

--Oh, quel fannullone di Levin è passato ordinario! Bene, benissimo. Così potrai farti restituire tutto il danaro che ti deve. --Certamente, così penso anch'io.

--Ma senti: come mai continui a praticare questo buono a nulla di Levin? E il maestro, poi! Due straccioni autentici, che posseggono, sì e no, gli abiti che portano indosso! --Senti, vecchietta mia; io non m'immischio nei tuoi affari, e tu lascia che io me la sbrighi coi miei.

--Se tu avrai degli invitati di sotto, non vedo per quale ragione io non debba avere i miei invitati qui di sopra.

--Naturalmente! --Bene, e allora, piccolo babbeuccio, vieni qui e dammi un po' di danaro.

Il babbeuccio, che era soddisfattissimo, sotto ogni riguardo, del risultato ottenuto, obbedì con piacere a questo comando. -
-Quanto vuoi? oggi ho pochi soldi.

--Oh, mi accontento di cinquanta! --Sei pazza? --Pazza? Ti prego, dammi quel che ti chiedo.

Non devo far la fame, io, mentre lui, il signore, se ne va all'osteria e se la spassa...

La pace fu conchiusa e le due parti si separarono con reciproca soddisfazione. Lui non era obbligato a cenare in casa sua, mangiando male, ma era costretto a cenare fuori; e così poteva dispensarsi dal farsi servire una magra cena, con le

donne che gli davano noia, perché aveva conservato le abitudini dello scapolo; e la sua coscienza era tranquilla.

Non lo sarebbe stata se sua moglie fosse rimasta sola.

Ma lei voleva avere i suoi invitati e non desiderava che di essere liberata da lui! E tutto questo vale bene cinquanta corone! Quando il marito se ne fu andato, la signora Falk chiamò a sé la governante che era stata la vera ragione per cui la padrona s'era indugiata a letto.

Questa governante infatti aveva proclamato che in quella casa la regola era di alzarsi alle sette del mattino.

La signora chiese carta e penna e scrisse il seguente biglietto alla moglie del Revisore Homan che abitava nella casa dirimpetto: Cara Evelina, vieni questa sera da me a prendere una tazza di tè- così potremo discorrere dello Statuto della nostra Associazione per i diritti della donna.

Credo che una pesca di beneficenza, o una rappresentazione di filodrammatici, potrebbe fare al caso nostro.

Io ho una gran voglia di metter su questa Associazione; essa è una vera necessità, come tu dici spesso, e io, quando ci penso, la sento in modo veramente profondo.

Credi tu che Sua Grazia mi vorrà fare quest'onore? Forse che devo andare io, per la prima, a farle una visita? Passa a prendermi alle dodici; così andremo da Bergen a prenderci una cioccolata. Mio marito è fuori.

P.S. - Mio marito è fuori! la tua Eugenia.

Poi si alzò e si vestì per essere pronta per le dodici.

Era venuta la sera.

La Osterlonggata era già immersa nel crepuscolo quando l'orologio della Chiesa Tedesca suonò le sette; soltanto, per il vicolo Ferken, penetrava ancora una tenue striscia di luce nel negozio di lino di Falk, quando Andersson lo chiuse. Nell'ufficio erano già stati accostati gli scuri e il gas era acceso.

La stanza era stata spazzata e sgombrata; presso l'uscio vi erano due ceste di bottiglie, donde spuntavano dei colli con la ceralacca rossa e gialla, con la stagnola, e financo con la carta velina rosa.

In mezzo alla stanza v'era un tavolo con una tovaglia bianca, sul quale stavano un bowl proveniente dalle Indie Orientali, e un pesante candeliere a più bracci. Su e giù per lo studio passeggiava Carlo Nicolao Falk.

Aveva indossato un abito nero da pomeriggio e appariva dignitoso, ma anche contento.

Aveva ben diritto di aspettarsi una sera gioconda; se la pagava lui, ed era stato anche lui ad organizzarsela.

Si trovava in casa sua, senza il disagio della presenza di signore, e i suoi ospiti erano di tal risma che egli poteva pretendere da essi non soltanto cortesia e deferenza, ma anche qualche cosa di più.

Certo non erano che due persone, ma egli non amava aver tanta gente intorno, e questi erano amici suoi, fidati, devoti come cani, sottomessi, tranquilli, sempre pronti alle lusinghe e usi a non contraddire mai.

Per quei suoi denari avrebbe certo potuto procurarsi una compagnia migliore, ed effettivamente se la procurava un paio di volte l'anno, quando convitava i vecchi amici di suoi padre; ma, per dire la verità, aveva un carattere troppo dispotico per trovarsi bene con loro.

Intanto l'orologio già segnava le sette e tre minuti, e gli invitati non s'erano ancora fatti vivi.

Falk incominciava ad impazientirsi.

Era abituato, tutte le volte che chiamava a sé i suoi uomini, a vederseli arrivare puntualissimi, al minuto.

Poté tuttavia, ripensando a quei suoi preparativi così splendidi e all'impressione di stupore che avrebbero destato, contenere ancora la sua impazienza per un altro minuto, dopo di che entrò Fritz Levin, l'impiegato postale.

--Buona sera, caro amico, ma... no!--Si fermò a mezzo mentre stava togliendosi

il soprabito e simulò la più grande sorpresa per la magnificenza degli

apprestamenti, indietreggiando come se lo stupore dovesse farlo cadere riverso.-

-Dio mio! Dio mio!--esclamava guardando le ceste delle bottiglie.

Questo tipo che sapeva togliersi il soprabito con siffatte esplosioni di ben meditata esultanza, era un uomo di mezza età, di quello stampo burocratico comune venti anni fa, con i baffi e le basette formanti un sol tutto, i capelli con la scriminatura e il coup-de-vent.

Era pallido come un morto e fragile come un sudario.

Vestiva civilmente, ma mostrava di avere freddo in tutte le membra e tradiva segrete dimestichezze con Madonna Povertà.

Falk gli diede il benvenuto con un tono rude e ben meditato che, da un lato, voleva significare come egli non tenesse ai complimenti, e, dall'altro lato, che il nuovo venuto fruiva del privilegio di essergli amico.

Poi trovò il modo di mettere le congratulazioni per la nomina di Levin in relazione col Brevetto Regio mediante il quale il padre di Falk, era stato, a suo tempo, investito della carica di Capitano del Comune.

--Ah, è una gran bella soddisfazione avere in tasca un Brevetto Regio! Anche mio padre ottenne un Brevetto Regio e...

--Perdonami, caro amico, ma io non ho che una patente ministeriale. --Patente e Brevetto Regio sono la stessa cosa. Tu me lo insegni.

Mio padre aveva anche lui il Brevetto Regio e... --Ma io, caro amico, ti assicuro...

--Mi assicuri? Che cosa intendi per assicurare? Forse credi che io stia qui a dire delle bugie? --Non dico questo; non devi irritarti a questo modo. --Tu dunque riconosci che io non mentisco; dunque tu hai il Brevetto Regio! Che cosa stai a raccontare tante storie? mio padre...

Il pallido uomo che, fin da quando era entrato nell'ufficio, sembrava avere un drappello di Furie alle calcagna, perché tremolava per tutta la persona, si buttò adesso sul suo ospite, evidentemente risoluto a sbrigarsi subito, prima che incominciasse il simposio, per aver poi pace in appresso.

--Tu mi devi aiutare--gemette come uno che stia per affogare, e cavò di tasca un avviso di pagamento.

Falk sedette sul divano, chiamò Andersson, gli comandò di tirar fuori le bottiglie e incominciò a preparare il grog nel bowl.

Poi rispose all'uomo pallido: --Aiutarti? ma non ti ho forse aiutato? Non hai avuto da me diversi prestiti, e senza aver poi pagato? E che? Non ti ho aiutato! Ma che cosa vuoi dire? --Caro amico; lo so bene che tu sei sempre stato generoso con me.

--Ebbene? non sei ordinario adesso? Non è vero? E adesso tutto dovrebbe essere sistemato.

Tutti i debiti dovrebbero essere pagati e dovrebbe incominciare una vita nuova. Ti ho sentito dire così per diciotto anni.

Quanto prendi di stipendio, adesso? --Milleduecento talleri, contro ottocento che prendevo prima.

Ma adesso senti: il Brevetto costa centoventicinque corone, la Cassa Pensioni me ne prende cinquanta; totale centosettantacinque! Dove li vado a pigliare? E ora viene il peggio: i miei creditori mi hanno sequestrato la metà dello stipendio; così, per vivere, non ho adesso che seicento talleri, mentre prima ne avevo ottocento. E questo è ciò che ho atteso per diciannove anni! Ah, è una vera gioia diventare ordinario!

--Ma tu perché hai fatto dei debiti? non si devono far debiti! mai - fare - dei - debiti! --Sì, ma quando non si prendono, ogni anno, che cento talleri di gratifica! --Questo non c'entra. Comunque: queste sono cose che non mi riguardano.

Non - mi - riguardano! --Non vuoi farmi una firma, per una volta sola? --Tu conosci i miei principi su questo argomento.

Io non faccio mai firme! Dichiariamo dunque chiuso l'incidente. Levin sembrava assuefatto a rifiuti di questo tono e si racquetò.

Intanto arrivò anche il Maestro Nystrom e, opportunamente, interruppe quella conversazione.

Era un tipo asciutto, di aspetto misterioso e di età altrettanto misteriosa. Si diceva che fosse insegnante in una scuola dei sobborghi meridionali, ma nessuno mai domandava quale fosse questa scuola e lui non si prendeva mai la briga di parlarne.

La sua missione, nel circolo di Falk, era, prima di tutto, quella di farsi chiamare col titolo di maestro, quando gli altri ascoltavano; poi di essere devoto e cortese; in terzo luogo di venire ogni tanto a chiedere qualche prestito, ma non più di cinque corone per volta, perché tra i bisogni spirituali di Falk vi era anche questo: d'aver gente che veniva a farsi imprestare del denaro, ed era una cosa non facile da spiegare.

In quarto luogo il maestro doveva scrivere dei versi d'occasione, e questa non era, certamente, la meno importante delle sue incombenze.

Carlo Nicolao Falk sedeva adesso sul suo divano di pelle (perché bisognava non dimenticare che quello era il suo divano), circondato dal suo Stato Maggiore o, come si sarebbe anche potuto dire con altrettanta esattezza, dai suoi cani. Levin trovava tutto meraviglioso, il grog, i bicchieri, la mestola, i sigari (tutta la scatola del caminetto era stata mobilitata), i fiammiferi, i portacenere, le bottiglie, i tappi, il filo di ferro, tutto.

Il Maestro aveva l'aria contenta e non sentiva il bisogno di parlare, visto che a questo pensavano gli altri.

Lui doveva soltanto essere presente per poter sempre, al caso, servire da testimonio.

Falk, per primo, levò il bicchiere e bevve.

Nessuno poté intendere alla salute di chi bevesse, ma il Maestro immaginò che costui fosse l'eroe della giornata e perciò tirò subito fuori i suoi versi. Incominciò a leggere: Per Fritz Levin, nell'occasione della sua promozione a 'Ordinario'.

Falk fu colto da un accesso di tosse violenta che disturbò la declamazione e annullò l'effetto delle principali allusioni; ma Nystrom, il quale era un uomo avveduto e aveva previsto tutto, aveva inserito nel suo carme una verità, ben pensata ed egregiamente detta: Che cosa sarebbe stato di Fritz Levin se non ci fosse stato Carlo Nicolao Falk?.

Questa sottile allusione ai molti piccoli prestiti che Falk aveva concesso al suo amico Ordinario, fece sì che la tosse cessò e che si poté intendere meglio la strofa finale, dedicata a Levin con parole di spudorata adulazione.

Questo artificio incauto minacciò di turbare l'armonia.

Falk trangugiò il suo bicchiere di grog come se vuotasse un calice pieno d'ingratitude fino all'orlo.

--Oggi non sei stato arguto come al solito, Nystrom--disse.

--No, era molto più fino al tuo trentottesimo compleanno--aggiunse Levin, che sapeva bene dove si volesse andare a parare.

Falk gli rivolse uno sguardo che intendeva saggiarlo nei più remoti recessi

dell'anima, e scoprire se vi si celasse dell'ipocrisia; ma, poiché era troppo

superbo per poter vedere qualche cosa, non vide niente.

E così aggiunse: --Sì, lo credo anch'io.

Quella fu la cosa più geniale che mai io abbia udita.

Era buona al punto che si sarebbe potuto farla stampare.

Tu dovresti far stampare le tue cose, Nystrom.

Senti: sono certo che la sai ancora a memoria.

La sai? Nystrom non aveva buona memoria o, piuttosto, per dire il vero, pensava che si era bevuto ancora troppo poco per fare una simile violenza al pudore e al buon gusto.

Perciò chiese una dilazione.

Ma Falk, che era eccitato da questa larvata opposizione e che ormai si era spinto troppo oltre per poter retrocedere, insistette.

Credeva financo di avere con sé una copia di quei versi; li cercò nel portafogli ed ecco che proprio c'erano.

La modestia non gli impediva di declamarli lui stesso, perché già aveva fatto questo altre volte; ma--dichiarò--suonavano meglio detti da un altro. Il misero cane morse la sua catena, ma questa non cedette, era un'anima di raffinata sensibilità, questo maestro, ma per poter amministrare i preziosi doni della vita si doveva essere grossolani, e lui era stato grossolano volutamente. Tutte le più intime particolarità della vita del trentottenne erano ricordate in quei versi, tutto ciò che aveva attinenza con la sua nascita, la sua registrazione al Comune, la sua educazione, le cure per allevarlo, tutto vi era ridicolizzato, e avrebbe dovuto dare la nausea allo stesso festeggiato, se si fosse trattato di una persona diversa.

Per lui invece andava benissimo perché ci si occupava della sua persona. Quando la declamazione fu terminata, si bevve festosamente alla salute di Falk e si vuotarono parecchi bicchieri perché tutti si sentivano ancora troppo sobri per tenere a freno i propri veri sentimenti.

Poi fu sgombrato il tavolo e venne servita una sontuosa cena con ostriche, selvaggina e altre cose gustose.

Falk andò intorno e annusò le vivande; rimandò or questa cosa or quella, badò che il Porto inglese fosse raffreddato al punto giusto e che i vini fossero temperati ciascuno secondo le rispettive qualità.

Toccava adesso ai suoi cani di far la parte loro e di offrirgli un grato spettacolo.

Quando tutto fu pronto, cavò di tasca il suo orologio d'oro e lo tenne in mano, mentre scoccava una scherzosa domanda che i rispondenti già conoscevano da un pezzo, a menadito.

--Che ora segna l'orologio d'argento di lor signori? Questi, come era loro dovere e con un'opportuna risata, diedero l'attesa risposta: i loro orologi erano dall'orologiaio.

Ciò mise di ottimo umore Falk e quest'umore proruppe nella punto inattesa facezia: --Alle bestie si dà il pasto alle otto.

Dopo ciò sedette, versò tre bicchierini di liquore, ne prese uno per sé e invitò gli altri a imitarlo.

--Incomincio io, visto che non volete farlo voi.

Qui non si fanno complimenti: sotto, ragazzi! E adesso incominciò la foraggiata. Carlo Nicolao, che non aveva molta fame, aveva abbastanza tempo per pascersi dell'appetito degli altri, e li esortava con botte e manate, e volgarità, a mangiare.

Uno sconfinato sorriso di compiacimento si distese sul suo volto luminoso, raggianti, quando vide lo zelo di quei due e sarebbe stato difficile dire se più lo rallegrasse il veder che mangiavano tanto, o che avevano tanta fame. Sedeva come un cocchiere a cassetta e faceva schioccare la frusta. --Mangia, Nystrom! Non sai quando te ne capiterà un'altra volta.

Attacca, Levin, mi sembra che ti serva della ciccia sull'ossame.

Arricci il naso per le ostriche? Forse che non vanno per un tipo come te? E che! Prendi ancora un pezzettino; serviti! Non ne puoi più? Ma che chiacchiere son queste.

Vedi, adesso ne beviamo una mezza.

Bevete della birra, ragazzi! Tu devi prendere ancora un pezzo di salmone, che il diavolo mi porti, mangia, che il diavolo mi porti! Non ti costa molto, eh? Dopo che fu scalcata la selvaggina, Carlo Nicolao riempì con una certa solennità i

bicchieri di vino rosso, onde gli invitati, che paventavano un discorso, fecero una pausa.

L'ospite levò il suo bicchiere, lo annusò e con la più profonda serietà fece questo brindisi: --Salute ai porci! Nystrom rispose al brindisi levando il proprio bicchiere e poi bevendo.

Levin invece lasciò stare il suo, e aveva la faccia di uno che si arroti in tasca un coltello.

Quando la cena fu prossima al suo termine e Levin si sentì in forze dal gran mangiare e dal bere, e i vapori del vino gli erano un po' saliti alla testa, incominciò a nutrire un preoccupante sentimento d'indipendenza.

Una violenta brama di libertà si scatenò dentro di lui; la sua voce si fece più sonora; le sue parole parvero pronunciate con maggior sicurezza e i suoi movimenti più disinvolti.

--Qua un sigaro, un sigaro buono, non una porcheria come questa! Carlo Nicolao, che la prese come un lecito scherzo, lo accontentò.

--Non vedo qui tuo fratello, questa sera!--disse Levin con noncuranza.

C'era nella sua voce qualche cosa d'infausto e di minaccioso.

Falk se ne accorse e perdette il buon umore.

—No—rispose asciutto ma senza sicurezza nella voce.

Levin attese ancora un momento prima di vibrare il secondo colpo.

Tra le sue occupazioni più redditizie c'era anche quella di immischiarsi negli affari del prossimo.

Portava i pettegolezzi di famiglia in famiglia, seminava qua e là un granello di zizzania, per comparire poi nella benemerita parte del paciere.

Si era così procacciata una influenza temibile e, quando gli garbava, poteva far muovere la gente come marionette.

Anche Falk sentiva questa sua fastidiosa influenza e voleva sfuggirgli, ma non poteva, perché Levin era esperto nell'arte di tener sempre desta l'attenzione per mezzo di finte e, accennando a molte più cose che non sapesse, riusciva a cavar dalla gente i loro segreti.

Così adesso era Levin che teneva la frusta per il manico e, in cuor suo, giurava di farla ben sentire al suo tiranno.

Ancora la faceva schioccare per aria, ma Falk già ne aspettava la botta.

Cercò di cambiar discorso.

Invitò tutti a bere e tutti bevvero.

Levin diventava sempre più cereo e freddo, ma in lui la frenesia cresceva. Giocava con la sua vittima.

--Questa sera tua moglie ha visite!--disse con indifferenza. -
-Come lo sai?--domandò Falk impressionato. --lo so tutto--
rispose Levin e mostrò i denti. E pressappoco lo sapeva davvero.

Le sue estese relazioni d'affari lo obbligavano a frequentare molto i locali pubblici e in questi gli capitava di udir molte cose che si dicevano tanto nel circolo suo quanto in quello degli altri.

Falk si sentiva veramente sgomento, senza saperne il perché, e stimò prudenza scongiurare l'imminente pericolo.

Diventò gentile, quasi umile, ma Levin si faceva sempre più ardito.

Alla fine non restò a Falk che pronunciare un discorso, ricordando la effettiva

ragione del simposio; riconoscendo, cioè, l'eroe del giorno.

Non vedeva altra via d'uscita.

Certo non era un oratore, ma doveva ingegnarsi.

Batté sul bowl, riempì i bicchieri e si ricordò di un vecchio discorso che aveva tenuto suo padre. Si alzò e incominciò adagio adagio: --Signori. Sono otto anni, ormai, da che mi sono reso indipendente. Avevo allora trent'anni.

Il cambiamento di posizione, dal sedere all'impiedi, gli causò un rapido flusso di sangue alla testa, ond'egli si sentì confuso, e a questo contribuirono anche gli sguardi ironici di Levin.

Si confuse tanto che quel numero trenta gli sembrò qualche cosa di enorme. Ne fu annientato.

--Trenta, ho detto? Volevo dire...

No! Allora io ero praticante da mio padre... e sono tanti anni; non posso più ricordare quanti fossero.

Già, già! Sarebbe troppo lungo ricordare tutto quello che ho fatto e che ho imparato in quegli anni, perché così è il destino dell'uomo. Voi forse mi credete un egoista...

--Attenzione!--guai Nystrom che aveva posato il capo sulla tavola. Levin mandava buffi di fumo contro l'oratore come se volesse sputargli in faccia.

Falk, che ormai era brillo, continuò mentre i suoi occhi cercavano una mèta lontana che non gli riusciva di afferrare. -
-L'uomo è egoista... Lo sappiamo tutti. Già già.

Mio padre che, quando mi resi indipendente, mi fece un discorso, come ho ricordato dianzi...

Qui l'oratore cavò fuori il suo orologio d'oro e lo staccò dalla catena.

I due ascoltatori spalancarono gli occhi.

Che Falk volesse fare un dono in segno d'onore? --...mi consegnò, in quell'occasione, questo orologio d'oro, che lui aveva avuto da suo padre nell'anno...

Di nuovo le terribili cifre! Battè in ritirata.

--Quest'orologio d'oro, signori, io lo ricevetti allora e non posso ricordarmi senza commozione del momento nel quale lo ebbi.

Credete forse che io sia un egoista, signori? No, non lo sono! Certo non è bello parlare di sé, ma in quest'occasione è logico gettare uno sguardo indietro, al passato.

Io vorrei raccontare solo un fatto, un unico fatto.

Aveva ormai dimenticato Levin e la ragione del festino e credeva che fosse la festa della sua maggiore età.

Ma adesso gli danzava davanti agli occhi la scena di quella mattina con suo fratello e pensò al suo trionfo.

Provava l'urgente bisogno di parlare di questo trionfo, ma non ne ricordava più i particolari.

Rammentava soltanto d'aver dimostrato che suo fratello era un furfante; tutta la logica della dimostrazione gli era sfuggita dalla mente. Vi erano rimaste solo due cose: il fratello e un furfante. Cercò di combinarli, ma essi si allontanavano sempre più.

Il suo cervello lavorava e lavorava e nuove immagini gli si affollavano davanti. Doveva parlare di un gesto nobile della sua vita; pensava che, quella mattina stessa, aveva dato del danaro a sua moglie, che lei aveva potuto dormire fin che aveva voluto, che prendeva il suo caffè standosene a letto; ma questo, qui, non c'entrava, no.

Si era messo in un impiccio e tornò in sé per lo sgomento di quel silenzio che s'era fatto intorno a lui e di quei due sguardi penetranti che lo osservavano senza tregua.

Si trovò ancora in piedi e con l'orologio in mano.

L'orologio? Di dove saltava fuori? E perché quei due se ne stavano seduti lì nella penombra e lui stava in piedi? Ah, ecco, sì: lui aveva raccontato loro qualche cosa dell'orologio e adesso aspettavano che continuasse. --Quest'orologio, signori, non è certo un orologio sopraffino. Non è che oro francese.

I due antichi possessori di orologi d'argento sgranarono gli occhi. Per loro questa era una novità.

--E io credo che ci siano soltanto sette rubini. E un orologio piuttosto scassato.

S'incolleriva per una ragione oscura che il suo cervello ignorava e doveva sfogarsi contro qualche cosa. Batté con l'orologio sulla tavola e urlò: --E una sconquassatissima trappola, quest'orologio! Io dico. Ascoltatemi quando parlo.

Tu, Fritz, non mi credi? Rispondi! Tu hai una faccia insincera. Io te lo leggo negli occhi.

Fritz, tu non credi una parola di quello che io dico! Io sono un conoscitore di uomini.

E posso ancora una volta farti garanzia. O menti tu o mentisco io. Sta a sentire.

Io devo dimostrare che tu sei un furfante. Già già.

Senti, Nystrom, se-io-faccio-una-cambiale-falsa sono o non sono un furfante? -Ma sicuro che sei un furfante!--rispose Nystrom senza esitare. --Sì, già già! Cercò inutilmente di ricordarsi che Levin avesse fatto una cambiale falsa, o, comunque, una cambiale. Non vi riuscì; dovette lasciar andare quel tema.

Levin era stanco e temeva che la sua vittima perdesse completamente la coscienza e che non sarebbe più stata in forze per offrirgli lo spasso che egli si aspettava dal colpaccio che stava preparandogli.

Interruppe perciò Falk con uno scherzo nel suo stesso stile: --Alla tua salute, vecchio furfante! E quindi lavorò di scudiscio.

Cavò di tasca un giornale e domandò a Falk con un accento gelido, micidiale: -Hai letto la Bandiera del Popolo? Falk adocchiò il foglio scandalistico, ma tacque.

L'inevitabile doveva succedere.

--C'è qui un vivacissimo articolo sull'amministrazione dell'Ente Pagamento

Stipendi degli Impiegati.

Falk diventò bianco come un pannolino.

--E dicono che l'abbia scritto tuo fratello.

--E una menzogna! Mio fratello non è un libellista.

Mio fratello... no...

Lui non lo è.

--E purtroppo ha dovuto pagarla cara. Dicono che sarà destituito dall'impiego. --Tu menti.

--No! D'altra parte... oggi l'ho visto in compagnia di un cialtrone, al Bottone di Stagno.

E proprio un peccato, per questo giovanotto.

Questa era proprio la peggior cosa che potesse succedere a Carlo Nicolao Falk. Era disonorato! Il nome suo e di suo padre, tutto ciò che i suoi vecchi avevano messo insieme, tutto era stato vano.

Se qualcuno fosse venuto a dirgli che sua moglie era morta, non sarebbe stato ancora perduto tutto; anche un disastro economico avrebbe potuto essere ancora sanato.

Se qualcuno gli avesse raccontato che i suoi amici Levin e Nystrom erano stati messi in prigione per falso, avrebbe semplicemente dichiarato che non li conosceva, perché non s'era mai fatto vedere per via con loro. Ma la parentela con suo fratello, quella no, non poteva sconfessarla. Era disonorato per via di suo fratello.

Il fatto era questo.

Levin aveva provato, raccontando questa storia, un certo gusto perché Falk che non diceva mai a suo fratello una parola d'incoraggiamento, in presenza di lui, soleva invece gloriarsi di lui e dei suoi meriti presso i propri amici. Mio fratello l'assessore, uh. ..

Lui sì che ha una testa! Farà molta strada! Vedrete! Queste continue indirette stoccate avevano impermalito Levin, tanto più che Carlo Nicolao faceva una distinzione neteissima tra i segretari e gli assessori, anche se, poi, non sapeva precisare su che cosa si fondasse.

Senza muovere un dito, Levin si era preso una clamorosa rivincita, e così a buon mercato che adesso pensò di poter fare il magnanimo entrando in scena come confortatore.

--Ma non devi prendere la cosa così tremendamente sul tragico.

Si può sempre essere un uomo, anche se si scrive sui giornali e, quanto allo scandalo, non è poi una faccenda così brusca.

Quando non vi è un attacco contro certe persone ben determinate, lo scandalo non sussiste.

D'altra parte l'articolo è scritto molto brillantemente, con molto spirito e tutta la città se lo legge.

Quest'ultima pillola confortatoria fece montare Falk su tutte le furie. -- Lui mi ha rubato il mio buon nome, il mio nome! Come potrò farmi vedere in Borsa domani? Che cosa dirà la gente? -Per la gente egli in realtà intendeva sua moglie la quale si sarebbe rallegrata assai di questa faccenda che rendeva meno marcata la *mésaillance*. Quest'idea lo rendeva furibondo.

Fu preso da un insaziabile odio contro il suo prossimo.

Avrebbe voluto essere padre di quel bastardo perché almeno avrebbe potuto lavarsene le mani facendo uso del privilegio paterno di scagliare una maledizione che consentisse di uscire dall'imbroglio.

Ma chi mai aveva sentito parlare di un analogo privilegio fraterno? Forse, fino ad un certo punto, era lui in colpa per questa infamia.

Forse che non aveva fatto violenza contro l'inclinazione di suo fratello, quando questi si era scelto una professione? Non era forse stato lui la causa di quell'articolo con la scena di quella mattina e con le difficoltà pecuniarie nelle quali lo aveva cacciato? Lui avrebbe avuto colpa? Ma no! lui non aveva mai commesso alcuna azione indegna, lui era un puro, godeva stima e considerazione; non era, lui, un gazzettiere da scandali! Lui non era stato destituito da nessun impiego! Forse che non aveva in tasca una carta che attestava com'egli fosse il migliore degli amici col più grande dei cuori? Non l'aveva or ora letta il maestro? Certo, certo.

Sedette per bere, senza freno, non già per stordire la propria coscienza; di questo non aveva bisogno, perché non aveva commesso alcun torto, ma per soffocare la propria collera. Ma non servì.

La collera traboccò e quelli che gli sedevano al fianco ne rimasero scottati. --Bevete, disgraziati! E quest'anima dorme! Questi sono i miei amici! Sveglialo, Levin! --A chi parli, con quel tono?--domandò ringhioso e risentito Levin. -- A te, naturalmente! Su per la tavola corsero due sguardi che non promettevano nulla di buono.

Falk, che vedendo un altro uomo in collera, si era un po' rischiarato, prese una mestolata di grog e la versò sulla testa del maestro, cosicché il liquido gli scese giù per il collo della camicia.

--Fallo un'altra volta, se osi!--disse Levin, risoluto e minaccioso. --Chi me lo può proibire? --Io, sì, proprio io! Io non tollero una simile sconcezza, e che tu sciupi il tuo vestito.

--Il suo vestito?--sghignazzò Falk--il suo vestito? Ma non è la mia giacca? Non l'ha avuta da me? --Adesso esageri!--disse Levin, e si alzò per andarsene. --Ah, te ne vai, adesso? Sei sazio; non puoi più bere; non hai più bisogno di me per questa sera; non vuoi che ti presti un pezzo da cinque? E che? Posso avere l'onore di prestarti un po' di quattrini? o vuoi piuttosto che firmi per la garanzia? Che firmi! Mi senti? Alla parola firmi Levin drizzò le orecchie. Pensò come avrebbe potuto facilmente prenderlo di sorpresa, in un momento di eccitazione come questo. Questo pensiero lo raddolcì.

--Tu non devi essere ingiusto, amico--ricominciò.--Io non sono un ingrato e so apprezzare molto bene la tua bontà.

Io sono povero tanto, come tu non fosti e non sarai mai. Io ho patito umiliazioni che tu non potrai mai immaginare. Ma ti ho sempre considerato come un amico.

E quando io dico la parola amico intendo dire quel che tu sei. Ma questa sera tu hai bevuto e sei infastidito, e perciò sei

ingiusto. Vi assicuro tuttavia, signori, che un cuore migliore di quello che possiedi tu, Carlo Nicolao Falk, non si trova a questo mondo. E non è la prima volta che affermo questo.

Ti ringrazio per le tue cortesie di quest'oggi, se proprio devo credere dedicata a me la cena che ci è stata offerta e i vini prelibati che vi sono stati profusi.

Io ti ringrazio, amico mio, e bevo alla tua salute.

Salute, amico Carlo Nicolao.

Grazie, grazie di cuore.

Tu non hai fatto questo invano.

Ricordatelo.

Queste parole, pronunciate con una voce tremula di commozione, ottennero--caso strano--un favorevole effetto. Falk si sentiva lieto.

Non gli era stato ripetuto ancora una volta che egli aveva un buon cuore? Ed egli lo credeva.

L'ebbrezza passò così allo stadio sentimentale.

Essi si strinsero l'uno contro l'altro, parlarono a turno delle proprie buone qualità, della malvagità del mondo, del calore del proprio sentimento e del buon volere che era in loro. Si presero reciprocamente per mano.

Falk parlò di sua moglie, disse quanto egli fosse buono con lei, parlò della miseria spirituale del suo lavoro, e di come egli sentisse profondamente il disagio della mancanza di cultura, disse che la sua vita era stata uno sbaglio, e, quando ebbe trangugiato il decimo cicchetto confidò a Levin che aveva in animo, veramente, di dedicarsi alla carriera sacerdotale e, anzi, di diventare missionario.

L'atmosfera si fece sempre più spirituale.

Levin parlò di sua madre morta, dell'agonia di lei e del funerale, parlò di un suo amore infelice e, infine, delle sue idee religiose, delle quali egli non discorreva col primo venuto e, di colpo, la compagnia si trovò in pieno mare religioso.

L'orologio segnò l'una e poi le due ed essi continuavano a parlare, mentre Nystrom onestamente dormiva con la testa sulle braccia posate sulla tavola. L'ufficio era immerso in una nube di fumo di tabacco che la luce della fiamma del gas riempiva d'ombra.

Le sette candele del doppiere a sette bracci si erano consumate e la tavola aveva un lugubre aspetto.

Qualcuno dei bicchieri aveva perduto il suo piede, la cenere dei sigari si era sparsa sulla tovaglia sudicia, sul pavimento vi erano dappertutto dei fiammiferi.

Attraverso gli spiragli degli scuri entrò adesso la luce del giorno, si fece strada con lunghi raggi fra la nube del tabacco e creò una figura cabalistica sopra la tovaglia in mezzo ai due paladini della fede che si erano infervorati a rielaborare la dichiarazione di fede di Augusta.

Essi parlavano ora con voci sibilanti, i loro cervelli si erano intorpiditi, le parole uscivano loro di bocca sempre più aride, la tensione, nonostante la continua alimentazione, scemava.

Cercarono ancora di esaltarsi fino all'estasi, ma questa vacillava sempre più, lo spirito sfuggiva, le parole che ancora si dicevano erano senz'anima e, tosto, l'ultima scintilla si spense.

I cervelli intontiti, che avevano lavorato come trottole sotto i colpi della

frusta, girarono più lenti, e finalmente caddero giù.

Un solo pensiero restava ancora chiaro in quelle menti.

Si doveva andare a letto, per non nausearsi l'un l'altro.

Si sentiva un gran bisogno di solitudine.

Fu svegliato Nystrom.

Levin abbracciò Carlo Nicolao e si cacciò in tasca tre sigari.

Si era ascenso troppo perché si potesse, così, di colpo, ridiscendere e parlare dell'avviso di pagamento. Ci si congedò.

L'ospite accompagnò alla porta gli invitati e fu solo. Aprì gli scuri e la luce del giorno entrò nella stanza.

Aprì la finestra e un fiotto di fresca aria penetrò, dal molo, per l'angusta via nella quale tutta una fila di case era illuminata dal sole nascente. L'orologio batté le quattro.

Si udì quel piccolo meraviglioso suono che sogliono udire soltanto i miseri assetati che, negli insonni letti dell'angoscia o dell'infermità, anelano al mattino.

Persino la Osterlonggata, la via del vizio, del sudiciume, delle baruffe, era
silenziosa, deserta, pura.

Falk si sentì profondamente infelice.

Era disonorato ed era solo.

Chiuse la finestra e gli scuri e, volgendosi indietro, vide la devastazione nella stanza. Incominciò a sgombrare.

Raccattò tutti i mozziconi di sigaro e li buttò nel camino; sparecchiò la tavola, spazzò, spolverò, rimise ogni cosa a suo posto. Si lavò la faccia e le mani e si pettinò.

Un agente di polizia avrebbe potuto crederlo un assassino intento a far scomparire le tracce del suo delitto.

Ma, nel fare tutto questo, Falk aveva la mente lucida, esatta e ordinata. E, quando ebbe rimesso in ordine la stanza e se stesso, aveva preso una risoluzione che, in realtà, si era già venuta preparando assai prima e che non chiedeva ormai se non d'essere mandata ad effetto.

Egli voleva lavare l'onta che gli era stata arrecata nella famiglia, voleva salire, conquistare un nome, diventare un potente, intraprendere una vita nuova. Aveva un nome che doveva essere tenuto in alto ed egli doveva renderlo rispettato.

Sentiva che era necessario un grande calore di passione per sostenersi dopo il

colpo che aveva ricevuto in quella sera.

L'ambizione aveva sonnecchiato in lui lungamente.

Ora la si era ridestata, ed essa era pronta.

Ogni residuo d'ebbrezza era scomparso.

Si accese un sigaro, bevve un cognac e salì nel suo alloggio, calmo e silenzioso, per non svegliare sua moglie.

Capitolo 5

Dall'editore

Arvid Falk voleva incominciare subito dal potente Smith (era il nome che costui aveva preso per la sua ammirazione iperbolica di tutto ciò che è americano quando, in gioventù, aveva una volta fatto una escursione nel grande paese); voleva incominciare da quel temuto dalle mille braccia il quale potevafare uno scrittore in dodici mesi, anche se la stoffa non era della migliore qualità. Si conosceva il suo metodo, ma nessuno osava valersene perché era necessaria, per questo, una dose di spudoratezza senza paragone.

Lo scrittore di cui egli si occupava era certissimo di conquistarsi un nome, e perciò Smith era assediato dagli scrittori senza nome.

Per fare intendere come niente potesse resistergli e come egli fosse veramente capace di mandare avanti chi voleva, infischandosene del pubblico e della critica, si raccontava spesso quest'episodio: Un giovanetto, che ancora non aveva scritto nulla, aveva messo insieme un brutto romanzo e l'aveva portato a Smith.

Per caso piacque a Smith il primo capitolo--egli non leggeva mai oltre il primo capitolo--ed egli decretò che il mondo dovesse salutare un nuovo scrittore. Il libro venne fuori.

Sul verso della copertina si leggeva: Sangue e Spada, Romanzo di Gustavo Sjöholm: Quest'opera del giovane e promettentissimo scrittore, il cui nome è conosciuto e

apprezzato, da molto tempo, in una vasta cerchia di lettori... ecc. ecc...

La profondità nel tratteggio dei caratteri... La chiarezza...

La vigoria... deve essere raccomandato vivamente ai nostri lettori di romanzi. Il libro comparve il 3 aprile.

Il 4 aprile sul giornale La Berretta Grigia, il più diffuso della capitale, di cui Smith possedeva cinquanta azioni, si poteva leggere una recensione che

concludeva in questi termini: Gustavo Sjöholm è già un nome; noi non possiamo più creargliene uno e raccomandiamo questo suo libro non soltanto al pubblico che legge, ma anche a quello che scrive romanzi.

Il 5 aprile il libro era annunciato in tutti i quotidiani della capitale e, nell'inserzione, si leggeva l'estratto seguente: Gustavo Sjöholm è già un nome e noi non possiamo più creargliene uno (Berretta Grigia).

La sera stessa vi era una recensione del libro nell'Incorruttibile che peraltro nessuno leggeva.

In essa si definiva il libro un esemplare di pessima letteratura e il critico affermava solennemente che Gustavo Sjöblom (refuso intenzionale del recensore) non era affatto un nome.

Ma, poiché l'Incorruttibile non era letto, l'opposizione non ebbe voce in capitolo.

Gli altri giornali della capitale, che, nell'esprimere il loro giudizio, non volevano scostarsi dalla Berretta Grigia, autorevole e veneranda, e che non volevano inimicarsi Smith, furono molto indulgenti, ma non più che indulgenti. Erano del parere che Sjöholm, con un assiduo lavoro, avrebbe potuto farsi, in avvenire, anche un nome.

Poi si fece silenzio, per alcuni giorni, in tutti i giornali, ma sull'Incorruttibile vi era una inserzione in grassetto che gridava: Gustavo Sjöholm è già un nome!. Poco dopo, su La Miscellanea di X... comparve una corrispondenza nella quale

si deplorava la durezza della stampa della capitale contro i giovani autori. E il focoso corrispondente concludeva: Gustavo Sjöholm è semplicemente un genio, nonostante l'opposizione di dottrinarie teste di legno.

Il giorno dopo su tutti giornali era ripetuto l'annuncio, e diceva: Gustavo Sjöholm è già un nome... ecc. ecc. Berretta Grigia; Gustavo Sjöholm è un genio ecc. Miscellanea di X

Il successivo numero della rivista Il nostro Paese edita da Smith, recava in copertina il seguente annuncio: Siamo veramente lieti di poter comunicare ai nostri numerosi lettori che l'illustre scrittore Gustavo Sjöholm ci ha promesso, per il prossimo numero, una sua novella, originale, ecc. ecc.. E ancora annunci nei giornali! A Natale, infine, fu pubblicato l'Almanacco n Nostro Popolo che, in prima pagina, recava, come nomi di scrittori, quelli di Orvar Odd, di Talisqualis, di Gustavo Sjöholm e di altri.

In conclusione: dopo otto mesi, Gustavo Sjöholm era effettivamente un nome. E il pubblico, s'intende, non poteva farci nulla. Dovette accettarlo.

Non era possibile entrare in una libreria per cercare un libro senza imbattersi in quello: non si poteva prendere in mano un giornale vecchio senza trovarvi quell'annuncio; in tutte le occasioni s'incontrava quel nome, stampato su di un pezzo di carta.

Le donne se lo trovavano la domenica nel cestino delle loro provviste, le serve lo portavano a casa dalle botteghe, gli scopini lo spazzavano per la strada e gli uomini lo tenevano nella tasca del pigiama.

Poiché sapeva di questa grande forza di Smith, il giovane scrittore, mentre saliva su per le scale della casa di lui, sul colle della Chiesa Grande, si sentiva piuttosto a disagio.

Dovette fare una lunga anticamera e, in quell'attesa, si abbandonava alle riflessioni più sconcertanti quando, improvvisamente, la porta si spalancò e ne uscì, a precipizio,

un giovane con un rotolo di carte sotto il braccio e la disperazione dipinta sul volto.

Tutto tremante Falk entrò nella stanza più segreta, dove il Temuto riceveva. Questi stava seduto su di un divano piuttosto basso, sereno e benigno come un Dio, e fece un cenno cordiale con la sua testa coperta da una berretta turchina. Aveva la barba grigia e fumava la sua pipa così pacificamente che non si sarebbe detto mai che egli avesse massacrato le speranze di qualcuno o respinto da sé un infelice.

--Buon giorno, buon giorno! Scrutò con alcune occhiate da divinità l'abito del nuovo venuto.

Lo trovò decoroso; ma non per questo invitò l'ospite a sedere.

--Mi chiamo...

Falk.

--E un nome che non ho mai sentito.

Che cosa è vostro padre? --Mio padre è morto.

-- E morto? Bene! Che cosa posso fare per Voi, Signore? Il signore cavò dalla tasca interna un manoscritto e lo porse a Smith. Questi vi sedette su, senza guardarlo.

--E io dovrei fare stampare questo? Sono dei versi, naturalmente. Sapete, signore, quel che costa la stampa di un foglio? No, non lo sapete! A questo punto egli batté contro il petto dello sconosciuto con la cannuccia della pipa:--Avete un nome, signore? Vi siete distinto in qualche cosa? No? --Per queste poesie l'Accademia mi ha giudicato meritevole di lode.

--Quale Accademia? L'Accademia delle Scienze? Ah, sì: quella che mette in giro gli oggetti di selce focaia? --Oggetti di selce focaia? --Ma sì, Voi lo sapete, l'Accademia delle Scienze, giù al Museo, vicino al fiume; eh? --No, Signor Smith: l'Accademia di Svezia, alla Borsa...

--Ah, quella! Quella dalle candele di stearina? E lo stesso! Nessuno sa a che cosa serva.

No! Bisogna avere un nome: un nome come Tegnér, come Ohrenschlagel, come... ecco: il nostro paese ha parecchi grandi poeti, che adesso non mi sovengono; ma bisogna avere un nome.

Il signor Falk! Uhm! E chi conosce il signor Falk? Io, almeno, non lo conosco, e conosco molti grandi poeti.

Dicevo, in questi giorni, al mio amico Ibsen: Senti, Ibsen, scrivi qualche cosa per la mia rivista; io pago quello che tu vuoi!.

E lui ha scritto, io ho pagato, ma poi anch'io sono stato pagato! Eh? Il giovane era annientato.

Avrebbe voluto entrare nelle fessure del pavimento per nascondersi, quando ebbe appreso che davanti a lui stava un uomo il quale dava del tu a Ibsen. Avrebbe voluto riprendersi il manoscritto e scappar via, come aveva fatto dianzi quell'altro, lontano e di galoppo fino ad un grande corso d'acqua. Smith se ne accorse.

--Voi, signore, sapete scrivere in svedese: io lo credo.

Voi certo conoscete anche la nostra letteratura meglio di me.

Ebbene; mi viene un'idea: ho inteso dire che ci sono stati, un tempo, certi

grandi scrittori di cose spirituali, durante il regno di Gustavo Erickson e di sua figlia Cristina...

--Di Gustavo Adolfo! --Sì, fa lo stesso.

Mi ricordo di uno che ha un nome grande, molto grande e che ha scritto un poema su Dio e la creazione; credo che di nome si chiamasse Hokan... --Haqvni Spegel, Lei vuol dire, signor Smith: Le opere e il riposo di Dio. --Sì, ecco, appunto: io vorrei pubblicare questo poema.

Il nostro popolo, oggi, ha la nostalgia della religione.

Me ne sono accorto e vorrei dargli qualche cosa di buono, e a buon mercato. Volete occuparvi della cosa, signore? --Ma

non so che cosa dovrei fare. Credo che si tratterà soltanto di una ristampa--disse Falk che non osava rispondere di no.

--Dio, che inesperienza! Ma redazione e correzione, naturalmente! Siamo dunque intesi? Voi signore curate l'edizione.

Vi va? Vogliamo scrivere un piccolo papiro? Il lavoro verrà fuori a dispense. No? Una piccola scritturina. Datemi il calamaio e la penna. Ecco.

Falk obbedì.

Non gli era possibile fare qualsiasi resistenza. Smith scrisse e Falk sottoscrisse. --Così.

L'affare sta in questi termini.

E adesso l'altro! Datemi quel libretto che è costà sullo scaffale, nella terza casella.

Ecco, vedete, è un opuscolo dal titolo Der Schutzengel, l'Angelo Custode. Vedete la vignetta, qui? Un angelo, un'ancora e una nave. Si tratta di una goletta senza pennoni.

Sappiamo quanto bene facciano, nella vita in genere, le assicurazioni marittime.

Tutti, chi più chi meno, abbiamo, nella nostra vita, spedito qualche cosa per via di mare.

Non è vero? Ecco: è appunto per questo, tutti gli uomini hanno bisogno delle assicurazioni marittime.

Vero? Ma non tutti gli uomini lo hanno capito.

Perciò è dovere di chi sa di illuminare, a questo riguardo, chi non sa. Voi e io sappiamo, dunque dobbiamo illuminare gli altri.

Questo libro dice che ciascun uomo deve assicurare le cose sue, quando le spedisce per via marittima. Ma questo libro è scritto male.

Già! Perciò noi ne vogliamo scrivere uno migliore.

Va bene? Ecco: voi mi fate una novella di dieci pagine per la mia rivista: il nostro Paese e io chiedo solo dalla vostra intelligenza che mi ci facciate entrare il nome Tritone (si

chiama così una nuova società che mio nipote ha costituita e che io voglio aiutare, perché bisogna aiutare il nostro prossimo, non è vero?).

Dunque il nome di Tritone ci deve entrare due volte, non una di più e non una di meno; ma in modo che nessuno se ne accorga.

Mi capite, signore? Falk sentiva in quest'affare che gli si proponeva qualche cosa di ripugnante; ma nell'offerta non vi era nulla di scorretto e, in questa maniera, avrebbe potuto lavorare per quell'uomo così influente; e tutto così, in un batter d'occhio, senza bisogno di tribolare oltre. Ringraziò e accettò. --Conoscete il formato, credo.

Quattro cartelle per pagina fanno quaranta cartelle in tutto; ciascuna di trentadue righe.

Va bene? Vogliamo scrivere un biglietto anche per questo? Smith scrisse un altro biglietto e Falk sottoscrisse.

--E adesso, state a sentire: voi sapete la storia della Svezia, certamente.

Guardate lì, ancora su codesto scaffaletto.

C'è un cliché, un ciocco di legno; costì a destra; ecco.

Sapete dirmi chi è quella donna? Deve essere una regina.

Falk che a tutta prima non riusciva a discernere che un pezzo di legno annerito, vi rintracciò finalmente alcuni lineamenti umani e disse che, per quanto poteva giudicare, si trattava della regina Ulrica Eleonora.

--Lo dicevo, io! Hihhi! E questo cliché è stato adoperato per la regina Elisabetta d'Inghilterra! Era in un libro americano e adesso io l'ho comprato per poca moneta con un mucchio di altri. Lo farò passare nella mia Biblioteca del Popolo. Ulrica Eleonora! Abbiamo un buon popolo.

Compra così gentilmente i miei libri! Be', volete scrivere il testo, signore? La coscienza raffinata ed educata di Falk non riusciva a trovare alcunché di scorretto in questa faccenda.

Eppure c'era qualche cosa che urtava sgradevolmente il suo sentimento. Si fece un altro biglietto.

Falk, credendo terminata l'udienza, fece le viste di reclamare il suo manoscritto, su cui Smith era rimasto a sedere durante tutto il colloquio. Ma Smith non cedette.

Disse che lo avrebbe letto; ma che forse ci sarebbe voluto un po' di tempo. Poi dichiarò:--Be': voi siete un uomo intelligente, che conosce il valore del tempo.

Ora qui, dianzi, c'è stato un giovanotto che anche lui aveva dei versi, una grande opera in versi, della quale non avrei saputo che fare.

Ebbene, anche a lui ho fatto le stesse proposte che ho fatte a voi, signore; e lui sapete che cosa mi ha detto? Mi ha proposto di fare qualche cosa che non posso ripetervi. Proprio questo.

Ha detto così e se n'è andato. E un uomo che non camperà molto, quello. Arrivederci, allora.

Pensate voi a procurarvi Hokan Spegel, dunque! Arrivederci! Con la cannuccia della pipa Smith accennò alla porta e Falk uscì. Non camminava spedito.

Quel cliché di legno pesava maledettamente nella sua tasca. Lo trascinava verso il suolo, lo frenava.

Pensava a quel giovanotto pallido, quello del manoscritto, che aveva osato dire certe cose a Smith, e allora gli vennero dei pensieri ribelli.

Ma tosto si ricordò dei vecchi moniti e dei consigli di suo padre e, ancora una volta, ricomparve la vecchia bugia, quella secondo cui ogni genere di lavoro è meritevole di stima.

Frenò il suo orgoglio, tenne incarcerata la sua ragione e se ne andò a casa per scrivere quarantotto cartelle su Ulrica Eleonora.

Siccome si era levato di buon mattino, alle nove si trovava già davanti al suo scrittoio.

Caricò ben bene la pipa, prese due bei fogli di carta, ripulì i pennini e cercò di ricordare quel che sapeva di Ulrica Eleonora. Consultò lo Ekelund e il Fryxell.

Alla voce Ulrica Eleonora trovò un monte di notizie; ma nulla quasi sulla regina.

Alle nove e mezza aveva già esaurito l'argomento: aveva scritto quando era nata,

quando era morta, quando era salita al trono, quando aveva abdicato, come si

chiamavano suo padre e sua madre e con chi si era sposata.

Aveva compilato un comune estratto d'annuario.

Non occupava più di tre pagine.

Ne restavano da scrivere tredici.

Caricò e fumò alcune volte la pipa.

Grattò con la penna nel fondo del calamaio, come se dovesse pescarvi delle anguille, ma non ne usciva niente.

Doveva dire qualche cosa sulla personalità della regina, tratteggiarne in qualche modo il carattere, sentiva di dover esprimere anche un giudizio su di lei.

Doveva lodarla o biasimarla? Poiché non aveva alcun preconconcetto al riguardo non

riuscì a risolversi finché non furono le undici.

Allora la trattò male e arrivò alla fine della quarta pagina.

Ne restavano ancora dodici.

Era difficile, adesso, combinare qualche cosa.

Avrebbe voluto parlare del suo governo; ma poiché essa non aveva governato, non c'era, a questo riguardo, niente da dire. Scrisse una pagina sul Consiglio. Gliene restavano undici.

Salvò l'onore di Gortz: un'altra pagina.

Ne restavano dieci.

Non era ancora a metà strada.

Come sentiva di odiare questa donna! Nuove fumate di pipa, nuovi pennini. Risalì nei tempi, diede uno sguardo al

passato e, irritato com'era, demolì il suo ideale di un tempo: Carlo xii.

Ma se la sbrigò così rapidamente che, con questo, non riuscì ad aggiungere, alle precedenti, più che una paginetta.

Resto: nove pagine! Si spinse innanzi nel tempo e diede addosso a Federico. Mezza pagina! Guardava con occhi pieni di nostalgia il punto che segnava la metà strada, ma non riusciva ad arrivarci.

Aveva scritto in tutto sette pagine e mezza su di un tema che nello Ekelund era liquidato in una pagina e mezza.

Buttò in terra il blocchetto di legno e, poi, inseguendolo carponi, lo raccattò, lo rispolverò e lo rimise a posto sul tavolo.

Un tormento! Sentiva nella propria anima un alidore che sembrava quello del legno secco di faggio.

Cercò di esaltarsi in visioni che non aveva mai avute, si studiò di suscitare nel suo spirito dei sentimenti verso la defunta regina, ma i lineamenti di lei, fastidiosi, intagliati in quel blocco, gli facevano un effetto pari a quello che ottenevano in quel pezzo di legno.

Riconobbe allora la propria incapacità e si sentì disperato, avvilito! Ed era questa la carriera che egli aveva preferita a tutte le altre! Imprigionò ancora

¹⁰ proprio intelletto, passò allo Schutzengel, all'angelo custode.

Questo era stato scritto, in origine, per una società tedesca, di nome Nereus e il suo contenuto era, in poche parole, il seguente: il signore e la signora

Schloss erano emigrati in America dove avevano messo insieme una notevole proprietà terriera che essi, per comodo della novella e contro il più elementare senso pratico, avevano convertita in mobili di pregio e in ninnoli. Per poterli mandare sicuramente in fondo al mare e per essere certi di non salvare proprio nulla, li avevano spediti, prima della loro partenza,

con un vapore di prima categoria, il Washington n 326 della Veritas, muniti di guarniture di rame ed entro involucri impermeabili, e li avevano assicurati per 400000 talleri presso la Compagnia tedesca di Assicurazioni Marittime Nereus. Ora, il signore e la signora Schloss viaggiavano, insieme con i loro figlioli, sul miglior vapore della White Star Line, il Bolivar che era assicurato presso la grande Compagnia di Assicurazioni Marittime Nereus (capitale 10000000 di dollari).

Arrivarono a Liverpool e proseguirono il loro viaggio. Giunsero così in vista del Capo Skagen.

Naturalmente il tempo era stato bellissimo per tutta la traversata e il cielo radiosamente limpido.

Ma proprio presso il pericoloso Capo Skagen si scatenò, naturalmente, la tempesta.

La nave fece naufragio.

I genitori--che si erano assicurati sulla vita--annegarono e, con ciò, garantirono ai figli superstiti la somma di 1500 sterline.

Di questo i figlioli furono, naturalmente, contentoni e sbarcarono di ottimo umore ad Amburgo per entrare immediatamente in possesso della somma assicurata sulla vita dei genitori e, inoltre, del patrimonio di questi.

S'immagini ora quale fu la loro costernazione quando appresero che, quindici giorni prima, anche il Washington era naufragato sulle secche di Dogger. Tutto il patrimonio, non assicurato, era colato a picco.

Non restava, dunque, che la somma garantita dall'assicurazione sulla vita. S'immagini dunque la disperazione dei figli quando si disse loro che i genitori non avevano pagato l'ultimo premio che appunto era scaduto il giorno prima della loro morte.

Una ben triste combinazione! I figli ne furono desolati, compiansero amaramente i loro amati genitori che avevano lavorato per la propria prole con tanto fervore.

Si buttarono in lacrime gli uni nelle braccia degli altri e giurarono che, in avvenire, non avrebbero mai ommesso di pagare puntualmente i premi delle loro assicurazioni sulla vita.

Tutto questo doveva essere adattato ai luoghi e alle particolari circostanze dell'ambiente svedése, doveva essere reso leggibile e ridotto in novella. Per questa strada egli, Falk, sarebbe entrato nella letteratura! Di nuovo si risvegliò in lui il demone dell'orgoglio e gli sussurrò che era semplicemente da cialtroni perdersi in queste cose.

Ma questa voce fu tosto ridotta al silenzio da un'altra che veniva dalla regione dello stomaco e che era accompagnata da certe sensazioni insolite come di succiamenti interni e di punture.

Bevve un bicchiere d'acqua e fece un'altra pipata.

Tuttavia il senso di disagio che lo tormentava si accrebbe, i pensieri gli si offuscarono; trovò che la sua stanza era antipatica e il tempo gli sembrò lungo e uniforme; si sentiva prostrato e fiacco.

Provava ripugnanza di tutto; le sue idee erano insipide e gravitavano soltanto intorno a cose spiacevoli e, insieme, aumentava la sua avversione fisica per ciò che stava facendo.

Si domandò se, per caso, non avesse fame.

L'orologio segnava l'una ed egli era solito desinare non prima delle tre. Fece con calma i suoi conti di cassa.

Possedeva trentatré centesimi di corona! La colazione non ci stava! Era la prima volta in vita sua.

Prima d'allora non aveva mai conosciuto l'angoscia del bisogno. Ma con trentatré centesimi non era il caso di fare la fame. Poteva mandare a prendere del pane e della birra. Ma no; non se la sentiva; non era decoroso. Doveva andare lui stesso alla latteria? No.

Andare a batter cassa da qualcuno? Assurdo; non c'era anima viva che potesse concedergli un prestito.

Davanti a questa realtà la fame prese a galoppare come una bestia selvaggia uscita in libertà e lo addentò, lo dilaniò, lo fece correre in giro per la stanza.

Fumava la pipa senza interruzione per placare il mostro, ma non serviva. Dal cortile della caserma echeggiò un rullar di tamburi e vide gli uomini di guardia che marciavano, in fila, con le loro gavette di ottone, per ricevere il rancio.

La campana del meriggio chiamava da Skeppholm.

Dalla cucina del vicino poliziotto usciva uno sfrigolio, e, per la porta aperta entrava dall'andito un odore d'arrosto, e avanzava verso di lui.

Udì l'acciottolio dei piatti e dei coltelli nella stanza attigua e i bambini che recitavano la preghiera prima del desinare.

Giù nella strada gli stradini dormivano sazi il sonno meridiano appoggiati ai loro fagottini, ormai vuoti di provviste.

Ebbe la sensazione che in quel momento tutta la città stesse mangiando.

Tutti mangiavano, eccetto lui! E se la prese con Dio.

Ma in quel punto gli passò un pensiero limpido per il cervello.

Prese Ulrica Eleonora e l'Angelo Protettore, li rinvolsse entro un foglio di carta, vi scrisse su il nome e l'indirizzo di Smith e diede al fattorino i suoi trentatré centesimi.

Trasse allora un respiro di sollievo, si sdraiò sul divano e fece la fame con l'orgoglio nel cuore.

Capitolo 6

La stanza rossa

Quello stesso sole meridiano che Arvid Falk aveva veduto declinare sulla sua prima battaglia con la fame sfavillava lieto sulla stambergia di Lill-Jans dove Sellén, in maniche di camicia, ritto davanti al suo cavalletto, stava lavorando al quadro che doveva trovarsi il giorno appresso all'Esposizione, prima delle dieci, finito, verniciato e incorniciato.

Olle Montanus era seduto sul pancaccio e leggeva nel meraviglioso libro che aveva ottenuto in prestito per un giorno sacrificando il suo fazzoletto da collo.

Gettava, ogni tanto, uno sguardo sul quadro di Sellén e manifestava il proprio consenso.

In Sellén egli ammirava un raro talento.

Lundell invece stava inattivo presso la sua Deposizione.

Aveva già tre suoi quadri all'Esposizione e, come tanti altri, aspettava con una certa agitazione che si vendessero.

--Bene, Sellén!--disse Olle--dipingi come un Dio! --Posso vedere i tuoi spinaci, adesso?--interloquì Lundell, il quale, per principio, non ammirava mai niente. Il motivo del quadro era semplice e grandioso.

Una distesa di sabbia mobile lungo la costa di Halland, con nello sfondo il mare.

Senso dell'autunno, raggi di sole attraverso gli squarci delle nuvole.

Il primo piano in parte formato dalla sabbia mobile con delle alghe ributtate di

fresco, nella luce solare.

Laggiù il mare, quasi tutto in forte ombra, ma aperto e con bianche creste di onde e, all'orizzonte, sullo sfondo estremo, il sole che ricompare e schiude la prospettiva sull'infinito.

Non vi era, come ornato, che uno stormo di uccelli migratori.

Era un quadro che poteva ben parlare alle anime candide le quali abbiano avuto il coraggio di fare la conoscenza, così misteriosa e fertile, della solitudine, e a quanti già abbiano veduto come la mobile rena soffochi le più promettenti messi.

Era dipinto con ispirazione e con talento. Dall'emozione era nato il colore, non quella da questo.

--Mettici qualche cosa in primo piano--predica Lundell--una vacca, per esempio, qui davanti.

--Ah, chiacchiere!--risponde Sellén.

--Fa' come ti dico, testa matta, altrimenti non venderai. Ficcaci una figura, una ragazza per esempio. Ti aiuterò, se non ce la fai. Vedi...

--Non dire scemenze! Che cosa c'entrano in un quadro come questo le gonne che ondeggiano al vento? Tu hai troppa simpatia per le gonne! --Be', fa come vuoi-- risponde Lundell un po' piccato dallo scherzo che lo ha toccato nel suo debole.--Ma avresti dovuto metterci delle cicogne al posto dei gabbiani, che nessuno capisce che bestie siano.

Figurati: le gambe rosse delle cicogne sulla nuvola scura.

Che contrasto! --Ah! Tu non capisci! Sellén non era molto forte in fatto di motivazioni; ma si sentiva sicuro del fatto suo, e il suo sano istinto lo salvaguardava dagli errori.

--Però non venderai--ricominciò Lundell a cui stava a cuore la situazione finanziaria del collega.

-- E vivrò lo stesso! Ho forse mai venduto qualche cosa? E, per questo, valgo meno degli altri? Credi che non sappia quello che potrei vendere, se dipingessi come gli altri? E credi

che non sappia anche dipingere come loro? Ma non voglio. -- Ma devi anche pensare a pagare i tuoi debiti.

Il maestro Lund della Pentolaccia avanza da te qualche centinaio di corone! -Non diventerà povero per così poco.

Del resto gli ho dato un quadro che vale almeno il doppio di tanto.

--Sei proprio l'uomo più presuntuoso che io conosca! Era un quadro che non valeva venti talleri! --Io lo valuto cinquecento; prezzo corrente! Ma in questa materia, e in questo modo, le idee e i gusti sono così diversi.

Io, per esempio, trovo la tua Crocifissione miserevole e tu invece la trovi buona.

Nessuno può fartene torto. C'è tanta diversità, vedi.

--Ma tu ci hai rovinato il credito che avevamo alla Pentolaccia! Il maestro Lund me lo ha ritirato quest'oggi e adesso non so dove desinare. --Che ci vuoi fare? vivremo lo stesso.

Da due anni non so più che cosa voglia dire desinare.

--Ma tu hai saccheggiato bene questo signor Falk quando ti è capitato fra le unghie! --E vero sì.

E un ragazzo simpatico e in più ha del talento. C'è molto slancio naturale nei suoi versi. Me li sono letti un po' in queste ultime sere.

Ma temo che sia troppo tenero per farsi strada in questo mondo. Ha dei sentimenti così delicati, quella canaglia. -- Finché starà con te, gli andrà certo così.

Ma io trovo scellerato quello che hai fatto con quel giovane Rehnghjelm, guastandolo così presto.

Devi essere stato tu a mettergli in testa di fare la carriera teatrale. --Oh, questo ha detto? E un diavolo di ragazzo e, se vivrà, diventerà qualche cosa; ma non è molto probabile, visto che c'è così poco da mangiare! Accidenti! adesso ho finito il colore.

Mi dài un po' di bianco? Perdio! tutti i tubetti sono arcispremuti; tu mi devi

dare del colore, Lundell! --Non ne ho più di quel che occorre anche a me, e,

anche se ne avessi, mi guarderei bene dal dartene.

--Non dire scemenze.

Sai che c'è fretta.

--Parlo sul serio.

Non ho i colori che ti servono.

Se non li avessi sprecati, ti sarebbero durati di più! -- Questo lo sapevamo. Dammi dei quattrini! --Dei quattrini? arrivi proprio a punto! --Su, Olle, su! devi impegnare qualche cosa! All'udire la parola impegnare Olle fece una faccia contenta. Sapeva che ci sarebbe saltato fuori anche un po' di vettovaglia. Sellén incominciò a girare, rovistando per la stanza.

--Che roba è questa? Un paio di stivali! Ci daranno venticinque centesimi... Ma faremmo meglio a venderli.

--Sono gli stivali di Rehnshjelm, non li puoi toccare!-- interruppe Lundell che intendeva metterseli lui per andare in città nel pomeriggio.--Vorresti prendere la roba altrui? Via! -- E che cosa importa? Poi gli si pagano.

Che cosa c'è in questo pacco? Un gilè di velluto? Come è grazioso! Questo me lo prendo io, così Olle potrà portar via il mio.

Dei colli e dei polsini? Ma non è che carta! Un paio di calze? Su, prendi, Olle: venticinque centesimi! Mettile nel gilè! Le bottiglie vuote le potrai vendere? Ma credo che faresti meglio a vendere tutto.

--Ma vuoi vendere la roba altrui? Ma non hai alcun senso di giustizia?--lo interruppe nuovamente Lundell che già aveva almanaccato assai per immettersi in possesso, per via di persuasione, di quel pacco a cui faceva la corte da un pezzo.

--Oh; ma poi lo pagheremo! Però tutta questa roba non basta ancora. Bisogna che togliamo le lenzuola dal letto.

Che cosa importa? Non abbiamo rnica bisogno delle lenzuola! Su, Olle, ficcale pure dentro! Olle combinò con grande destrezza un gran fagotto in un lenzuolo e vi cacciò dentro ogni cosa, fra le più aspre rimostranze di Lundell. Quando il fagotto fu pronto Olle se lo mise sotto il braccio, si abbottonò il suo vestito cencioso perché non si vedesse che gli mancava il gilè e si avviò alla volta della città.

--Sembra un ladro!--disse Sellén che si era messo alla finestra e guatava sulla strada.--Purché la polizia lo lasci tranquillo ! Sarebbe già qualche cosa! Presto, presto, Olle!--gridò all'altro che si avviava.--Compera sei pagnottelle di pan francese e due mezze di birra, se ti avanza qualche cosa sui colori! Olle si volse indietro e sventolò il cappello con un gesto così fiducioso, come se già avesse tutta quella roba nelle tasche dell'abito. Lundell e Sellén rimasero soli.

Sellén contemplava il suo gilè nuovo di velluto per il quale Lundell aveva così lungamente nutrito una segreta passione.

Lundell grattava la sua tavolozza e lanciava invidi sguardi alla sua preda mancata.

Ma non era il gilè ciò di cui adesso voleva parlare e che più gli pesava sull'anima.

--Guarda un po' il mio quadro--disse.--Che cosa ne pensi? Parla con la più assoluta schiettezza.

--Tu non devi scombiccherare e disegnare a questa maniera. Devi dipingere.

Da che parte viene la luce, qui dentro? Viene dalle vesti, viene dalle parti nude? Tutto questo è insensato.

Che cosa respirano questi uomini? Del colore forse, o dell'olio di lino? Io non vedo aria, qui.

--Sì--disse Lundell--è proprio così innaturale, come dici tu.

Ma, dimmi, che cosa ne pensi della composizione? -- Troppa gente! --Sei atroce! Io invece vorrei metterci ancora qualcuno... --Fa vedere! C'è un errore, qui dentro.

Sellén gettava di quegli sguardi lunghi e sognanti che sono caratteristici degli abitanti delle coste marine e delle pianure.

--Sì, c'è un errore--ammise Lundell.--Lo vedi anche tu? -- Non ci sono che uomini; ciò rende il quadro troppo arido. -- Proprio così.

Come lo hai saputo vedere! --E allora, tu vorresti avere una donna? Lundell

guardò Sellén per capire se scherzasse, ma non era facile indovinarlo, perché

adesso egli andava fischiettando.

--Sì, mi manca una figura di donna--rispose.

Fecero silenzio e si sentirono a disagio.

Tra vecchi conoscenti e così... a quattr'occhi! --Se potessi trovare la via per avere una modella! Quelle dell'Accademia non le voglio perché le conoscono tutti. D'altra parte si tratta di un soggetto sacro. --Vorresti avere qualche cosa di meglio? Capisco. Se proprio non dovesse posare nuda, forse...

--Ma non deve essere nuda, sei pazzo?, in mezzo a tanti uomini; e poi... è un soggetto sacro. --Sì, sì.

Questo lo sappiamo, ormai.

Ma dovrebbe portare un costume, qualche cosa d'orientale, e piegarsi avanti, mi sembra, come se raccattasse qualche cosa da terra, e mostrare le spalle, il collo e le prime vertebre dorsali. Sì, capisco.

Religiosa, sì, come una Maddalena! Appunto, sacra a volo d'uccello, ecco! --Tu

non sai far altro che ridere di tutto e schernire...

--Torniamo al tema, caro.

Avrai la tua modella, perché ci vuole.

Non ne conosci nessuna? I tuoi sentimenti religiosi ti proibiscono di procurartene una? E allora Rehnghjelm e io, che siamo due teste matte, te la troveremo.

--Ma deve essere una ragazza per bene. Ve lo dichiaro fin d'ora. --Naturalmente.

Vedremo quel che potremo fare domani, a questo proposito, quando avremo dei quattrini.

E, dopo ciò, continuarono a dipingere, tranquilli e silenziosi, finché vennero le quattro, finché vennero le cinque...

Ogni tanto davano un'occhiata inquieta di fuori, sulla strada. Sellén fu il primo a rompere quel silenzio pieno d'ansia. --Olle si fa aspettare.

Certo gli è capitato qualche cosa--disse. --Sì; c'è qualche cosa che non va.

Ma perché spedisce sempre quel poveraccio? Dovresti sbrigartele da te le tue faccende.

--Ma se non ha da fare altro, e poi ci va tanto volentieri! --Questo tu non lo sai .

E ti voglio anche dire che non sappiamo dove arriverà Olle, un giorno. Ha delle idee grandiose e sa cascare sempre in piedi. E bene essere nel numero dei suoi amici.

--Ma no! Che cosa ti viene in mente? Che cosa potrà fare Olle? Può darsi del resto che diventi anche un grand'uomo; ma non come scultore! Ma, diavolo! quanto tempo ci mette! Credi che si spenderà i soldi? --Sì, lo credo.

E troppo tempo che non ha un baiocco e forse la tentazione ormai è troppo forte per lui--rispose Lundell e si strinse la cinghia di un altro paio di buchi. Intanto pensava che cosa avrebbe fatto se si fosse trovato al posto di Olle. --Certo, non siamo che degli uomini e ogni uomo è il miglior prossimo di se stesso--disse Sellén che sapeva molto bene quel che avrebbe fatto lui.--Ma ormai non posso aspettare di più.

Devo assolutamente avere del colore, a costo di rubarlo. Andrò da Falk.

--Vuoi spremere ancora quel poveraccio? Già ieri lo hai munto per la cornice, e non di poco.

--Caro mio! Ormai sono ad un punto che devo far la festa alla vergogna. Non c'è rimedio.

Bisogna trangugiarne dei rospi! Del resto Falk è un ragazzo di cuore e capisce

in quali imbarazzi si può capitare.

Ad ogni buon conto ci vado.

Se Olle torna, digli che è un animale.

Arrivederci, Lundell.

Vieni alla Stanza Rossa.

Là vedremo anche se il nostro padrone è tanto magnanimo da darci qualche cosa da masticare prima che il sole tramonti.

Chiudi la porta quando esci, e metti la chiave sotto l'uscio.

Ciao! Sellén uscì e si trovò, non molto dopo, davanti all'uscio di Falk in Via Conte Magni.

Bussò; ma non ebbe risposta. Allora aprì ed entrò.

Falk che aveva probabilmente fatto dei brutti sogni, si svegliò di soprassalto e fissò Sellén, senza riconoscerlo. -- Buona sera, fratello--disse Sellén.

—O Dio mio, sei tu? Devo avere sognato delle cose impossibili. Buona sera.

Siedi e fumati una pipata.

E già tardi? Sellén credette di riconoscere certi sintomi; ma non lo diede a vedere e incominciò a discorrere.

--Non sei stato al Bottone di Stagno, quest'oggi? —No— rispose Falk confuso.-- Non ci sono stato; sono andato da Iduna.

Non sapeva, in verità, se c'era andato o se lo aveva sognato, ma era contento

d'averlo detto, perché si vergognava del suo stato.

--Hai fatto bene—confermò Sellén.--Al Bottone si mangia da cani.

--Certo, si mangia proprio male--disse Falk.--La zuppa di carne ha un pessimo gusto.

--Sì, e poi c'è quel vecchio primo cameriere che conta i panini burrati, quel tanghero! Alle parole panini burrati, Falk riprese conoscenza. Ma non sentiva più il morso della fame, sebbene fosse piuttosto debole sulle gambe.

Quel discorso non gli andava. Bisognava cambiarlo subito.

--Ebbene--disse:--per domani avrai terminato il tuo quadro? --No, purtroppo non la va così bene.

--Che cosa c'è? --Non posso terminarlo.

--Come, non puoi? E perché non resti in casa a lavorare? --Caro fratello! E la vecchia, è l'eterna storia: manca il colore, il co-lo-re! --Ma si può rimediare; non hai soldi? --Se ne avessi, non avrei pensieri. --E neppure io ho danari.

Che cosa si può fare? Sellén abbassò gli occhi di tanto che il suo sguardo giunse all'altezza del taschino del gilè di Falk. Là serpeggiava una grossa catena d'oro.

Non già che Sellén la credesse di oro vero, garantito, perché non avrebbe mai potuto capire che si potesse ragionare a quel modo e portare intanto, su di un gilè, una così straordinaria ricchezza.

Ma i suoi pensieri avevano preso una direzione ben determinata.

Continuò: --Se almeno avessi qualche cosa da impegnare! Ma siamo diventati

imprevedenti al punto da portare al Monte di Pietà i nostri cappotti d'inverno

al primo affacciarsi del sole di primavera! Falk arrossì.

Lui non aveva mai fatto di queste cose.

--Portate al Monte i cappotti? Si prende qualche cosa? --Si prende qualche cosa su tutto.

Su tutto--sottolineò Sellén--ma bisogna avere qualche cosa! --Che cosa credi che si possa prendere per questo... con la catena? Sellén soppesò con la mano i futuri pegni e li esaminò con occhio di esperto conoscitore. --E oro?—domandò con voce rauca. --E oro.

--Garantito? --Garantito! --Anche la catena? --Anche la catena! --Cento Corone!- -sentenziò Sellén e scosse la mano facendo tintinnare la catena d'oro.—Ma è un peccato.

Non devi impegnare le cose tue per me! -- E allora le impegnerò per me--disse Falk, che non voleva farsi bello di un disinteresse che non aveva.--Ho bisogno anch'io di danaro.

Se me le tramuterai in moneta, mi renderai un servizio.

--Be', per parte mia...--disse Sellén che non amava mettere in imbarazzo il suo amico con domande indiscrete.--Le impegnerò. Fatti animo, fratello.

La vita ha spesso delle amarezze, vedi; ma dobbiamo pure trarci d'impaccio.

Batté sulla spalla di Falk con una cordialità che mai, come in quel momento, riuscì a superare la corazza di scetticismo che questi aveva foggato intorno a se stesso, e uscirono insieme.

Alle sette il negozio era concluso.

Comprarono i colori e andarono alla Stanza Rossa.

Il Salone di Berns aveva iniziata proprio allora la sua parte di fattore storico e culturale della vita di Stoccolma, mettendo termine alla malsana moda dei Caffè-concerto, che era fiorita o che piuttosto aveva infierito nella capitale intorno al 1860 e che si era, di là, diffusa per tutto il paese. Lì, dalle sette in poi, si riunivano delle brigate di giovani i quali tutti si trovano in quella anormale condizione propria di chi ha abbandonato la casa paterna, e che si protrae fino a che non si entri nella propria casa. Vi erano lì drappelli di scapoli che avevano disertato la stanzetta o la soffitta solitaria e che venivano in cerca di un essere umano con cui scambiare quattro parole.

Il proprietario si era ingegnato, in più modi, a divertire il suo pubblico con pantomime, con spettacoli di acrobati e con balletti; ma poi aveva avuto la prova evidente che non si andava da lui per divertirsi, bensì per trovare un po' di pace.

Si cercava una stanza per conversare, per stare insieme, un luogo dove si potesse, in qualunque momento, incontrare un conoscente.

La musica, che non disturbava, anzi animava la conversazione, era tollerata e, a poco a poco, diventò, insieme col tabacco e col punch, uno degli ingredienti della dieta vespertina di Stoccolma.

Così il Salone di Berns si trasformò nel Circolo degli scapoli della capitale. Ciascun gruppo si era scelto il suo angolo.

I coloni di Lilljans avevano preso possesso della sala degli scacchisti interna retrostante alla galleria sud e questa sala, a cagione dei suoi parati scarlatti e per amor di brevità, fu chiamata, ben presto, senz'altro la Stanza Rossa. Lì si era certi di incontrarsi sempre, anche se durante la giornata ci si era sparpagliati come la pula del grano.

E di lì si organizzavano ogni tanto delle vere e proprie razzie all'intorno, nella sala, quando il bisogno urgeva e si doveva trovar del danaro. In questi casi si disponeva una catena.

Due uomini battevano le gallerie e due prendevano d'infilata la sala. Insieme tiravano la loro rete e raramente la pesca era infruttuosa perché, nel corso delle serate, affluivano sempre degli ospiti nuovi.

Quella sera non era necessario ricorrere a misure del genere e Sellén si adagiò perciò tranquillo e fiero sul divano rosso in fondo alla stanza. Dopo aver recitato una breve commedia sul tema della bevanda da scegliere, furono tutti d'accordo che era piuttosto il caso di mangiare.

Avevano appunto incominciato la merenda e Falk sentiva che gli crescevano le forze, quando una lunga ombra si

proiettò sulla loro tavola. In piedi davanti a loro stava Ygberg, pallido ed emaciato, come al solito. Sellén, che si sentiva in bonis e che, per natura, era buono e cordiale, gli domandò subito se non volesse far loro compagnia, e Falk, dal canto suo, si associò a questa preghiera.

Ygberg faceva delle cerimonie e intanto sbirciava quel che c'era nei piatti e calcolava se avrebbe potuto saziarsi per intero o soltanto a metà. --Avete una penna pungente, signor Falk-- disse, per sviare l'attenzione degli altri dalle incursioni che la sua forchetta andava compiendo sul vassoio. --Come? Io ho una penna aguzza?--rispose Falk e s'imporporò tutto. Non sapeva che qualcuno avesse fatto la conoscenza della sua penna. --L'articolo ha fatto furore. --Quale articolo? Non capisco.

--La corrispondenza della Bandiera sull'Ente per il pagamento degli stipendi agli Impiegati! r --Non l'ho scritto io. --Ma all'Ente dicono di sì.

Ho incontrato un conoscente che appunto sta all'Ente e mi ha detto che voi ne siete l'autore.

E devono aver preso un bel cappello! --Ma che dite? Falk si sentiva per metà colpevole, e capiva adesso che cosa aveva annotato Struve quella sera al Monte di Mosè.

Tuttavia Struve non era stato che un portavoce.

Chi aveva parlato, allora, era lui, Falk, e per le cose che aveva dette sentiva di dover rispondere, anche a rischio di passare per uno scrittore di scandali. Sentì di non poter battere in ritirata e vide che non v'era ormai che una sola via: buttarsi avanti, risolutamente.

--Ebbene sì--disse--sono stato io l'ispiratore dell'articolo. Ma adesso parliamo d'altro.

Che cosa pensate di Ulrica Eleonora? Non vi sembra una figura interessante? E della Compagnia d'assicurazione marittima Tritone che ne dite? E di Haqvin Spegel? --Ulrica Eleonora è la figura più interessante di tutta la storia

svedese—riprese serio Ygberg.--Mi è stato dato, per l'appunto, l'incarico di scrivere un saggio su questo argomento.

--Ah, Smith? --Sì; ma come lo sapete? --Gliel'ho rimandato indietro, quest'oggi, a mezzogiorno.

--Vi fate torto a non lavorare; credetemi! Ve ne pentirete. Un rossore etico era salito alle guance di Sellén.

Egli parlava febbrilmente; Sellén invece stava tranquillamente seduto e ascoltava, fumando, la musica più che la conversazione.

Questa, per una parte, non lo interessava e, per un'altra parte, gli tornava incomprensibile.

Da quell'angolo del divano, dove sedeva, e attraverso le due porte che menavano alla galleria sud e che consentivano di guardar nel salone, poteva vedere quel che succedeva nella galleria nord.

Sul baratro tra le due gallerie si levava sempre, sospesa, una densa nube di fumo.

Ma, oltre quella, egli poteva ancora discernere le facce che stavano dall'altra parte.

Ad un tratto concentrò la sua attenzione su di una cosa lontana laggiù e tirò Falk per il braccio: --Ma no! quella birba! Guarda laggiù, dietro la tenda, a sinistra.

--Lundell! --Proprio lui! Sta cercando una Maddalena. Vedi, adesso le rivolge la parola.

E una ragazza squisita! Falk arrossì e Sellén se ne accorse. --Cerca una modella, qui?--domandò Falk, stupito.

--Sì, e dove vuoi che la possa trovare? Non può mica cercarsela al buio! Poco dopo Lundell entrò.

Sellén lo salutò con un cenno di protezione di cui quello credette d'intendere il significato.

Si inchinò più cortese del solito davanti a Falk e manifestò in termini offensivi la sua meraviglia per la presenza di Ygberg.

Ygberg, che lo stava a sentire con molta attenzione, colse l'occasione al volo e gli domandò che cosa volesse mangiare.

Lundell sgranò gli occhi; gli sembrava di trovarsi in una compagnia di magnati. Sentì in sé una grande letizia, s'intenerì e divenne umanitario. Quando ebbe consumato una merenda calda, provò il bisogno di dare conveniente espressione ai suoi sentimenti.

Aveva da dire qualche cosa a Falk, era evidente, ma non ci riusciva. Disgraziatamente l'orchestra stava proprio suonando lo Hor oss Svea (Ascoltaci o Svezia!) e subito dopo attaccò Una salda fortezza è il nostro Dio. Falk ordinò ancora da bere.

--Anche voi, come me, amate il vecchio canto religioso, signor Falk--incominciò Lundell.

Falk non sapeva affatto di avere delle preferenze per il canto religioso, e domandò a Lundell se volesse del punch.

Lundell era preoccupato; non sapeva se gli convenisse osare tanto.

Pensava che prima forse avrebbe fatto meglio a mangiare qualche cosa di più; si

sentiva ancora troppo debole per bere.

Credette opportuno di farlo intendere con un breve ma violento attacco di tosse, dopo aver trangugiato il terzo Schnaps.

--La Fiaccola della Pacificazione!--proseguì--è un bel nome. Esso esprime insieme tanto il bisogno, intimamente religioso, della pacificazione, quanto l'idea della luce, che è comparsa nel mondo allorché si è compiuto il più grande di tutti i miracoli, che non dà pace ai superbi... Mentre diceva questo s'infilava un boccone di carne dietro l'ultimo molare; stette poi a vedere quale effetto facessero le sue parole; ma non ebbe ragione di compiacersi vedendo davanti a sé tre facce attonite che esprimevano il più completo sgomento.

Dovette parlare in maniera più intelligibile.

--Spegel è un grande nome, e il suo discorso non è simile a quello dei Farisei. Di lui tutti ricordiamo quel salmo stupendo: Tacciono, ora, le voci lamentevoli di cui non esiste l'uguale.

Alla salute, signor Falk! Mi compiaccio che voi siate un campione di queste cose! In questo momento Lundell scoprì che non aveva niente nel suo bicchiere. --Credo--disse--che farò bene a prendere ancora una mezza birra. Due pensieri ronzavano nel cervello di Falk. Quest'uomo ha bevuto dell'acquavite.

Come fa quest'uomo a sapere queste cose di Spegel? Un sospetto passò attraverso lui come un lampo, ma non cercò di saper nulla; disse soltanto: --Alla salute, signor Lundell! La penosa conversazione che doveva adesso iniziarsi fu fortunatamente interrotta dall'improvvisa comparsa di Olle.

Era proprio lui, più stracciato e più sporco del solito, e sembrava anche più che mai arretrato nei fianchi, che gli sporgevano di sotto l'abito come due bompresi.

L'abito poi, proprio all'altezza della prima costola, era tenuto chiuso da un unico bottone. Ma era allegro e rise vedendo sulla tavola tante cibarie e bevande. Incominciò, con grande sgomento di Sellén, a riferire sulla sua spedizione e a liberarsi dei suoi affanni.

Era proprio stato acciuffato dalla polizia! --Ecco le ricevute! Porse, di sopra alla tavola, a Sellén due polizze di pegno, verdi, che questi immediatamente trasformò in una pallottola di carta. Lo avevano portato in guardina.

E fece vedere che lì gli avevano strappato il bavero della giacca.

Aveva dovuto dare il proprio nome.

Questo naturalmente era falso, avevano detto.

Non c'è nessuno che si chiami Montanus.

Poi il luogo di nascita: Vastmanland! Anche questo, naturalmente, era falso. Il brigadiere era anche lui di Vastmanland e conosceva bene la gente del suo paese.

Poi l'età: ventotto anni! Una bugia anche questa, perché doveva averne almeno quaranta! Abitazione: Lill-Jans! Altra bugia, perché a Lill-Jans non abita che un giardiniere.

Professione: Artista! Bugia pure questa perché aveva l'aspetto d'un manovale del porto.

--Ecco i colori, quattro tubetti.

Guardali! Poi gli avevano aperto il fagotto e uno dei lenzuoli s'era stracciato. --Così non mi hanno dato, per tutti e due, che una e cinquanta.

Guarda la ricevuta, vedrai che è esatto! Poi gli avevano domandato dove avesse rubato quella roba.

Olle aveva risposto che non aveva rubato niente e il Capo Guardia gli aveva

dichiarato che non si trattava di sapere se quella roba fosse rubata, ma

semplicemente dove era stata rubata.

Dove, dove, dove? --Qui c'è il resto dei soldi.

Sono venticinque centesimi.

Non ho trattenuto niente.

Alla fine avevano steso un inventario degli oggetti rubati che erano stati suggellati con tre bolli.

Olle aveva inutilmente protestato la sua innocenza.

Aveva inutilmente fatto appello al senso di giustizia e di umanità di quella gente.

Con ciò anzi aveva ottenuto l'effetto contrario, perché l'agente di polizia aveva proposto di scrivere nel verbale che il detenuto (era già un detenuto) era alterato da copiose libazioni.

E questo era stato anche scritto, solo che si erano lasciate da parte le copiose libazioni.

Dopo ciò il Capo Guardia aveva invitato l'agente a ricordarsi come il detenuto avesse opposto resistenza al momento dell'arresto.

L'agente aveva dichiarato che veramente non poteva giurare che il detenuto avesse opposto questa resistenza (il che sarebbe stato molto grave, tanto più che egli aveva un aspetto poco rassicurante e minaccioso) ma che tuttavia gli

era sembrato che il detenuto avesse tentato di opporre una certa resistenza, per il fatto che era scappato in un portone.

Queste ultime circostanze furono registrate così nel verbale. Da ultimo fu redatto un rapporto che Olle doveva sottoscrivere. In esso si diceva: Un individuo di sesso mascolino, di aspetto insidioso e minaccioso è stato sorpreso mentre tentava di allontanarsi lungo il lato sinistro della Norrlandsgata, alle ore 4.35 pomeridiane, recando in mano un involto di apparenza sospetta.

All'atto dell'arresto l'individuo indossava una giacca di stoffa verde senza gilè e un paio di pantaloni fantasia turchini.

La camicia recava le iniziali P.L. (il che prova che la stessa è di provenienza furtiva o che l'arrestato ha declinato false generalità) calze di lana con l'orlo grigio e un cappello con una penna di gallo.

L'arrestato ha declinato il nome immaginario di Olle Montanus, ha falsamente dichiarato di appartenere ad una famiglia rurale di Vastmanland e ha tentato di far credere d'essere un artista.

Ha indicato come luogo di sua abitazione Lill-Jans, il che è evidentemente falso; ha tentato, inoltre di opporre resistenza all'arresto col rifugiarsi in un andito.

Seguiva a ciò l'inventario del fagotto.

Olle si era rifiutato di riconoscere la veridicità di questo rapporto e allora era stato telegraficamente avvertito il carcere, donde una vettura pubblica era stata spedita a prendere il detenuto, il suo fagotto e l'agente di scorta. Quando la carrozza svoltò nella Via della Zecca, Olle aveva scorto colui che doveva salvarlo, il deputato al Parlamento Per Ilsson, uno del suo paese. Lo aveva chiamato, e questi aveva dimostrato la falsità del rapporto. Olle era stato rimesso in libertà e aveva avuto di nuovo il suo fagotto. E adesso era qui e...

--Eccoti anche le pagnottine di pan francese. Sono soltanto cinque. Una l'ho mangiata io. Ed ecco la birra.

Depose effettivamente cinque panini sulla tavola, estraendoli dalle proprie tasche, e vi collocò accanto due bottiglie di birra che pescò pure nelle tasche dei pantaloni, dopo di che la sua sagoma riprese le proporzioni normali. --Falk, devi scusare Olle.

Non è abituato a praticare la gente a modo.

Intasca di nuovo quei panini, Olle--disse Sellén.--Che sciocchezza stai combinando? Olle "obbedì.

Lundell badava che non gli portassero via il vassoio delle provviste benché vi avesse pascolato tanto bene che non si poteva più discernere, dagli avanzi, che cosa ci fosse stato nei piatti.

La bottiglia dell'acquavite, intanto, si avvicinava di quando in quando al suo bicchiere, e Lundell allora, con l'aria di un uomo oppresso da gravi pensieri, se ne sorbiva un cicchetto.

E ogni tanto, poi, si alzava o si girava sulla sedia per vedere che cosa si stesse suonando.

A Sellén non sfuggiva nessuno dei suoi atti.

Poi arrivò Rehnghjelm.

Era alticcio e silenzioso.

Sedette e cercò un bersaglio sul quale potessero fermarsi i suoi occhi distratti, mentre ascoltava Lundell che gli teneva una predica.

Il suo sguardo stanco cadde finalmente su Sellén e si fissò sul gilè di velluto. Per tutto il resto della serata quel gilè diede abbondante esca alle sue meditazioni.

Il suo viso si rischiarò per un momento, come egli avesse riconosciuto un vecchio conoscente, poi quel lampo si spense non appena Sellén, dicendo che c'era un po' d'aria, si abbottonò cautamente la giacca. I Ygberg largì a Olle uno spuntino e non si stancava di esortarlo, da Mecenate benigno, a servirsi e a riempirsi il bicchiere.

La musica, coll'avanzar della sera, si faceva sempre più animata e vivace, e le conversazioni ne seguivano il tono.

Falk provava, in quello stato di semi-ebbrezza, un fascinoso senso di diletto.

Qui c'era luce, calore, rumore; qui stavano a sedere degli uomini di cui egli aveva prolungato di alcune ore la vita, e che perciò erano contenti e allegri come mosche risuscitate dai raggi del sole.

Egli si sentiva simile a loro perché essi erano, in fondo, degli infelici e dei modesti; perché capivano quel che egli diceva e perché, quando si esprimevano, parlavano come uomini e non come libri.

Vi era un certo fascino persino nella loro rozzezza, perché vi si scorgeva tanta spontaneità e tanta innocenza.

E financo l'ipocrisia di Lundell non riusciva a disgustarlo, così ingenua com'era, e così posticcia che si sarebbe potuto strapparla via in qualunque momento.

Così trascorse la sera e terminò così quella giornata che irrevocabilmente lo aveva buttato sulla via, irta di tante spine, dell'uomo di lettere.

Capitolo 7

I successori di Gesù Cristo

La mattina seguente Falk fu svegliato dalla sua governante che gli consegnò una lettera così concepita: Timoteo, cap. x, v. 27-28-29, I ai Corinzi, cap. Vi, V. 34-5, Caro fratello, la Grazia e la Pace di N.S. Gesù Cristo, l'Amore del Padre, la Protezione dello Spirito Santo, ecc. Amen! Su Berretto Crigia ho letto ieri sera che tu intendi pubblicare la Fiaccola della Paciifacazione.

Vieni a trovarmi domani mattina, nel mio ufficio, prima delle nove. il Tuo Redento Natanael Skore.

Adesso, almeno in parte, si spiegava l'enigma di Lundell.

Certo, egli non conosceva personalmente il grande Uomo di Dio Skore e nulla sapeva della Fiaccola della Pacificazione.

Ma era incuriosito, e risolvette di accettare l'indiscreta proposta.

Si trovò alle nove nella Regeringsgata davanti all'imponente edificio di quattro piani, la cui facciata, dal suolo al tetto, era tappezzata d'insegne: Tipografia Cristiana - Società per Azioni - Pace: piano 1l--Redazione di Retaggio dei Figli di Dio: mezzanino.—Spedizione di Giudizio Universale: piano n--Spedizione de La Tromba della Pace: piano II.-Redazione di Pasci i miei agnelli giornale per la gioventù: piano 1.-La Direzione de La Cattedra della Grazia - Società per

Azioni--La Casa della Preghiera, concede mutui su prima ipoteca: piano n.-Venite a Gesù: piano Iv.--Vedi mano: Venditori esperti che siano in grado di presentare garanzie possono trovare occupazione.-La Società per azioni

Missionarie Aquila distribuisce gli utili dell'anno 1867 contro le relative cedole: 1l p. Agenzia del Vapore Missionario Cristiano Zululu: 1l p. e 1/2.

Vedi mano: Il piroscapo salperà, con l'aiuto di Dio, il 28 corr.

Si accettano merci su fedeli di garanzia e documenti presso l'ufficio al pontile

d'imbarco, dove il vapore sta effettuando il carico.

Il circolo di cucitrici Le formiche accetta doni: pianterreno.

Collarini lavati e stirati a lucido, presso il portinaio.

Ostie a 1,50 la libbra presso il portinaio.

Abiti neri, adatti per cresimandi, si affittano.

Vino non fermentato (Matteo, 19, 32): si vende a Cor. 0,75 il boccale; presso il portinaio. Vuoto a rendere.

Al pianterreno, sul lato sinistro dell'andito d'ingresso, vi era una libreria cristiana.

Falk si fermò a leggere i titoli dei libri esposti nella vetrina. Le solite vecchie cose: indagini indiscrete; accuse impudenti, familiarità offensive.

Tutte cianfrusaglie conosciute da un pezzo.

Ma la sua attenzione fu attratta specialmente dalle molte riviste illustrate, che ostentavano le loro grandi silografie inglesi per adescare il pubblico. Soprattutto era interessante il complesso dei giornali per i ragazzi, e il commesso del negozio avrebbe potuto dire di tanti vecchietti e vecchiette che per ore intere stavano davanti a quella vetrina per contemplare le illustrazioni.

Esse sembravano far grande impressione sui loro animi religiosi e risvegliavano i ricordi di giovinezze lontane, forse stoltamente sciupate.

Per un momento Falk fu allettato da un empio pensiero; ma se ne liberò tosto e lo regalò a quel morigerato popolo isolano che si pasce di sangue e beve il suo pane.

Si vergognò di averlo concepito.

Egli sale adesso, tra affreschi pompeiani, su per le ampie scale le quali assai ricordano la via che non mena alla beatitudine, e arriva in una grande stanza, arredata come il salone di una banca, nella quale gli scrittoi ancora non siano occupati dai cassieri e dai contabili.

Nel mezzo sorge uno scrittoio grande come un altare, ma somigliante piuttosto ad un organo con molte canne, manovrato da una tastiera composta di bottoni e di segnalatori aerei, con dei portavoce a tromba collegati con tutti i locali dell'edificio.

Davanti a questo dispositivo sta ritto un uomo di alta statura, in stivali da cavaliere, vestito d'un abito da ecclesiastico, abbottonato sul collo con un bottone, per cui l'abito assume l'aspetto di un cappotto militare. Ha un fazzoletto di seta intorno al collo e su questo la maschera d'un capitano marittimo, perché la vera faccia si è smarrita in qualche scrittoio o cassetto. Quest'uomo di alta statura frusta le lucide trombe dei suoi stivali con uno scudiscio dal manico a forma di simbolico piede equino, e fuma una forte Regalia mordendola con fervore, evidentemente per mantenere in attività la propria bocca.

Falk considera stupito il grande uomo.

Era dunque questa l'ultima moda di questa specie di uomini, visto che esiste una moda anche in fatto di uomini? Era questo il grande apostolo a cui era riuscita l'impresa di modernizzare il sentirsi peccatori, l'aver sete di grazia, l'essere poveri e miseri: in una parola, l'essere pessimi in tutti i modi possibili! Questo era l'uomo che aveva reso fashionable la redenzione! Egli aveva trovato un Vangelo per il mondo elegante, aveva fatto della Grazia un'organizzazione sportiva.

E si indicavano gare di corsa nelle quali il premio era conquistato dal peggiore di tutti, si facevano partite di caccia alle calcagna di povere anime che si volevano redimere; ma anche, bisogna pur dirlo, si organizzavano battute dietro

vittime sulle quali ci si proponeva di compiere esperienze di miglioramento, facendone altrettanti bersagli della più crudele beneficenza. --Ah, è Lei, signor Falk!--disse la maschera.--Benvenuto, amico mio! Vuole conoscere la mia attività? Scusi, signor Falk, Lei è redento? Sì, questa che chiama è la spedizione della tipografia.

Permetta un momento! Si accosta all'organo ed emette un paio di suoni ai quali risponde percettibilmente un fischio.

--Prego; intanto Lei dia un'occhiata in giro! Si avvicina alla tromba e chiama: --Settima tromba e settimo peccato.

Nystrom; Medievale 8, titoli in gotico, nome tra parentesi! Una voce risponde per la medesima tromba: --Manca il manoscritto! La maschera siede all'organo, prende una penna e un foglio di carta e fa scorrere la penna sulla carta, mentre parla attraverso il sigaro.

--Questa - attività - è - di tal mole - che - supera - senz'altro le mie - forze - e - la - mia - salute - sarebbe - peggiore - di quello - che è - se io - non la curassi - così - attentamente.

Balza in piedi ed emette un'altra voce chiamando in un'altra canna.--Le bozze di Hai pagato i tuoi debiti? E continua a parlare ed a scrivere contemporaneamente. --Lei si meraviglierà perché io porto degli stivali - da cavaliere Li porto - perché - per - ragioni - di - salute - io prima di - tutto - vado - a - cavallo. Entra un ragazzo che porta delle bozze.

La maschera le passa a Falk e intanto parla col naso perché la bocca è impegnata.

--Per favore, legga questo.

Intanto, con gli occhi, urla al ragazzo: aspetta! --In secondo luogo (con un movimento degli orecchi dice, vantandosi, a Falk: vede come sto in argomento!) perché penso che un uomo dedito ad una attività spirituale non debba

distinguersi, nella sua esteriorità, dagli altri uomini.

Ciò sarebbe orgoglio dello spirito che dà la via libera alla empietà.

Entra un contabile e la maschera lo saluta con la pelle della fronte, l'unica

parte del suo corpo che non sia occupata.

Per non restare con le mani in mano, Falk prende le bozze e legge. Il sigaro continua a parlare: --Tutti gli altri uomini... hanno... degli stivali... da cavalcare...io non voglio affatto spiccare esteriormente.

Siccome... non... sono... un... ipocrita... io... porto... degli stivali da... cavaliere! Dopo ciò consegna il manoscritto al ragazzo e urla con la bocca: -Quattro alinea Settima tromba a Nystrom! E poi a Falk: --Tra cinque minuti sono libero.

Vuole salire con me nel magazzino? Al contabile: --Il Zululu carica? -- Acquavite--risponde con una voce rugginosa il contabile. --Va bene così?—domanda la maschera. --Sì, va bene--risponde il contabile.

--Allora, in nome di Dio, venga, signor Falk! Entrano in una stanza che è tutta circondata di scaffali pieni di libri.

La maschera batte su di essi con lo scudiscio e dice orgogliosamente: --Tutta roba scritta da me! Che ne dice? Non è molto? Anche Lei scrive... qualche cosa...

Se si allenerà scriverà anche Lei tanto così! Morse e dilaniò il sigaro sputandone via i brandelli; questi volarono intorno come tafani finché si appiccicarono ai dorsi dei libri.

Sembrò allora che l'uomo pensasse a qualche cosa di spregevole: --La Fiaccola della PaciSicazione? Ehm! Trovo che il nome è stupido.

Non lo trova anche Lei? Di dove lo avete tirato fuori? Per la prima volta Falk ebbe un'occasione di rispondere alle parole dell'altro, perché questi, come tutti i grandi uomini, rispondeva lui stesso alle proprie domande. Falk disse no.

Di più non poté dire perché la maschera era di nuovo in movimento. --Io credo che sia un nome molto stupido.

E Lei? crede che attaccherà? --Io non so niente di tutto questo e non capisco di che cosa Lei parli! --Non ne sa niente?

Prende un giornale e glielo fa vedere. Falk legge costernato il seguente annuncio: Prenotatevi per l'abbonamento alla Fiaccola della Pacificazione, rivista per il pubblico cristiano. Uscirà quanto prima sotto la direzione di Arvid Falk (premiato dall'Accademia delle Scienze).

Il primo fascicolo conterrà: il poema sulla Creazione di Hokan Spegel, opera di profondo spirito religioso e altamente cristiana.

Falk aveva dimenticato di rimandare lo Spegel e si trovava adesso smarrito,

senza sapere che rispondere.

--Quante copie? eh? Duemila, suppongo.

Troppo poche! Non servono.

Il mio Giudizio Universale ne ha diecimila, ed io non riscuoto--pressappoco--più

di quindici nette! --Quindici? --...mila, giovanotto! La maschera sembrò

dimenticare la parte che stava recitando e rientrare nella normalità.

--Lei sa—continuò—che io sono un predicatore di grido.

Lo posso dire senza vanterie perché tutti lo sanno.

Lei sa anche che tutti mi vogliono bene.

Non so che farci, ma è così.

Sarei un ipocrita se dicessi di ignorare quello che tutti conoscono. Ebbene: io sosterrò la sua intrapresa all'inizio.

Vede questo sacco? Se le dico che contiene lettere di gente... di donne (stia tranquillo: sono sposato) le quali chiedono il mio ritratto, non le dico niente di straordinario.

In realtà non si trattava che di un sacchettino, che egli frustò. --Per risparmiare molta fatica a me e a Lei e anche per rendere un grosso servizio a qualcuno, ho pensato di darle il permesso di scrivere la mia biografia.

Allora il vostro primo numero potrebbe uscire in diecimila copie e Lei, su quel numero, potrebbe intascare mille nette! -- Ma signor Pastore--Falk stava per dire

signor Capitano--di tutto questo io non so nulla! --Non importa; non importa! L'editore mi ha scritto direttamente chiedendo il mio ritratto. E Lei scriverà la mia biografia.

Per risparmiarle fatica ho fatto compilare da un amico un riassunto delle cose principali.

Così Lei non avrà che da scrivere una introduzione, breve e incisiva. Alcuni periodi, tutt'al più. Adesso Lei sa.

Falk fu atterrito da tanta previdenza; si meravigliò che il ritratto assomigliasse così poco all'originale e che la calligrafia dell'amico fosse identica a quella della maschera.

La maschera gli aveva consegnato ritratto e manoscritto e adesso gli porgeva la mano, per farsi ringraziare. --Mi saluti... l'editore.

Per un pelo non aveva detto Smith e perciò un lieve rossore si diffuse tra le sue basette.

--Ma Lei non conosce le mie opinioni!--protestò Falk.

--Opinioni? Le ho domandato delle opinioni? Io non domando mai a nessuno le sue opinioni.

Dio me ne guardi! mai! Frustò ancora una volta il dorso dei suoi articoli editoriali, aprì la porta, fece cenno al suo biografo di andarsene e tornò al servizio del suo altare.

Come al solito, Falk--la sua disgrazia era questa--non riuscì a trovare una risposta adatta che quando era troppo tardi. La trovò quando già si trovava giù, sulla strada.

La finestrella di una cantina, che per combinazione era aperta, e non coperta da annunci, accolse la biografia e il ritratto.

Egli si avviò quindi verso gli uffici del giornale più vicino per inserire una protesta circa la faccenda della Fiaccola della Pacificazione e muovere così, sicuramente, incontro alla morte per fame.

Capitolo 8

Povera patria!

Alcuni giorni dopo scoccavano le dieci a Riddarholm quando Falk arrivò al Palazzo del Parlamento per aiutare il resocontista del Cappuccetto Rosso alla Camera dei Deputati.

Accelerò il passo perché lì, dove si era regolarmente pagati, pensava che si dovesse essere puntuali.

Salì dal lato delle Commissioni e gli fu indicata la seconda tribuna della Stampa nella Camera Bassa.

Entrò con un certo senso di solennità su quelle poche assi, sospese sotto il cornicione come una piccionaia, dove gli uomini della libera parola ascoltano in qual modo i sacri interessi del Paese vengano discussi dai suoi componenti più degni.

Tutte queste cose erano nuove per lui.

Tuttavia non provò alcuna grande impressione allorché poté guardar giù da quella impalcatura e vide spalancarsi sotto la sala vuota, simile in tutto ad un'aula lancasteriana.

Per alcuni minuti dominò il silenzio; un silenzio che ricordava quello che, in una chiesa di villaggio, regna prima che incominci la predica.

Poi, ecco che per la sala trascorre un lieve rumore, come di qualcuno che roda. Un topo, pensa Falk; ma subito, oltre il vasto ambiente vuoto, nella galleria della Stampa dirimpetto, scopre una piccola figura dimessa che sta aguzzando una

matita sulla ringhiera e vede che i trucioli cascano di sotto e si adagiano giù sui tavoli.

Non vi sono molte cose, qui intGrno, su queste nude pareti, su cui possa fermarsi il suo sguardo; finalmente si sofferma sul vecchio pendolo, contemporaneo di Napoleone I, con emblemi imperiali dorati di fresco. Simboleggiano una nuova rifrittura d'un vecchio tema.

E anche le sfere che, di dieci in dieci, segnano i minuti, simboleggiano anche esse qualche cosa, ironicamente.

Quando, ad un tratto, si aprono le porte del fondo e un uomo fa il suo ingresso. E vecchio; le sue spalle si sono incurvate sotto il peso dei pubblici uffici; la sua schiena si è piegata per l'onere di mandati collettivi, il suo collo si è allungato durante le lunghe permanenze in lucidi ambienti burocratici, in sale di comitati, in aule di banche.

C'è qualche cosa del pensionato in quei suoi passi indifferenti sopra la lunga corsia di cocco che conduce al banco della Presidenza.

Giunto a mezza strada, all'altezza dell'orologio imperiale, si ferma:--si direbbe che è abituato a far questo, a fermarsi a mezza via e a guardarsi intorno e indietro-- ; ma adesso si è fermato per confrontare il proprio orologio col pendolo alla parete, e crolla scontento la sua vecchia testa: corre, corre troppo! E il suo volto esprime una calma ultraterrena, una sovrana indifferenza per la gran fretta del suo orologio.

Riprende il suo viaggio con lo stesso passo, come se movesse verso lo scopo della sua vita, e si potrebbe discutere se egli non lo abbia veramente trovato su quella onorevole poltrona là sul podio della presidenza.

Giunto alla meta si ferma e poi lascia errare lo sguardo sul brillante uditorio dei banchi e dei tavoli.

Dice qualche cosa di molto importànte, per esempio: Signori! adesso mi soffio il naso.

Poi siede e si immerge in una presidenziale quiete che potrebbe essere sonno se non fosse, invece, veglia e, solo, come pensa di essere in questa grande aula, solo col suo Dio, si apparecchia a riunire le sue forze per i lavori della tornata; quando, da sinistra, si ode un forte rodìo lassù sotto il tetto. Egli trasalisce e allunga il collo in giro; per tal modo, con tre quarti di occhiata, può fulminare il topo che osa rodere alla sua presenza. Falk, che non ha tenuto conto del potere di risonanza della piccionaia, riceve in pieno l'urto annientante dello sguardo omicida; ma questo, nel discendere dalla piccionaia, si raddolcisce.

Egli mormora, non osando dirlo a voce alta: Era soltanto un giornalista; temevo che fosse un topo!.

Dopo ciò l'omicida è assalito da un profondo pentimento per il peccato che il suo occhio ha commesso; nasconde il volto nella mano e... piange? No, cancella soltanto la macchia che la visione di una cosa spiacevole ha impresso sulla sua retina.

Ora si spalancano le porte, entrano dei deputati e le sfere dell'orologio alla parete avanzano, avanzano.

Il presidente distribuisce premi ai buoni con cenni confidenziali e strette di mano, e punisce i cattivi torcendo il volto da loro, perché egli deve essere giusto, come l'Altissimo.

Entra adesso il cronista del Cappuccetto Rosso, brutto, alticcio e assonnato. Sembra tuttavia che goda nel dare precise risposte alle domande del novellino. Ancora una volta le porte si spalancano ed entra un uomo dal passo tanto sicuro che ha l'aria di trovarsi in casa sua.

E l'economo dell'Ente per il Pagamento degli Stipendi agli Impiegati. Si avvicina alla poltrona e saluta il Presidente come una vecchia conoscenza. Rovista tra le carte, come se fossero le sue.

--Chi è costui? -- E il Primo Segretario--rispose il collega di Cappuccetto Rosso.

--Ah? Si scrive anche qui, allora! --Anche qui? Te ne accorgerai presto. C'è tutto un piano gremito di gente che non fa altro che scrivere; i solai sono pieni di gente che scrive e presto anche la cantina sarà piena di gente che scrive.

Adesso, di sotto, c'è un brulichio come in un formicaio. Il martello cade e si fa silenzio.

Il Primo Segretario legge il verbale dell'ultima tornata. Viene approvato senza osservazioni.

Dopo ciò lo stesso funzionario dà lettura di una domanda di congedo per quindici giorni presentata da Jon Jonson di Lerbak. E accordato.

--Anche qui si danno congedi?--domanda il novellino, stupito. --Certamente.

Jon Jonson deve andare a casa sua a seminare le patate.

Il podio si riempie ora di giovanotti armati di penne e di carta. Sono tutti conoscenti del tempo andato, quando anche Falk era impiegato. Seggono davanti a piccoli tavoli come se si disponessero a giocare a Préférence. --Quelli sono i Segretari-- dichiara Cappuccetto Rosso.--Sembra che ti riconoscano.

E davvero lo riconoscono perché inalberano gli occhialini e guardano tutti insieme dalla parte della piccionaia, con la degnazione con cui i clienti delle poltrone guardano in su verso le gallerie.

Adesso parlottano fra loro e si scambiano delle considerazioni circa un assente il quale, secondo tutte le apparenze, avrebbe dovuto sedere sulla stessa sedia dove si trova Falk.

Questi si sente così commosso da tanta attenzione che non saluta con eccessiva cordialità Struve il quale entra nella piccionaia, abbottonato, sicuro, sudicio e conservatore.

Il Primo Segretario dà lettura di una petizione o proposta d'autorizzazione di spese per nuove stuoie di giunco da collocarsi nell'atrio e di nuovi numeri d'ottone per le caselle delle galosce. E approvata.

--Dove sta l'opposizione?--domanda il profano. --Lo sa il diavolo dove sta.

--Approvano tutto? --Aspetta un pochino e sentirai.

--Non sono ancora venuti? --Qui si va e si viene come torna comodo. --Sì? E proprio come in un ufficio, allora! --Il conservatore Struve, che ha udito una parola di Falk: inconsiderato, crede suo dovere difendere il Governo. --Che cosa sta dicendo il piccolo Falk? Non brontoli! Falk impiega tanto tempo a trovare una risposta adeguata che sotto, intanto, i lavori s'iniziano regolarmente.

--Non ti devi occupare di lui--lo consola Cappuccetto Rosso.-E sempre conservatore quando ha i soldi per il desinare, e proprio adesso si è fatto imprestare cinque corone da me.

Il Primo Segretario legge: Relazione della Commissione in merito alla proposta di Ola Hipsson per l'abolizione delle siepi di protezione. Il negoziante di legnami Larsson del Norrland chiede che la proposta sia approvata integralmente. Che ne sarà dei nostri boschi? esclama, Vorrei domandare soltanto che ne sarà dei nostri boschi? E siede gemendo sul suo banco. Questa eloquenza concettosa è ormai passata di moda e perciò la scena è accolta da fischi, dopo i quali l'agonia sul banco del Norrland cessa immediatamente. Il rappresentante di Oland propone che si costruiscano dei muricciuoli di pietra arenaria; quello della Scania vorrebbe delle siepi di bosso; quello di Norrlotten pensa invece che le siepi di protezione siano inutili dal momento che non vi sono dei campi, e un oratore dal banco dei rappresentanti di Stoccolma è del parere che la questione debba essere sottoposta all'esame di un Comitato di esperti.

E insiste sugli esperti.

Ma allora si scatena la bufera. Meglio la morte che un Comitato si sente urlare. Viene chiesta la votazione. La proposta è respinta.

Le siepi resteranno fino a che non cadranno da sole, naturalmente. Il Primo Segretario legge: Relazione della Commissione governativa n. 66 sulla proposta di Carlo Jonsson per l'abolizione del sussidio alla Commissione per la Bibbia.

All'udire il nome venerando di una istituzione centenaria anche le risa ironiche cessano; nella sala si fa un dignitoso silenzio.

Chi osa attaccare la Religione nei suoi fondamenti? Chi ardisce esporsi alla riprovazione generale? Il vescovo di Ystad chiede la parola. --Devo scrivere?--domanda Falk. --No; quello che dice non c'interessa.

Invece il conservatore Struve scrive il seguente rapporto: Sacro interesse della Patria; Nomi congiunti, religione umanità; anno 829, anno 1632; miscredenza; mania di novità; Parola di Dio; Parola dell'uomo; centenario: Anscario; Zelo; onest.; imparzialità; capacità; dottrina; Esistenza Ch. sved.; Antico onore sved.; Gustavo i; Gustavo Adolfo; Collina di Lutzen; Occhi dell'Europa; Sentenza posterì; Lutto; vergogna; verde; follia; lavo le mani; essi non lo hanno voluto.

Carlo Jonsson chiede la parola.

--Adesso scriviamo noi--dice Cappuccetto Rosso.

E scrive, mentre Struve sta ricamando sul vescovile velluto: Chiacchiere. Parole grosse.

Commissione durò cent'anni. spese: 100000 corone. Nove arcivescovi. Trenta professori. Uppsala.

Insieme 500 anni. Prebende. Segretari. Amanuensi . Fare niente. Bozze di prova.

Cattivo lavoro, danaro, danaro, danaro. A ogni cosa il nome suo. Imbroglìo.

Impieg. sistema, succhiamento.

Nessun altro parlò; ma alla votazione la proposta venne approvata.

Mentre Cappuccetto Rosso con mano esperta polisce l'accidentato discorso di

Jonsson e vi applica un titolo vistoso Falk si riposa.

Ma il suo occhio, per caso, trascorre nella galleria del pubblico e s'incontra con una testa ben conosciuta che sta posata sul parapetto e il cui proprietario si chiama Olle Montanus.

In questo momento ha l'aspetto di un cane che stia vigilando il suo osso. Montanus aveva le sue ragioni per atteggiarsi così; ma Falk non lo sapeva, perché Olle era molto misterioso.

Ad un tratto, giù al banco sotto la galleria di destra, proprio nel punto dove la piccola figura aveva fatto cadere i trucioli della sua matita, comparve un signore in uniforme amministrativa azzurra, col tricorno sotto il braccio e in mano un rotolo di carta.

Cadde il martello e si fece un silenzio pieno di sarcasmo e di malvagità. --Scrivi--disse Cappuccetto Rosso--ma prendi soltanto le cifre; io prendo il resto.

--Che roba è? --Sono proposte regie. I Adesso si dava lettura del rotolo: Graziosa Proposta di S.M. il Re per un aumento di sussidio alla ripartizione che incoraggia giovani della nobiltà nello studio di lingue viventi, sotto iltitolo "Materiale di Cancelleria ed Espedienti, da corone 50000 a corone 56000 e 37 centesimi.

--Che cosa sono gli espedienti? -- Bottiglie per l'acqua, portaombrelli, sputacchiere, persiane, pranzi, gratificazioni e simili. Sta zitto, viene dell'altro.

Il rotolo continua: Graziosa Proposta di S.M. il Re per l'istituzione di 60 nuovi posti di ufficiale nella Cavalleria Gotica ovest.

--Ha detto sessanta?--domandò Falk che era assolutamente digiuno di cose di Stato.

--Sì, sessanta, scrivi pure.

Il rotolo crocchiava nello svolgersi e ingrossava a vista d'occhio: Graziosa proposta di S.M.: 5 posti in pianta da istituire nell'Amministrazione per il Pagamento degli stipendi agli impiegati.

Grande agitazione ai tavolini della Préférence; agitazione sulla sedia di Falk. Il rotolo fu riavvolto; il Presidente si alzò in piedi, ringraziando con un inchino che voleva dire: Non c'è altro? prego! e il detentore del rotolo sedette al suo banco e incominciò a soffiare via i bruscoli della matita che l'uomo della tribuna aveva lasciato cadere dall'alto.

Ma il suo rigido collo ricamato gli impedì di cadere nello stesso peccato commesso dal Presidente al principio della seduta di quella mattina. La seduta continuò.

Il contadino Sven Svensson chiede la parola sull'assistenza agli indigenti. Come ad un comando tutti i giornalisti si alzano, sbadigliano, si sgranchiscono. Ora scendiamo e facciamo colazione, spiega Cappuccetto Rosso al suo pupillo. Abbiamo per noi un'ora e dieci minuti buoni. Ma Sven Svensson parla.

I membri della Camera incominciano ad agitarsi; alcuni escono.

Il Presidente conversa con alcuni deputati buoni e, con ciò, manifesta, per conto del governo, la sua disapprovazione a ciò che dirà Sven Svensson.

Due deputati anziani accompagnano un novellino presso l'oratore e glielo additano come una bestia rara.

Lo guardano per qualche istante, lo trovano ridicolo e gli voltano le spalle. Cappuccetto crede suo dovere spiegare a Falk che l'oratore è il castigamatti della Camera.

Non è caldo e non è freddo, non aderisce a nessun partito; non può essere conquistato da alcun interesse, ma parla e parla.

Che cosa dica nessuno può ripeterlo perché non vi è giornale che rechi un sunto dei suoi discorsi, e nessuno si

prende la briga di dare un'occhiata al verbale delle sedute, e coloro i quali seggono ai tavolini hanno giurato che, se andranno al potere, faranno cambiare il regolamento della Camera. Per lui.

Ma Falk, che ha un debole per tutte le cose a cui nessuno bada, si ferma e ascolta.

E ode ciò che da molto tempo non ha udito.

Ode un uomo onesto che cammina imperterrito per la sua strada, che si fa interprete delle rampogne degli oppressi e dei maltrattati, e che nessuno sta a sentire! Struve, appena ha visto il contadino, ha preso la sua risoluzione ed è sceso nella Buvette dove adesso gli altri lo seguono. Trovano lì mezza Camera.

Poi, dopo aver mangiato ed essersi un poco eccitati, tornano fuori e prendono posto nella piccionaia.

Di là ascoltano ancora per qualche tempo Sven Svensson che parla, o, più esattamente, vedono Sven Svensson che parla, perché adesso, dopo la colazione, il chiacchierio è così alto che non si può intendere una sola parola del discorso.

Ma il discorso deve pur avere il suo termine. Nessuno ha qualche cosa da obiettare. Il discorso non ha seguito né provoca reazioni. Precisamente come se non fosse stato pronunciato.

Il Primo Segretario il quale, durante quest'intervallo, ha avuto tempo di recarsi nel suo ufficio, di dare un'occhiata ai giornali ufficiali e di attizzare la sua stufa, è nuovamente al suo posto e legge: Relazione n. 72 della Commissione di Stato sulla proposta di Per Ilsson di assegnare 10000 corone per il restauro delle antiche sculture della Chiesa di Treskola.

La testa di cane posata sul parapetto della tribuna pubblica assume un aspetto minaccioso, come se riprendesse a vigilare il suo osso.

--Conosci quel mostriciattolo laggiù nella Galleria?--
s'informa Cappuccetto Rosso.

--Olle Montanus? Sì, lo conosco.

--Sai che è di Treskola? E un furbacchione.

Guarda come parla quella testa, adesso che si sta per discutere di Treskola! Per Ilsson ha la parola.

Struve volta, con spregio, le spalle all'oratore e si taglia un sigaro. Ma Falk e Cappuccetto Rosso mettono in ordine le loro penne per l'azione. --Tu prendi le frasi, io prendo i fatti! --Dopo un quarto d'ora il foglio di Falk era coperto dei seguenti appunti: Patria. Culto.

Interessi econ.

Responsabilità per materialismo; Conform. material. Fichte.

Culto della Patria. Non material. Dunque responsab. Vener. Tempio nello splend. d. sole mattutino.

Punta verso il cielo.

Dai tempi pagani.

Filosof. non sognò.

Sacri interess.

Nazion. Cult. Letterat. Accadem. Storia. Antichità.

Questo guazzabuglio, che suscitò anche ilarità, specie per il modo con cui l'oratore pensò di riesumere il defunto Fichte, provocò due repliche dai banchi della capitale e da quelli di Uppsala.

La prima era di questo tenore: Per quanto l'oratore non conosca la chiesa di Treskola e nemmeno Fichte, e non sappia neppure se quei vecchi pupazzi di gesso valgano la spesa di 10000 corone, reputa tuttavia opportuno invitare la Camera a favorire una così bella intrapresa, perché è la prima volta che la maggioranza chiede quattrini per qualche cosa di diverso dai soliti ponti, steccati, scuole popolari e simili.

L'oratore dei banchi di Uppsala, secondo gli appunti di Struve, si esprime in questi termini: Il proponente, a priori, è nel giusto.

La sua premessa che la patria cultura debba essere sostenuta è esatta.

La conclusione, che si debbano pagare 10.000 corone, è impegnativa.

Lo scopo, cioè la meta, la tendenza, è bella lodevole e patriottica; ma qui si è tuttavia incorsi in un errore: da chi? Dalla Nazione, dallo Stato, dalla Chiesa?

No.

Dal proponente? Intuitivamente il proponente avrebbe ragione: perciò l'oratore-si permette di ripeterlo-non può che lodare lo scopo, la meta, la tendenza, e segue con la più viva simpatia la sorte della proposta; e, in nome della Patria in nome della cultura e in nome dell'arte, invita la Camera a dare il suo voto a favore della proposta; ma personalmente voterà contro perché, in senso concettuale trova che la proposta è fallace, non motivata, impropria, in quanto inserisce il concetto della località in quello dello Stato.

La testa nella galleria del pubblico sgranava gli occhi e moveva convulsamente le labbra mentre si votava.

Ma, quando la votazione terminò e la proposta fu accolta, la testa scoppiò e scomparve nel gruppo degli altri ascoltatori, contrariati e disturbati. Falk aveva capito il rapporto fra la proposta di Per Ilsson e la presenza e scomparsa di Olle.

Struve, che, dopo la colazione, era diventato anche più conservatore e rumoroso di prima, esprimeva giudizi senza riguardo su tutto. Cappuccetto Rosso era calmo e indifferente. Aveva cessato di meravigliarsi.

Ma, dalla scura nube di uomini, nella quale Olle aveva praticato una fenditura, emerse adesso un volto chiaro, lustro e luminoso come un sole e Arvid Falk, che teneva gli occhi verso quella parte, dovette abbassarli e guardare altrove. Era suo fratello, il capo della sua famiglia, l'onore di quel nome che un giorno colui avrebbe fatto grande e avventurato.

Dietro le spalle di Nicolao Falk si scorgeva la metà di una faccia scura, dai tratti benigni e falsi, che sembrava bisbigliare dei segreti all'uomo biondo. Falk ebbe appena il tempo di meravigliarsi della presenza di suo fratello, del quale conosceva l'avversione alla nuova forma costituzionale, quando il Presidente diede facoltà ad Anders Andersson di presentare una proposta e questi se ne valse con la massima calma, leggendo: 'In considerazione di alcuni fatti che giustificano quanto appresso, ho l'onore di proporre che la Maestà del Re sia dichiarata solidalmente responsabile con tutte le società per azioni delle quali ha sanzionato lo Statuto.

Il sole nella tribuna del pubblico si offuscò e nell'aula si scatenò una tempesta.

Il Conte von Splint ha la parola: Quousque tandem, Catilina! A questo punto si è giunti.

Fino a questo ci si è smarriti e si trascende, fino al biasimo contro il Governo! Avete udito, signori.

Si censura il Governo e, quel che è peggio.

Si scherza con esso, grossolanamente, perché questa proposta non può essere altro che uno scherzo! Uno scherzo? Ma no! è un attentato, un tradimento! O Patria mia! I tuoi figli indegni hanno scordato i doveri che hanno verso di Te!

Ma come può essere altrimenti, se Tu hai perduto la scorta dei Tuoi cavalieri, il Tuo scudo la Tua guardia? Io invito costui, questo Per Andersson o come altrimenti si chiama, a ritirare la sua proposta, o egli vedrà, per Dio, che il Re e la Patria hanno ancora dei fedeli difensori i quali sono capaci di raccogliere un sasso per scagliarlo sul capo dell'idra del tradimento, dalle molte teste! .

Applausi dalla tribuna del pubblico, ostilità nell'aula.

Ah! voi credete che io abbia paura! L'oratore manovra con le braccia come se davvero scagliasse una pietra, ma l'idra, dalle cento sue facce, sorride. L'oratore va in cerca di un'altra idra che non sorride, e la trova nella tribuna della Stampa.

Là, là, egli accenna alla piccionaia e lancia contro di essa degli sguardi come se vedesse aprirsi nella parete la voragine dell'inferno.

Là è il nido delle cornacchie! Io ne odo le strida, ma non mi fanno paura. Orsù, gente di Svezia: tagliate il tronco, segate le tavole, strappate le travi, calpestate le sedie, frantumate i tavoli in pezzi minuti così-- e mostra il suo dito mignolo-- e poi bruciate tutto, uomini e cose, e vedrete che il paese fiorirà in tutta pace e che le sue messi prospereranno. Così parla un nobile svedese.

Riflettete, contadini! Questo discorso che, tre anni prima, sarebbe stato salutato in Parlamento da un uragano d'applausi e fedelmente riprodotto nel verbale per essere stampato e spedito a tutte le scuole popolari dello Stato e in genere ai pubblici istituti, fu accolto come un'intemperanza e opportunamente rettificato nel verbale.

Lo riferirono soltanto--caso piuttosto strano-- i fogli dell'opposizione che, solitamente, non riportano volentieri cose di questo genere. Dopo ciò si chiese la parola dai banchi di Uppsala.

L'oratore era perfettamente d'accordo con l'onorevole preopinante. Col suo fino orecchio aveva, in questo discorso, avvertito un po' di *traineur de sabre* di vecchio stile; ma egli voleva trattare del concetto di società per azioni appunto come concetto, e chiedeva di poter chiarire alla Camera che la società per azioni non è un coacervo di denaro, né una riunione di persone, ma è una persona giuridica autonoma e come tale irresponsabile. . . A questo punto scoppiarono tante risa nell'aula e si destò un tal chiacchierio che i cronisti non poterono udire più nulla del discorso, il quale si concluse con l'affermazione che gli interessi della Patria erano in gioco, intesi concettualmente, e che, se non si respingeva la proposta, gli interessi predetti sarebbero stati pregiudicati e per conseguenza lo Stato si sarebbe trovato in pericolo.

Sei oratori occuparono tutto il tempo fino all'ora del desinare, recitando estratti della Statistica ufficiale svedese, delle Leggi Usuali di Naumann, del Manuale Ciuridico e della Gazzetta del Commercio di Goteborg.

La conclusione era sempre la stessa: la Patria sarebbe in pericolo se Sua Maestà fosse dichiarata solidalmente responsabile per tutte le Società per azioni di cui ha sanzionato lo Statuto, e gli interessi della Patria sono in gioco. Ci fu uno che osò dire nientemeno che gli interessi della patria erano affidati ad un getto di dadi.

Altri dissero invece che erano stati posti su di una carta; alcuni erano del parere che pendessero da un filo, e l'ultimo oratore disse che erano legati ad un capello.

Verso mezzogiorno fu negato alla proposta l'inoltro ad una Commissione, la Patria era cioè dispensata dal passaggio attraverso il meccanismo degli Uffici, il vaglio burocratico, la gramola statale, la maciulla dei circoli e la gazzarra dei giornali. La Patria era salva. Povera Patria!

Capitolo 9

Direttive

Qualche tempo dopo gli avvenimenti narrati nel capitolo precedente, Carlo Nicolao Falk e la sua amata consorte si attardavano, una mattina, alla tavola della prima colazione.

Contro il solito il signore non era in veste da camera e in pantofole e la signora aveva indosso un prezioso abito da mattina.

--Sì, ieri sono state qui, tutte e cinque, e hanno deplorato l'accaduto--disse la signora Falk con un amabile sorriso.

--Che gli venga. . . ! --Nicolao, ti prego, qui non sei dietro al banco del tuo negozio! -- E che cosa devo dire quando mi arrabbio? --Non ci si deve mai arrabbiare. Tutt'al più ci si inquieta e poi si può dire: è molto strano! --E allora è molto strano che tu debba sempre combinarmi delle cose spiacevoli. Finiscila di parlare di cose che mi urtano i nervi! --Che mi irritano, si dice, vecchio! Così io dovrei portarmi tutta sola a spasso il mio dispiacere, mentre tu, dal canto tuo, mi indossi...

--Mi addossi, si dice! --Mi indossi, si dice; mi metti addosso anche le tue arrabbiate.

Senti! Mi hai promesso questo quando ci siamo sposati? --Non voglio discussioni! Non voglio logica! Va avanti.

Sono state qui tutte e cinque, ieri tua madre e le tue cinque sorelle? --Quattro sorelle! Non sei molto affezionato alla parentela! --Nemmeno tu! --No, non mi vanno a sangue.

--Dunque sono state qui e hanno lamentato che tuo cognato sia stato cacciato dal suo ufficio; lo avevano letto sulla Patria, non è così? --Sì, e hanno avuto l'impudenza di dirmi che ormai non ho più nessuna ragione di essere vanagloriosa...

--Orgogliosa, vecchia mia! --Vanagloriosa, hanno detto; io non mi sarei mai

abbassata ad adoperare una simile espressione.

--E tu che cosa hai risposto? Le avrai fatte tacere.

--Per questo, sta tranquillo.

La vecchia ha minacciato di non mettere mai più piede in casa mia. --Così ha detto? e... credi che manterrà la promessa?

--Non lo credo, no. Ma è certo che il vecchio...

--Non devi chiamare tuo padre il vecchio; se qualcuno ti sente...

--Credi che mi permetterei questo? Intanto il vecchio, detto tra noi, non verrà

mai più a casa nostra.

Falk s'immerse in profonde riflessioni; poi riprese il discorso: --Tua madre è orgogliosa ed è suscettibile? Tu sai che io non offendo volentieri la gente. Mi devi dire qual è il loro punto debole, perché io possa evitare di ferirle. --Se è orgogliosa? Tu lo sai; lo è a modo suo.

Se, per esempio, sapesse che abbiamo dato un ricevimento e che non abbiamo invitato le mie sorelle non verrebbe mai più qui.

--Ne sei proprio sicura? --Certo, su questo punto puoi stare tranquillo. -- E curioso che gente della loro condizione...

--Ma che cosa dici? --Be' be' ! Le donne sono sempre così permalose. Senti, come va la tua associazione? Che nome le hai dato? --Per i diritti della Donna. --Che diritti sarebbero? -- La donna deve poter disporre della sua proprietà.

--Forse che non lo può fare? --No, non può farlo.

--Che proprietà hai tu, di cui non possa disporre? --La metà del tuo, vecchio! La mia dote! --Santo Cielo! Chi ti ha insegnato di queste scemenze? --Non sono scemenze.

E lo spirito del tempo, vedi.

La nuova legislazione dovrebbe disporre in questo modo: io acquisto, sposandomi,

la metà del patrimonio e, con questa metà, posso comprarmi ciò che voglio.

-- E quando hai consumato la tua metà, io dovrei ancora provvedere ai tuoi

bisogni! Naturalmente me ne guarderei.

--Ci sarai obbligato; altrimenti andrai in prigione.

Così sta scritto nella legge per chi non provvede alla propria moglie. --No, senti: adesso tu esageri.

Comunque, avete tenuto una riunione? E che donne c'erano? Racconta. --Stiamo ancora compilando lo Statuto e facendo i preparativi per l'assemblea. --Ma che donne ci sono? --Per ora c'è la moglie del Revisore Homan e Donna Rehnheim.

--Rehnheim! E un bel nome. Credo d'averlo inteso prima d'ora.

Ma non si parlava anche di un circoletto di lavori che volevate impiantare? -Costituire, si dice.

Certo e, figurati, il Pastore Skore verrà una sera e terrà una lezione per noi. --Il Pastore Skore è un predicatore di classe e frequenta il gran mondo. Tutto questo va bene, vecchia mia, purché tu non ti metta con cattive compagnie. Nulla è più pericoloso per gli uomini che le cattive compagnie.

Mio padre lo ripeteva sempre e questo è rimasto uno dei miei principi più saldi. La signora Falk raccolse delle briciole di pane e s'ingegnò a riempire con queste la sua tazza del caffè, vuota.

Il signor Falk cercò nella tasca del gilè il suo stuzzicadenti per eliminare i resti della colazione che gli erano rimasti fra i

denti. Quando stavano insieme i due coniugi si sentivano a disagio.

L'uno conosceva i pensieri dell'altro e sapeva che il primo che avrebbe rotto il silenzio avrebbe detto una sciocchezza, o qualche cosa di compromettente. Nel loro intimo andavano in cerca di nuovi temi, li saggiavano, ma non li trovavano opportuni.

Erano tutti in relazione con le cose già dette o potevano essere riportati alle stesse.

Falk cercava di scoprire qualche deficienza nel servizio, per giustificare così il proprio malumore.

Sua moglie guardava fuori dalla finestra per scoprire qualche variazione del tempo; ma inutilmente.

Arrivò in quel punto la cameriera e porse loro, con i giornali, la tavola di salvataggio.

Intanto annunciò il signor Levin. --Fallo aspettare !-- comandò il padrone.

Poi fece scricchiolare un po' le scarpe sul pavimento per modo che il poveraccio che aspettava di fuori nell'atrio fosse preavvertito in tempo del suo solenne arrivo.

Levin, che era rimasto molto impressionato da quella novità dell'attesa nell'atrio, venne finalmente introdotto, tutto tremante, nella stanza del signore che lo ricevette come un postulante. --Hai portato il modulo per la cambiale?-- domandò Falk.

--Sì, credo--rispose quello sempre costernato e cavò di tasca un fascio di avvisi di pagamento e di cambiali per tutti i valori possibili. --In che banca preferisci andare? Ne ho per tutte le banche, meno una... Nonostante la serietà della situazione Falk non poté far a meno di sorridere quando vide delle tratte riempite per metà, nelle quali mancava solo il nome, delle cambiali scritte senza l'accettante, e delle cambiali complete che erano state rifiutate.

--Prendiamo la Banca dei Cordai.

--Adesso--disse Falk, con uno sguardo come se avesse comprato l'anima dell'altro--adesso tu vai da un sarto e ti fai confezionare un abito nuovo, ma vai da un sarto per uniformi, per poter avere un'uniforme a credito. --Un'uniforme? ma non occorre...

--Zitto, quando parlo io! E deve essere pronta per giovedì venturo, quando io darò il mio grande ricevimento.

Saprai che ho venduto il mio negozio col magazzino e che domani avrò la patente di Commerciante all'ingrosso.

--Oh, mi congratulo! --Zitto, quando parlo io. Tu adesso vai a far visita a Steppsholm.

Tu sei riuscito, grazie ai tuoi modi falsi e alla tua straordinaria capacità di

discorrere di cose insensate, a conquistarti la fiducia di mia suocera.

Ebbene tu le domanderai che cosa ne pensa del mio grande ricevimento di domenica

scorsa, qui a casa mia.

--Qui? ma...

--Zitto, e obbedisci.

Lei stralunerà gli occhi e domanderà se tu sei stato invitato.

Tu naturalmente non lo sei stato, perché io non ho dato nessun ricevimento.

E vi esprimerete il vostro reciproco rammarico.

So che sei capace di far questa parte.

Ma di mia moglie parlerai bene.

Hai capito? --No, non proprio.

--Non ne hai nemmeno bisogno.

Obbedisci soltanto! Ancora una cosa: puoi dire a Nystrom che sono diventato così

superbo che non voglio più aver a che fare con lui.

Di' pure questo; così, almeno per una volta, dirai la verità.

No, aspetta.

E bene attendere ancora, per questo.

Tu andrai da lui, gli parlerai della grande importanza del ricevimento di giovedì, della beneficenza, dei grandi vantaggi, delle brillanti prospettive, e così via.

Capisci? --Capisco.

--Poi andrai dal tipografo col manoscritto, e dopo... --Lo demoliremo...

--Se ti fa piacere esprimerti così, per conto mio...

-- E io leggerò i versi agli intervenuti e li distribuirò...

--Ehm! sì.

Un'altra cosa ancora: cerca d'incontrarti con mio fratello. Informati delle sue condizioni attuali e della gente che frequenta. Insinuati, ruba la sua fiducia. E facile diventare suo amico.

Digli che devo averlo imbrogliato; digli che sono superbo e domandagli quanto vuole per cambiare il suo nome.

La pallida faccia di Levin si coprì di una lieve ombra verde, che, in lui, doveva equivalere al rossore. --Quest'ultima cosa è brutta--disse.

--Che cosa? oh, senti, ancora questo: come uomo d'affari voglio che le mie faccende siano in ordine.

Io ho garantito per la somma tot; è evidente che dovrò pagarla. --Ma no! --Non cianciare! In caso di morte io non ho alcuna garanzia. Firmami questa tratta emessa al portatore e pagabile a vista. Si tratta di una semplice formalità.

Udendo le parole al portatore Levin ebbe un lieve tremore per la persona e prese esitando la penna, benché sapesse che non c'era via d'uscita per lui. Vide una fila di uomini striminziti, con dei bastoni in mano, occhialuti e dalle tasche rigonfie di carta bollata; udì gente che bussava a delle porte, che correva su e giù per delle scale: citazioni, minacce, rinvii; udì l'orologio del Comune che batteva le ore mentre gli uomini si mettono in spalla i bastoni e lo conducono, con un ceppo al piede, al luogo del supplizio dove lo si lascia poi

libero, ma dove il suo onore di cittadino casca sotto la
mannaia fra il tripudio della folla. Firmò.

L'udienza era finita.

Capitolo 10

Berretta grigia, società pubblicitaria per azioni

La Svezia aveva lavorato quarant'anni per conquistarsi quei diritti che ciascuno suole ottenere quando raggiunge la maggiore età.

Si erano scritti degli opuscoli, fondati dei giornali, si erano scagliati dei sassi e consumati dei pranzi, si erano tenuti dei discorsi, fatte delle riunioni e scritte delle petizioni; si era viaggiato in ferrovia e si erano strette molte mani .

E si erano istituite delle guardie civiche.

Così, con molto rumore, si era finito con l'ottenere ciò che si voleva. L'entusiasmo fu grande e fu giustificato.

Le vecchie tavole di betulla della Bottiglieria dell'Opera diventarono altrettante tribune politiche; i vapori del punch riformistico mandarono su qualche politicante, che diventò in appresso un grande urlatore. Il mutato odor di sigaro suscitò qualche sogno ambizioso che non divenne poi realtà.

Ci si liberò della vecchia polvere con sapone riformista e si credette che tutto andasse bene.

Dopo ciò, passato il gran chiasso, si stettero ad aspettare i grandi risultati che ormai dovevano venire da soli.

Per qualche anno si dormì; ma poi, quando ci si ridestò, la realtà era davanti agli occhi di tutti e si pensò d'aver commesso un errore di calcolo. Si udì brontolare qua e là; si criticarono gli uomini politici che poco prima erano stati innalzati fino alle nuvole.

Ci fu persino, tra la gioventù studiosa, qualcuno il quale scoprì che le proposte di riforme erano venute da un paese il quale era in stretti rapporti col proponente.

Dissero persino che l'originale delle proposte si poteva leggere in un libro assai diffuso.

Basta: fu un tempo, questo, caratterizzato da un certo imbarazzo, il quale ben presto assunse l'aspetto di generale malcontento, o, come si dice, di opposizione.

Ma era un'opposizione di nuovo genere, perché" non era, come per lo più accade, rivolta contro il Governo, ma era diretta contro il Parlamento. Era un'opposizione di tinta conservatrice e vi aderirono liberali e conservatori, giovani e vecchi. Per il paese fu una grossa disgrazia.

Accadde ora che la Società editoriale Berretta Grigia, che era nata e cresciuta in un'atmosfera di liberalismo, incominciò a sonnecchiare quando dovette propugnare delle opinioni--se si può parlare di opinioni trattandosi di una società--che non risultavano più popolari.

All'assemblea generale la Direzione fece la proposta di cambiare certi punti di vista, poiché questi non procuravano più il numero di abbonamenti necessari all'esistenza dell'intrapresa.

L'assemblea generale accolse la proposta e, da quel momento, la Berretta Grigia passò ai conservatori.

Ma, c'era un ma, il quale, peraltro, non preoccupava molto la Società. Era necessario, per non fare una brutta figura, cambiare il direttore del giornale.

Che la redazione, non in vista, sarebbe rimasta al suo posto, era ovvio. Il direttore, che era un onest'uomo, presentò le sue dimissioni. La redazione che, per tanto tempo, era stata vituperata per la sua tinta rosseggiante, accolse con gioia queste dimissioni pensando che, con esse, si sarebbe gratuitamente conquistata il diritto di cittadinanza tra la gente per bene.

Restò la preoccupazione di trovare un nuovo direttore.

In conformità del nuovo programma sociale egli doveva possedere i seguenti requisiti: doveva godere d'incondizionata stima come cittadino, doveva provenire dalla burocrazia, avere un titolo, legittimo o usurpato, che si potesse, all'occorrenza, migliorare; doveva avere inoltre una bella presenza per essere messo in mostra nelle feste e negli altri pubblici spassi.

Doveva essere non indipendente economicamente e un pochino stupido, perché la società sapeva che la vera stupidità ha sempre il consenso del pensiero conservatore.

Peraltro non gli doveva far difetto una certa scaltrezza, perché potesse fiutare le intenzioni dei suoi superiori e non dimenticare mai che il bene generale è quello privato--giuridicamente inteso--e, nello stesso tempo, doveva essere un po' anziano perché risultava, così, più facilmente manovrabile, e sposato, perché la società, che era composta da uomini d'affari, aveva accertato che i servi ammogliati si comportano meglio degli scapoli.

L'uomo fu trovato e possedeva i detti requisiti in sommo grado.

Era un bellissimo uomo, dalla linea distinta, con una barba bionda lunga e ondeggiante che mascherava tutti i punti deboli del suo volto, attraverso i quali, altrimenti, l'anima si sarebbe mostrata scoperta.

I suoi occhi grandi, aperti, falsi, conquistavano chiunque li guardasse e gli rubavano una fiducia della quale egli, poi, onestamente abusava. La sua voce, leggermente velata, che non profferiva parole che non fossero d'amore, di pace, di rettitudine e soprattutto di devozione alla patria, allettava non pochi ascoltatori che si raccoglievano per il punch, intorno al tavolo dove quest'uomo eccellente soleva trascorrere le sue serate e dal quale propagandava onestà e patriottismo.

Era sorprendente l'influenza che questo valentuomo esercitava sulla equivoca compagnia dei suoi collaboratori.

Questo non si poteva vedere, ma si poteva udire.

Quella gente che, per parecchi anni, era stata scagliata contro tutto ciò che fosse tradizionale e rispettabile, che era stata aizzata contro il Governo e contro la burocrazia, era, adesso, diventata cortese e amabile con tutti, fuorché con gli amici di una volta; si era fatta onesta costumata e corretta, tranne che nel proprio cuore.

Scrupolosamente attuavano costoro il programma che il nuovo direttore aveva formulato e che, nella sua essenza, in poche parole, era il seguente: perseguire qualunque forma di novità, favorire tutti i mali antichi, prostrarsi davanti ai potenti, esaltare i fortunati, abbattere chi volesse salire, e irridere alla sfortuna.

Ma, nella sua libera versione, il programma suonava: riconoscere e applaudire soltanto il bene sperimentato e confermato, combattere ogni tentativo d'innovazione, perseguire con severità, ma con giustizia, chiunque voglia farsi avanti disonestamente, poiché solo il lavoro onesto deve conseguire il buon successo.

Il segreto di quest'ultimo punto, che la redazione applicava con particolare fervore, non aveva bisogno d'essere cercato molto lontano.

Invero la redazione era composta tutta di uomini i quali, per una ragione o per l'altra, aveva veduto deluse le proprie speranze.

Bisogna dire, peraltro, che ciò era avvenuto quasi sempre per colpa loro, e soprattutto per loro leggerezza o intemperanza.

Alcuni di essi erano i cosiddetti geni accademici, che una volta avevano avuto una notevole fama come artisti oratori poeti o come uomini di spirito ed erano poi caduti in un meritato oblio che essi naturalmente reputavano ingiusto. Ora

essi avevano per parecchi anni dovuto, a malincuore, lodare e patrocinare tutte le intraprese degli innovatori e non doveva far meraviglia che ora cogliessero la favorevole occasione per scagliarsi, con i più rispettabili pretesti, contro qualunque novità, buona o cattiva che fosse. Specialmente il direttore era un vero campione nell'arte di fiutare il ciarlatanesimo e la disonestà: se un deputato si opponeva a certe proposte che, per interessi di parte, mirassero a danneggiare il paese, diceva senz'altro di lui che era un ciarlatano, che voleva essere originale ad ogni costo, che aspirava ad una marsina di ministro.

Non diceva mai ad un portafogli, perché il suo pensiero era soprattutto rivolto agli abiti.

Ma il suo forte, o più esattamente il suo debole, non era la politica, bensì la letteratura.

Una volta, per la Festa del Nord di Uppsala, aveva composto un brindisi in versi dedicato alla donna che aveva rappresentato un notevole contributo alla letteratura mondiale ed era anche stato riprodotto da tanti giornali di provincia quanti l'autore aveva reputati indispensabili alla propria immortalità.

Egli era dunque ormai un poeta e, quando ebbe superato i suoi esami, prese il suo bravo biglietto di seconda classe per scendere a Stoccolma, gettarsi nella vita e ricevere l'omaggio che gli compete come cantore.

Disgraziatamente i cittadini della capitale non leggono i giornali di provincia. A Stoccolma egli era sconosciuto e il suo talento non venne apprezzato. Ma poiché era un uomo avveduto e il suo modesto intelletto non aveva mai sofferto per eccesso di fantasia, nascose la sua ferita e lasciò che essa diventasse il segreto della sua vita.

L'amarezza che ne derivò, poiché aveva veduto mancare la ricompensa a quello che chiamava il suo onesto lavoro, lo faceva particolarmente adatto ad esercitare la critica letteraria.

Egli tuttavia non se ne occupava, perché il suo ufficio gli vietava di impicciarsi di cose personali, e preferiva dare questo incarico al critico, il quale giudicava tutti con giustizia e con inconcussa severità.

Anche lui aveva scritto per sedici anni dei versi che non erano stati letti da anima viva, e si era allora servito di uno pseudonimo, senza che alcuno mai si fosse data la briga d'informarsi del vero nome del poeta.

Ad ogni Natale tuttavia i suoi poemi erano rispolverati e lodati su Berretta Grigia, naturalmente da parte di un censore imparziale il quale metteva sempre la propria firma a piè dell'articolo, perché i lettori non avessero a credere che l'avesse scritto l'autore dei versi.

Si faceva così perché si sperava sempre che questo autore fosse conosciuto dal pubblico.

Ma, dopo diciassette anni, il poeta credette di poter scrivere il suo vero nome su di un nuovo libro (che era un'edizione nuova di un libro vecchio) e disgrazia volle che Cappuccetto Rosso, il quale era scritto da dei giovani che mai avevano udito il vero nome del vecchio pseudonimo, trattasse il poeta come un principiante e si meravigliasse sia di uno scrittore che col suo primo lavoro si presentava subito sotto il suo nome reale, sia del modo arido e antiquato con cui egli scriveva, pur essendo ancora giovane.

Fu un duro colpo, e il vecchio pseudonimo ci s'ammalò e non si rimise che quando fu brillantemente riabilitato da Berretta Grigia.

Qui, in una sola volta, si annientò il giudizio del pubblico; lo si disse prevenuto immorale e disonesto; si affermò che non si sapeva apprezzare un'opera coscienziosa sana e morale, la quale poteva, senza pericolo, essere messa in mano ad un bambino.

Su quest'ultimo punto un giornale umoristico trovò il modo di scherzare parecchio, tanto che lo pseudonimo ebbe

una seria ricaduta e, dopo ciò, giurò morte e sterminio a tutta la letteratura paesana che sarebbe comparsa in avvenire.

Non proprio a tutta, peraltro, perché un buon osservatore poté notare come su Berretta Grigia si lodasse spesso della letteratura miseranda, per quanto lo si facesse in modo tortuoso ed equivoco, e questo stesso osservatore scoprì che questa letteratura miseranda era pubblicata sempre da un ben noto editore. Ciò non significava affatto che lo pseudonimo soggiacesse a pressioni esterne, o al fascino di crauti o pesci in salamoia; lui e tutta la redazione erano uomini onesti, che certo non avrebbero ardito mai di giudicare altri con tanta severità se non fossero stati essi irreprensibili. Veniva poi il critico teatrale.

Costui aveva formato la propria cultura in un'agenzia pubblicitaria d'una città di provincia e lì aveva anche compiuto i suoi studi drammatici. Si era anche innamorato di una celebre attrice, che aveva peraltro trovato la sua celebrità soltanto in quella città provinciale.

Ora accadde che, non essendo abbastanza intelligente da saper capire la differenza che intercede tra un giudizio privato ed un giudizio dato per il pubblico, la prima volta che ebbe via libera sulle colonne di Berretta Grigia stroncò la più grande attrice del paese affermando che essa imitava la signorina X... sua protetta.

E inutile dire che egli fece questo in maniera piuttosto grossolana e che ciò

avvenne prima che Berretta Grigia mutasse rotta col mutare del vento.

Questa prodezza gli procurò un nome; un nome odiato e spregiato, ma un nome che lo rendeva invulnerabile per la ripugnanza che si aveva per lui.

Una delle principali, sebbene apprezzate con molto ritardo, sue qualità di critico teatrale era quella d'essere sordo.

Ma, poiché dovettero passare degli anni prima che questa particolarità fosse scoperta, non si era ben certi se essa non derivasse da un incontro suo con altra persona, causato da una delle sue critiche e che si era avverato nel vestibolo del Teatro dell'Opera una sera in cui il gas si era spento. D'allora egli faceva pesare la sua mano soltanto sulle giovani attrici, e chi era al corrente dei fatti sapeva con esattezza, leggendo le sue critiche, se gli era occorso un qualche incidente tra le quinte.

Perché questo provinciale insuperbito aveva letto, non si sa ben dove, lo sproposito che Stoccolma era come Parigi, e se ne era anche convinto.

¹⁰ critico d'arte, poi, era un vecchio accademico che non aveva mai preso in mano un pennello, ma che, quale membro della brillante associazione artistica Minerva, era in grado di presentare al pubblico non poche opere d'arte prima ancora che fossero fatte.

In questo modo risparmiava al lettore la fatica di formarsi un'opinione da sé. Era sempre indulgente, naturalmente con quelli che conosceva, e non dimenticava mai nessun nome quando doveva riferire su qualche mostra o esposizione d'arte.

Aveva, nello scrivere delle cose gentili intorno ai suoi amici (né mai avrebbe osato trattarli diversamente), una così lunga esperienza che riusciva a menzionare venti lavori in una mezza colonna, cosicché le sue critiche finivano col ricordare quel noto gioco che si chiama *divise e figure*.

Dei giovani, invece, non citava mai il nome, tanto che il pubblico, il quale, per dieci anni consecutivi non aveva udito altri nomi fuorché quelli vecchi, incominciava a disperare dell'avvenire dell'arte.

Aveva tuttavia fatto un'eccezione, e ciò era avvenuto proprio in quei giorni e, disgraziatamente, in circostanze spiacevoli; onde quella mattina Berretta Grigia si trovava in preda ad una inconsueta eccitazione.

Ecco che cosa era accaduto: Sellén (se ancora ci ricordiamo di questo insignificante nome, comparso già in circostanze di nessuna importanza) si era presentato all'Esposizione col suo quadro all'ultimo momento. Quando gli era già stato assegnato il peggior posto possibile, poiché, come autore, non possedeva la regia medaglia e non faceva parte dell'Accademia, arrivò il Professore in Carlo Nono.

Costui era così chiamato perché, per tutta la vita, non aveva dipinto altro che scene della storia di Carlo Nono.

La ragione di questa predilezione stava poi in ciò che una volta, in un'asta pubblica, egli aveva comprato una tovaglia, una sedia e una pergamena del tempo di quel re e le aveva dipinte per venti anni di seguito, un po' col re e un po' senza il re.

Ma ormai era professore e cavaliere e con lui non c'era più niente da fare. Quel giorno egli aveva intorno a sé gli accademici quando il suo sguardo cadde sul silenzioso artista d'opposizione e sul suo quadro.

--Ah! Siete di nuovo qui?--E inforcò gli occhiali.--Dunque, sarebbe questo il nuovo stile? Uhm! Sentite, signore, date retta ad un vecchio: portate via quel quadro! portatelo via, o io ci lascio la pelle. E così renderete anche un notevole servizio a voi stesso.

Che cosa ne dice il collega? Il collega fu del parere che il quadro fosse semplicemente spudorato e, come amico, consigliò l'autore di diventare pittore d'insegne.

Sellén obiettò sommessamente, ma con fermezza, che, siccome tanta gente aveva preso la carriera dell'arte, aveva pensato di sceglierla anche lui, tanto più che, con essa, si poteva diventare facilmente qualcuno, come infatti si vedeva. Questa risposta pungente fece andare fuori deirgangheri il professore ed egli voltò le spalle all'annientato Sellén con una minaccia che l'accademico convertì, a sua volta, in una promessa.

L'illuminata Commissione degli acquisti si era riunita a porte chiuse. Quando le porte si riaprirono si seppe che erano stati acquistati, col danaro sborsato dal pubblico per l'incoraggiamento dell'arte nazionale, sei quadri. L'estratto del verbale, che era stato comunicato ai giornali, diceva: L'associazione Artistica ha acquistato ieri le opere seguenti: 1. Acqua con buoi, paesaggio del Commmerciante all'ingrosso K.; 2. Gustavo Adolfo all'incendio di Brandeburgo, quadro storico del negoziante di telerie L.; 3 . Bambino che si soffia il naso, dipinto di genere del Tenente M.; 4. Il piroscapo BORE nel porto, marina del Doganiere N.; 5. Boscaglia con donne, paesaggio del Regio Segretario O.; 6. Polu con funghi, natura morta dell'attore P..

Queste opere d'arte, il cui prezzo si aggirava sulle 1000 corone per ciascun dipinto, erano poi state lodate su Berretta Grigia in un articolo di due colonne e tre quarti (a 15 corone la colonna) e, fin qui, niente di straordinario. Ma il critico, un po' per riempire le colonne assegnategli, un po' per reprimere tempestivamente un andazzo deplorabile, aveva creduto di dover prendere posizione contro un malcostume che incominciava a dilagare e per il quale dei giovani avventurieri, sconosciuti, che avevano disertato l'Accademia, cercavano di confondere l'onesto giudizio del pubblico soltanto col mezzo di effetti studiati e di artifici.

E a questo punto l'articolo dava una tirata d'orecchi a Sellén stroncandolo in tal maniera che gli stessi avversari di lui giudicarono ingiusta e scorretta, il che non era poco.

Non ci si limitava a negargli pur l'ombra del talento e a chiamare ciarlatanesca l'arte di lui, ma lo si aggrediva pur nella vita privata, con allusione agli infimi locali dove egli era costretto a prendere i pasti, agli abiti sdruciti che portava, alla sua dubbia costumatezza e alla sua pigrizia e, come conclusione, gli si vaticinava, nel nome della morale e della

religione, un avvenire in un istituto correzionale, qualora egli non si fosse tempestivamente emendato.

Fu questa davvero un'infamia senza nome, perpetrata da leggerezza ed egoismo in combutta, e fu un miracolo se, quella sera in cui uscì Berretta Grigia con l'articolo, nessuno ci rimise la pelle. Il giorno appresso uscì l'Incorruttibile.

Conteneva alcune spregiudicate osservazioni sul modo con cui si procedeva da parte di una chiusa congrega; notava che, negli ultimi acquisti, non era stato compreso neppure un quadro dipinto da un vero pittore e che erano state favorite opere di impiegati o di commercianti che avevano avuto l'improntitudine di gareggiare con gli artisti effettivi, sebbene questi trovassero nell'Esposizione il loro unico mercato; diceva che questi pirati guastavano il gusto e demoralizzavano gli artisti che si vedevano costretti ormai a dipingere altrettanto male quanto i loro concorrenti se non volevano essere sopraffatti da questi.

E infine parlava di Sellén.

Il suo quadro, diceva, era il primo che, da dieci anni in qua, fosse veramente uscito da un'anima.

Per un decennio l'arte non era stata che una combinazione di colori e di pennelli.

Invece il quadro di Sellén era un'opera schietta, vibrante di slancio e di passione, e veramente originale, come solo può compiere chi abbia fitto lo sguardo nello spirito della natura.

Il critico esortava il giovane a combattere i vecchi, poiché già li aveva superati, e lo invitava a credere e a sperare, perché indubbiamente aveva una vocazione.

Berretta Grigia schiumò di rabbia.

--Vedrete che quest'uomo avrà successo--esclamò il direttore.

--Ma per Satanasso, perché lo abbiamo attaccato così aspramente? Pensate alla figura che faremmo, se avesse

successo! Ma l'accademico giurò che non avrebbe avuto successo e se ne andò a casa sua.

Pieno d'inquietudine, scartabellò i suoi libri e scrisse un saggio nel quale dimostrava che l'arte di Sellén non era che ciarlataneria e che l'Incorruttibile era stato corrotto.

Così Berretta Grigia prese un po' di fiato, ma soltanto per ricevere un colpo più duro.

Il giorno seguente il giornale del mattino annunciò che Sua Maestà il Re aveva acquistato il magistrale paesaggio di Sellén, il quale già da diversi giorni attirava il pubblico dell'Esposizione.

La bufera si abbatté ora su Berretta Grigia e la fece ondeggiare come un cencio issato sul palo di una siepe.

Che fare? Mutar rotta o continuare a dare addosso all'artista? Erano in gioco la sorte del giornale e quella del critico.

Il Direttore (presi gli ordini dalla Direzione Amministrativa) risolvette di sacrificare il critico e di salvare il giornale.

Ma in qual modo? Ci si ricordò allora di Struve che era esperto di tutte le più tortuose e segrete vie e viuzze del giornalismo e lo si chiamò in soccorso. Immediatamente egli giudicò la situazione e promise che in pochi giorni la barca semisommersa avrebbe di nuovo galleggiato e navigato.

E necessario, per rendersi ragione delle arti di Struve, conoscere i più importanti dati della sua biografia.

Per carattere egli era il tipico eterno studente e soltanto il bisogno lo aveva costretto ad approdare alla riva delle lettere.

Incominciò come redattore di un giornale socialdemocratico, La Bandiera del Popolo, donde passò poi, con armi e bagagli, al Pungolo degli Agricoltori, conservatore; ma, quando questo giornale, con mobili e attrezzi, stamperia e redazione, si trasferì in un'altra città, il titolo fu mutato in

quello di L'amico degli agricoltori e anche le opinioni del foglio presero una tinta completamente diversa.

Dopo ciò Struve era stato venduto a Cappuccetto Rosso dove la vecchia pratica che egli aveva di tutti i trucchi conservatori gli era stata utilissima; proprio come ora, nella redazione di Berretta Grigia il suo maggior merito era quello di conoscere tutti i segreti del mortale nemico Cappuccetto Rosso. E di questa conoscenza egli abusava con la massima disinvoltura. Struve iniziò il primo lavoro, di sgombro e di ripulitura, con una corrispondenza inviata alla Bandiera del Popolo.

Alcune linee di questa, nelle quali si faceva cenno al grande concorso di pubblico alla Esposizione, furono riportate da Berretta Grigia. Quindi Struve scrisse un pervenuto, nel quale un supposto lettore attaccava a fondo i critici accademici.

Il pervenuto fu pubblicato con alcune serene parole firmate La Redazione che dicevano: Per quanto noi non abbiamo mai condiviso la personale opinione del nostro stimato critico circa il paesaggio, giustamente apprezzato, del signor Sellén, non possiamo tuttavia sottoscrivere senza riserve quanto afferma l'egregio scrittore.

Tuttavia, poiché è nostro principio quello di aprire le colonne del giornale anche a chi professa opinioni diverse dalle nostre, non abbiamo esitato a pubblicare l'articolo che precede. Con ciò il ghiaccio era rotto.

Struve che, come si è detto, aveva già scritto su tutti i possibili argomenti, tranne che sulle monete cùfiche, scrisse adesso una brillante critica sul quadro di Sellén e lo firmò col suo caratteristico Dixi.

Così Berretta Grigia fu salva, e fu salvo, naturalmente, anche Sellén. Ma ciò era molto meno importante.

Capitolo 11

Felicità

Sono le sette di sera.

Da Berns l'orchestra sta suonando la marcia nuziale del Sogno d'una notte d'estate, tra le cui note festose Olle Montanus fa il suo ingresso nella Stanza Rossa, dove non è ancora arrivato nessun altro componente della brigata. Olle ha, oggi, un aspetto imponente.

Porta un cappello alto, come non ha mai posseduto dal giorno della sua cresima. Il suo abito è nuovo, le sue scarpe sono sane; ha preso un bagno, si è fatto radere la barba e ondulare i capelli come se dovesse recarsi a nozze. Dal gilè gli pende una massiccia catena d'ottone e nel taschino sinistro si nota un visibile rigonfiamento.

Egli depone il soprabito, che egli suole altrimenti tenere abbottonato con somma cautela, e si siede nel mezzo del divano che sta sul fondo, apre la giacca dando un colpetto al candido sparato della camicia che si arcua scattando come al buon tempo antico.

Ad ogni suo movimento s'ode il fruscio della fodera dei suoi pantaloni e del gilè.

Sembra che ciò gli procuri un singolare piacere, insieme con la voce delle scarpe che egli fa scricchiolare contro il piede del divano.

Tira fuori l'orologio, la sua cara e vecchia rapa che ha soggiornato al Monte Pio di Riddarholm per un anno, e per un

mezzo di proroga, e sembra che i due amici gioiscano della recuperata libertà.

Che cosa è mai accaduto a questo pover'uomo che sembra così indescrivibilmente felice? Sappiamo che non ha vinto al lotto, che non ha avuto un'eredità, che non gli è stata conferita alcuna onorevole carica, e che non ha raggiunto quella fortuna in amore che nessuno può descrivere e che vince ogni altra felicità. Che cosa è dunque avvenuto? Una cosa molto semplice. Olle ha trovato lavoro.

Poi arriva Sellén: giacca di velluto, scarpe di vernice, plaid e binocolo da viaggio a tracolla, mazza da passeggio, cravatta di seta grigia, guanti color carne, fiore all'occhiello.

E beato e sereno come sempre.

Sul suo viso scarno e intelligente non è possibile scorgere una sola ombra delle emozioni che lo hanno scosso negli ultimi giorni.

Con lui compare Rehnghjelm che è più taciturno del solito perché sa che deve separarsi da un grande amico e protettore.

--Dunque, Sellén--dice Olle--tu sei felice, non è vero? --Felice? Chiacchiere!

Ho venduto un quadro: il primo in cinque anni.

Vi sembra troppo? --Oh, ma tu hai letto i giornali.

Tu hai un nome! --Via, questo non ha importanza.

Non devi credere che queste piccolezze mi interessino molto.

So molto bene quanto ancora mi manca per essere qualcuno.

Ne ripareremo tra dieci anni, Olle.

Olle crede per una metà e per l'altra metà non crede affatto, e pizzica il suo sparato e fa frusciare le fodere, tanto che richiama l'attenzione di Sellén. E questa si palesa: --Accidenti! come sei elegante! --Trovi? Ma tu sembri addirittura un leone.

E Sellén sferza con la mazza i suoi scarpini di vernice, odora timidamente il fiore che reca all'occhiello, e ha un'aria affatto indifferente. Ma Olle tira fuori il suo orologio per accertarsi se Lundell verrà presto, e Sellén allora mette mano al suo binocolo per guardare se Lundell non si trovi per caso nelle tribune.

Dopo ciò Olle è autorizzato a passare la mano sulla giacca di velluto per sentire quanto sia morbida, perché Sellén afferma che si tratta di un velluto di qualità eccezionalmente buona per il suo prezzo.

Allora Olle deve domandare quanto costi e Sellén glielo dice; poi, dal canto suo, ammira i bottoni dei polsini di Olle fatti con delle piccole conchiglie. Ed ecco che arriva Lundell, il quale ha avuto anche lui il suo osso dal lauto banchetto, poiché deve dipingere, per poco prezzo, il quadro d'altare della chiesa di Treskola.

Questo non ha peraltro visibilmente influito sul suo aspetto esteriore; ma le sue guance pienotte e il suo volto luminoso testimoniano una dieta migliore. Con Lundell è giunto Falk.

E serio, ma è anche contento, sinceramente contento che, finalmente, sia stata resa giustizia al merito vero.

--Mi congratulo con te, Sellén, ma non vi è stato nulla di più che giusto. Anche Sellén la pensa così.

--Per cinque anni ho dipinto come dipingo adesso, e si sogghignava di me e della mia pittura.

Ancora ieri l'altro si sogghignava; e adesso invece...

Che schifo! Vedete, da quell'idiota, il Professore in Carlo Nono, ho ricevuto questa lettera.

Tutti sgranano gli occhi e poi li aguzzano.

Vogliono veder da vicino l'autocrate e, se non proprio lui, almeno un pezzo di carta sul quale egli abbia scritto il suo nome, e maltrattarlo. Mio ottimo signor Sellén! (udite) ...vi do il benvenuto tra noi (ha paura, il mascalzone!...) ...io ho sempre apprezzato molto il vostro talento... (l'impostore!).

Via, stracciamo in due pezzi questa miseria e dimentichiamo la sua stupidità! E Sellén adesso invita a bere e fa un brindisi a Falk. Dice di sperare che presto anche Falk possa, con la sua penna, far rumore intorno al suo nome.

E Falk si confonde e arrossisce e promette che verrà, come Sellén, tra gli amici, quando sarà la sua ora.

Ma dovrà studiare parecchio, e per questo passerà ancora molto tempo; perciò egli prega gli amici di non stancarsi se anche lui si farà aspettare. Ringrazia Sellén della sua buona amicizia, e dice di avere, attraverso questa, imparato come si eserciti la pazienza e si pratichi la rinuncia. Ma Sellén gli risponde di non dir baggianate.

Non c'è alcun merito a soffrire per un'arte, quando non c'è altro da scegliere e non c'è da stupire che si facciano delle privazioni, quando si manca di tutto. Olle invece ride così bene, e lo sparato della camicia gli si gonfia tanto dalla gioia che lascia vedere le bretelle rosse, e beve alla salute di Lundell e gli raccomanda di prendersi Sellén per modello, e di non dimenticare la Terra Promessa per qualche piatto di carne d'Egitto; perché Lundell ha talento, Olle lo sa, e questo talento si rivela quando Lundell sa essere se stesso e dipinge le proprie idee; ma quando fa l'impostore e dipinge le idee non sue, diventa peggio degli altri.

Perciò Lundell dovrà dipingere il quadro per la chiesa con l'animo di chi fa un affare, per essere, in avvenire, in grado di dipingere secondo la propria testa e il proprio cuore.

Falk vorrebbe cogliere l'occasione per sentire che cosa Olle pensi di se stesso e della propria arte, due cose che, da molto tempo, sono un mistero per lui, quando Ygberg entra nella Stanza Rossa.

Subito dopo, tutti sono addosso a Ygberg e lo caricano d'inviti, perché in questi giorni procellosi ci si era scordati di lui e si vuole ora dimostrargli che ciò non è avvenuto per motivi egoistici.

Ma Olle cerca nel taschino destro del suo gilè e, con una mossa che non deve essere vista da nessuno, ficca nella tasca della giacca di Ygberg un foglietto arrotolato.

E Ygberg capisce, perché risponde con un'occhiata riconoscente. Ygberg leva il bicchiere alla salute di Sellén.

Egli è d'avviso che, da un lato, si può dire quel che già è stato detto, e cioè che Sellén ha fatto la sua fortuna. Ma d'altro lato non è forse il caso di dirlo.

Sellén non si è ancora abbastanza evoluto; molti altri anni gli occorrono perché l'arte è lunga, e anche Ygberg lo sa.

Lui, Ygberg, ha avuto la più nera disdetta, e perciò non può essere sospettato d'invidia verso chi, come Sellén, si è ormai affermato.

Queste parole di Ygberg, dalle quali traspariva proprio l'invidia, furono una piccola nuvola in un cielo tutto pieno di sole; ma l'ombra non durò che un istante, perché tutti sapevano che quest'invidia nasceva dall'amarezza di una lunga vita sciupata.

Perciò fu accolto con un senso di gioia anche maggiore l'omaggio che Ygberg fece

a Falk di un breve scritto, stampato di fresco, dove questi vide, con sgomento,

la nera immagine di Ulrica Eleonora campeggiante sulla copertina.

Ygberg disse che aveva eseguito l'incarico in quel giorno.

Smith non si era affatto impressionato per il rifiuto di Falk e stava ora

preparandosi a stampare le sue poesie.

I lumi a gas perdettero il loro splendore per Falk, che fu assalito da una folla di pensieri.

Il suo cuore era troppo gonfio perché potesse sfogarsi.

Le sue poesie stavano per essere stampate e Smith avrebbe anticipato le non lievi spese della pubblicazione! Vi era dunque qualche cosa di buono in quei versi! E per lui vi era

quanto bastava a farlo almanaccare per l'intera serata. Rapide trascorsero le ore per quegli uomini felici, finché la musica tacque e le fiamme del gas incominciarono a spegnersi l'una dopo l'altra. Bisognava uscire, ma era troppo presto ancora per separarsi, e così essi passeggiarono ancora lungo i moli del porto, facendo interminabili discorsi e discussioni filosofiche, fin che si trovarono stanchi e assetati. Lundell allora si offrì di condurre la brigata da Maria, dove avrebbero trovato della birra.

Si avviarono così verso i quartieri settentrionali e giunsero in una viuzza che terminava contro uno steccato limitante un campo di tabacco. Oltre questo era l'aperta campagna.

Si trovarono lì davanti ad una casa di mattoni, a due piani, con la fronte rispondente sulla strada.

Sopra la porta sogghignavano due teste di pietra arenaria, incastrate nel muro, e dagli orecchi e dai menti di queste nasceva un motivo ornamentale di foglie e di lumache, tra cui campeggiavano una spada e una mannaia. Era l'antica casa del boia.

Lundell, che sembrava pratico del luogo, fece un segno davanti ad una finestra che si apriva al livello del suolo.

La persiana si arrotolò, una vetrata si aprì e comparve la testa di una donna che domandò se vi era Alberto.

Quando Lundell si fu fatto conoscere con questo nome di guerra, la ragazza aprì l'uscio e fece entrare la compagnia con la promessa che non avrebbero fatto rumore.

La promessa fu data senz'altro e la brigata della Stanza Rossa si trovò tosto in casa dove fu presentata a Maria con nomi scelti sul momento. La stanza non era spaziosa; una volta era stata una cucina e di questa conservava ancora il camino.

L'arredamento consisteva in un cassetto, come quelli che hanno per lo più le donne di servizio.

Su questo cassettone vi era uno specchio circondato da un velo di mussola bianca- sopra lo specchio una litografia a colori rappresentava il Redentore sulla croce.

Il cassettone era ingombro di piccoli ninnoli di porcellana e di boccette di profumo; c'erano inoltre un libro dei Salmi e un portacenere.

Con quello specchio e due candele di stearina accese quel cassettone sembrava un altarinò domestico.

Sopra l'ottomana, che ancora non era preparata per la notte, stava Carlo xv a cavallo, e intorno a lui parecchi ritagli di giornali illustrati rappresentavano quasi tutti degli agenti di polizia, i grandi nemici delle Maddalene. Sulla finestra intisichivano una fucsia, un geranio e un mirto; la pianta superba di Venere prigioniera in una casa di poveri! Sul tavolo da lavoro era deposto un album di fotografie.

Nel primo foglio vi era il ritratto del re; nel secondo e nel terzo i ritratti del padre e della madre, povera gente campagnola, e nel quarto foglio uno studente, il seduttore.

Nel quinto foglio vi era il bambino, e nel sesto il fidanzato, un garzone meccanico.

Questa era la storia di Maria, così somigliante alla storia di quasi tutte le altre.

Presso il camino pendevano da un chiodo un abito elegante, dalle ricche pieghe di crespò, un mantello di velluto e un cappello piumato.

Era il costume della fata, quello con cui essa usciva per via ad allettare i giovanetti.

E lei? una donna sui ventiquattro anni, alta, d'aspetto volgare, alla cui carnagione le intemperanze e le veglie avevano conferito quella bianca trasparenza che suole distinguere la gente ricca che non lavora.

Ma le mani recavano ancora le tracce delle dure fatiche della prima giovinezza. Con una bella vestaglia indosso e con i capelli sciolti poteva ancora passare per una Maddalena.

Aveva un fare moderatamente impudico, ed era allegra e cortese. La brigata si divise in due gruppi, riprese le discussioni interrotte e ne incominciò delle nuove.

Falk, che ormai si sentiva poeta e amava interessarsi di tutto, anche delle cose più banali, intavolò una conversazione sentimentale con Maria, ciò che essa gradiva moltissimo poiché Si sentiva onorata vedendosi trattare come una creatura umana.

Come al solito Si cascò nella sua storia e nelle ragioni per le quali essa aveva scelto quella strada.

Alla seduzione iniziale essa non dava molta importanza; non valeva la pena di parlarne.

Descriveva invece a colori assai più foschi il periodo nel quale era stata cameriera: quella vita di schiava oppressa dai capricci e dai rimbrotti di una donna che non aveva nulla da fare; quella vita di lavoro senza fine No, meglio, allora, la libertà! --Ma quando sarete stanca anche di questa vita? -- Allora mi sposerò con Westergren.

--E lui vi vuole? --Aspetta con gioia quel giorno.

Poi metterò su una piccola bottega col danaro che ho alla Cassa di Risparmio. Ma sono già tanti che hanno voluto sapere queste cose! Non hai delle sigarette? --Sì, certo, lo ho; ecco.

Ma adesso posso ancora parlare di questo? Prese l'album e lo aprì al foglio dello studente...

E sempre uno studente, con un fazzoletto da collo bianco, col berretto universitario bianco sulle ginocchia, d'aspetto sinistro, che si atteggia a Mefistofele.

--Chi è costui? --Era un tipo simpatico.

--Il seduttore, eh? --Ah, taci! La colpa è stata tanto sua quanto mia.

Ed è sempre così, caro mio. Entrambi sono colpevoli. Ecco il mio bambino.

Il Signore se l'è preso ed è stato meglio così. Ma parliamo d'altro; adesso.

Che tipo allegro ci ha portato Alberto, questa sera! Quello che sta seduto presso il camino, accanto a quello lungo, che tocca il tubo della stufa... Olle, che era l'oggetto di quest'attenzione, se ne sentì molto lusingato e scompigliò i suoi capelli ondulati che, dopo le abbondanti libazioni, avevano perso la piega.

--Questo è il comprepосто Monsson--disse Lundell.

--Accidenti! un prete? Avrei dovuto capirlo da quei suoi occhi volpini.

Sapete che la scorsa settimana c'è stato qui un prete? Vieni Monsson, e lasciati guardare.

Olle sgattaiolò dal focolare dove aveva, con Ygberg, tartassato l'imperativo categorico di Kant.

Era tanto abituato a suscitare l'interesse delle donne che si sentì subito ringiovanire e si accostò con passo tortuoso alla bella, che egli aveva già osservata con un occhio e trovata incantevole.

Si arricciò, come meglio poté, i baffi, e con voce melata, mentre faceva un inchino che non aveva imparato alla scuola di ballo, domandò: --Trovate davvero, signorina, che io abbia l'aspetto d'un prete? --No; vedo ora che porti i baffi. E hai indosso degli abiti troppo eleganti per essere un operaio. Fammi vedere la mano.

Oh, sei un fabbro! Olle si sentì profondamente ferito. --Sono così brutto, signorina?--disse con voce commossa. Maria lo squadrò un momento. --Sei molto brutto, sì; ma sei simpatico.

-- O signorina mia, se sapeste come mi ferite il cuore! Non c'è mai stata una donna che mi abbia voluto bene.

Ho veduto tanti uomini diventare felici, eppure erano più brutti di me. Ma la donna è un enigma atroce, che nessuno saprà mai sciogliere. Per questo io la disprezzo.

--Ben detto, Olle--disse una voce dalla parte del camino, dove si vedeva la testa di Ygberg.--Ben detto! Olle voleva tornarsene al camino, ma aveva toccato un tema che interessava troppo Maria, perché essa lo lasciasse andare, e aveva fatto vibrare una corda di cui essa ben conosceva la nota. Ella sedette accanto a lui e tosto s'impegnarono in una lunga e profonda discussione sulla donna e sull'amore.

Ma Rehnghjelm, che, per tutta la sera, era stato silenzioso, anche più del solito, e che nessuno era riuscito veramente ad intendere, si era adesso risvegliato e sedeva nel canto del divano vicino a Falk.

Aveva lungamente tenuto sul cuore qualche cosa che non riusciva a spiegarsi. Prese il bicchiere della birra e batté con quello sul tavolo come se volesse pronunciare un discorso; poi, quando tutti stettero attenti, parlò con voce velata e tremante: --Signori! Voi credete che io sia una bestia. Falk, iolo so, tu mi credi stupido; ma voi vedrete, amici, voi vedrete... per Dio!...

Alzò ancora la voce e picchiò sul tavolo col bicchiere che si ruppe. Poi ricadde sul divano e si addormentò.

Questo episodio, che non era affatto straordinario, suscitò la curiosità di Maria.

Essa si levò e interruppe la sua conversazione con Olle, il quale aveva incominciato a trattare il suo argomento sotto l'aspetto schiettamente filosofico.

--Ma guarda che bel ragazzo! Dove lo avete preso? Povero figliolo! Ha tanto sonno! Non l'ho mai visto! Gli mise un cuscino sotto la testa e lo coprì col suo scialle.

--Guarda che mani piccole! Di piccole così non ne ho viste mai! contadinacci che siete! E che viso! Quanta innocenza! Vergogna, Alberto! sei tu che lo hai fatto bere così? Che la colpa fosse di Lundell o di altri, non poteva avere grande importanza perché Rehnghjelm era effettivamente ubriaco.

Ma era anche certo che non si aveva affatto bisogno di traviarlo, poiché sempre lo rodeva un bisogno intimo di affogare la inquietudine a cui egli faceva colpa di distoglierlo dal suo lavoro.

Lundell, tuttavia, non era affatto turbato dai rimproveri della sua bella amica; ch  anzi la crescente ebbrezza eccitava i suoi sentimenti religiosi i quali, nel corso della serata, si erano, in seguito all'abbondante cena, piuttosto affievoliti.

E poich  l'ebbrezza incominciava a diventar generale, Lundell ne trasse argomento per ricordare il significato della serata   i sentimenti che sorgono nel cuore degli uomini quand'essi si separano.

Si lev  in piedi, si riemp  di birra il bicchiere, Si appoggi  al cassettoni e invit  tutti ad ascoltarlo: --Signori! (si ricord  della presenza della Maddalena) e... signore! Questa sera noi abbiamo mangiato e bevuto e, precisamente-per venire al tema--abbiamo fatto ci  con un intendimento, quando si prescinda dalla materialit , che   soltanto la parte bassa, sensuale, animale del nostro essere, che, in un momento come questo, in cui l'ora della separazione si avvicina... noi vediamo qui un tristo esempio di ci  che chiamiamo l'ubriachezza! In verit  il sentimento religioso Si esalta quando, al termine di una serata, trascorsa in compagnia di amici, ci si presenta l'occasione di fare un brindisi a quello di noi che ha dimostrato di possedere un particolare talento... voglio dire a Sell n e si potrebbe pensare che qui, in una certa misura, si riveli anche l'amore per noi stessi.

Un simile esempio, io credo, si   qui manifestato ad una elevata potenza ed   per questo che io mi ricordo delle stupende parole che sempre mi suoneranno all'orecchio, finch  avr  un pensiero, e credo che tutti noi le avremo nella memoria, se pure il luogo non sembri adatto per questo; questo giovane che   caduto vittima del vizio che noi chiameremo ubriachezza o dipsomania, Si   purtroppo, come

credo, insinuato nella nostra compagnia e, per farla breve, ha dato un risultato più triste di quel che si sarebbe potuto attendere. Salute! nobile amico Sellén, io ti auguro tutta la felicità che il tuo nobile cuore si merita. Salute a te, Olle Montanus.

E Falk è pure lui un nobile uomo che certo saprà meglio affermarsi quando il suo sentimento religioso avrà raggiunto la saldezza che il suo carattere garantisce. Non parlerò di Ygberg, che ha ora trovato la sua strada e a cui auguriamo ogni bene nella carriera che ha intrapresa: quella filosofica! E un'aspra via ed io dirò come il salmista. Chi ce lo può dire?.

Intanto noi abbiamo ragione di bene sperare per il nostro avvenire e credo che la nostra fiducia non verrà mai meno fino a che sarà puro il nostro sentimento e fino a che il nostro cuore non agognerà al vile guadagno, perché, o signori, un uomo senza religione è una bestia! Perciò io invito tutti i presenti a levare il bicchiere e a vuotarlo per il trionfo di tutto ciò che è nobile, bello, magnifico e a cui noi aspiriamo.

Salute, signori! Il sentimento religioso incominciava ora ad impadronirsi di Lundell in tale misura che la compagnia credette opportuno di prepararsi ad uscire.

La persiana era già da un pezzo stata rischiarata di fuori dalla luce del giorno, e il paesaggio con la Rocca dei Cavalieri e la Vergine splendeva nel primo fulgore del sole mattutino.

Quando si alzò la persiana, il giorno pieno irruppe nella stanza e illuminò il gruppo di coloro che erano presso la finestra. Sembravano cadaveri.

Ygberg, che dormiva presso il caminetto, con le mani giunte intorno al suo bicchiere di birra, riceveva nel volto la luce rossa delle candele steariche e faceva un magnifico effetto.

Olle invece faceva dei brindisi alla donna, alla primavera, al sole, all'universo e dovette perciò aprire la finestra per dare sfogo ai propri sentimenti.

Si scrollarono e svegliarono i dormienti; ci si accomiatò e tutta la compagnia uscì per il portone.

Quando furono in istrada Falk si voltò indietro.

Alla finestra stava la Maddalena; il sole le illuminava la faccia bianca, e i capelli lunghi e neri, a cui il sole conferiva dei riflessi rossastri, le sgorgavano sulla gola e sembravano fluire in più rivoli sulla strada. Sul capo della donna erano levate la spada e la mannaia e i due VISI sogghignavano.

Ma, dirimpetto, in vetta ad un melo, c'era una sterpagnola e ripeteva la sua ipocondrica strofa, la strofa con cui essa esprime la propria gioia perché la notte è finita.

Capitolo 12

La compagnia Tritone di assicurazioni marittime

Il giovane Levi, nato ed educato al commercio, stava appunto per sistemarsi da solo, con l'aiuto del suo facoltoso genitore, quando questi morì, lasciando dietro di sé una famiglia senza mezzi.

Il giovane fu profondamente deluso, perché si trovava proprio in quell'età in cui si pensa di smettere di lavorare per incominciare a far lavorare gli altri per noi.

Aveva venticinque anni e una bella presenza.

Le spalle larghe e i fianchi completamente assenti conferivano al suo tronco una particolare attitudine a portare un abito da società con lo stesso stile che egli aveva più volte ammirato in certi diplomatici stranieri. Il suo torace aveva ricevuto da natura quella elegante curva che poteva dar pieno risalto ad uno sparato con quattro bottoni, anche se chi lo portava sedesse in una poltrona in fondo al lungo tavolo d'un consiglio d'amministrazione, fiancheggiato da consiglieri.

Una barba intera, ben spartita, dava al suo giovane volto un aspetto che seduceva e insieme ispirava fiducia; i suoi piccoli piedi sembravano fatti per calpestare il tappeto di Bruxelles di un ufficio di direzione, e le sue mani ben curate erano particolarmente adatte ad un lavoro piuttosto lieve, come può essere quello di tracciare delle firme, preferibilmente su moduli stampati. In quello, che si chiama adesso il buon tempo d'una volta, sebbene fosse, in realtà, un tempo piuttosto cattivo per parecchi, era stata fatta la più grande

scoperta di tutto il secolo, quella scoperta per la quale si può vivere meglio e più comodamente col danaro altrui che col proprio.

Già moltissimi se n'erano serviti e, poiché essa non era protetta da alcun brevetto di esclusività, non deve far meraviglia che Levi si affrettasse a trarne profitto.

Tanto più che non aveva danaro e puntava voglia di lavorare per una famiglia che non era la sua.

Indossò dunque il migliore dei suoi abiti e si presentò allo zio --Allora tu hai un'idea! Parla, dunque. E bene avere delle idee.

--Pensavo di costituire una società --Ottima idea.

Così Aronne farà l'economo, Simone il segretario, Isacco il cassiere e i ragazzi più giovani saranno contabili.

L'idea è buona; ma spiegati: che specie di società? --Una compagnia di assicurazioni marittime, pensavo. --Molto bene, l'idea è eccellente.

Tutti devono assicurare le cose loro quando si mettono in mare. Ma la tua idea? --La mia idea è questa. --Questa non è un'idea.

Abbiamo già la grande compagnia Nettuno. E una società coi fiocchi.

La tua dovrebbe essere migliore, se vuoi farle concorrenza. Qual è la novità della tua compagnia? --Ora capisco.

Io ridurrò i premi e così porterò via tutti i clienti della Nettuno. --Be' questa sì, è un'idea.

Così il progetto, che io naturalmente farò stampare, avrà quest'introduzione: Poiché, era da molto tempo sentito il bisogno di una riduzione dei prezzi delle assicurazioni marittime, e questa non si era finora potuta attuare per difetto di concorrenza, i sottoscritti si pregiano di invitarvi a sottoscrivere le azioni della società... come si chiamerà? --Tritone! --Tritone? e chi sarebbe costui? --Un dio marino.

--E va bene: Tritone! Ne verrà fuori una bella insegna.

Potrai farla fare da Rauch a Berlino e poi la riporteremo nel mio calendario Il Paese.

Veniamo ora ai sottoscrittori: io, per incominciare, sarò il primo. Ma dovrebbero esserci dei nomi grandi, dei bei nomi! Dammi l'annuario, prego. Smith scartabellò per qualche tempo.

--In una Compagnia d'assicurazioni marittime ci dovrebbe essere un alto ufficiale della Marina: lascia vedere: un ammiraglio ci vuole! --Oh, quelli non hanno quattrini! --Ahi, ahi! T'intendi così poco d'affari, ragazzo mio? Quelli firmano e non occorre che paghino.

Riscuotono i dividendi perché intervengono alle sedute e partecipano ai pranzi del direttore! Ecco, qui ci sono due ammiragli; uno è Commendatore dell'ordine della Stella Polare; ma l'altro ha l'ordine russo di Sant'Anna. Ma sì, prendiamo il russo, perché la Russia è un buon paese, per le assicurazioni marittime.

Va bene? --Ma si lasceranno prendere così facilmente? --Via, taci! Adesso ci occorre un ex ministro.

Questo è Eccellenza! Benone! E poi un Conte. Qui la cosa è più difficile. I Conti hanno molti quattrini. Dobbiamo prendere anche un professore. Questi di soldi ne hanno pochi.

Chissà se esiste un professore di nautica velica? Per noi andrebbe bene.

Non c'è una Casa del Marinaio, laggiù vicino al Ristorante del Teatro del Sud?

Sì? Tutto va bene, adesso.

Ah! dimenticavo la cosa più importante: un giurista.

Un Consigliere di Stato! Ma sì, lo abbiamo! --Ma non abbiamo ancora il danaro! - -Il danaro? E a che serve il danaro quando si costituisce una società? Forse che quelli che assicurano le loro merci non dovranno pagare? Siamo forse noi che paghiamo per lui? No. E lui che paga con i SUOI premi.

--Ma il fondo di garanzia? --Oh, per il fondo di garanzia si emettono delle obbligazioni.

--Ma si deve pagare una quota in contanti. --Si paga in contanti con le obbligazioni.

Forse che non è un modo di pagamento? E che? Se ti do un'obbligazione per una certa somma, tu trovi poi danaro presso qualunque banca.

Forse che un'obbligazione non è danaro? E allora? In che legge sta scritto che per contanti s'intendono solo i biglietti di banca? Allora nemmeno i buoni delle banche private sono contanti, no? --Di che entità dovrà essere il fondo di garanzia? --Molto piccolo.

Non ci si deve impegnare con grossi capitali.

Un milione! Di questo si verseranno trecentomila talleri in contanti e il resto in obbligazioni.

--Ma, ma... almeno i trecentomila talleri dovranno essere in banconote! -- O mio Dio e Signore! Banconote? Le banconote non sono il danaro; se si hanno, va bene; se non si hanno va bene lo stesso.

Ci penseranno i piccoli azionisti, che hanno soltanto danaro sotto forma di banconote.

--Ma i grossi, come pagheranno? --Con azioni, con obbligazioni, con cambiali attive, naturalmente.

Via; a questo si penserà poi.

Procura soltanto che firmino.

Al resto provvederemo noi.

--Ma... soltanto trecentomila? E quello che costa un solo grosso piroscafo! E se si assicurano mille vapori? --Mille? Ohibò! La Nettuno aveva ultimamente

quarantottomila assicurazioni e stava in piedi.

--Tanto peggio: ma se... la va male? --Allora si liquida.

--Si liquida? --Si fallisce.

La parola è questa.

E che importa che fallisca la società? Non siamo mica tu, io o lui che falliamo. Ma in questi casi si suole anche far sottoscrivere delle altre azioni, o si emettono delle obbligazioni, che poi, nei momenti difficili, si vendono allo Stato a buone condizioni. --Non vi è dunque alcun rischio? -- No.

D'altra parte, che cosa hai da rischiare, tu? Hai un centesimo? No. E allora? Che cosa ho da rischiare io? Cinquecento talleri.

Io non prenderò più di cinque azioni, vedi? E cinquecento corone per me non sono una gran somma.

Fiutò una presa di tabacco e l'affare fu combinato.

Questa società, lo si creda o no, divenne realtà e, nei dieci anni della sua attività, aveva dato dei dividendi nella misura del 6, 10, 10, 11, 20, 11, 20, 1, 5, 36 e 20 per cento.

Si andò a gara nell'acquistarne le azioni e, per ingrandire l'azienda, si fece anche una nuova sottoscrizione.

Ma subito dopo fu convocata l'Assemblea Generale dei Soci.

Del resoconto di quest'assemblea fu incaricato Falk che era cronista

straordinario di Cappuccetto Rosso.

Quando, in un pomeriggio di giugno sfolgorante di sole, Falk arrivò nella saletta della Borsa, vi trovò un brulichio di gente.

Un'adunata magnifica: uomini politici, genii, scienziati, funzionari militari e civili dei più alti gradi; uniformi, marsine dottorali, stelle e nastri di commende, tutti richiamati da un solo grande interesse generale, l'incremento di quell'istituzione umanitaria che viene chiamata assicurazione marittima. Ci voleva un grande amore per rischiare il proprio danaro per la salvezza del prossimo travagliato e colpito dalla sventura! E qui c'era questo amore, c'era tanto ramore quanto Falk non aveva mai veduto raccolto in una volta sola. Quasi ne

stupiva, benché ancora conservasse qualche illusione, ma fu anche più stupito quando vide quel piccolo mascalzone di Struve, l'ex socialdemocratico, ronzare come un insettuccio attraverso quella folla dove persone altolocate ora gli stringevano la mano, ora gli battevano sulla spalla, ora gli accennavano, e persino gli rivolgevano la parola.

Notò particolarmente come lo salutasse un signore anziano decorato di commenda, e come, a questo saluto, Struve arrossisse e si nascondesse dietro una schiena ricamata.

Ma nel far questo capitò proprio vicino a Falk che subito lo fermò domandandogli chi fosse quel tale.

L'imbarazzo di Struve si fece anche maggiore, ma, raccogliendo tutta la sua sfacciataggine, rispose a Falk: Dovresti saperlo! E il Presidente dell'Ente per il pagamento degli stipendi agli impiegati!.

Quando ebbe detto questo, dichiarò subito di avere una faccenda da sbrigare in un altro punto della sala.

Ma tutto ciò avvenne con tanta fretta che Falk fu assalito da un sospetto: Egli deve sentirsi a disagio in mia compagnia.

Sarebbe curiosa! Un uomo senza onore che non si trova bene in compagnia dei galantuomini!.

Intanto la brillante assemblea incominciava ad occupare i suoi posti.

II seggio presidenziale peraltro era ancora vuoto.

Falk si guardò intorno per scoprire il tavolo riservato ai cronisti e, scorgendo Struve e il cronista del Conservatore seduti ad un tavolo alla destra del segretario, si fece coraggio e attraversò tutta la brillante adunata. Ma era appena arrivato presso il tavolo che il Segretario lo trattenne domandandogli: Per che giornale?.

Vi fu nella sala un attimo di silenzio e a Falk tremava la voce mentre rispondeva: Cappuccetto Rosso! Aveva riconosciuto nel Segretario il protocollista dell'Ente per il pagamento degli stipendi agli impiegati. Per l'assemblea corse

un mormorio sommesso. Poi il segretario disse forte: Il vostro posto è laggiù.

E accennò alla porta, presso la quale si trovava effettivamente un altro piccolo tavolo.

In un sol momento Falk aveva capito e vedeva chiaramente che cosa significhi essere conservatore, e che cosa significhi scrivere senza essere conservatore.

Col cuore in tumulto tornò indietro e attraversò di nuovo tutta la folla che gli sorrideva ironica.

Ma quando la volle affrontare con lo sguardo acceso, quasi a sfidarla, il suo occhio s'imbatté in un altro, e questo era tanto simile ad altri occhi che erano oggi spenti, e che una volta lo avevano guardato con amore.

Quell'occhio era verde di astio e lo trafiggeva come un ago pungente.

Egli si sentì una gran voglia di piangere, di piangere di dolore perché vi era un fratello che poteva guardare in quel modo un fratello! Occupò il suo umile posto presso la porta e non uscì soltanto perché gli sembrò vile fuggire.

A un tratto fu risvegliato dalla sua pace apparente da un tale che entrava

allora e che, nel liberarsi dal cappotto, lo urtò nella schiena.

Dopo ciò sentì deporre un paio di galosce sotto la sua sedia.

Il nuovo venuto fu salutato dall'assemblea che si levò tutta in piedi come un sol uomo.

Quel tale era il Presidente della Compagnia d'Assicurazioni Marittime Tritone; ma era anche qualche cosa di più: era ex prefetto, barone, uno dei Diciotto dell'Accademia di Svezia, Eccellenza, Commendatore dell'Ordine di Sua Maestà ecc. ecc.

Cadde il maglietto e il Presidente, tra il più religioso silenzio dell'assemblea, mormorò il seguente discorso, che già aveva poco prima tenuto per un'anonima carbonifera nella sala della Scuola d'Arti e Mestieri: Signori! Fra le innumerevoli intraprese patriottiche e umanitarie ben poche, nessuna forse,

può rivendicare un carattere di così alta nobiltà e filantropia come un Istituto di Assicurazioni.

--Bene, bravo!--si gridò nella sala, senza che l'ex prefetto ne restasse comunque impressionato.

Che cosa è mai l'esistenza umana se non una continua battaglia, una lotta per la vita e per la morte, ben possiamo dire, contro le forze della natura? E ben pochi di noi potranno sottrarsi alla fatalità di scendere, presto o tardi, in lotta contro queste forze. --Bravo! Per un lunghissimo tempo, specialmente nel periodo della sua vita primitiva, l'uomo si è trovato in balia assoluta degli elementi.

E stato come un giocattolo, come un guanto, lanciato or di qua or di là, è stato come una fragile canna nel vento. Ora non è più così. Veramente.

L'uomo ha fatto una rivoluzione; una rivoluzione incruenta, non certo come quelle rivoluzioni con cui i traditori della Patria, scordando la legge dell'onore, hanno talvolta aggredito i legittimi poteri; no, o signori; ma una rivoluzione contro la natura.

L'uomo ha dichiarato guerra alle forze della natura e ha detto: fin qui vi sia concesso di giungere, ma non oltre! --Bene, bravo! (applausi).

Il mercante manda la sua nave, il suo vapore, il suo brigantino, la sua goletta, la sua barca, il suo panfilo, o che so io, per il mare. La procella infrange la nave.

Il mercante dice alla procella: "scatenati pure! ed egli non perde nulla! Questo è il grande, fondamentale concetto, questa è l'idea principale dell'assicurazione! Pensate signori: il mercante ha dichiarato guerra alle tempeste, e il mercante ha vinto! Una tempesta di applausi richiamò un sorriso di trionfo sulle labbra dell'illustre personaggio. Questa tempesta sembrava che veramente gli facesse piacere.

Ma, o signori, noi non dobbiamo dire che l'istituto assicurativo è un affare! Esso non è un affare.

Noi non siamo speculatori, né mai lo diventeremo, per tutto l'oro del mondo! Noi abbiamo conferito del danaro e questo danaro noi siamo pronti a rischiarlo. Non è così, miei signori? --Sì, sì! Noi abbiamo raccolto del danaro, ho detto, per tenerlo a disposizione di color che la sfortuna colpisce. Infatti la quota di assicurazione--credo che sia dell'uno per cento--non può essere considerata veramente un onere addizionale e, per questo appunto, essa ha ricevuto il nome, molto appropriato, di premio.

Ciò non significa che noi vogliamo lucrare un vero compenso--premio significa remunerazione--per i modesti servigi (dico questo per quanto mi riguarda) che prestiamo per pura devozione alla causa.

Ed io, ripeto, non credo (non che qualcuno debba preoccuparsi, non ne è il caso) non credo che vi sia tra i presenti chi si angustierebbe se il suo contributo (e intendo ora alludere alle azioni) fosse consumato nell'interesse della causa. Prego il Direttore amministrativo di dar lettura della relazione annuale. Il Direttore si alzò in piedi.

Era pallido come se fosse appena scampato ad una tempesta.

I suoi imponenti polsini dai bottoni di onice non bastavano a celare il lieve tremito della mano.

Il suo occhio furbo cercava appoggio e conforto nel volto barbuto di Smith. Sbottonò la giacca lasciandone sgorgare il largo sparato come per raccogliere su questo una pioggia di saette.

E lesse: Meravigliosi e imprevedibili sono veramente i disegni della Provvidenza.

All'udire quella parola Provvidenza, una buona parte dell'assemblea impallidì; ma l'ex prefetto levò gli occhi al soffitto, come se già fosse preparato a sostenere il più terribile dei colpi (la perdita, per lui, di duecento corone!). L'anno assicurativo che si è testé chiuso resterà lungamente negli

annali come una croce piantata sul tumulto dei sinistri che si sono presi letteralmente gioco della previdenza dei più saggi e hanno annientato i calcoli dei più prudenti. L'ex prefetto teneva le mani davanti agli occhi come se pregasse; Struve pensò che facesse questo a cagione del riverbero della parete bianca e si precipitò ad abbassare la tenda.

Ma il Segretario lo aveva già preceduto.

Il relatore bevve un bicchier d'acqua.

Questo suo atto provocò una esplosione d'impazienza.

--Veniamo al sodo! Dite delle cifre! L'ex prefetto si tolse le mani dalla faccia e restò stupito di trovarsi più all'oscuro di prima. Vi fu un momento d'incertezza e poi la bufera si scatenò.

--Al sodo! Continuate! Il Direttore fu costretto a saltare una sequela di frasi di circostanza e ad entrare senz'altro in argomento: Sta bene, signori: riassumerò brevemente!.

--Avanti, perbacco, avanti! Il maglietto cadde. Signori! Vi era tanta signorilità in questa sola parola, Signori!, che ciascuno si ricordò del rispetto che doveva a se stesso.

La Società, nell'esercizio testé chiuso, ha assunto impegni per 169 milioni, in cifra tonda. --Oh, oh! ...e ha riscosso, in premi, un milione e mezzo. (Qui Falk fece rapidamente un piccolo calcolo e trovò che, togliendo l'attivo costituito dai premi e l'intero fondo di garanzia di un milione, restavano circa 166 milioni per i quali la Società si trovava spudoratamente tenuta a rispondere. Capì allora il significato di quelle parole: i disegni della Provvidenza.) Per indennizzi la Società ha dovuto pagare, purtroppo, 1728670 corone e 8 centesimi. --Vergogna! Come vedete, signori, la Provvidenza, il Destino... --Lasciate stare il Destino! Cifre, cifre! dividendi! Con dolore e con amarezza, nella mia non invidiabile qualità di Direttore amministrativo, in queste sfavorevoli circostanze presenti, non posso proporre che un dividendo pari al cinque per cento del capitale versato. Si scatenò adesso una tempesta

sulla quale nessun mercante di questo mondo sarebbe stato in grado di riportare vittoria. -- Vergognatevi, spudorati, imbrogliatori! Il cinque per cento! Puah! che schifo! Stiamo regalando il nostro danaro! Si udivano, peraltro, anche delle voci ispirate a sensi umanitari, come: poveri piccoli risparmiatori che vivono soltanto del loro danaro! che ne sarà di loro?. Che Dio ci guardi! è un disastro! Deve intervenire lo Stato, subito, subito! oh, oh! Appena gli fu possibile continuare, il Direttore Amministrativo lesse gli elogi che il Collegio dei Sindaci tributava al Direttore Amministrativo e a tutti gli impiegati, i quali senza risparmiarsi, con zelo indefesso, avevano assolto il loro compito ingrato.

Queste frasi furono accolte con chiare e sincere espressioni di scherno. Fu poi data lettura delle relazioni dei Sindaci.

Essi (dopo aver somministrato una tirata d'orecchi al Destino), avevano accertato che l'amministrazione si trovava in ordine perfetto sotto tutti i riguardi e avevano constatato la regolarità (!) con opportuno inventario, di tutte le obbligazioni costituenti il fondo di garanzia.

Proponevano quindi di dare pieno scarico alla Direzione, della quale riconoscevano l'onesto ed assiduo lavoro. La proposta fu naturalmente accettata.

Dopo ciò il Direttore amministrativo dichiarò di non potere accettare la quota d'utili che gli spettava e che egli versava al fondo di riserva. Questa dichiarazione fu accolta con applausi e risate.

Dopo una breve mistica preghiera serale, cioè dopo un sommesso invito alla Provvidenza perché si degnasse di assicurare nel prossimo anno un dividendo di almeno il venti per cento, l'ex prefetto tolse la seduta. "

Capitolo 13

I disegni della Provvidenza

In quello stesso pomeriggio nel quale suo marito partecipava alla assemblea della Tritone, la signora Falk aveva ricevuto dalla sarta un vestito nuovo di velluto azzurro, e pensò, con quello, di far subito crepare di rabbia la moglie del revisore Homan, che abitava dirimpetto alla sua casa.

Né vi era cosa più semplice e più facile perché le bastava mostrarsi alla finestra-- e aveva mille motivi per farlo--mentre sorvegliava, nelle sue stanze, i preparativi con cui si proponeva di stritolare gli ospiti attesi alle sette per una riunione.

Quella che doveva riunirsi era la direzione del Presepe per l'Infanzia Betlemme, e all'ordine del giorno era posta la discussione della prima relazione mensile. La direzione era composta dalla Homan, il cui marito, pensava la Falk, andava superbo della sua qualità di funzionario, da Donna Rehnghjelm che era superba perché nobile, e dal Pastore Skore, che era il predicatore privato di tutte le famiglie più in vista, e di cui pure era opportuno rintuzzare l'orgoglio. Lo schiacciamento di tutti costoro doveva avvenire nel modo più cortese possibile.

La messa in scena era già stata predisposta nel grande ricevimento di casa Falk per il quale tutti i vecchi mobili, che non avevano valore artistico o antiquario, erano stati sbanditi e sostituiti con altri mobili nuovi fiammanti. Ora la Falk si proponeva di trattenere le persone attese nella riunione che

essa avrebbe presieduta, e, al termine di questa, sarebbe rincasato suo marito in compagnia di un ammiraglio --aveva promesso a sua moglie almeno un ammiraglio in uniforme e con decorazioni--ed entrambi avrebbero chiesto l'ammissione al Presepe, come soci contribuenti.

Falk avrebbe dovuto regalare subito una parte degli utili che, senza fatica di sorta, aveva ricevuto come dividendo della Società d'Assicurazioni Tritone. Già la Falk aveva sbrigato la sua faccenda alla finestra e adesso stava apparecchiando il tavolo di Jakaranda, incrostato di madreperla, sul quale dovevano essere lette le bozze della relazione mensile.

Ella spolverò il calamaio d'agata, posò i portapenne d'argento sul sostegno di tartaruga, girò il sigillo di crisopraso in modo che non vi si potesse leggere il suo nome borghese, scrollò sapientemente lo scrignetto di finissimi fili d'acciaio in modo che vi si potesse leggere il valore di alcuni biglietti di banca--la sua cassa personale--che vi erano rinchiusi e, dopo ciò, impartì i suoi ordini definitivi al domestico che era già vestito per la parata. Sedette poi nel salotto e assunse un atteggiamento noncurante, nel quale voleva farsi sorprendere dall'annuncio della visita dell'amica, la moglie del Revisore, che sarebbe venuta per prima. E la Homan, infatti, venne.

La Falk abbracciò Evelina e la baciò sulle guance, e la Homan abbracciò Eugenia che la ricevette nella stanza da pranzo e ve la trattenne per domandarle che cosa pensasse dei mobili nuovi.

Ma la Homan non volle fermarsi davanti alla grande credenza di quercia del tempo di Carlo XII che, con i suoi alti vasi giapponesi, aveva l'aspetto di una fortezza.

Ella s'interessò invece del lampadario che trovò troppo moderno, e della tavola che non si adattava allo stile.

Notò inoltre che le oleografie non se la dicevano affatto con i vecchi ritratti di famiglia e impiegò un certo tempo per

spiegare la differenza che corre tra un quadro a olio ed una oleografia.

La Falk si strofinava contro tutti i mobili che le capitavano a tiro per far notare all'amica il fruscio del suo abito nuovo di velluto, ma non ci riusciva. Domandò alla Homan se le piacesse il nuovo tappeto di Bruxelles del salotto e la Homan trovò che contrastava con le tendine.

La Falk allora ebbe un accesso di rabbia e non fece più domande. Sedettero al tavolino del salotto e subito si buttarono sulle boe di salvataggio: fotografie, volumi di illeggibili poesie e altre cose del genere. Nelle mani dell'amica capitò un opuscolo.

Era stampato su carta rosa col taglio dorato e recava questo titolo: Al Commerciante Nicolao Falk per il suo quarantesimo compleanno.

--Ah! Questi sono i versi che abbiamo udito leggere al ricevimento! E chi li ha scritti? --Oh, un uomo di talento, un eccellente amico di mio marito. Si chiama Nystrom.

--Ehm! Strano! Questo nome suona assolutamente nuovo.

Un talento così! Ma perché non si è fatto vedere al ricevimento? --Perché era malato, sfortunatamente, mia cara. Per questo non ha potuto intervenire.

--Ah, cara Eugenia! ma questa faccenda di tuo cognato è triste davvero. E una vera disgrazia! --Non me ne parlare.

E una vergogna e un continuo pensiero per tutta la famiglia. E una cosa terribile! --Certo.

E al ricevimento... è stato proprio doloroso che si sia domandato di lui.

Io provavo vergogna per te, davvero, cara Eugenia! Questo per la credenza in

stile Carlo XII, e per i vasi giapponesi, pensò la Homan.

--Per me? Oh, ti prego! Tu vuoi dire per mio marito?-- replicò la Falk.

--E poi la stessa cosa, mi pare.

--Oh no, non è la stessa cosa! Io non sono, poi, responsabile per tutti i cialtroni con cui, purtroppo, è imparentato.

--Oh, che peccato, cara, che anche i tuoi genitori fossero ammalati il giorno del ricevimento! E come sta adesso il tuo caro papà? --Grazie, sta bene. Ma tu sei proprio gentile; ti ricordi di tutti, vedo. --Ma certo! Non dobbiamo pensare sempre a noi soli.

Forse è un po' cagionevole di salute il vecchio... come devo chiamarlo? --Capitano... se vuoi! --Capitano? Mio marito, se ben ricordo, mi aveva detto... veramente... che è navalestro; ma... fa lo stesso.

E anche delle ragazze non ce n'era nessuna, al ricevimento? (Questo è per il tappeto di Bruxelles! pensò la Homan.) --No, sono così bizzarre che non si può mai fare affidamento su di loro.

La Falk prese a sfogliare il suo album di fotografie con un tal garbo che ne scucì la rilegatura.

Era fiammeggiante di rabbia.

--Senti, cara Eugenia--continuò la Homan--come si chiamava quel signore antipatico che lesse i versi, quella sera? --Tu vuoi dire Levin, il regio segretario Levin.

E l'amico più intimo di mio marito. --Ma no! dici davvero? è strano.

Mio marito è revisore nello stesso ufficio dove lui è segretario.

Ora io non voglio certo darti un dispiacere dicendoti delle cose poco gradevoli; io non dico mai di queste cose a nessuno; ma mio marito dice che Levin naviga in acque molto cattive e che non è certo una relazione conveniente per tuo marito. --Dice questo? Si tratta di una cosa che non so e di cui non mi occupo. E ti voglio dire, mia cara Evelina, che io non mi occupo mai delle faccende di mio marito... anche se c'è qualcuno che fa questo.--Ma, cara, perdonami! Io credo,

dicendoti queste cose, di renderti un servizio! (Questo per il lampadario e per la tavola da pranzo! Restava ancora l'abito di velluto.) --Tuo cognato—la Homan riprese il filo del discorso di prima -- a quel che si dice, deve... --Risparmia i miei sentimenti, cara, e non parlare di un uomo perduto. -- E perduto, davvero? Ho inteso dire che frequenta certe compagnie! A questo punto la Falk fu risparmiata, perché il domestico annunciò Donna Rehnghjelm. --Benvenuta! come è stata gentile a farmi quest'onore...

Era gentile davvero, quella signora anziana, e aveva un amabile aspetto, come soltanto può avere chi ha superato molte tempeste con vero coraggio. --Dunque, mia cara signora Falk--disse la dama dopo che si fu seduta--io le porto i saluti di suo cognato.

La Falk si domandò che cosa avesse fatto di male a quella signora perché anche lei si proponesse di ferirla, e rispose, offesa: --Ah, sì? -- E un giovane tanto simpatico.

E stato da me quest'oggi e ha fatto visita a mio nipote. Sono buoni amici.

E proprio un ottimo ragazzo! --Ma certo che lo è!-- interruppe la- Homan, pronta sempre a tutte le virate.-- Stavamo appunto parlando di lui.

--Davvero? E quel che più ammiro in lui è il coraggio con cui si è buttato per una strada sulla quale è anche facile naufragare.

Ma non credo che si debbano nutrire di questi timori per cui, perché è un uomo di carattere e di saldi principi.

Non la pensa così, cara signora Falk? --Io l'ho sempre detto; ma mio marito è sempre stato di parere diverso.

--Già, suo marito—soggiunse la Homan--ha sempre avuto delle idee tutte speciali.

--Dunque frequenta suo nipote?--riprese la Falk con fervore. --Sì; hanno un piccolo circolo, nel quale si trovano anche degli artisti. Lei avrà probabilmente letto di quel

giovane pittore Sellén, il cui quadro è stato acquistato da Sua Maestà...

--Ma certamente; siamo stati all'Esposizione, e abbiamo visto. E... anche lui è della compagnia? --Sì, anche lui.

Spesso questi ragazzi devono attraversare dei periodi difficili, c'ome sempre succede ai giovani che vogliono farsi strada nel mondo. --Deve essere un poeta, tuo cognato--disse la Homan. --Sì, credo.

Scrivo molto bene; ha anche avuto un premio dall'Accademia e col tempo si farà un nome—rispose la Falk con assoluta convinzione. — Sì .

E non l'ho sempre detto, io? E incominciarono a gara ad esaltare i meriti di Arvid Falk, cosicché egli già era asceso al tempio della Gloria quando il domestico annunciò il Pastore Skore.

Questi entrò a passi rapidi e salutò in gran fretta le signore.

--Prego di scusarmi, se arrivo in ritardo; ma non dispongo di molti minuti. Devo trovarmi, alle otto e mezza, ad una riunione dalla Contessa von Fabelkrantz e vengo qui direttamente dal mio ufficio.

--Oh, ha proprio tanta fretta, signor Pastore? --Sì, la mia attività, così estesa, non mi lascia un momento di riposo.

Penso che faremmo bene a iniziare senz'altro la discussione. Il domestico portò dei rinfreschi.

--Non vuol prendere una tazza di tè, signore Pastore, prima d'incominciare?-- domandò la padrona di casa, che provava il disagio di un nuovo piccolo disinganno.

Il Pastore diede un'occhiata al vassoio. --Grazie, no.

Poiché vedo che c'è del punch, prendo questo.

Io mi sono proposto, signore mie, di non differenziarmi mai, negli atti esteriori della vita, dagli altri uomini. Tutti bevono punch.

Io non amo molto questa bevanda: ma non voglio che il mondo mi creda migliore di lui.

L'ostentazione è un vizio che detesto.

Posso leggere le relazioni? Sedette allo scrittoio, intinse la penna e incominciò: Con la presente la Direzione rende di ragion pubblica l'elenco dei doni che sono stati offerti al Presepe Infantile Betlemme nel mese di maggio.

Firmati: Eugenia Falk...

--Nata?... mi permetto di domandare...

--Non è necessario!--disse la Falk.

--Evelina Homan...

Nata? mi permetto...

--Von Baehr, signor Pastore.

--Antonietta Rehnghjelm, nata? signora mia...

--Rehnghjelm, signor Pastore! --Ah sì, è vero; sposata col cugino, vedova, senza figli.

Procediamo: Doni...

(Generale, o quasi generale, costernazione.)

--Ma non sottoscrive anche Lei, signor Pastore?--domandò la Homan. --Ho il terrore delle esibizioni, signore mie.

Ma se Lor Signore lo desiderano proprio... ecco: Natanael Skore!

--Alla sua salute, signor Pastore! La prego, beva, almeno, prima d'incominciare- -supplicò con un sorriso serafico la padrona di casa.

Ma il sorriso scomparve quand'essa si accorse che il bicchiere del Pastore era già vuoto.

Si affrettò a riempirlo.

--Grazie, signora Falk; ma non esageriamo. Incominciamo, dunque.

Voglia controllare il manoscritto, mentre io leggo: Doni pervenuti: da Sua Maestà la Regina: 40 corone; Contessa von Fabelkrantz: 5 corone e un paio di calze di lana; commerciante Schalin: 2 corone, una mazzetta di buste, sei matite e una bottiglia d'inchiostro; signorina Armanda Libert: una bottiglia d'acqua di Colonia; signorina Anna Feif: un paio di polsini;

Carletto: 25 centesimi del suo salvadanaio; Damigella Giovanna Pettersson: mezza dozzina di asciugamani; signorina Emilia Bjorn: un Nuovo Testamento; negoziante di alimentari Persson: un cartoccio di cruschello d'avena, undici chili di patate e un barattolo di cipolle in conserva; negoziante Scheike: due paia di mut...

--Signori--interuppe Donna Rehnghjelm.--Posso permettermi di fare una domanda: si ha forse intenzione di dare questa roba alle stampe? --Naturalmente--rispose il Pastore.

--In tal caso chiederei di poter uscire dalla Direzione. --Ma, Donna Rehnghjelm, crede Lei che il sodalizio avrebbe dei doni, volontariamente offerti, se non si pubblicassero i nomi dei donatori? -- E la beneficenza dovrebbe dunque blandire la più meschina di tutte le vanità? --No, non è così.

Certo la vanità è un male.

Ma noi convertiamo questo male in un bene; noi lo facciamo diventare beneficenza.

Forse che questo non è bello? --Sì, ma non dobbiamo chiamare con un bel nome una brutta cosa.

Questo si chiama farisaismo.

--Lei è molto severa, Donna Rehnghjelm.

La Scrittura dice che si deve perdonare.

Perdoniamo a costoro la loro vanità! --Sì, signor Pastore, io perdono a loro, ma non a me.

Che delle signore sfaccendate si dilettono di far della beneficenza è scusabile; ma che esse gabellino per una buona azione ciò che non è se non un divertimento e un piacere più gradito degli altri per l'attrattiva che gli conferisce la pubblicità, e la maggiore delle pubblicità, cioè quella che si fa col mezzo della stampa, è vergognoso.

--Ma come?--attaccò la Falk con tutto l'impeto della sua logica mostruosa--Lei pensa che è vergognoso fare del bene? --

No, mia piccola amica, ma far stampare che si è regalato un paio di calze di lana, questo iolo ritengo ignobile. --Sta bene.

Ma regalare un paio di calze di lana è fare del bene.

Dunque è ignobile fare del bene! --No, è ignobile farlo stampare, bambina mia! Lei deve intendere bene quel che dico--corresse la gentildonna, ma la cocciuta padrona di casa non si arrese e continuò: --Allora è vergognoso stampare! Ma la Bibbia è stampata; dunque sarebbe vergognoso stampare la Bibbia... --Vuole avere la gentilezza di continuare, signor Pastore—disse la Rehnghjelm, interrompendo la padrona di casa, e un po' contrariata dal modo grossolano e volgare con cui questa perorava le proprie sciocchezze; ma la Falk non si diede per vinta.

--Forse Lei, Donna Rehnghjelm, crede contrario alla sua dignità scambiare delle opinioni con una persona così da poco, come sono io...

--Ma no, bimba mia; ma Lei si tenga le Sue opinioni.

¹⁰ non desidero scambiarle.

--Si chiama discutere, questo? domando io! Signor Pastore, non vuole Lei illuminarci su questo punto, se si possa chiamar discussione quella nella quale una delle parti si rifiuta di rispondere agli argomenti dell'altra parte? --Mia ottima signora Falk, questo certamente non si chiama discutere--rispose il Pastore con un sorriso ambiguo che per poco non cagionò alla Falk una crisi di lacrime.—Ma noi, signore mie, non vogliamo guastare con degli alterchi una buona causa.

Rimanderemo la stampa dell'elenco fino a che la entità delle offerte sia maggiore.

Abbiamo veduto germogliare questa iniziativa, così giovane, come un chicco di frumento e abbiamo veduto anche che delle mani benevoli sono pronte a curare la pianticella, ma dobbiamo pensare all'avvenire.

L'associazione ha ormai un patrimonio, e questo patrimonio deve essere amministrato.

Noi dobbiamo, in altri termini, pensare a provvederci di un amministratore, di un uomo pratico il quale possa realizzare, cioè convertire in danaro queste attività che ci sono pervenute.

Dobbiamo, per esprimerci più esattamente, nominarci un economo.

Non potremo, purtroppo, procurarcelo senza un certo sacrificio pecuniario; ma, d'altra parte, che cosa è mai possibile ottenere senza un tal sacrificio? Forse che le signore hanno da proporre qualcuno per un simile incarico? No. Le signore a questo non avevano pensato.

-- E allora proporrei io un giovane molto serio che reputo adatto a quest'ufficio.

La Direzione ha da obiettare qualche cosa alla nomina dell'applicato Eklund ad amministratore del Presepe, contro un adeguato compenso? No.

Le signore non avevano nulla da obiettare, tanto più che il Pastore raccomandava il candidato.

E la raccomandazione del Pastore era tanto più efficace in quanto l'applicato Eklund era un suo stretto parente.

Così l'associazione si trovò ad avere un economo con uno stipendio di seicento corone.

Il Pastore prese nuovamente la parola:--Signore mie, possiamo credere di avere oggi lavorato abbastanza nella vigna del Signore? Nessuno rispose. La Falk adocchiava la porta sperando di veder giungere suo marito. --Il mio tempo è limitato ed io, purtroppo, vedo che non mi è possibile trattenermi più a lungo.

Nessuno ha da fare osservazioni? No? E allora io invoco la protezione del Signore sulla nostra intrapresa, che si è iniziata sotto così favorevoli auspici e auguro e invoco grazia e benedizione per tutti noi.

Né saprei far questo con parole più acconce di quelle che Egli stesso ci ha dette quando ci insegnò a pregare: Abba,

Padre amato, Padre Nostro... Tacque, come intimidito dal suono della propria voce, e tutta l'Associazione si coprì gli occhi con le mani, come se ciascuno si vergognasse di guardare il volto degli altri.

La pausa si protrasse assai più di quel che si poteva pensare.

Divenne interminabile, ma nessuno osava interromperla; tutti guardavano attraverso le dita se qualcuno si movesse, quando uno scampanellare violento, giù dall'atrio, richiamò l'associazione alla realtà di questa terra.

Il Pastore prese il cappello, vuotò il bicchiere e assunse l'atteggiamento di chi vorrebbe svignarsela.

La Falk era raggiante.

Adesso sarebbe arrivato lo stritolamento, la sua vendetta e la sua riabilitazione.

Una fiamma le scintillava vivace negli occhi. E la vendetta venne, e venne anche l'annientamento.

Il cameriere recò alla Falk una lettera scrittale dal marito, e questa lettera diceva...

Quel che la lettera diceva gli ospiti non lo seppero, ma videro quel tanto che bastò loro per indurli a dire subito che non desideravano incomodare oltre e che avevano a casa qualcuno che li aspettava.

La gentildonna si sarebbe fermata volentieri per confortare la giovane signora che tradiva nel suo aspetto tanta inquietudine e tanta tristezza.

Ma la Falk non la incoraggiò affatto; si mostrò invece così sollecita ed attenta per i suoi ospiti mentre essi indossavano in anticamera i loro soprabiti da far intendere che il suo più ardente desiderio era quello di vedere i visitatori sulla strada, al più presto.

Si separarono con grande disagio; i passi degli ospiti si spensero giù per la scala e gli uscenti dalla nervosa fretta con cui la padrona di casa chiuse alle loro spalle la porta arguirono

che la poverina anelava soltanto ad essere sola per poter dare libero sfogo ai propri sentimenti. E fu così.

Quando fu sola nelle sue vaste stanze, proruppe in un pianto disperato; ma le sue lacrime non erano simili a quelle che cadono come una benefica pioggia di maggio su di un arido cuore; erano la purulenza del furore e della rabbia che offusca lo specchio dell'anima e poi geme e gocciola, e corrode come un acido le rose della salute e della gioventù.

Capitolo 14

Assenzio

Un caldo sole pomeridiano arroventava le selci di X..., capoluogo di provincia. Nella sala della Taverna Municipale regnava ancora la più assoluta quiete. Per terra stavano dei ramoscelli d'abete sparsi e nell'aria v'era odor di sepoltura.

Le bottiglie dei liquori di classe erano ritte nei loro scaffali e facevano la siesta pomeridiana dirimpetto alle bottiglie d'acquavite che portavano al collo i loro ordini cavallereschi ed avevano riposo fino a sera.

Il pendolo, che non poteva mai concedersi un riposo meridiano, se ne stava, lungo come un contadino della montagna, contro la parete e spezzettava il tempo, mentre aveva l'aria di leggere un grande manifesto teatrale che era affisso, lì presso, ad un attaccapanni.

La sala era molto lunga e stretta, e le due pareti maggiori erano fiancheggiate da tavole di betulla, che si staccavano dal muro, per modo che la sala assumeva l'aspetto di una scuderia, nella quale le tavole, tutte a quattro gambe, rappresentavano i cavalli che stanno legati alla parete e voltano il posteriore all'ambiente.

Ma adesso erano tutti addormentati.

Qualcuno sollevava un tantino una delle zampe posteriori sul pavimento perché questo era piuttosto accidentato.

Che dormissero era ben chiaro, perché sulle loro schiene le mosche passeggiavano indisturbate.

Ma il cameriere sedicenne, che se ne stava appoggiato al pendolo murale, proprio vicino al manifesto del teatro, non dormiva, perché scacciava, col suo grembiale bianco, senza posa le mosche che poco prima erano state in cucina e vi avevano desinato, e adesso giocherellavano liete.

Ogni tanto il cameriere si tirava indietro e accostava l'orecchio al gran ventre dell'orologio, come se lo auscultasse per sapere che cosa avesse mangiato a mezzogiorno.

E ben presto fu soddisfatto perché il lungo arnese singhiozzò, poi, esattamente quattro secondi dopo, singhiozzò un'altra volta e incominciò tosto, dentro di sé, a rumoreggiare e a stridere.

Il ragazzo si riscosse e udì l'orologio battere, paurosamente rantoloso, sei colpi, e riprendere poi il suo silenzioso lavoro.

Anche il ragazzo doveva riprendere il suo lavoro e, perciò, fece un giro d'ispezione nella sua scuderia, strigliò i suoi quadrupedi col grembiale e mise ogni cosa in ordine, come se aspettasse delle visite.

Su di un tavolo collocato proprio in fondo alla sala, e donde un osservatore poteva, col tiro dei suoi sguardi, battere tutta la stanza, posò dei fiammiferi e, accanto a questi, una bottiglia di assenzio, con due bicchieri, uno per il liquore e l'altro per la miscela.

Riempì poi alla fontanella una grossa boccia d'acqua e la collocò, accanto a quel materiale incendiario, sul tavolo.

Dopo ciò fece alcune escursioni su e giù per la stanza e, intanto, assumeva delle pose curiose, come se scimmiettasse qualcuno.

Ora incrociava le braccia sul petto, chinando il capo e mettendo avanti la gamba sinistra mentre lanciava grandi occhiate alle sdrucite tappezzerie delle vecchie pareti; ora incrociava le gambe accostando all'angolo del tavolo le nocche della mano destra, e tenendo nella sinistra una specie di occhialino fabbricato col filo di ferro di una bottiglia di Porto.

E, attraverso quell'occhialino, contemplava beffardamente i travicelli del soffitto.

Ad un tratto la porta si aprì ed entrò un uomo di circa trentacinque anni, col fare sicuro di chi si sente in casa propria.

Il suo volto glabro aveva quei tratti pronunciati che risultano da un costante esercizio dei muscoli facciali e che si ritrovano negli attori, e soltanto in questa classe.

Attraverso la pelle, ombreggiata dalle radici scure della barba rasa, si scorgevano tutti i muscoli e i tendini di quel volto, ma non si vedeva il travaglioso meccanismo che metteva in moto tutti quei delicati tiranti, dato che non si trattava di un comune clavicembalo, da manovrarsi al comando di un pedale.

Una fronte alta, un po' stretta, con le tempie incavate, si profilava come un capitello corinzio, e ne sgorgavano incomposte ciocche di capelli neri, come una incolta vegetazione, donde saettavano all'ingiù certe serpicine diritte, che tentavano, senza peraltro riuscirvi mai, di raggiungere le occhiaie. Gli occhi grandi e scuri apparivano miti e melanconici allo stato di quiete; ma il loro possessore poteva, con essi, anche lanciar delle folgori, e le pupille, allora, assomigliavano a bocche di pistola.

Il nuovo venuto sedette presso il tavolo apparecchiato e gettò uno sguardo crucciato alla boccia dell'acqua.

--Perché metti sempre l'acqua, Gustavo? --Perché il signor Falander non prenda fuoco.

-- E che t'importa che io prenda fuoco? Forse che non sono padrone di farlo, se lo voglio? --Il signor Falander non dovrebbe fare il nichilista, quest'oggi! -Nichilista? Chi ti ha insegnato questa parola? Dove l'hai udita, ragazzo! Tu ammattisci; dimmi! Si levò in piedi e scoccò alcuni colpi dalle sue oscure bocche di pistola.

Gustavo ammutolì per lo sgomento; l'espressione del volto dell'attore sembrava sbigottirlo.

--Ragazzo, rispondi: dove hai imparato quella parola? -- E stato il signor Montanus a dirla, qualche giorno fa, quando venne qui, uscendo dalla chiesa-- rispose Gustavo, impaurito.

--Ah, Montanus!--esclamò il cupo signore rimettendosi a sedere.--Montanus è l'uomo che fa per me; è uno che sa quel che si dice.

Senti, Gustavo; tu mi puoi anche dire che razza di soprannome, di soprannome, capisci? mi ha appiccicato quella banda di commedianti. Non devi aver paura... --No, signore.

E un nome così brutto che non ho il coraggio di dirlo.

--Ma perché non dovresti dirmelo, se, dicendolo, mi fai piacere? Non credi che anch'io abbia bisogno di qualche cosa che mi dia un po' di coraggio? Ho forse la faccia di un uomo troppo allegro? Fuori, dunque.

Come ti dicono quando vogliono sapere se io sono stato qui? Dicono: c'è stato il...

--Il diavolo! --Ah, U diavolo! Così dicono. Un bel nome, veramente.

Mi odia quella gente, non è vero? --Sì, terribilmente. --Ma benissimo.

Perché poi? Forse che ho fatto loro del male? --No, questo non lo possono dire. —No.

Neanch'io lo credo.

--Ma dicono che il signor Falander guasta la gente.

--Io guasto la gente? --Sì, e dicono che il signor Falander ha guastato me

perché adesso io trovo che tutte le cose sono vecchie.

--Eh, eh! Forse tu dici che il loro spirito è molto vecchio.

--Sì, e, d'altra parte, è vecchio tutto quello che dicono.

E sono tutti vecchi, tanto vecchi che mi fanno ribrezzo.

--Ma bene! Non trovi anche tu che essere cameriere è una cosa molto vecchia? --Sì, certo che lo è.

E una cosa vecchia vivere, e anche morire. Tutto è vecchio.

No: fare l'attore, per esempio, non è una cosa vecchia. --Ma sì, amico mio! E la più vecchia di tutte le cose. Ma adesso tu devi chiudere il becco.

Io devo stordirmi.

Tracannò il suo assenzio e si appoggiò col capo contro la parete, dove si vedeva una lunga striscia color marrone. Era il segno del suo sigaro.

Nei sei lunghi anni durante i quali egli era stato seduto a quel posto, il fumo del suo sigaro aveva disegnato quella riga.

Attraverso le finestre entravano i raggi del sole; ma prima, di fuori, li filtravano i pioppi le cui chiome leggere e tremule erano agitate dal vento della sera.

E così, sulla parete più lunga l'ombra disegnava una rete mobile, entro cui, in basso, compariva la testa dell'uomo tenebroso.

Con le sue ciocche incomposte quella testa proiettava un'ombra molto somigliante ad un grosso ragno.

Gustavo aveva ripreso il suo posto accanto all'orologio e si era chiuso in un silenzio veramente nichilista, mentre osservava il volo delle mosche, danzanti intorno alla lampada di Argand, pendente dal soffitto. --Gustavo!--squillò la voce dal fondo della grossa ragnatela. --Eccomi!--fu risposto dall'orologio.

--Vivono ancora i tuoi genitori? --No, lei lo sa, signor Falander. --Questo è un bene per te. Seguì un lungo silenzio.

--Gustavo! --Eccomi! --Puoi dormire, la notte? --Che cosa intende dire, signor

Falander?--rispose Gustavo, e arrossì.

--Quello che dico.

--Ma certo che posso dormire.

Perché non dovrei? --Perché vuoi diventare attore? --Non so dirlo. Mi sembra che sarei felice.

--Allora non sei felice? --Non lo so; non credo.

Il signor Rehnghjelm è stato ancora qui qualche volta? --No, non c'è stato; ma voleva venire da lei, in questi giorni.

Ancora un lungo silenzio.

Poi si apre la porta e un'ombra cade nella grossa rete. Si agita e il ragno nell'angolo fa un rapido movimento. --Il signor Rehnghjelm?--dice la testa cupa.

--Il signor Falander? --Benvenuto! So che Lei ha cercato di me, oggi.

--Sì, sono giunto stamane e appunto pensavo d'incontrarmi con lei.

Lei già indovina ciò che desidero.

Io... vorrei entrare in arte.

--Ma no! Davvero? Me ne meraviglio.

--Se ne meraviglia? --Veramente, sì.

Ma perché ha cercato proprio di me? --Perché so che lei è un principe tra gli attori e perché un nostro conoscente comune, lo scultore Montanus, mi ha parlato di lei come di una egregia persona.

--Ha detto così Montanus? In che cosa posso esserle utile? -
-Dandomi un consiglio.

--Vuole sedere al mio tavolo? --Volentieri, se sarò io ad offrire. --Non potrò permetterglielo.

--Allora... per la mia parte, se non le dispiace. --Come vuole.

Lei, dunque, mi chiede un consiglio, uhm! e, naturalmente, vuole un consiglio sincero.

Ascolti allora e rifletta bene su quel che le dirò, e non dimentichi che, in questo giorno, io Le avrò detto le cose che sto per dirle, perché intendo assumere la responsabilità delle mie parole. --Mi dica la sua opinione. Sono pronto a tutto.

--Ha già ordinato i cavalli di posta? No? E allora li ordini subito e torni di galoppo a casa sua.

--Forse lei mi reputa incapace di diventare un attore? --No, affatto.

Non ritengo nessuno incapace di questo Al contrario; tutti gli uomini, chi più

chi meno, hanno disposizione per interpretare altri uomini.

--E allora? --Eh; la cosa è molto diversa da quel che lei immagina.

Lei è giovane; il suo sangue ribolle, Lei sente che mille immagini, belle,

luminose come quelle dei libri di fiabe, si muovono nella sua mente.

Ma Lei non vuole tenerle nascoste, Lei vuole portarle fuori, alla luce, vuole

recarle sulle sue braccia e mostrarle, farle vedere, soprattutto farle vedere al

mondo e provare così una immensa gioia.

Non è vero? --Lei interpreta il mio pensiero.

--lo suppongo soltanto il caso migliore, e più comune, perché non vado in cerca delle ragioni tristi o turpi delle cose, anche se penso male della maggior parte degli uomini.

Dunque, questa sua aspirazione è tanto forte che ormai Lei preferisce soffrire la fame, umiliarsi, subire il ricatto dei vampiri, dichiarare fallimento, piuttosto che tornare indietro. Non è così? --Sì.

Come mi conosce bene! --Ho conosciuto una volta un giovane--ora non lo riconosco più, perché è tanto mutato!--il quale a quindici anni era uscito da uno di quei riformatori che tutti i municipi tengono per rinchiudervi i ragazzi rei del più comune dei delitti, quello di venire al mondo, e dove questi ragazzi innocenti devono espiare il peccato originale, quello dei loro genitori, altrimenti... chissà che cosa succederebbe...

La prego, mi richiami, ogni tanto, all'argomento.

Quel giovane stette poi cinque anni a Uppsala e lesse un'infinità di libri. Il suo cervello si organizzò in sei compartimenti nei quali vennero immagazzinate sei specie di nozioni: numeri, nomi, un'intera provvista di giudizi bell'e

pronti, conclusioni, teorie, ghiribizzi e sciocchezze. Tutto questo era possibile perché il cervello umano è molto spazioso, ma in quel cervello entrarono anche molte idee altrui, vecchie e putride idee che altri avevano rimasticato per tutta la vita e che ora risputavano.

Il giovane allora provò un senso di nausea e... aveva vent'anni quando entrò in arte, al teatro.

Guardi qui, al mio orologio! badi alla lancetta dei secondi.

Sessanta ce ne vogliono prima che sia un minuto, sessanta volte sessanta prima che sia un'ora; e poi ventiquattro volte questo prodotto, e non è trascorso che un giorno! E poi trecentosessantacinque volte tutto questo, e non è che un anno! Pensi adesso: dieci anni! Signore, non è mai stato sulla soglia di casa sua ad aspettare un caro conoscente? il primo quarto d'ora trascorre in un lampo; il secondo quarto... si aspetti volentieri per amor di quella persona alla quale si vuol bene.

Al terzo quarto... non viene! Al quarto... speranza e timore. Al quinto si va via, ma poi si torna. Al sesto...

Dio mio! ho perduto inutilmente il mio tempo! Al settimo: ...ma io resto, visto che sono rimasto già tanto! All'ottavo: rabbia e imprecazioni.

Al nono si entra in casa, ci si sdraia sul divano e si prova un senso di quiete, come se si fosse presa la Morte a braccetto.

Egli aspettò dieci anni, dieci anni! Non mi si rizzano i capelli quando dico questo: dieci anni? Guardi. Aspettò ancora.

Passarono dieci anni prima che potesse avere una parte. E quando l'ebbe trionfò, subito.

Ma quasi era sul punto d'impazzire per quei dieci anni prima, ed era stupito che la fortuna raggiunta non lo rendesse felice. Così divenne infelice! --Ma non crede che quei dieci anni gli fossero necessari per studiare la sua arte? --No, non poteva mai studiare perché non poteva recitare.

Era diventato uno zimbello, una specie di rifiuto del cartellone.

La Direzione diceva di non poter far nulla di lui, e quando si rivolse ad

un'altra direzione questa obiettò che egli non aveva un repertorio.

--Ma perché non si sentì felice quando ebbe fatto fortuna? -
-Crede lei che un'anima immortale si appaghi della fortuna? Ma perché parliamo di questo? La Sua risoluzione è irrevocabile.

I miei suggerimenti sono superflui.

Non vi è altro maestro all'infuori dell'esperienza, e questa è capricciosa o calcolatrice, proprio come un maestro di scuola. Alcuni sono sempre premiati, altri sono sempre puniti. Lei è nato per essere premiato.

Non creda che io Le dica questo in considerazione della sua origine. Sono abbastanza illuminato da non attribuire ad essa alcuna importanza, senso favorevole né in senso sfavorevole.

E nel caso presente essa è assolutamente trascurabile perché qui l'uomo come uomo.

Le auguro di aver fortuna il più presto possibile, perché il più presto possibile Lei possa essere... illuminato! Lei lo merita, io credo. --Ma Lei non ha stima della sua arte, la più grande e stupenda di tutte --La si sopravvaluta, come tutte le cose sulle quali gli uomini scrivono libri.

Essa è pericolosa, perché può recar danno. Una menzogna ben detta può fare una enorme impressione. Succede come in un'assemblea popolare, nella quale una incolta maggioranza dà il tracollo alla bilancia.

Quanto più essa è formale, esteriore, tanto essa è migliore.

Quanto peggio, tanto meglio! Con ciò non ho detto, peraltro, che essa sia inutile.

--Ma Lei non può pensare a questo modo.

--La penso così; ma non è detto, per questo, che io abbia ragione. --Ma Lei davvero non stima la sua arte? --La mia arte? Ma perché dovrei stimarla più delle altre arti? -- E Lei ha recitato le parti più piene di senso profondo, Lei ha interpretato Shakespeare! Lei è stato Amleto! Ma non si è mai sentito scosso nelle sue più intime fibre recitando il profondo monologo Essere o non essere?.

--Che cosa intende per profondo? --Intendo qualche cosa di profondamente sentito e pensato.

--Si spieghi! E forse una cosa tanto profonda dire: Devo o non devo togliermi la vita? Lo farei volentieri se sapessi quel che avviene dopo la morte, e tutti gli altri anche lo farebbero.

Ma non sappiamo nulla e per questo non ci togliamo la vita. E questo un pensiero tanto profondo? --No, così no...

-- E allora? Anche Lei ha certamente pensato, almeno una volta, di togliersi la vita, non è vero? --Sì, come tutti, credo.

-- E perché non lo ha fatto? Perché, come Amleto, Lei non osava, e non osava perché non sapeva quel che sarebbe venuto poi. Era così profondo Lei? --No, naturalmente. --E allora non si tratta che di una banalità.

In una parola, questo si chiama... come si chiama, Gustavo? --Vecchio?--fu risposto dall'armadio dell'orologio, donde la risposta, a quanto sembrava, era attesa.

-- E vecchio, ecco! Ma se il poeta ci avesse dato, sulla vita futura, un'ipotesi accettabile, sarebbe stato nuovo.

--Forse che tutto ciò che è nuovo è pregevole?--domandò Rehnghelm, piuttosto smontato dalle molte novità che aveva udite.

--Ecco, il nuovo ha almeno un merito, ed è appunto quello di essere nuovo. Cerchi di pensare i suoi pensieri con la sua testa e li troverà sempre nuovi. Mi creda; io già sapevo che cosa Lei mi avrebbe domandato prima che si affacciasse a quella porta, ed io già so che cosa Lei mi domanderà adesso,

nella sua prima domanda, ora che siamo arrivati a Shakespeare.

--Lei è un uomo singolare, devo riconoscerlo.

E trovo che ha ragione per le cose che dice, anche se io non le approvo.

--Che cosa ne pensa di Antonio? Il discorso funebre sulla bara di Cesare: non è

un capolavoro? --Volevo parlarle proprio di questo.

Si direbbe che Lei sa leggere nei miei pensieri.

--Glielo dicevo or ora.

Ma forse che questa è una cosa tanto strana, quando tutti gli uomini pensano, o più esattamente, dicono le stesse cose? Ebbene, dunque, che cosa ci trova di tanto profondo? -- Questo non può essere detto con parole.

--Ma non trova che si tratta di una forma piuttosto comune di dichiarazioni ironiche? Si dice esattamente il contrario di quel che si pensa, e, per poco che si aguzzino le punte, tutti finiranno col pungervisi.

Ha letto, invece, qualche cosa di più bello del dialogo di Giulietta e di Romeo dopo la notte nuziale? --Ah, sì! quel punto dove Romeo dice di essere l'usignolo e non l'allodola...

--Certo! a quale punto potrei alludere, se tutti lo conoscono? Lì tutto l'effetto si fonda su di un'immagine poetica molto comune, e crede Lei che la grandezza di Shakespeare riposi su delle immagini poetiche? --Oh, ma perché demolire tutto, perché togliermi tutti i sostegni ai quali mi appoggio? --Le tolgo le stampelle perché Lei impari a camminare da solo! Voglia credermi, la prego.

--Ma Lei non prega, Lei forza.

--E allora Lei eviti la mia compagnia.

I Suoi genitori sono addolorati per la Sua risoluzione? -- Naturalmente. Come fa a saperlo? --Tutti i genitori fanno così.

Perché sopravvaluta la mia capacità di giudizio? Non sopravvaluti mai nulla. Si faccia di questo una regola.

--Crede Lei che, facendo così, si sia più felici? --Più felici? Ehm! Ma lo conosce Lei l'uomo felice? Mi risponda con la Sua personale opinione, senza servirsi di parole altrui. —No.

-- E se Lei non crede che esista l'uomo felice, come può fare delle domande come questa: è possibile diventare più felici? Dunque Lei ha dei genitori. E molto stupido avere dei genitori.

--Ma come? Che cosa intende dire? --Non trova Lei che è contro natura il fatto che una vecchia generazione educi una generazione nuova con le sue antiquate stupidità?

I Suoi genitori esigono da Lei gratitudine, non è vero? -- Forse che non è dovuta gratitudine ai genitori? --Gratitudine perché essi, con la protezione della legge, ci hanno portati in questa miseria, ci hanno alimentati con pessimi cibi, ci hanno battuti, ci hanno oppressi, umiliati, e hanno contrastato le nostre aspirazioni? Vuole credermi se le dico che è necessaria una rivoluzione? No, due ce ne vogliono.

Perché non beve dell'assenzio? Se ne spaventa? Oh, veda! Porta come insegna la Croce Rossa di Ginevra; guarisce i feriti sui campi di battaglia, cura amici e nemici, soffoca tutti i nobili sentimenti che trascinano gli uomini a commettere tante sciocchezze e, infine, estingue la luce dell'intelletto.

Sa Lei che cosa è la luce dell'intelletto? Prima di tutto è una frase, poi è un fuoco fatuo, un farfarello.

Sa: uno di quei fuochi che vagolano sui luoghi dove si sono putrefatti dei pesci generando dell'anidride fosforica.

La luce dell'intelletto è anidride fosforica, generata dalla materia grigia del cervello.

E strano che sulla terra tutto il bene tramonti e venga dimenticato. Nel corso delle mie decennali peregrinazioni e durante la mia inattività apparente ho letto tutte le biblioteche istituite nelle piccole città, ebbene: tutta la povertà e tutta la vanità che si trova nei libri è sempre citata e ricercata; solo ciò che è veramente buono è negletto.

Ma che cosa volevo dire? Mi richiami all'argomento, la prego! L'orologio incominciò adesso a operare i suoi interni rivolgimenti e suonò sette volte. La porta si aprì e un uomo rovinò con grande strepito nella stanza. Era un tipo sui cinquant'anni con una testa pingue, greve, incavalcata tra due spalle adipose come un mortaio su di un affusto con un'inclinazione di quarantacinque gradi, e sembrava puntata per scaraventare dei proiettili contro le stelle.

La sua faccia era di quelle che accusano il loro proprietario di qualunque possibile delitto e di ogni immaginabile vizio, pur rivelandolo frenato dalla viltà di commetterne e di praticarne alcuno.

L'uomo scagliò subito una delle sue granate contro Falander e urlò al cameriere di portargli un toddy di rum, servendosi di un idioma contorto e rude e di una voce da caporale.

--Quell'uomo tiene in mano il Suo destino--sussurrò il cupo Falander a Rehnghjelm.--E il trageda, direttore e intendente teatrale, e mio mortale nemico. --Rehnghjelm rabbrivì osservando quell'orco che aveva scambiato con Falander uno sguardo pieno di odio profondo e che, adesso, dal punto in cui stavano i due, costellava il passaggio con salve di sputi.

La porta tornò ad aprirsi e nella sala scivolò adesso un uomo quasi elegante, di mezza età, con i capelli unti e i baffi impomatati.

Prese posto, con grande confidenza, accanto al direttore il quale gli porse, perché lo stringesse, il suo dito medio ornato di un anello di corniola. --Quello è il direttore del giornale conservatore, il difensore del trono e dell'altare.

Ha libero ingresso tra le quinte e gli piacerebbe sedurre tutte le ragazze sulle quali non ha messo gli occhi il direttore del teatro.

E stato funzionario governativo, ma ha dovuto lasciare il posto, e mi vergogno di spiegare il perché--spiegò Falander.--

Ma mi vergogno anche di sedere nella stessa stanza con questi signori e, per di più, dovrò trovarmi, questa sera, ad una piccola festa con i miei amici in occasione della mia recita d'onore di ieri sera.

Se Lei desidera trovarsi in cattiva compagnia, con i meno raccomandabili soggetti, con due dame di pessima fama e una vecchia canaglia, sarà il benvenuto tra noi alle otto.

Rehnhjelm non esitò un sol momento e accettò l'invito.

Il ragno sulla parete si arrampicò, attraverso il suo nido, come per esplorarlo, e poi scomparve.

La mosca restò ancora seduta per qualche tempo.

Ma il sole si nascose dietro la cattedrale, le maglie del nido dileguarono come se non fossero mai esistite e i pioppi davanti alla finestra si agitarono. Allora quel grosso uomo, che era anche direttore di scena, alzò la voce e urlò, perché da un pezzo aveva scordato le leggi del comune linguaggio: --Hai visto La Settimana? Mi hanno attaccato un'altra volta.

--Eh, non ti devi occupare di queste chiacchiere! --Non me ne devo occupare? Che cosa vuoi dire con questo, diamine? Forse che non le legge tutta la città! Sicuro che le legge! Ora io vorrei andare da lui a prenderlo a legnate; questo vorrei fare! Dice, con la più grande sfacciataggine che io sono esagerato, e affettato! --Corrompilo; ma non fare uno scandalo.

--Corromperlo? Pagarlo? Ma credi che non abbia tentato? Sono gente maledettamente strana questi gazzettieri liberali.

Se si è loro conoscenti o amici, allora sì, scrivono bene di voi; ma pagarli, questo non è possibile, anche quando sono dei miserabili.

--Ah, tu non te ne intendi! Non si deve mica andarli a cercare, direttamente: bisogna invece mandar loro dei doni, che impegnino, o anche del danaro sonante, anonimo, e non mai rivelarsi.

--Come fanno con te.

No, ma con loro non attacca.

Ho provato abbastanza.

E un inferno quando si ha da fare con della gente che ha dei principi.

Capitolo 15

L'anonima teatrale La Fenice

--Credi che fosse una vittima quella che il Diavolo teneva tra i suoi artigli?-- domandò l'altro per cambiare discorso. --Questo non mi riguarda.

O forse sì! Gustavo, chi era quel signore che stava scorrendo con Falander? -E un tale che vorrebbe diventare attore e che si chiama Rehnghjelm.

--Che cosa dici? Vuol diventare attore, quello,"?--urlò il direttore. --Sì--rispose Gustavo.

--E, naturalmente, fare della tragedia, ed esser protetto da Falander, e non rivolgersi a me, e soffiarmi le parti, e farci l'onore! E io di tutto questo non so nulla? Io, io! Ah, mi fa pena.

E proprio un peccato per lui; un avvenire terribile! Naturalmente io lo proteggerò; lo prenderò sotto le mie ali.

Si sente la forza delle mie ali, anche quando io non volo, e qualche volta pesano, anche.

Era un ragazzo a modo, un tipo fino, eh? bello come un Antinoo.

Peccato che non sia venuto prima da me! Gli avrei dato le parti di Falander, tutte.

Ma, ma, ma... non è ancora troppo tardi.

Bisogna lasciare che il Diavolo lo guasti un po', lo rovini, prima. E ancora troppo fresco.

Aveva proprio l'aria di essere incontaminato.

Povero ragazzo! Già, io dico soltanto: che Dio lo abbia in guardia! Quest'ultima invocazione fu coperta dal chiasso dei clienti urbani del toddy, che entravano nella taverna in quel punto.

Il giorno appresso Rehnghjelm si svegliò nel suo letto d'albergo molto tardi. Era mezzogiorno.

I ricordi della notte trascorsa si levavano intorno a lui come fantasmi e gli si serravano intorno al letto, nella luminosa giornata estiva.

Rivedeva l'attrice trentacinquenne che la rivalità d'una collega aveva condannata alle parti di madre nobile.

Eccola: entra disperata e furiosa per i nuovi soprusi patiti, si ubriaca, posa i piedi sul divano e, tosto che il calore della stanza si accresce, sbottona il suo corsetto con la disinvoltura d'un uomo che, dopo un pasto troppo abbondante, si allenti il gilè.

Ecco girellare il vecchio comico, il quale ha dovuto rinunciare troppo presto alle parti di primo amoroso e che dopo un breve periodo di splendore, è sceso alle particine d'annunzio e ora diverte i borghesucci con le sue favole e specialmente con la serie degli aneddoti del suo buon tempo antico. Ma, fuori dalle nubi del fumo e tra le immagini incerte dell'ebbrezza, Rehnghjelm rivede la piccola fanciulla sedicenne che, con gli occhi pieni di lagrime, racconta a Falander come il direttore le abbia ancora fatto delle proposte sconvenienti e, infuriato per il rifiuto di lei, abbia giurato di vendicarsi non assegnandole, in avvenire, che delle parti di cameriera.

E vede Falander che raccoglie i dolori e le querimonie di tutti e vi soffia su e li dissipa, che riduce a nulla qualunque cosa, offese, umiliazioni e calci asinini, infortuni e dispiaceri, miserie e dolori, che ammaestra ed esorta i suoi amici a non dar troppo peso alle cose e, soprattutto, a non sopravvalutare le proprie angosce.

E la piccola sedicenne dal volto innocente torna a comparirgli nella memoria; lui è diventato suo amico, e lei, al momento del commiato, gli ha dato un bacio, un bacio ardente, appassionato, che il suo cervello in fiamme rievoca e che è stato per la verità una cosa inattesa.

Si solleva nel letto per prendere la bottiglia dell'acqua e si trova fra le mani un piccolo fazzoletto ancora segnato da tracce di pianto! Oh! ecco qui il nome, scritto con inchiostro da disegno, indelebilmente: Agnese! Bacia due volte il fazzoletto, nella parte più pulita, e lo ripone nel suo baule. Poi si veste con gran cura per recarsi alla direzione del teatro che certo riceverà tra mezzogiorno e le tre pomeridiane.

Per non aver nulla da rimproverarsi, Rehnghjelm si trova alla direzione alle dodici in punto.

Qualcuno gli domanda che cosa desideri e gli offre i suoi servigi. Rehnghjelm risponde che non ha bisogno di nulla; vuol sapere soltanto se il direttore è visibile e gli si risponde che il direttore si trova momentaneamente in fabbrica, ma certamente verrà nel corso del pomeriggio.

Rehnghjelm pensa che fabbrica sia una designazione convenzionale, o di gergo, e che significhi teatro; ma poi viene a sapere che il direttore conduce effettivamente una fabbrica di fiammiferi.

Il cognato del direttore, che è l'economo del teatro, si trova all'ufficio postale e, di solito, non si fa vedere prima delle due; suo figlio, il segretario, è impiegato al telegrafo e perciò non ha un'ora fissa nella quale si possa essere certi di trovarlo.

Ma l'usciera crede d'indovinare che cosa desidera Rehnghjelm e, di sua iniziativa e in nome del Teatro, gli dà una copia dello Statuto del Teatro perché il giovane aspirante possa con quello trascorrere il tempo finché arrivi qualcuno. Così Rehnghjelm si corazza di pazienza e si mette a sedere sul divano per leggere.

Aveva già scorso tutto il Regolamento e l'orologio non segnava che la mezza. Conversò allora con l'usciera fino ai tre quarti e sedette di nuovo per approfondire il primo articolo dello Statuto: Il teatro è un 'istituzione morale; perciò i suoi componenti devono praticare il timor di Dio, la virtù e i buoni costumi.

Girò la frase in tutti i sensi e si studiò di metterla in giusta luce. Ma non vi riusciva.

Se il teatro è di per sé un'istituzione morale, i suoi componenti, cioè il direttore, l'economo, il segretario, con le macchine e gli scenari, non hanno più bisogno delle bellissime cose che l'articolo primo descrive.

Se si fosse scritto: Il teatro è un'istituzione immorale allora vi sarebbe stato un senso; ma indubbiamente non era questa l'opinione della direzione. Pensò al detto di Amleto: Parole, parole!, ma subito ricordò che era una vecchia moda quella di citare Amleto e che bisognava esprimere i propri pensieri con parole originali.

Le cercò e si convinse che erano tutte chiacchiere; ma poi ripudiò anche questa considerazione perché non era originale.

Ma non era originale neanche quest'idea! Il secondo articolo lo aiutò a passare un quarto d'ora in meditazioni sul testo: Il teatro non ha per fine il piacere e non esiste per il solo godimento.

Dunque: il teatro non esiste per il piacere e invece non esiste soltanto per il piacere.

Dunque esiste anche per il piacere! Rifletté allora su ciò che, in teatro, è causa di piacere.

Ecco: tutti provano piacere quando vedono dei giovani, specialmente dei figli, i quali ingannano e scroccano danaro ai loro genitori, soprattutto quando questi genitori sono frugali, indulgenti e di buon cuore; tutti provano piacere quando delle mogli tradiscono i loro mariti, e il piacere è particolarmente grande quando il marito è vecchio e avrebbe bisogno

dell'aiuto della moglie. Poi si ricordò che aveva riso molto di due vecchi che quasi erano morti di fame per la rovina della loro azienda e che per la stessa ragione, assistendo al dramma di un autore classico, ancora adesso si rideva.

Si ricordò di aver goduto della disgrazia d'un vecchio che era diventato sordo e, infine, di essersi divertito immensamente, con altre seicento persone, alle spese di un prete che cercava di curarsi, nella maniera più logica, della demenza che gli era derivata da eccessiva sobrietà, e di essersi particolarmente divertito per la ipocrisia con la quale egli aveva poi raggiunto il suo scopo. Di che cosa, dunque, si ride? si domandò, e, poiché non aveva altro da fare, cercò di rispondere.

Si ride della sventura, dell'angoscia, della miseria, si ride del vizio e della virtù, si ride della sconfitta del bene e della vittoria del male! Questa conclusione che, in parte, era nuova per lui, lo mise di buon umore e provò un grande piacere in questo strano gioco dei suoi pensieri.

E in capo a cinque minuti pervenne ad una conclusione: nella tragedia noi lacrimiamo per le stessissime cose che ci fanno ridere nella commedia. Ma subito balzò in piedi, perché entrava, precipitoso, il grosso direttore. Questi passò come una bufera davanti a Rehnghjelm, senza dar a vedere che si era accorto di lui, e irruppe nella sua stanza a sinistra, dalla quale, un minuto dopo, squillò un campanello, scosso da una mano gagliarda.

L'usciera non impiegò che mezzo minuto per entrare e per tornare annunciando che Sua Grazia riceveva.

Quando Rehnghjelm entrò dal direttore, questi già aveva staccato l'avantreno e aveva messo in batteria il suo mortaio con un tale angolo di elevazione che non gli era possibile scorgere il mortale che faceva, davanti a lui, tremando, il suo ingresso.

Dovette tuttavia udirlo perché gli domandò subito, in tono offensivo, che cosa desiderasse.

Rehnhjelm disse che desiderava esordire.

--Ah, un grande debutto, allora? grande entusiasmo! E lei ha un repertorio,

naturalmente! lei ha recitato Amleto, Re Lear, Richard Sheridan, il Volontario,

con dieci chiamate dopo il terzo atto! E così? Vero? --Non ho mai recitato.

--Ah?... allora è un'altra faccenda! Si mise a sedere in una poltrona argentata, tappezzata di seta azzurra e il suo volto si compose una maschera, come se dovesse posare per l'illustrazione di una biografia di Svetonio.

--Posso dirle la mia opinione, sinceramente? Sì? E allora rinunci a questa

carriera! --Impossibile.

--Rinunci, le ripeto.

E la più tremenda fra tutte.

E così irta di umiliazioni, di contrarietà, di punture di spillo, di spine, che le amareggeranno la vita, mi creda, signore, tanto che Lei dovrà desiderare di non essere mai nato.

Sembrava sincero; ma Rehnhjelm era irremovibile nel suo proposito. --Ebbene.

Ascolti allora quel che Le dico.

Io la sconsiglio nel modo più solenne e Le do così scarse speranze, che Lei forse dovrà rassegnarsi a fare per parecchi anni la comparsa. Ci pensi! E non venga poi da me a lagnarsi.

Si tratta di una carriera così diabolicamente difficile, che Lei mai la intraprenderebbe, se davvero ne conoscesse le difficoltà. Lei entra in un inferno. Mi creda. Ho detto.

Erano parole al vento.

--Non crede, piuttosto, di accettare una scrittura senza debutto? Il rischio non sarebbe così grande. --Certo.

Non mi aspettavo questa proposta.

--Allora, firmi questo contratto: duecento corone di paga e due anni d'impegno. Va bene? Tirò fuori un contratto già preparato e sottoscritto dalla direzione, di sotto alla cartella della carta sugante e lo porse a Rehnghjelm perché lo firmasse.

Rehnghjelm, a cui le duecento corone avevano dato le vertigini, sottoscrisse senza leggere.

Quando l'affare fu fatto, il direttore gli porse il suo grosso dito medio con l'anello di corniola, e disse: Benvenuto!.

E nel dir questo scoprì le gengive della mascella superiore e mostrò la cornea, giallastra e iniettata di sangue d'un paio d'occhi dalle iridi color verde sapone.

Con ciò l'udienza era terminata.

Tuttavia Rehnghjelm, a cui sembrava che la cosa fosse andata troppo per le spicce, restò ancora, e timidamente domandò se non dovesse aspettare fino a che non si riunisse la direzione.

--La direzione?--esclamò il grosso trageda.--Ma la direzione sono io! Se avete delle domande da fare, rivolgetevi a me, soltanto a me! Se vi occorre un consiglio, chiedetelo a me. A me, signor mio, e a nessun altro.

Capito? marsch! Si sarebbe detto che la falda dell'abito di Rehnghjelm s'era impigliata in un chiodo, perché, proprio mentre stava per uscire, egli si fermò di botto e si rigirò per veder la faccia di quelle ultime parole, ma non vide che le gengive rosse che sembravano un arnese di tortura e l'occhio venato di sangue, e si sentì venir meno allora la voglia di chiedere spiegazioni. Uscì e corse alla Taverna Municipale per mangiare un boccone e per incontrarsi con Falander.

Questi stava già seduto al suo tavolo, ed era calmo e freddo, come se si fosse preparato per le peggiori evenienze.

Perciò non stupì udendo che Rehnghjelm già aveva una scrittura.

Tuttavia, nell'udir la notizia, un poco si rabbuiò.

--Come hai trovato il direttore, dimmi?--domandò Falander.

--Avrei voluto schiaffeggiarlo; ma non ne ho avuto il coraggio.

--Neanche la direzione ha questo coraggio, e così chi comanda è lui.

Ti accorgerai che è sempre la brutalità quella che impera.

Lo sai che è anche drammaturgo? - --L'ho inteso dire.

--Scrive un genere di drammi storici che sono sempre applauditi.

E il segreto del loro successo sta nel fatto che egli scrive delle parti, invece di delineare dei caratteri.

Sa far coincidere le uscite con le battute d'applauso e abusa indegnamente del cosiddetto sentimento patriottico.

Nel resto, i suoi personaggi non sanno parlare; sanno soltanto azzuffarsi: uomini e donne, vecchi e giovani, tutti! Perciò il suo famigerato dramma *If gli di Re Gustavo* è conosciuto, con ragione, come una Zuffa storica in cinque scenate.

Non vi è azione in questo dramma, ma vi sono effettive, autentiche scenate, familiari, di strada, parlamentari e così via.

Invece di risposte gli attori si danno delle fiancate, e non ne vengono fuori delle scene, ma il più spaventoso schiamazzo.

Non vi sono veri dialoghi, bensì scambi di parolacce, con cui gli attori si vituperano a gara e il massimo effetto drammatico è ottenuto con le vie di fatto.

La critica ha detto che egli sarebbe grande nella pittura dei caratteri storici. Ebbene: come è rappresentato Gustavo Vasa in questo dramma che ho ricordato? E un personaggio aitante, barbuto, urlone, caparbio e lesto di mano. Fra l'altro, al Parlamento di Vasteros, costui spacca in due un tavolo, e a Vadstena calpesta il battente d'una porta.

Peraltro una volta la critica disse che ai suoi drammi manca l'idea centrale, e allora lui s'infuriò e si propose di scrivere delle commedie morali con un'idea centrale.

Aveva un figlio--questo orco è ammogliato--che era un cattivo scolaro e ogni tanto a scuola si buscava qualche scappellotto.

Subito il padre scrisse una commedia morale che metteva in scena i maestri di scuola e mostrava come i ragazzi di oggi siano disumanamente trattati. Un'altra volta ci fu qualcuno che lo stroncò di santa ragione e lui immediatamente buttò giù una commedia morale nella quale descriveva a modo suo i giornalisti della città. Ma non parliamo più di lui.

--Ma perché ti odia? --Per questo: una volta, in una prova, io dissi Don Pasquale all'italiana, mentre lui aveva decretato che si doveva dire Paskal. Risultato: io fui multato e costretto a dire come voleva lui.

E proclamò che in tutti i paesi del mondo potevano dire come volevano, ma che qui bisognava dire Paskal, perché lui voleva così.

--Ma di dove esce costui? che cosa era, prima? --Non puoi capire che è stato un garzone carradore? Però, se sapesse che tu lo sai, ti avvelenerebbe. E adesso parliamo d'altro, dico: come ti sei trovato ieri sera? -Magnificamente! E dimenticavo di ringraziarti! --Lascia andare. Ti piace quella ragazza, l'Agnese? --Mi piace molto. --E lei è innamorata di te. E allora prenditela. —Son chiacchiere. Non possiamo ancora sposarci.

-- E chi ha detto che dobbiate sposarvi? --Che cosa intendi dire? --Tu hai diciotto anni; lei ne ha sedici. Vi amate.

Se su questo siete d'accordo, tutto il resto è una faccenda assolutamente privata.

--Io non ti capisco.

Tu mi inciti a commettere una cattiva azione! --Io t'invito ad obbedire alla grande voce della natura e non a quella della stupida società.

Se gli uomini condannano la vostra condotta, il loro giudizio non è che invidia, e la morale che essi affermano di praticare è soltanto la loro malvagità che ha assunto una forma accettabile e presentabile.

Forse che già da qualche anno la natura non vi ha invitati alla sua grande festa, che è una gioia degli dèi ed è uno scandalo per la società la quale teme di dover pagare gli alimenti? --Ma perché non ci consigli di sposarci? --Perché il matrimonio è una faccenda completamente diversa.

Ci si lega per la vita, dopo che si è passata insieme una sera, e non è detto che chi ha diviso con noi il piacere se la senta di dividere con noi anche il dolore.

Il matrimonio è una faccenda delle anime, e qui non si tratta di questo. D'altra parte non è il caso che io vi inciti a una cosa che deve fatalmente accadere.

Amatevi in gioventù, prima che sia troppo tardi, amatevi come gli uccelli, senza pensare a metter su casa, amatevi come quelle piante che si chiamano Dioiche! -Non devi parlare con così poco rispetto di questa ragazza.

Essa è buona, è innocente e degna di compassione, e chi osa parlare altrimenti di lei è bugiardo.

Hai mai visto forse degli occhi più ingenui dei suoi, e non vi è forse la verità stessa nel suono della sua voce? Ella è degna di un amore puro e grande, e non di un amore come quello di cui parli, ed io spero che sia l'ultima volta che tu vorrai darmi di questi consigli.

E glielo puoi dire: io mi reputerò sommamente felice ed altamente onorato il giorno in cui potrò, essendone degno, offrirle la mia mano.

Falander scrollò il capo con tanta veemenza che le sue serpi si attorcigliarono. --Tu degno di lei, tu offrirle la tua mano? Ma che dici? --La penso così. --Ma questo è terribile! Se io ti dicessi che questa ragazza non solo manca di tutte le qualità

che tu le attribuischi, ma ha invece le qualità opposte, tu non mi crederesti e mi disdiresti l'amicizia. --Sì, lo farei.

--Il mondo è dunque così colmo di menzogna che non si crede ad un uomo quando dice la verità? --Come puoi dire che essa difetti di morale? --Ecco di nuovo la parola! Che parola straordinaria! Essa risponde a tutte le domande, tronca tutte le discussioni, sostiene tutti gli errori! I propri, s'intende, non quelli altrui! Essa abbatte tutti gli avversari, e sa perorare qualunque causa, tanto a favore che contro, esattamente come fa un avvocato! Ora tu mi hai sconfitto, e la prossima volta io sconfiggerò te. Arrivederci: io devo rincasare. Ho lezione alle tre.

Arrivederci, e buona fortuna! Rehnghjelm restò solo con le sue ansie e con le sue meditazioni.

Dopo essere rincasato, Falander indossò vestaglia e pantofole, come se non aspettasse visite.

Ma sembrava che lo agitasse una grave inquietudine, perché camminava su e giù per la stanza e sostava, ogni tanto, dietro le tendine per guardare senza esser visto, sulla strada.

Andò poi davanti allo specchio, si tolse il solino e lo posò sul piano del sofà. Passeggiò ancora un poco e poi tolse da una scatola di biglietti di visita la fotografia di una donna e la osservò con una forte lente d'ingrandimento come si esamina un preparato al microscopio. Impiegò molto tempo in questo lavoro. Ad un tratto udì, sulla scala, dei passi.

Nascose in fretta la fotografia là donde l'aveva presa, si ricompose e sedette allo scrittoio voltando la schiena alla porta.

Stava scrivendo con impegno quando fu bussato alla porta: due colpi reiterati e sommessi.

--Avanti!--gridò Falander con una voce che, anziché invitare, sembrava volesse piuttosto scacciare qualcuno.

Entrò una giovinetta piuttosto bassa, ma graziosa.

Il suo volto delicato, ovale, era circondato da una capigliatura che si sarebbe detta schiarita dal sole, perché non aveva quel biondo deciso che dà la natura.

Il nasetto e la boccuccia ben disegnata giocherellavano seguendo piccole curve maliziose che ad ogni momento ne mutavano la forma, come avviene delle figure di un caleidoscopio.

Quando, per esempio, essa moveva le pinne del naso e la cartilagine rosata si delineava come un petalo d'anemone, le labbra si socchiudevano e mostravano le punte di certi dentini minuti e aguzzi che, sebbene fossero i suoi, apparivano troppo regolari e troppo bianchi per ispirare fiducia.

Gli occhi concorrevano, con un andamento leggermente obliquo, verso la radice del naso e si allontanavano verso le tempie creando un'espressione permanente di elegiaca preghiera la quale contrastava meravigliosamente con le parti più basse del volto, sempre atteggiata a malizia.

La pupilla era irrequieta e poteva in un momento essere acuta come la punta d'un ago, e nel momento successivo spalancarsi e restare immobile come l'obiettivo di un cannocchiale notturno.

Dopo che fu entrata, ella tolse dalla toppa la chiave e mise il catenaccio alla porta.

Falander stava sempre seduto e continuava a scrivere. --Sei in ritardo, Agnese, quest'oggi!--disse.

--Sì, proprio--rispose lei con dispetto mentre si toglieva il cappello e si metteva in tenuta di casa.

--Certo; abbiamo fatto tardi questa notte.

--Ma perché non ti alzi e non mi saluti? E sconveniente essere stanco così! -Ah, perdonami, me ne ero scordato.

--Scordato? Ho notato che da qualche tempo tu ti scordi un po' troppo spesso.

--Davvero? E da quando hai notato questo? --Da quando? Che cosa vuoi dire con

questo? Ti prego: levati quella vestaglia e quelle pantofole.

--E la prima volta che ciò mi succede, e tu mi dici da qualche tempo.

Non è strano, questo? Dimmi.

--Ti fai beffe di me? Che cos'hai? Sei così strano, da qualche tempo! -- E dagliela col qualche tempo! Perché dici da qualche tempo? Perché dobbiamo mentire? Perché? --Tu mi accusi di mentire? --Oh no! scherzo, soltanto. --Credi forse che non mi accorga che sei stanco di me? Credi che non abbia notato ieri sera che sei stato pieno di attenzioni per quell'oca di Jenny, e che, per tutta la serata, non hai avuto per me una sola parola? --Sei gelosa, allora? --Io? neanche un po', sai. Se la preferisci a me, accomodati pure. A me non fa né caldo né freddo.

--Davvero, non sei gelosa? In condizioni normali questo sarebbe un fatto spiacevole.

--In condizioni normali? Che cosa vuoi dire con questo? spiegati.

--Voglio dire... semplicemente... che sono stufo di te, proprio come hai detto dianzi.

--Tu menti.

Non è vero! Essa agitò le pinne nasali, mostrò le punte dei dentini e punse con gli aghi delle sue pupille.

--Parliamo d'altro--disse lui.--Che cosa ne pensi di Rehnghelm? --Molto bene. E un ragazzo simpatico, un giovane a modo. --E innamorato cotto di te.

--Quante chiacchiere! --E il peggio è che ti vuole sposare. --Ti prego, risparmiami queste stupidaggini.

--E siccome ha appena vent'anni, vuole aspettare di essere degno di te. Ha detto così.

--Che pazzo! -- E dicendo essere degno intende dire che vuole essersi fatto un nome come attore.

Ma non può farselo se non gli danno delle parti.

Non puoi procurargliene? Agnese arrossì, si buttò nell'angolo del divano e mise in mostra un paio di eleganti

stivaletti dalle nappe dorate. --Io? Ma se non riesco ad averne per me! Tu mi canzoni! --Sì, ti canzono. --Sei un diavolo, Gustavo.

Sul serio te lo dico! --Forse che sì, forse che no! Non è facile stabilirlo. Ma se tu fossi una ragazza intelligente...

--Sta zitto! Prese dal tavolo un tagliacarte affilato e lo brandì minacciosa. Scherzava, ma sembrava che facesse sul serio. --Sei tanto bella, oggi! --Come sarebbe a dire, oggi? Non mi hai vista mai, prima? --Oh sì, ti ho vista! --Perché sospiri? --Si sospira sempre, quando si è fatta baldoria.

--Posso guardarti in faccia? Hai gli occhi malati. --E la notte bianca, cara.

--Me ne andrò via, così potrai fare la tua siesta.

--Non andartene.

Tanto non potrei dormire.

--Credo che dovrò andarmene in ogni maniera.

Sono venuta soltanto per dirti quel che ti ho detto.

La voce di lei si raddolcì e le sue palpebre si abbassarono lente come un sipario che cali su di una scena tragica.

Falander rispose: --Sei stata gentile, comunque, a venir qui... per romperla con me.

Ella si levò e si puntò in capo il cappello davanti allo specchio. --Hai un po' di profumo?--domandò. --No, l'ho in teatro.

--Dovresti smettere di fumare la pipa. Il fumo del tabacco si apprende agli abiti. E un orrore. --Lo farò.

Ella si chinò per allacciarsi una giarrettiera.

—Scusami—disse, e lanciò a Falander uno sguardo supplichevole.

--Di che?--rispose lui con un'espressione assente, come se non avesse visto nulla.

Non ebbe risposta.

Allora si fece coraggio, prese fiato e domandò: --Dove vuoi andare? -- A provarmi un vestito.

Non è il caso che ti inquieti--rispose lei affettando la più grande naturalezza. Ma, dal suo falso accento, Falander capì che essa ripeteva una battuta preparata.

E disse soltanto: --Allora, addio! Ella si avvicinò a lui per farsi baciare. Egli la prese tra le braccia e se la serrò contro il petto come se volesse soffocarla.

Poi la baciò sulla fronte, l'accompagnò alla porta, la spinse fuori e disse ancora, in fretta: --Addio!

Capitolo 16

Sui monti bianchi

E un pomeriggio d'agosto e Falk siede un'altra volta nel giardino del Colle di Mosè; ma ora è solo, come è stato solo per l'intera estate.

E fa il bilancio delle sue esperienze di questi ultimi tre mesi, da quando fu qui l'ultima volta, così fiducioso, allora, e pieno di coraggio e di energia. Ora si sente invecchiato, stanco, apatico.

Si è addentrato in quelle case che stanno aggruppate laggiù, e ogni volta vi ha trovato cose diverse da quelle che si era immaginate.

Si è guardato intorno, nel mondo, e ha conosciuto gli uomini nelle circostanze più varie, come solo possono fare un medico dei poveri o il cronista di un giornale, con la differenza, tuttavia, che il cronista vede le cose come appaiono, mentre il medico, per lo più, le vede come sono.

Ha avuto modo di studiare l'uomo come animale socievole sotto tutti i possibili aspetti; è stato al Parlamento, ha assistito a sedute di Consigli Parrocchiali, ad assemblee generali, a riunioni di beneficenza, ad inchieste di polizia, a feste, a funerali, ad adunate popolari.

Dappertutto ha udito delle parole grosse, sonore, e tante, tante parole che nessuno mai adopera nelle conversazioni d'ogni giorno, parole di una specie singolare che non esprimono alcun pensiero o, almeno, non esprimono mai il pensiero che dovrebbero manifestare.

Egli si è venuto foggiando, così, un concetto unilaterale dell'uomo; ha potuto vedere in lui soltanto l'animale socievole, quell'essere menzognero che l'uomo è costretto ad essere, poiché la civiltà proibisce la guerra aperta e dichiarata. E la sua limitata esperienza gli ha fatto dimenticare che esiste un altro essere, il quale, quando sta in casa e inter pocula, sa anche essere veramente amabile, se nessuno lo aizza, e si mostra volentieri con tutti i suoi difetti e tutte le sue debolezze, sempre che non vi siano dei testimoni. Di questo Falk si era dimenticato ed aveva perciò il cuore pieno di amarezza. Ma, e il male era qui assai più grave, egli aveva perduto la stima di se stesso. E l'aveva perduta senza aver mai commesso una sola azione di cui dovesse vergognarsi.

Quella stima gli era stata portata via dagli altri, ed è una cosa, questa, che può succedere molto facilmente.

In tutti i luoghi nei quali s'era recato, s'era imbattuto sempre in evidenti manifestazioni di disprezzo.

E così, privato, in giovane età, della fiducia in se stesso, più non poteva stimare ormai ciò che gli altri disprezzavano.

Ma provava una viva sofferenza vedendo come i giornalisti conservatori, cioè coloro che difendevano tutte le ingiustizie, o almeno non le combattevano, fossero trattati con vera e grande cortesia.

La disistima generale cadeva dunque su di lui non perché egli fosse un gazzettiere, ma perché era un patrono degli oppressi. Talvolta era stato anche assalito da terribili dubbi.

Per esempio, nel suo resoconto dell'assemblea generale della Tritone, egli aveva adoperato la parola imbroglio.

Berretta Crigia gli aveva risposto con un lungo articolo nel quale aveva dato una così chiara dimostrazione che la Società era un'intrapresa nazionale di carattere patriottico e filantropico che quasi egli s'era convinto d'aver torto. E lungamente era stato tormentato dal rimorso di avere messo in gioco, con soverchia leggerezza, la reputazione di alcuni

uomini. Si trovava, adesso, in uno stato che oscillava tra il fanatismo e la indifferenza assoluta.

Soltanto dal prossimo impulso dipendeva ormai la via che egli avrebbe scelta e seguita.

Per tutta quell'estate egli aveva vissuto così tormentosamente che ogni giorno di maltempo era stato da lui salutato con una specie di gioia maligna, e ora provava quasi un senso di compiacimento vedendo le foglie ingiallite che, l'una dopo l'altra, cadevano sui sentieri del giardino.

Si era messo a sedere lassù e, per consolarsi, lasciava errare la mente in diaboliche riflessioni intorno alla sua vita e allo scopo di essa, quando una mano scarna, ossuta, gli si posò sulla spalla e un'altra lo prese per un braccio.

Ebbe l'impressione che la Morte lo avesse preso in parola e lo invitasse alla danza.

Trasalì e guardò.

Accanto a lui stava Ygberg, pallido come un cadavere, col volto emaciato e con negli occhi una tinta così diluita come solo la fame sa creare.

--Buon giorno, Falk--mormorò quello con voce appena percettibile, e scricchiolò per tutta la persona.

--Buon giorno, caro Ygberg--rispose Falk, e si sentì subito di ottimo umore.-- Siedi e prendi una tazza di caffè, diamine! Come va? Hai la faccia di uno che sia stato messo in frigorifero.

--Oh, sono stato tanto malato, tanto malato! --Avrai avuto una bella estate, proprio come me! --Anche per te è stata dura?--domandò Ygberg, mentre una lieve speranza che ciò fosse proprio vero gli illuminava il volto gialloverde. --lo vorrei dire soltanto: sia lodato Iddio che questa maledetta estate è terminata! Per conto mio vorrei che fosse inverno tutto l'anno.

Non basta che soffriamo noi; ci tocca anche vedere che gli altri se la godono. Io non ho più messo piede fuori di città.

E tu? --lo non ho più visto un pino, dal giorno in cui Lundell, a giugno, ha abbandonato Lill-Jans.

Ma perché poi si dovrebbero vedere dei pini?, domando io.

Non è affatto necessario, e non è nemmeno una cosa straordinaria.

Eppure, se non lo si può fare, si sta male. --Via, non ci preoccupiamo per questo.

Vedi: a levante il cielo si rannuvola, e questo vuol dire che domani avremo la pioggia.

E quando tornerà il sole, saremo in autunno.

Alla tua salute! Ygberg guardò il punch come se vedesse del veleno; ma bevve lo stesso.

--Dunque--ripresero Falk--sei stato tu a scrivere quella bella storia dell'angelo custode e della Società d'Assicurazioni Tritone per Smith! Ma non era contro i tuoi principi? --Principi? Ma io non ho principi! --Non ne hai? --No; solo gli idioti ne hanno. --Sei immorale, Ygberg! --No.

Vedi: quando a un idiota viene un'idea, sua o suo principio e vi s'attacca e perché è il suo principio.

Per quanto riguarda la Società di cui parli, sono convinto che si tratta di un imbroglio.

Molti ne saranno scottati, e prima di tutto gli azionisti.

Ma ad altri, cioè ai signori della direzione e agli impiegati, ciò farà un grande piacere e qui, dunque, l'imbroglio farà del bene.

--Hai smarrito completamente il concetto dell'onore, amico mio! --Bisogna sacrificare tutto al proprio dovere. --Lo ammetto.

--Il primo e maggiore dovere dell'uomo è quello di vivere, di vivere a qualunque costo.

La legge divina lo esige, la legge umana lo impone. --Ma l'onore non deve mai essere sacrificato.

--Tanto l'una che l'altra legge, ho detto, vogliono che si sacrifichi tutto. E dal povero esse esigono che anche si

sacrifichi il cosiddetto onore. Ciò è atroce, ma il povero non ne ha colpa. --Non hai un concetto molto allegro della vita. -- E come potrei averlo? --Sì, capisco.

--Ma, per parlar d'altro, Rehnghjelm mi ha scritto. Ti vorrei leggere qualche brano della sua lettera, --E entrato in arte, al teatro, ho inteso dire.

--Sì, e sembra che non se la passi troppo bene! Ygberg cavò dal suo portafogli una lettera, si mise in bocca un pezzo di zucchero, vita, ci sia un inferno, io non lo credo... -- E diventato libero pensatore, il ragazzo! peggio di quel che capita a me.

Sono scritturato da due mesi, e mi sembra che già siano passati due anni. Un satanasso, che fu già garzone carradore ed è adesso direttore teatrale, ha in mano il mio destino, e si contiene in modo che io dovrei bestemmiare almeno tre volte al giorno.

Ma è stato così abile nel redigere le clausole penali del contratto, che, se non restassi, disonorerei il nome dei miei genitori.

Pensa, ho lavorato ogni sera, ogni sera, dico, come comparsa, e ancora non ho potuto dire una sola parola.

Per venti sere di seguito ho dovuto darmi in faccia il cerone e indossare un costume da zingaro di cui neanche un pezzo mi va bene.

I corpetti sono troppo lunghi, le scarpe troppo larghe, e troppo corta la giacca.

Un Vicesatana, che si chiama suggeritore di quinta, bada scrupolosamente che io non cambi questo costume con un altro che mi si adatti, e tutte le volte che io cerco di svignarmela, nascondendomi dietro il gruppo delle comparse, il quale è composto dagli operai del direttore-fabbricante di fiammiferi, queste aprono i ranghi e mi cacciano avanti, fino alla ribalta.

E se guardo alle quinte, salta fuori il Vicesatana e se la ride, e se guardo al pubblico, vedo Satana in persona che siede in palco e se la ride anche lui. Ho la sensazione di essere stato scritturato per il privato trastullo di costui, e non per il teatro.

Ho osato una volta fargli notare che dovevo pure esercitarmi nelle parti parlate, se voglio diventare un attore.

Egli allora è diventato villano e ha proclamato che prima si striscia e poi si cammina.

Io gli ho detto che sapevo camminare. E una bugia! mi ha risposto e mi ha domandato se davvero credessi che l'arte drammatica, la più bella e la più difficile di tutte le arti, non richieda un tirocinio.

Quando gli ho ri- sposto che anch'io la pensavo come lui e che aspettavo con impazienza di incominciare questa scuola, mi ha detto che sono un cane buono a nulla e che mi scaccerà.

Alle mie repliche rispose ancora domandandomi se credevo che il teatro fosse un'opera pia per i giovani spostati.

Gli ho risposto un chiaro, risoluto e gioioso: Sì! e lui ha detto allora che mi avrebbe accoppiato.

Siamo a questo punto, ed io m'accorgo che la mia anima si consuma come una candela di sego al vento, e sono convinto che il Maligno finirà col vincere, benché si nasconda nelle nuvole o come più esattamente sta scritto nel Catechismo. Ma il peggio è che ormai ho perso la stima per quest'arte che fu il sogno e l'amore della mia giovinezza.

E come non dovrei spregiarla, quest'arte quando vedo gente che proviene da mestieri manuali, o dalla strada, senza preparazione né cultura, senza entusiasmo né comprensione, mossa solo da vanità e da leggerezza, recitare, dopo alcuni mesi, delle parti di carattere, e delle parti storiche, e alla meno peggio, senza possedere la minima conoscenza del tempo in cui agiscono, né un'idea dell'importanza che ha avuto nella storia il personaggio che essi incarnano? Questo che si sta perpetrando contro di me è un lento assassinio, e tra questa

canaglia che mi tormenta (c'è della gente, tra costoro, che già ha avuto dei dissidi con gli articoli del codice penale) io mi sento diventare quel che non sono mai stato: un aristocratico, perché sono certo che mai della gente incolta sentirebbe così greve il peso degli uomini di cultura. Eppure splende, in tutto questo buio, una favilla di luce. Io amo: una fanciulla che è oro schietto in mezzo a queste scorie. Naturalmente è anche lei calpestata, naturalmente deve anche lei subire il mio lento supplizio da quando, con orgoglio e disprezzo, ha respinto le ignobili proposte del direttore.

Essa è l'unica donna che abbia un'anima fra tutte le bestie striscianti in questo fango, e con tutta la sua anima essa mi ama. E, per ora, la mia fidanzata segreta.

Io aspetto soltanto il giorno in cui mi arriverà il buon successo per chiedere la sua mano; ma quando avverrà questo? Più volte abbiamo pensato di morire insieme; ma poi la speranza ingannevole si fa sempre strada e ci alletta a rimanere immersi in questa miseria.

Dover vedere quanto soffra e si vergogni questa fanciulla innocente quando è costretta a comparire sulla scena in costumi indecenti è una cosa che supera le forze della mia resistenza.

Ma non voglio scrivere oltre su questo doloroso argomento.

Ti saluto da parte di Olle e anche di Lundell: Olle è profondamente mutato. Si è iniziato ad una filosofia nuova che demolisce e capovolge tutte le cose. Ci si diverte ad ascoltarlo e talvolta sembra persino che quel che dice sia vero.

Ma, a lungo andare, diventa pericoloso.

Sembra che queste idee gli siano venute frequentando un attore di qui, che è un bell'ingegno ed ha una estesa cultura; ma è anche assolutamente immorale. Io lo amo e, insieme, lo detesto. È un uomo strano.

In fondo è buono, e generoso e si sacrifica per gli amici; e in verità non mi riesce di trovare in lui nessuna cattiva qualità.

Ma è un immorale, e un uomo senza morale è un essere miserabile.

Non è così? Adesso devo smettere perché vedo che sta giungendo il mio angelo, il mio buon genio.

Sto per avere un'altra ora di felicità.

Tutti gli spiriti maligni saranno messi in fuga ed io sarò ancora un uomo buono.

Salutami Falk e digli che pensi alla mia sorte, se anche le cose sue vanno di traverso. Il tuo amico R.

--Ebbene, che cosa ne dici? -- E la solita storia della lotta contro le bestie feroci.

Sai, Ygberg? Io credo che bisogna diventare cattivi se si vuol combinare qualche cosa a questo mondo.

--Ti ci puoi provare; ma forse non è tanto facile.

--Sei ancora in relazione d'affari con Smith? --No, purtroppo.

E tu? ..

--Sono stato da lui per le mie poesie.

Le ha acquistate per dieci corone il foglio e adesso può consumare su di me un assassinio simile a quello che il carradore sta perpetrando su Rehnghjelm. E proprio temo che si prepari qualche cosa del genere perché, fino ad ora, non ho saputo niente di questi miei versi.

Smith è stato con me così straordinariamente gentile che ormai devo aspettarmi da lui le peggiori cose possibili.

Se almeno lo sapessi, quel che mi aspetta! Ma le cose tue come vanno? Sei così pallido! --Sì, vedi--rispose Ygberg, tenendosi saldo al parapetto,--da due giorni non ho mangiato che questi cinque pezzi di zucchero. Credo... che sto per venir meno.

--Se ti occorre qualche cosa... da mangiare, posso provvedere. Ho fortunatamente qualche soldo.

--Certo che mi occorre--bisbigliò Ygberg con un filo di voce. Ma non era come egli credeva.

Quando si furono seduti nella sala da pranzo ed ebbero incominciato a mangiare? Ygberg si sentì peggio e Falk dovette prenderlo sotto braccio e accompagnarlo al suo alloggio, che non era molto distante.

Era una vecchia casa di legno, d'un sol piano, arrampicata su di una roccia e

che, adesso, sembrava soffrisse di sciatica.

Era tutta picchiettata come se avesse avuto la tigna.

La si sarebbe dovuta, un giorno o l'altro, verniciare, ma non si era arrivati più in là della cementatura.

Il suo aspetto era, in tutti i sensi, miserabile e non era il caso di prestar fede alla targa dell'assicurazione contro gli incendi, la quale si arrugginiva contro la parete e annunciava che dalle fiamme sarebbe rinata una fenice. Al piede della casa crescevano pisciacani, ortiche e piantaggini, tutti fedeli compagni dell'uomo in miseria, e i passerotti facevano le sabbature nella rena arroventata dal sole, sollevandola in piccole nuvole col frullar delle ali. Dei bambini dalle grosse pance e dai pallidi visi, che si sarebbero detti nutriti d'acqua al novanta per cento, si mettevano addosso collane e braccialetti intrecciati con gli steli del pisciacane e cercavano di amareggiarsi la grama esistenza vituperandosi e bisticciandosi. Falk e Ygberg salirono per la scala di legno, scricchiolante e malferma, e giunsero in uno stanzone che era diviso in tre scomparti da certe linee tracciate per terra col gesso.

In due di questi scomparti un falegname e un calzolaio esercitavano il proprio mestiere.

Il terzo scomparto era riservato alla vita più strettamente domestica. Quando i bambini strillavano, e strillavano ogni quindici minuti, il falegname s'infuriava e incominciava a

vomitare vituperi e bestemmie, mentre il calzolaio gli rispondeva con citazioni bibliche e con ammonimenti.

I nervi del falegname erano così eccitati da queste interminabili grida e querimonie, da questi eterni litigi ed alterchi che ogni tanto offriva al calzolaio la presa di tabacco della riconciliazione e cinque minuti dopo tornava a infuriarsi, sebbene si fosse proposto ogni volta di armarsi della sua più santa pazienza.

Così stava sulle furie per l'intera giornata e più si adirava quando voleva saper da una madre perché mai queste donne del diavolo abbiano da metter al mondo tanti bambini.

Allora veniva in discussione il problema della donna e la madre non gli lasciava mai l'ultima parola.

Falk e Ygberg dovevano passare per questo stanzone per arrivare alla camera di Ygberg e, sebbene camminassero con la più grande cautela, svegliarono due bambini.

La madre attaccò subito una ninna nanna, nel punto più critico di una discussione tra il calzolaio e il falegname e questi ebbe tosto uno dei suoi accessi di furore: --Taci, femmina! --Tacete voi, piuttosto.

Non volete lasciar dormire i bambini? --Va' all'inferno con i bambini! Sono i miei, forse? Devo pagarla io, adesso, perché altri è stato senza cervello? Ah, ah, sarei io il senza cervello? Forse che ho dei bambini, io? Chiudi il becco, chiudi o ti scaravento sul muso la pialla...

--Sentite, maestro, maestro!--intervenne il calzolaio--Non fate bene a parlare così dei bambini.

E Dio che li manda a questo mondo! -- E una bugia, calzolaio! Non è Dio; è il diavolo che li manda; il diavolo! E poi i genitori senza cervello danno la colpa a Dio.

Vergognarvi dovrete, ecco! --Maestro, maestro! Fate male a bestemmiare in questa maniera La Scrittura dice che ai bambini appartiene il regno dei cieli! - -Ah, c'è di questa roba nel regno dei cieli? -- O Dio, come parla!--gridò la madre

adiratissima--Se avr  dei bambini, pregher  perch  siano malati e storpi, pregher  perch  diventino muti, ciechi e sordi, pregher  che finiscano tutti al riformatorio o sulla forca.

Proprio cos ! --Ma s , insensata, fallo pure! Io non penso a mettere al mondo dei bambini perch  facciano una vita da cani.

Bisognerebbe mandare voi in galera, voi che mettete al mondo di questi disgraziati.

Vi siete maritate, eh? Perch  vi siete maritate credete di poter essere senza cervello! --Maestro, maestro! I bambini li manda Iddio! -- E una falsit , calzolaio! Ho letto in un giornale che tutta la colpa   di queste patate maledette, se i poveri fanno tanti figli.

Perch  vedete, la patata contiene due sostanze, o due corpi, che si chiamano Drogeo e Zoto, e quando si combinano in una certa maniera e in una certa quantit , allora le donne fanno dei figli.

--Ma come si potrebbe fare per non averne?--domand  la madre rabbiosa, le cui furie si erano tuttavia alquanto calmate durante questa interessante discussione.

--Non si devono pi  mangiare patate, non ci vuol molto a capirlo. -- E che si mangia, allora, se non si mangiano patate? - -Bistecche, femmina! Bistecche devi mangiare; bistecche con cipolle! Forse che non sono buone? Oppure Chataubriand! Sai che cos' ? Non lo sai? Sulla Patria di qualche giorno fa c'era questa notizia: Una madre ha preso il chiodo segalino e tanto lei che il bambino hanno rischiato d'andarsene al Creatore.

--Che cosa dice?--domand  la madre rabbiosa, e tese gli orecchi.

--Sei curiosa, eh? --Ma   proprio vera questa faccenda del chiodo segalino?--

domand  il calzolaio, e sbatt  le palpebre.

--Altro che! E una cosa che vi tira fuori il fegato e i polmoni e tutto il resto.

E c'è una grossa pena per chi se ne serve. E questo è anche giusto.

--E giusto?--domandò il calzolaio con voce roca. --Ma sicuro che è giusto.

Chi è senza testa sia punito, e non deve essere permesso uccidere i propri figli! --Figli? Ma qui si tratta di una cosa diversa--disse sommessa la madre.-- E di dove si prende questa cosa di cui parla il maestro? --Ah, ah, ti piacerebbe fare ancora dei bambini, femmina! Anche se sei vedova e ne hai già cinque. Guardati da questo demonio di calzolaio; non è tenero con le donne, sai, anche se è timorato di Dio.

Volete una presa, calzolaio? --Ma, veramente c'è un'erba...

--Chi ha detto che sia un'erba? Ho detto forse che è un'erba, io? No.

E una sostanza zoologica.

Vedete, tutte le sostanze, in natura ci sono all'incirca sessanta sostanze, si dividono in chimiche e zoologiche.

Questa sostanza si chiama in latino cornuticus secalis e si trova all'estero, per esempio nella penisola di Calabria.

--E molto cara, maestro?--domandò il calzolaio.

--Cara, sì--rispose il falegname e manovrò la pialla come se puntasse una carabina.—E terribilmente cara! Falk aveva seguito con grande interesse tutta questa conversazione e ora si riscosse nell'udire, per la finestra aperta, il rumore d'una carrozza che si fermava sulla strada e le voci di due signore, che gli pareva di conoscere, le quali incominciarono a discorrere tra loro: --Questa casa mi va, mi sembra buona.

--Ti sembra buona?--domandò la signora più anziana.--A me sembra che faccia paura a vederla.

--Voglio dire che mi sembra buona per i nostri scopi.

Cocchiere, sapete, per caso, se in questa casa abitano dei poveri? --Veramente non lo so; ma credo che si potrebbe giurarlo. --Giurare è peccato. Lasciate stare.

E adesso aspettateci, mentre noi saliamo per fare il nostro dover --Senti, Eugenia, non vuoi che interroghiamo prima i bambini, qui abbasso?--domandò la signora Homan alla signora Falk, e si fermò. --Sì, facciamo così.

Vieni qui, ragazzo! Come ti chiami? --Alberto--rispose un bambino di sei anni, piccolo e smorto.

--Conosci Gesù, piccolo mio? --Io no!--rispose il piccino ridendo, e si cacciò le dita in bocca.

--Ma questo è orribile!--esclamò la Falk e tirò fuori il suo taccuino. --Scriverò: Distretto di Santa Caterina, Monti Bianchi: fitte tenebre spirituali nei minorenni.

Si può dire tenebre? -- E non vorresti conoscerlo?--domandò poi ancora al bambino.

—Noo! --Vuoi un soldino, piccolo? --Sì! --Sì, grazie! si dice nel più completo abbandono.

Sono però riuscita, con la dolcezza, a insegnare loro un contegno migliore. --Che orribile puzza! Andiamo oltre Eugenia--implorò la Homan. Salirono le scale ed entrarono nello stanzone, senza bussare.

Il falegname mise mano alla pialla e aggredì un'asse nocchiuta così che le due signore dovettero gridare per farsi intendere.

--C'è qualcuno, qui, che abbia bisogno di redenzione e di grazia? --urlò la Homan mentre la Falk manovrava lo spruzzatore sui bambini che incominciarono a piangere per il bruciore agli occhi.

--La signora ci porta la redenzione?--domandò il falegname, interrompendosi nel suo lavoro.--E dove l'ha presa? E forse c'è anche, insieme, beneficenza e umiliazione e orgoglio, non è vero? --Siete un uomo brutale e un giorno sarete dannato--gli rispose la Homan.

La Falk appuntò qualche cosa sul taccuino e disse: --Bene! --Parlate pure--disse la Homan.

--Conosco questa storia.

Forse che le signore desiderano parlare di religione con me? Io so parlare di tutto.

Sapete dunque, signore mie, che nell'anno 829 ci fu un grande concilio a Niceo, dove lo Spirito Santo fu introdotto negli articoli di Smalcalda? --Queste cose noi non le sappiamo, buon uomo! --Perché mi dite buono? Nessuno è buono all'infuori di Dio, dice la Scrittura.

Dunque voi, signore, non sapete nulla del Concilio di Niceo dell'829? E allora, come si fa a insegnare agli altri, quando non si sa niente noi? Be', e adesso, se proprio volete fare la vostra beneficenza, procurate di sbrigarvi mentre io vi volto la schiena, perché la vera beneficenza si fa in segreto. E praticatela sempre soltanto sui bambini, che non si possono difendere; ma noi... lasciateci in pace! Dateci lavoro, se volete, e imparate a compensare giustamente il lavoro, e allora non avrete più bisogno di correre in giro in codesta maniera.

Una presa, calzolaio? --Possiamo scrivere così, per questo caso, Evelina?-- domandò la Falk.--Irreligiosità assoluta, ostinata... --Indurita suona meglio, Eugeniuccia! --Che cosa scrivete, signore mie? Forse i nostri peccati? Allora il vostro libriccino è troppo piccolo! --Ecco i frutti delle cosiddette leghe operaie! --Ben detto--confermò la Homan.

--Guardatevi dalle leghe operaie!--disse il falegname.--Si è dato loro addosso per centinaia di anni, e adesso si è scoperto che non ne hanno colpa. Ma la prossima volta daremo addosso a tutti gli oziosi che vivono del lavoro altrui.

E ne vedremo delle belle! --Zitto! Zitto!--disse il calzolaio.

La madre rabbiosa, che durante tutta questa scena non aveva distolto gli occhi dalla Falk, approfittò della pausa e le domandò: --Mi scusi, non è lei la signora Falk? --No, no, non lo sono!--rispose l'interrogata con una sicurezza che meravigliò persino la signora Homan.

--Ma, signore Iddio, come le assomiglia, signora! Io ho conosciuto il padre di Lei, il navalestro Ronok, a Holmen, quando era ancora marinaio.

--Ciò è molto simpatico, ma qui non c'entra... ; abita qui ancora molta gente che abbia bisogno di redenzione? --No-- disse il falegname--non hanno bisogno di redenzione, ma di pane e di abiti, o piuttosto di lavoro, di molto lavoro ben pagato.

Ma è meglio che le signore non vengano avanti perché qui c'è uno col vaiolo! -Il vaiolo!--gridò la Homan-- e non ci hanno detto nulla! Vieni, Eugenia, manderemo qui la polizia.

Ah, che gente! --Ma i bambini? di chi sono questi bambini? Rispondete,--disse la

Falk, e minacciò con la matita.

--Sono i miei, buona signora--disse la madre.

--Ma il marito? dov'è il marito? --Quello si tiene alla larga--disse il falegname.

-- E allora lo faremo cercare dalla polizia, e lo faremo assegnare ad una colonia di lavoro.

Qui le cose devono cambiare.

E proprio una casa buona, questa, come ti dicevo, Evelina! -Non vogliono sedere, signore?--domandò il falegname.--Si discorre meglio seduti. Non abbiamo sedie da offrire; ma non fa nulla. Non abbiamo neanche i letti.

Se ne sono andati, in primo luogo per il contributo alla illuminazione a gas, perché, di notte, non abbiate da tornare a casa dal teatro al buio e noi, come vedete, il gas non ce l'abbiamo; e in secondo luogo per l'acqua potabile, perché le vostre domestiche non abbiano da far delle scale, e noi, come vedete, l'acqua potabile non ce l'abbiamo; e in terzo luogo per l'ospedale, perché i vostri figli non debbano starsene a casa, quando s'ammalano... --Vieni, Eugenia, vieni, per l'amor di Dio.

Qui non si può resistere--Sì, ve lo assicuro, signore mie, qui non si può resistere e da un pezzo—disse il falegname.--E verrà il giorno che le cose andranno anche peggio.

Ma allora noi dai Monti Bianchi e da Skinnarviksberg, e da Tyskbagarberg, scenderemo con grande fracasso, come una cascata d'acqua, per chiedere i nostri letti.

Per chiederli? No, per prenderceli! E voi dovrete coricarvi sul banco da falegname, come ho dovuto far io, e dovrete mangiare patate, tante patate, che la pancia vi si gonfierà come una pelle di tamburo, come se aveste fatto la cura dell'acqua, come noi...

Le signore erano scomparse, lasciando dietro un mucchietto di opuscoli. --Che schifo! Che puzza d'acqua di Colonia! Come se fossero delle squaldrine!-- disse il falegname.--Una presa, calzolaio? Si terse la fronte col grembiale turchino e mise di nuovo mano alla pialla, mentre tutta la compagnia faceva i suoi commenti.

Ygberg, che aveva dormito per tutto questo tempo, si svegliò allora e si avviò per uscire con Falk.

Per la finestra aperta si udì ancora la voce della Homan: --Che cosa intendeva dire quella con quella parola navalestro? Tuo padre è capitano. --Lo chiamano così.

Del resto capitano e navalestro fa lo stesso.

Ma che gentaglia senza vergogna, questa, non trovi? Non ci torno più; ma ne verrà fuori un bel rapporto. Cocchiere, al Caffè Hasselbacken!

Capitolo 17

Natura

Un pomeriggio Falander era in casa e studiava la parte, quando si udì sull'uscio

un lieve bussare: due piccoli colpi reiterati.

Si levò di botto, indossò in fretta una vestaglia e aprì.

--Agnese! è una visita eccezionale! --Sì, ho sentito il bisogno di rivederti. Mi annoio terribilmente. --Tu bestemmi.

--Lasciami bestemmiare, è così bello! --Ehm, ehm! -- Dammi una sigaretta.

Non fumo da sei settimane.

Questa disciplina mi fa impazzire.

--E così severo? --Che Dio lo maledica! --Oibò! Ma, Agnese, come parli? --Non posso più fumare, non posso più bestemmiare, non posso più bere punch, non posso più uscire la sera! Ma lascia che ci sposiamo, e poi... --Fa proprio sul serio! --Sul serissimo! Guarda questo fazzoletto. --A.

R. con tanto di corona e le nove palle! --Abbiamo le stesse iniziali, e così ho avuto il consenso di inalberare il suo stemma. Non è un gesto gentile? --Certo, è gentile.

Ed è già a questo punto? L'angelo vestito d'azzurro si sdraiò comodamente sul divano e incominciò a buttar fumo dalla sigaretta.

Falander esaminava la persona di lei come se facesse una perizia. Poi disse: --Lo bevi un bicchiere di punch? -- Volentieri.

--Dimmi: lo ami, il tuo fidanzato? --Non appartiene a quella specie di uomini che si possono veramente amare. Del resto non so.

Amare? Uhm! Che cosa vuol dire, in realtà? --Sì, che cosa vuol dire? --Tu lo sai .

E un uomo per bene, terribilmente per bene; ma...

--Ma? --E così morigerato! Essa guardò Falander con un sorriso, che avrebbe potuto essere la salvezza del fidanzato assente, se questi lo avesse veduto. --Non è gentile con te?-- domandò Falander in un tono che tradiva insieme curiosità e inquietudine.

Essa vuotò il suo bicchiere di punch, fece una pausa studiata, scosse il capo e

disse, con un sospiro scenico: --No! Falander sembrò soddisfatto di questa

risposta; si sarebbe detto che gli era stato tolto un peso dal cuore.

Continuò la sua inchiesta: --Forse ci vorrà molto, prima che ti possa sposare.

Ancora non gli hanno dato una parte? --No, lo so.

--Non ti annoierai? --Bisogna aver pazienza.

Qui bisogna ricorrere alla tortura pensò Falander.

--Sai che adesso Jenny è la mia amante? --Quella brutta vecchia? Egli concentrò sul volto di lei una scarica di luci boreali e tutti i suoi muscoli si agitarono come se subissero l'azione di una pila voltaica.

--Non è poi tanto vecchia!--disse freddamente Falander.-- Hai udito che il cameriere della Taverna Municipale sta per debuttare nel nuovo dramma? Farà la parte di Don Diego.

E Rehnghjelm sarà il suo servitore.

Il cameriere se la caverà di sicuro, perché si tratta di una parte che si recita da sé, ma Rehnghjelm, poveretto, sarà annientato dalla vergogna. --Dio del cielo! Che cosa mi racconti! --E così. --Questo non deve accadere.

-- E chi potrà impedirlo? Ella si alzò con un balzo dal divano, vuotò un bicchiere di punch e incominciò a piangere forte.

--Come è piena di amarezze la vita!--proruppe--sembra che una potenza maligna stia spiando tutti i nostri desideri per poi annientarli, e indovini i nostri pensieri per soffocarli! Se fosse possibile augurare a noi stessi tutti i mali del mondo, bisognerebbe farlo, per confondere i disegni di questa potenza! -Quello che tu dici è verissimo, mia cara. Di ogni cosa bisogna sempre pensare il peggio. Ma non è ancora tutto. Ascoltami. Ti consolerò.

Tu sai che ogni nostra fortuna è sempre conquistata a spese di un altro. Se ti danno una parte, c'è un altro che ne è privato, e costui si contorce come un verme calpestato, e senza volerlo, tu hai commesso una mala azione. Ciò significa che la stessa felicità è avvelenata.

Così nella sventura tu puoi consolarti pensando che sempre, quando sei stato infelice, tu hai commesso una buona azione, anche se non l'hai voluta. E le nostre buone azioni sono le sole pure gioie della nostra vita. --Io non voglio fare delle buone azioni.

Io non voglio avere delle gioie pure; io ho lo stesso, identico diritto di altri alla riuscita e io...

riuscirò ! -- A qualunque costo? -- A qualunque costo devo smettere di fare la cameriera della tua amante.

--Ah, sei gelosa! Impara a subire l'insuccesso con buon gusto! Questa sarebbe veramente grande, e anche interessante.

--Dimmi una cosa: lei ti ama? --Temo che si sia attaccata a me proprio sul serio.

--E tu? --Io... non amerò mai nessun'altra all'infuori di te, Agnese. Afferrò la mano di lei.

Ella scattò sul divano e mostrò, nel balzo incompsto, le calze.

--Credi davvero all'esistenza di ciò che si chiama amore? --
Credo che vi siano
tanti modi d'amare.

Ella attraversò la camera e si fermò davanti all'uscio.

--Mi ami in modo totale, esclusivo?--domandò mentre
posava la mano sulla serratura.

Egli rifletté due secondi e rispose: --La tua anima è
malvagia, e io non amo il male.

--Io non m'impiccio dell'anima.

Dimmi: ami me, me, me? --Tanto! --Perché mi hai mandata
da Rehnghjelm? --Perché volevo provare come stavo senza di
te.

--Tu dunque hai mentito, quando hai detto che eri stufo di
me? --Sì, ho mentito. --Demonio! Ella aveva tolto la chiave
dalla serratura e calò le persiane.

Capitolo 18

Nichilismo

Era una sera di settembre e pioveva.

Rincasando per la Grev Magni Gata, Falk si meravigliò vedendo le sue finestre illuminate.

Si avvicinò alla sua stanza e, quando poté gettarvi uno sguardo, vide profilarsi sul soffitto l'ombra di un uomo che certo egli già aveva veduto, ma di cui ora non riusciva a ricordarsi.

Era un'ombra triste e vista da vicino sembrava anche più melanconica. Entrando nella sua stanza Falk trovò, seduto allo scrittoio, Struve che si teneva la testa tra le mani.

Aveva gli abiti tutti inzuppati di pioggia che gli pesavano addosso aderendogli alla persona; per terra si erano formati dei rigagnoli che cercavano la loro strada attraverso le fessure del pavimento.

I capelli di Struve scendevano a ciuffi sulla fronte, e le sue basette all'inglese, di solito rigide e salde, gli pendevano come stalattiti sulla giacca bagnata.

Vicino a lui, posato sul tavolo, stava il suo cappello nero che, per via del proprio peso, s'era accasciato e si sarebbe detto che faceva lutto alla propria perduta giovinezza, perché recava intorno un largo nastro di crespo nero. --Buona sera-- disse Falk.--E una visita insigne. --Non canzonarmi--supplicò Struve.

--Perché non dovrei farlo? Non so proprio perché non dovrei canzonarti. --Anche tu, dunque, sei un uomo finito? --Sì. Puoi stare tranquillo.

Diventerò presto anch'io conservatore! Vedo che porti il lutto; spero di potermi congratulare con te! --Ho perduto un bambino. --Allora posso congratularmi con lui. Dimmi adesso che cosa vuoi da me.

Tu sai che ti disprezzo, e anche tu, suppongo, fai lo stesso con me. Non è così? --Certamente. Ma ascolta, amico mio.

Forse che la vita non è già abbastanza dura di per sé, senza che noi cerchiamo di amareggiarcela ancora, gli uni agli altri, inutilmente? Se Dio, o la Sorte, si divertono in far questo, non occorre che l'uomo deprima ancora se stesso, per conto suo! --Questa è un'idea ragionevole, e che ti fa onore.

Vuoi indossare la mia vestaglia, mentre il tuo abito asciuga? Avrai certamente freddo.

--Ti ringrazio, ma devo andar via presto.

--Potresti restare un poco con me; così, almeno, ci spiegheremmo una buona volta.

--Non parlo volentieri delle mie disgrazie. --Parla allora dei tuoi misfatti. --Non ne ho commessi.

--Ne hai commessi, e di gravi! Hai fatto pesare la tua mano sugli oppressi, hai calpestato i feriti, hai schernito i miseri.

Hai dimenticato la tua ultima prodezza, quella di esserti schierato dalla parte della forza? " --Della legge, collega! --Ah! della legge? E chi ha scritto la legge del povero? Il ricco! sciocco, che non sei altro! Cioè il padrone ha scritto la legge del servo.

--La legge è stata fatta da tutto il popolo ed è nata dalla comune coscienza giuridica.

La legge l'ha fatta Iddio.

--Risparmia le parole grosse, quando discorri con me! Chi ha fatto la legge del 1734? Il signor Crohhielm! Chi ha fatto l'ultima legge sulle pene corporali? Il colonnello Sabelman.

Lui fece la proposta e la condussero in porto i suoi amici, che allora formavano la maggioranza.

Il colonnello Sabelman non è il popolo, e i suoi amici non sono la comune coscienza giuridica.

Chi ha fatto la legge sulla Società per azioni? Il giudice distrettuale Swindelgren.

Chi ha fatto il nuovo ordinamento parlamentare? L'assessore Vallonius. Chi ha introdotto la legge sulla tutela legale, cioè sulla tutela del ricco contro le legittime pretese del povero? Il commerciante all'ingrosso Kryddgren. Stattene zitto! Conosco le tue frasi.

Chi furono gli autori della nuova legge di successione? Dei malfattori! E della legge sulle foreste? Dei ladri! E della legge sulle emissioni delle banche private? Dei truffatori! E tu dici che Dio ha fatto tutto questo? Povero Dio! -Posso permettermi di darti un consiglio? Un consiglio per la vita, suggerito dalla mia esperienza? Se vuoi scampare alla catastrofe verso cui, col tuo fanatismo, precipiti, cerca di collocarti, senza più indugiare, in un diverso punto di vista.

Abituati ad osservare il mondo a volo d'uccello, e vedrai allora che tutto ti sembrerà piccolo e insignificante.

Muovi dal presupposto che il tutto è un immondezzaio e che gli uomini ne sono i rifiuti: gusci d'uovo, gambi di carote, foglie di cavolo, strofinacci, e allora non sarai più sopraffatto, non perderai più nessuna illusione.

Al contrario: proverai una gioia indicibile sol che tu scopra un bel gesto, una nobile azione.

Armati, in una parola, di un sereno e tacito disprezzo, e non temere, per questo, di diventare spietato.

--Non ho raggiunto ancora questo punto di vista, è vero, ma già in parte professo il disprezzo per il mondo.

Ma questa è anche la mia disgrazia perché, non appena io accerto un sol caso di bontà e di nobiltà d'animo, riprendo ad

amare gli uomini, li stimo più di quello che valgono, e di nuovo mi lascio ingannare.

--Diventa egoista! Manda al diavolo l'umanità! --Temo di non poterlo fare. --Cercati un altro lavoro; mettili con tuo fratello che sembra essere uno di quelli che prosperano quaggiù.

L'ho incontrato ieri nel Capitolo di San Nicola. —Nel Capitolo? —Sì.

E delegato parrocchiale.

Ha un avvenire, quest'uomo! Il Pastore Primario gli sorrideva con cenni cordiali.

Presto sarà deputato urbano, come tutti i possidenti fondiari. -- E la Tritone come va?

--Adesso trafficano con le obbligazioni.

Tuo fratello non ci perderà nulla, se pur non ci guadagnerà qualche cosa. Del resto ha ben altri affari, lui! --Non parliamo più di quest'uomo. --Ma è sempre tuo fratello.

--Forse che è merito suo, se è mio fratello? Ma vedo che ormai abbiamo toccato tutti gli argomenti. Dimmi che cosa vuoi.

--Ecco: domani ho il funerale, e non sono proprietario di un frac. --Te lo darò. --Grazie, collega. Mi levi da un grosso impiccio. Ero venuto per

questo; ma c'è una cosa ancora --Ma perché scegli proprio me, in cose di questo genere. Me ne meraviglio... --Perché tu sei un uomo di cuore.

--Non contare più sul mio cuore; ma spiegati! --Sei diventato tanto nervoso, tanto diverso da te stesso, tu che prima eri così dolce.

--Ti ho già spiegato il perché; parla! --Volevo domandarti se saresti disposto a venire con me al cimitero.

--Uhm! io? e perché non ti rivolgi a qualcuno dei tuoi colleghi di Berretta Grigia? --Per certi miei motivi... te lo posso dire: io non sono sposato. --Tu non sei sposato? Tu, la Vestale

dell'altare e della morale? Tu ti sei sottratto ai sacri legami? -- La miseria, e le circostanze! Ma sono ugualmente felice.

Mia moglie mi vuol bene e io voglio bene a lei, e questo è l'essenziale. E poi c'è anche un'altra ragione.

Il bambino, per certe circostanze, non ha potuto essere battezzato. Era di tre settimane quando è morto.

Così non potrà venire un pastore a dir due parole sulla sua tomba.

Ma io non ho il coraggio di dir questo a mia moglie; lei ne sarebbe dispèrata.

Perciò le ho detto che il pastore verrà direttamente al cimitero.

Ti dico questo perché tu sappia.

Lei, naturalmente, resterà a casa.

Là non troverai che due persone: l'una si chiama Levi, ed è un fratello minore del direttore della Tritone.

Lavora come contabile nell'amministrazione della società.

E un giovane simpatico, con una mente molto aperta e con un cuore eccellente. Tu ridi, lo so.

Tu credi adesso che io mi sia fatto imprestare del danaro da lui. E ho fatto anche questo, naturalmente. Ma è un uomo che ti piacerà.

E poi ci sarà il mio vecchio amico dottor Borg, che ha curato il bambino. E un uomo senza pregiudizi, di larghe vedute, e ti troverai bene con lui. Posso dunque fare assegnamento su di te? Non saremo che in quattro nella carrozza, oltre al piccolo nella bara, naturalmente. --Va bene. Verrò.

--Ma devo pregarti di un'altra cosa ancora. Vedi, mia moglie ha degli scrupoli religiosi, del piccino perché è morto senza battesimo, e pensano, per la tranquillità della sua coscienza. --Tu conosci la Confessione di Augusta. --Ma qui non si tratta di confessione.

--Eppure, quando scrivi per il giornale, tiri sempre in ballo la confessione ufficiale.

--Il giornale è una faccenda della società editrice.

--Se la società ci tiene al cristianesimo, è affar suo. E quando io lavoro per la società, è una faccenda a parte. Tu avrai la bontà di non contraddirla quando essa ti dirà che crede alla salvezza del bambino.

--Per la felicità di una creatura umana posso anche rinnegare la fede, tanto più che questa fede non è la mia. Ma devi dirmi dove stai di casa. --Sai dove sono i Monti Bianchi? -
-Lo so.

Abiti forse in quella casa di legno, tutta picchiettata, sul roccione? --Come la conosci? --Ci sono già stato.

--Forse sei un conoscente di Ygberg, questo socialista che mi guasta tutta quella gente? Là io faccio l'agente del padron di casa, per conto di Smith, e non pago affitto perché riscuoto io le pigioni.

Ma quella gente, quando non può pagare, dice un monte di sciocchezze che hanno imparate da lui, ti parlano di capitali e di lavoro e di tante altre cose del genere che si stampano sui giornali scandalistici. Falk tacque.

--Lo conosci questo Ygberg? --Sì, lo conosco.

Vuoi provarti il frac? Dopo che Struve si fu messo il frac, vi indossò sopra il suo abito bagnato; se lo abbottonò fino al mento, accese un mozzicone di sigaro già masticato che aveva appoggiato ad un fiammifero e se n'andò. Falk gli fece lume giù per le scale.

--Hai molta strada da fare!--disse Falk per dir qualche cosa che rendesse meno freddo il commiato.

--Sì, lo sa Dio, e sono senza ombrello.

--E senza soprabito! Vuoi prendere il mio cappotto? --
Grazie infinite. Ma tu sei troppo cortese.

--Saprai ricambiarmi alla prima occasione.

Falk ritornò in camera sua, prese il cappotto e lo portò giù a Struve che aspettava nell'andito.

Dopo che si furono laconicamente augurati la buona notte, risalì. Ma nella sua stanza l'aria gli parve tanto pesante che dovette aprire la finestra.

Di fuori la pioggia scrosciava, picchiava sui tegoli, ricascava nella strada sudicia.

Dalla caserma di fronte s'intese suonare la ritirata, mentre nelle camerate un coro cantava.

Si udivano, attraverso le finestre aperte, frammenti di salmi. Falk si sentiva solo ed affranto.

Aveva pensato di poter dare battaglia ad un rappresentante di tutto ciò che egli avversava; ma il nemico gli era sfuggito e, in parte, lo aveva anche battuto. Se cercava di rendersi conto delle vere cause del contrasto con lui non vi riusciva, e nemmeno poteva ben capire da che parte stesse la ragione. E così si domandava se, per caso, la causa che egli aveva abbracciata, l'intera causa degli oppressi, non fosse un'utopia.

Subito dopo si rimproverò per questa viltà e il fanatismo che ardeva costantemente in lui, tornò a divampare.

Condannò la sua debolezza che lo induceva sempre a cedere.

Ecco: or ora egli aveva avuto in mano sua il nemico, e non soltanto non gli aveva dimostrato la sua intima ripugnanza, ma addirittura lo aveva trattato con benevolenza e con simpatia.

Che cosa poteva pensare di lui, quel nemico, in avvenire? Questa sua bonarietà non era affatto un merito, perché gli impediva di prendere una risoluzione efficace.

Era semplicemente fiacchezza morale quella che lo rendeva inetto ad una battaglia a cui si sentiva sempre meno preparato.

Provò il pungente bisogno di spegnere il fuoco acceso sotto la propria caldaia, perché questa non avrebbe sopportato una così alta pressione mentre lui non ne adoperava il vapore.

E rifletté sul consiglio che gli aveva dato Struve, e vi pensò tanto che finì col trovarsi in una condizione di spirito caotica, nella quale andavano di pari passo la verità e la menzogna, la ragione ed il torto.

Il suo cervello, entro il quale la educazione accademica aveva a suo tempo collocato dei concetti ben distinti e classificati, diventò ben presto qualche cosa di simile ad un mazzo di carte ben rimescolate.

Gli riuscì in modo sorprendente, di costruirsi uno stato d'indifferenza; si esercitò a trovare delle buone scuse per quel che faceva il suo nemico e, a poco a poco, diede torto a se stesso.

Si sentì disposto in senso conciliativo verso il presente ordine del mondo e finalmente raggiunse il culmine, ascese a quella visione più alta donde effettivamente non ha più alcuna importanza che tutte le cose siano nere o siano-bianche.

E se erano nere, dovevano esserlo e non spettava a lui di augurarsi che fossero altrimenti.

Trovò che questo stato d'animo era gradevole perché da esso traeva un senso di quiete che non aveva provato mai nei molti anni durante i quali si era arrovellato per l'umanità.

Stava godendosi questa quiete e fumandosi la pipa carica di tabacco forte, quando la sua governante entrò e gli porse una lettera che le era stata consegnata allora dal postino.

La lettera era firmata Olle Montanus ed era molto lunga. Sembrò fare, almeno in parte, una notevole impressione su Falk.

Diceva: Caro amico sebbene tanto Lundell che io abbiamo ormai terminato i nostri lavori, e presto risarremo a Stoccolma, sento lo stesso il bisogno di mettere in carta le mie impressioni, perché esse hanno acquistato una grande

importanza per me e per l'evoluzione del mio spirito, poiché sono pervenuto ad un risultato, e adesso me ne sto qui meravigliato, come un pulcino uscito appena dal guscio che contempla il mondo con occhi nuovi e calpesta il guscio che, per tanto tempo, gli ha nascosto la luce.

Certo non si tratta di un risultato nuovo; lo aveva già intuito Platone, prima dell'avvento del Cristianesimo.

Il mondo, quello che si vede, non è che apparenza, non è che un'ombra delle idee.

In altre parole la realtà è qualche cosa di basso, d'insignificante, di secondario e di accidentale. Proprio così.

Ma voglio procedere per via di sintesi e incominciare dal particolare per giungere poi all'universale.

E, in primo luogo, ti voglio parlare del mio lavoro, del quale si sono interessati Governo e Parlamento.

Sull'altare della chiesa di Treskola c'erano due statue di legno.

Una di esse era in pezzi; l'altra invece era intatta.

Quest'ultima reggeva in mano una croce ed era una figura femminile.

Di quella rotta si conservano nella sacrestia due sacchi pieni di schegge.

Un dotto cultore di cose antiche aveva esaminato il contenuto dei due sacchi per

ricostruire la figura della statua rotta; ma non aveva potuto formulare che delle ipotesi.

Era stato, peraltro, diligentissimo.

Aveva levato un campione della tinta bianca con cui era stata verniciata la statua e l'aveva spedito all'istituto di Farmacologia il quale aveva confermato che essa conteneva piombo, ma non zinco.

La statua doveva perciò essere anteriore al 1844, nel quale anno soltanto si era diffuso l'impiego della vernice bianca, o biacca di zinco. (Non so quale valore possa avere una tale

induzione, se si pensa che la statua potrebbe anche essere stata riverniciata.) Dopo ciò aveva mandato un campione del legno all'Istituto di Falegnameria di Stoccolma e si era sentito ri- spondere che si trattava di betulla.

Dunque la statua era di betulla, ed era stata scolpi ta prima del 1844. Lui peraltro non si accontentava di questo e supposeva (!) cioè desiderava ardente- mente, per la sua gloria, che le sculture fossero del sedicesimo secolo, e avrebbe voluto, in ispecie, che esse fossero opere del grande (grande per forza, perché il suo nome è indelebilmente scolpito nella quercia e si è perciò conservato fino ai giorni nostri) del grande Burchard von Schiedenhame, autore degli intagli degli stalli del coro nella cattedrale di Vesteros.

Le indagini proseguirono.

L'uomo aveva sottratto un po' di gesso dalle figure di Vesteros e questo campione, col gesso della sacrestia di Treskola, fu mandato alla Ecole Polytechnik (non so come si scriva) di Parigi.

La risposta che si ebbe distrusse tutte le obiezioni degli increduli.

L'analisi provava che i due campioni di gesso avevano l'identica composizione: 77 parti di calce e 23 di acido solforico.

Dunque (!) tutte le sculture erano della stessa epoca.

L'età delle statue era così accertata.

Si fece un disegno della statua intatta e lo si spedì all'Accademia (questi uomini di scienza hanno un irresistibile bisogno di spedire ogni cosa) e non restava più che da individuare e ricostruire la statua spezzata. Durante due anni i sacchi viaggiarono avanti e indietro da Uppsala a Lund, e da Lund a Uppsala.

I due professori erano, per buona fortuna, di parere diverso e si bisticciavano.

I professore di Lund, che aveva avuto allora la nomina a rettore, scrisse una monografia sulla statua, come sua prolusione rettorale e stritolò il professore di Uppsala.

Questi rispose con un opuscolo.

Fortunatamente, proprio in quel tempo, entro in scena un altro professore, addetto all'Accademia di Belle Arti di Stoccolma e avanzò una tesi completamente nuova.

Allora, come sempre succede in questi casi, Erode e Pilato si riconciliarono e si precipitarono addosso al professore di Stoccolma dilaniandolo con tutta l'acrimonia del loro spirito provinciale.

La conciliazione era avvenuta su questo punto: la statua distrutta doveva raffigurare la Incredulità, in quanto la statua intatta certamente raffigurava la Fede, il cui simbolo è la croce.

L'opinione del professore di Lund che la figura distrutta rappresentasse la Speranza, perché in uno dei sacchi era stata trovata un'ala d'ancora, fu bocciata perché questa tesi avrebbe supposto una terza statua, e precisamente la Carità, della quale non esisteva alcuna traccia, né il posto che avrebbe dovuto occupare.

Fu inoltre dimostrato (con esempi tratti dalla ricca collezione di punte di freccia esistente nel Museo Storico), che non si trattava di un'ala d'ancora, ma di una punta di freccia, che appunto fa parte delle armi simboleggianti l'incredulità o l'Ateismo. (Vedi a questo riguardo l'Epistola agli Ebrei, VII, 12, dove si fa menzione dei ciechi tiri dell'incredulità, e confronta con Isaia XXIX, 3, là dove si ricordano più volte i dardi dell'ateismo.) La forma della punta della freccia, che era in tutto simile a quella del tempo di Sture, il Preposto dell'Impero, tolse l'ultimo dubbio circa l'età della statua. Or dunque era mio compito di scolpire, secondo le idee di questi professori, una statua dell'incredulità che facesse da contrapposto a quella della Fede. Il tema era questo ed io non

fui tormentato da dubbi di sorta. Cercai un modello maschio, perché l'ateismo doveva essere un uomo, e le mie ricerche furono lunghe, ma finalmente trovai il fatto mio.

Sì, veramente credo di avere scovato l'incredulità in carne ed ossa, e l'opera mi è riuscita brillantemente.

Così adesso, l'attore Falander se ne sta ritto sulla sinistra dell'altare, e brandisce un arco messicano, tolto dai costumi del dramma Fernando Cortez, e ha un mantello da brigante, tolto da Fra Diavolo.

Ma la gente dice che è l'incredulità che depone le armi al cospetto della Fede. Il Parroco che ha tenuto la predica inaugurale, ha parlato dei doni divini che ogni tanto il Signore largisce agli uomini, e questa volta il beneficiario ero io. Il Conte, in casa del quale fu consumato il pranzo inaugurale, ha dichiarato semplicemente che io ho creato un capolavoro, il quale può essere paragonato a quelli dell'antichità (è stato in Italia) e infine uno studente che è addetto alla casa del Conte ha approfittato dell'occasione per far stampare e diffondere dei versi in cui ha sviluppato il concetto del Bello-Sublime e ha fatto una storia del mito del Diavolo.

Fino a questo momento, da vero egoista, non ho fatto che parlare di me.

Ma che cosa devo dire del quadro d'altare di Lundell? Ecco che cosa vi si vede:

Cristo (Rehnhjelm) nello sfondo; alla sua sinistra il cattivo ladrone (io, e quella canaglia mi ha fatto anche più brutto di quello che sono), alla destra il buon ladrone (lo stesso Lundell che con i suoi occhi d'ipocrita sbircia dalla parte di Rehnhjelm) e, al piede della croce, Maria Maddalena (la Maria, tu sai, piuttosto scollata) e un centurione romano (Falander) a cavallo (lo stallone dello scabino Olsson).

Non ti so dire quale atroce impressione io riportai quando, dopo la predica, i veli caddero e tutte queste ben note figure dalla parete sovrastante l'altare, guardarono il pubblico che

devotamente beveva le parole del Pastore illustranti l'alto valore dell'arte, quando in ispecie è posta al servizio della religione.

In quel momento cadde anche dentro di me un grosso velo, che mi oscurava assai, e un giorno ti racconterò quel che ho pensato della Fede e dell'ateismo. Ma quel che io penso dell'arte e della sua alta missione lo esporrò invece in una conferenza che mi propongo di tenere in un locale pubblico, non appena farò ritorno in città.

Che il sentimento religioso di Lundell si sia, in questi giorni preziosi) notevolmente accresciuto te lo puoi immaginare.

Si sente relativamente felice nel colossale imbroglio che ha combinato contro

se stesso e non si accorge di essere un mariuolo.

Con questo credo di aver detto quasi tutto.

Il resto a voce, quando ci vedremo.

E fin allora sii felice e sta sano.

Il tuo vero amico: Olle Montanus P.S.

Ho dimenticato di raccontare la fine delle ricerche antiquarie.

La conclusione è stata che un mendicante, un certo Jan, il quale si ricordava, dalla sua infanzia, come fossero le statue, dichiarò che esse erano tre: la Fede, la Speranza e la Carità.

La Carità, essendo la più importante (vedi Matteo, 12 e 9), era collocata sopra l'altare.

Ma, verso il 1810, il fulmine aveva distrutto tanto la Carità quanto la Fede. Le statue erano state eseguite dal padre di Jan, che era stato carpentiere del porto militare di Karlskrona. O.M.

Dopo aver letto questa epistola, Falk sedette allo scrittoio, si accertò che vi fosse olio nella lampada, accese la pipa, cavò dal cassetto un manoscritto e incominciò a scrivere.

Capitolo 19

Dal camposanto all'osteria

Il pomeriggio settembrino pesava grigio caldo e tranquillo sulla capitale mentre Falk era in cammino verso i quartieri meridionali. Giunto al Cimitero di Santa Caterina si sedette un poco.

Provava un senso di vero sollievo nel vedere gli aceri arrossati dal freddo dell'ultima notte e porgeva un benvenuto cordiale all'autunno con le sue ombre, le sue nubi e le sue foglie cadenti.

Non spirava il più piccolo fiato di vento; sembrava che la natura riposasse, estenuata dalla breve e intensa fatica dell'estate.

Tutto era tranquillo; gli uomini giacevano là, sotto le zolle erbose, zitti e buoni, come se mai avessero vissuto, ed egli si augurava di sapere tutti là sotto, e di esservi anche lui.

L'orologio della torre batté le ore ed egli si alzò e continuò la sua strada; scese giù per la Tredgordsgata, svoltò in una nuova via, che sembrava nuova da cent'anni, attraversò il Nytorget e si trovò ai Monti Bianchi. Davanti alla casa picchiettata si fermò ad ascoltare quel che dicevano i bambini, perché vi erano, come sempre, dei bambini sul roccione e parlavano forte e senza riguardo, mentre lisciavano certi mattoncini che dovevano servire per il gioco dello zoppetto.

--Che cos'hai mangiato a desinare, Janne? --Che t'importa? --Che t'importa? hai detto così: che t'importa? Bada che ti concio per le feste.

--Proprio tu? guardalo, con quegli occhi! -- O senti! Forse che non ti ho buttato nel lago l'altro giorno? --Ma taci, che è meglio! Janne le busca e l'aria si carica di elettricità.

--Tu, senti! Non sei forse andato al cimitero di Santa Caterina a rubare il crescione? -- E quello storpione di Olle che ha cantato, no? -- E non sono venute le guardie? --Credi che abbia paura delle guardie, io? Un giorno o l'altro vedrai che cosa farò! --Allora, se non hai paura vieni con noi questa sera; andiamo per pere.

--Ci sono dei cani che mordono, dietro allo steccato.

--Ah che! lo Spazzacamino si arrampica come un gatto su per lo steccato, e ai cani daremo dei calci.

La lisciatura dei mattoncini è interrotta da una ragazza che esce dalla casa e sparge sulla strada dei ramoscelli di pino.

-- A chi diavolo fanno il funerale quest'oggi? --Ih! E l'agente del padron di casa che ha avuto un altro marmocchio dalla sua vecchia.

-- E un demonio buffo, questo agente, no? Invece di rispondere, l'altro intona una melodia assolutamente sconosciuta e la fischia in modo curiosissimo. --Dobbiamo dargliele, ai suoi marmocchiacci, quando torneranno a casa da scuola. E la sua vecchia, quella, credimi, è piena di vento.

Una notte quella strega ci ha chiusi fuori, con la neve alta, perché non avevamo pagato l'affitto, e abbiamo dovuto dormire nel capannone.

La conversazione cessò perché l'ultima notizia sembrava non aver fatto alcuna impressione sull'uditorio.

Dopo questa presentazione fatta così, dal colloquio dei due monelli, Falk entrò nella casa con un senso che non era precisamente di entusiasmo.

Lo ricevette sull'uscio Struve che si era combinata una faccia melanconica e che lo prese per un braccio come se volesse fargli una confidenza o trattenere, davanti a lui, una lacrima.

Comunque, poiché doveva pur far qualche cosa, allungò il braccio e gli cinse la vita.

Falk si trovò in uno stanzone dove c'erano una tavola, una credenza, una mezza dozzina di seggiole e una piccola bara.

Davanti alle finestre erano tese delle lenzuola bianche e la luce del giorno che filtrava attraverso queste si confondeva, alterandosi, con la luce rossastra di due candele steariche.

Sulla tavola era deposto un vassoio con dei bicchieri da vino di vetro verde, e una zuppiera piena di dalie, violaciocche e àsteri.

Struve prese per mano Falk e lo condusse presso la bara dove giaceva il piccolo innominato, disteso su di uno strato di trucioli coperti di mussolina, e cosparso di calici di fucsie.

--Ecco--disse,--ecco! Falk non provava alcun sentimento particolare, oltre al senso che sempre produce la vista di un cadavere, e non riuscì perciò a trovare parole adatte alla circostanza.

Si limitò a stringere la mano del padre che gli disse: grazie, grazie, e passò nella stanza attigua. Falk restò solo.

Udì tosto un parlottare affrettato dietro la porta per la quale era uscito Struve; poi vi fu un intervallo di silenzio.

Ma dall'opposto capo dello stanzone, attraverso la sottile parete di tavole si udì un altro mormorio.

Egli non riuscì a distinguere che poche parole, ma gli parve di riconoscere le voci .

La prima voce era un soprano assai alto che recitava rapidamente delle lunghe filastrocche: --babebibobu, babebibobu--si udiva.

A questa rispose una voce maschile, irosa, accompagnata dal cigolio di una pialla, viicio, viicio, vicc, vicc, vicc! Seguì un suono lento, prolungato, rombante: muum, muum, muum, muum.

Poi la pialla riprese a sputare e sternutare il suo viiccio, viiccio. E infine si scatenò una bufera di babili, bebili, bibili, bobili, bubili, babili, bebili, bobili, bubili...

Faik credette d'indovinare il tema di queste discussioni e, ad un certo punto, ebbe l'impressione che si stesse scorrendo del piccolo morto. Dopo di ciò riprese il fervido parlottare dietro l'uscio di Struve.

Finalmente quest'uscio si aprì ed entrò nello stanzone Struve, conducendo per mano una specie di lavandaia ma piuttosto raffinata, tutta vestita di nero e con gli occhi rossi.

Struve la presentò con la dignità del padre di famiglia: -- Mia moglie; il signor Falk, mio vecchio amico.

Falk prese la mano della donna, una mano dura come un frullone e ottenne un sorriso agro come un sottaceto.

Cercò di combinare in gran fretta una frase contenente le due parole Signora e dolore e se la cavò discretamente. Struve lo ricompensò con un abbraccio.

La signora Struve, che voleva partecipare alla conversazione, incominciò a passar la mano sulla schiena del marito e disse: --Ma è incredibile come t'insudici, Cristiano; hai sempre un mucchio di polvere sulla schiena. Non trova, signor Falk, che mio marito sembra un porcellino? A questa amorevole interrogazione Falk non fu tenuto a rispondere, perché dietro le spalle della madre comparvero due teste rosse che sogghignarono all'ospite. La madre afferrò le due teste teneramente e disse: --Non ha mai visto dei ragazzi brutti così, signor Falk? Sembrano dei volpacchiotti, non è vero? Questa osservazione era talmente conforme alla verità che Falk si vide costretto a negare con grande calore.

La porta verso il pianerottolo si aprì ed entrarono due signori. Il primo di essi era un trentenne vigoroso, con una testa cubica, la cui superficie anteriore doveva essere il volto; la pelle sembrava una tavola tarlata d'un vecchio ponte, nella quale i vermi avessero scavato i loro tortuosi cunicoli.

La bocca, di largo taglio e sempre socchiusa, lasciava vedere in permanenza i quattro aguzzi canini.

Quando l'uomo sorrideva, la faccia si spaccava in due parti e si poteva allora vedere fino al quarto molare.

Non un solo pelo di barba si avventurava su quel terreno sterile.

Il naso era piantato così fuor di posto che chi lo guardava davanti poteva

vedere l'interno della testa per un buon tratto.

Sulla parte superiore del cranio cresceva una specie di stuoia di cocco. Struve, che non mancava mai di valorizzare la gente che gli stava intorno, presentò il Candidato Medico Borg come il dottor Borg.

Questi non diede segni di compiacimento né di disgusto e porse la manica del soprabito al suo compagno che subito glielo sfilò appendendolo tosto al cardine dell'uscio, mentre la signora Struve osservava che questa vecchia casa era assai male in arnese, tanto che non possedeva neppure un attaccapanni. L'uomo che aveva sfilato il soprabito fu presentato come il signor Levi. Era un giovane alto, allampanato e il suo cranio sembrava essersi formato in seguito ad uno sviluppo del naso all'indietro, mentre il busto, che scendeva giù fino ai garretti si sarebbe detto sorto da una trazione del cranio praticata con un ferro da filiera, come si fa col filo d'acciaio.

Le sue spalle scendevano giù ripide come le docce dai tetti, i fianchi non avevano lasciato traccia di sé, le tibie toccavano le cosce, e i piedi erano scalcagnati come scarpe vecchie, e sulle piante piatte le gambe scappavano all'infuori e all'ingiù, come quelle di un manovale che abbia trascorso in piedi la maggior parte della sua vita. Era il perfetto tipo dello schiavo.

Il candidato si era fermato sulla porta, s'era tolto i guanti, aveva appoggiato a terra la mazza, s'era soffiato il naso, e s'era rimesso in tasca il fazzoletto senza curarsi dei ripetuti

tentativi che Struve faceva per presentarlo. Evidentemente credeva d'essere ancora nell'andito.

Finalmente si tolse il cappello, strisciò col piede e avanzò d'un passo nella stanza.

--Buon giorno, Jenny! come va?--disse, e afferrò la mano della signora Struve con tanta solennità come se la vita di lei fosse in gioco.

S'inchinò poi impercettibilmente davanti a Falk con la smorfia del cane che vede nel suo cortile un cane forestiero.

Il giovane Levi stava alle calcagna del candidato, ne coglieva i sorrisi, plaudiva alle sue ironie e subiva completamente il dominio della sua superiorità.

La signora tirò fuori una bottiglia di vino del Reno e servì. Struve afferrò il bicchiere dando il benvenuto agli ospiti.

Il candidato spalancò le fauci, si travasò sulla lingua il contenuto del suo bicchiere come se lo versasse su di un colatoio, sogghignò con l'aria di chi prende una medicina, e trangugiò.

--E orribilmente acido e cattivo--dichiarò la signora Struve.-Preferireste un bicchiere di punch, Enrico? --Sì, è molto cattivo--confermò il candidato, e ottenne l'incondizionato consenso di Levi. Fu portato il punch. Il volto di Borg si rischiarò.

Egli cercò con gli occhi una sedia e Levi gliene procurò subito una. Tutta la compagnia prese posto intorno alla tavola.

Le violaciocche odoravano forte e il loro profumo violento si mescolava all'odore del vino.

Le fiamme delle candele si riflettevano nei bicchieri.

La conversazione si animò e tosto una colonna di fumo si levò dal posto occupato da Borg.

La madre gettò un'occhiata ansiosa verso la finestra presso cui il piccolo dormiva nella sua bara, ma nessuno si accorse di quello sguardo. Ad un tratto si udì il rumore di una carrozza

che si fermava sulla strada. Tutti si alzarono in piedi, tranne il medico.

Struve tossì e disse a mezza voce, come se annunciasse una cosa spiacevole: -Vogliamo prepararci? La madre si avvicinò alla bara e si chinò su di essa piangendo.

Quando si rialzò vide Struve che si teneva pronto reggendo il coperchio del feretro, e ruppe allora in un pianto rumoroso.

--Via, via, chetati!--disse Struve e si affrettò a mettere il coperchio, come se gli premesse di nascondere qualche cosa.

Borg versò nel suo colatoio un altro bicchiere di punch e parve un cavallo sbadigliante.

Levi aiutò Struve ad avvitare il coperchio e diede prova di una grande perizia, come se preparasse una cassa di merce.

Presero commiato dalla signora, indossarono i cappotti e uscirono.

La Struve li ammonì di badare alle scale, che erano tanto vecchie e maltenute.

Struve precedeva recando il feretro.

Quando comparve sulla strada e scorse un piccolo assembramento di gente, se ne sentì lusingato e fu punto dal demone dell'orgoglio.

Aggredì il cocchiere perché non aveva aperto lo sportello e calato il montatoio e, per accrescere l'effetto dell'intemerata, diede del tu all'omaccione in livrea che, col cappello in mano, si affrettava ad eseguire i suoi ordini. Questo contegno di Struve provocò un colpetto di tosse maligna in un ragazzo che stava tra gli spettatori e che si chiamava Janne.

Egli, dopo avere richiamato in questo modo l'attenzione degli astanti, levò gli occhi verso i comignoli del tetto, esaminandoli attentamente, come se aspettasse lo Spazzacamino.

Dopo che lo sportello della carrozza si fu chiuso, alcuni dei più giovani di quel piccolo assembramento, che adesso si sentivano meno a disagio, incominciarono a parlare fra loro, e

ne venne fuori la seguente conversazione: - -Eh tu! Hai visto che bara di lusso? --Altro che! Ma hai notato che sulla targa non c'era il nome? --Non c'era il nome? --No; ho guardato bene. La targa era... in bianco.

--Che cosa vuol dire questo? --Non lo sai? Vuol dire che era un figlio di p... Per fortuna la frusta schioccò e la carrozza partì. Falk gettò uno sguardo verso la finestra.

Vide la donna che già aveva tolto un lenzuolo e stava spegnendo le candele steariche.

Accanto a lei c'erano i due volpacchiotti, ciascuno con un bicchiere di vino in mano.

Di strada in strada, la carrozza procedeva col suo carico. Nessuno tentò di parlare.

Struve si mostrava impacciato, seduto a quel modo, con la piccola bara sulle ginocchia.

L'aria era ancora troppo chiara ed egli avrebbe voluto potersi rendere invisibile.

Fino al Cimitero Nuovo la strada parve interminabile; ma finalmente arrivarono.

Davanti al cancello d'ingresso sostava una lunga fila di carrozze.

Comprarono delle corone e il becchino prese in consegna la bara.

Camminarono molto tra le tombe e il piccolo corteo si fermò poi dietro l'ala

settentrionale del cimitero, in un campo di sabbia nuovo.

Il becchino calò la bara in una piccola fossa.

Il dottore comandava la manovra: --Attenti! sì! adesso mollare! giù! E il piccolo innominato fu messo tre braccia sotto terra. Seguì un intervallo di silenzio.

Tutti, a capo chino, guardavano nella fossa, come se aspettassero qualche cosa. Il cielo grigio e greve incombeva su quel vasto e deserto campo di sabbia sul quale si ergevano i

paletti bianchi, e sembravano essere i fantasmi dei bambini, smarriti.

Il margine del bosco si profilava nero come lo sfondo di una fantasmagoria di ombre; non spirava un fiato di vento.

S'intese allora una voce, prima tremante e poi più limpida e chiara, convinta. Levi era salito sul tappeto che stava presso la bara e parlava a capo scoperto: Sorretto dalla fede nell'Altissimo, sicuro all'ombra della sua onnipotenza; io dico all'Eterno: tu, mio certo rifugio, tu, mia rocca eternamente salda, Dio a cui mi abbandono! Kaddisch, Signore, onnipotente Iddio, fa' che il tuo santo nome sia adorato e santificato in tutto il mondo! Un giorno tu rinnoverai il mondo, tu che ridesti i morti e li chiami ad una nuova vita.

Tu che fai regnare eterna pace nei tuoi cieli, tu da' a noi e a tutto il popolo d'Israele la tua pace.

Amen! Dormi in pace, o bimbo che non avesti un nome. Egli, che conosce i suoi, chiamerà te col nome tuo.

Dormi sereno nella notte autunnale, nessuno spirito maligno ti turberà, se anche tu non ricevesti l'acqua benedetta.

Allietati di non dover combattere la lotta della vita, alle cui gioie ben puoi rinunciare.

Felice sei tu, che potesti evadere prima d'aver imparato a conoscere il mondo. Pura e immacolata la tua anima ha lasciato la sua fragile spoglia. Per questo noi non gettiamo terra su di te, perché terra significa fugacità, ma ti lasciamo di fiori.

E come il fiore spunta e sorge fuor della terra, così l'anima tua si leverà fuor dalla nera sepoltura verso la luce.

Perché dallo Spirito tu sei venuto e Spirito tu ridiventerai. Lasciò cadere la sua corona e si coprì il capo.

Struve fece un passo, afferrò la mano di Levi e la strinse calorosamente. Intanto gli vennero le lagrime agli occhi e dovette pregare Levi stesso di prestargli il suo fazzoletto.

Il dottore aveva lui pure gettato la sua corona nella fossa e già si era mosso per andarsene.

Gli altri lo seguirono lenti.

Ma Falk restò ancora pensieroso, chino sulla fossa e vi guardava in fondo. A tutta prima non vide che un rettangolo oscuro, ma poi, a poco a poco, si delineò una macchia chiara che si fece più intensa e assunse una figura precisa: una cosa tonda che brillava laggiù, polita come uno specchio.

Era la targa senza nome del bambino che emergeva dall'oscurità e che rifletteva la chiarezza uniforme del cielo. Falk lasciò cadere la sua corona.

Si udì un piccolo tonfo sordo e quel bagliore si spense. Falk allora si volse e seguì gli altri.

Quando giunsero alla carrozza stettero incerti sull'indirizzo da dare al cocchiere.

Poi Borg tagliò corto e ordinò: Alla trattoria di Pochi minuti dopo la compagnia era nella sala grande di Norrbacka, al piano rialzato.

Venne ad incontrarli una ragazza che Borg salutò con un bacio e con un abbraccio.

Poi egli buttò il cappello su di un divano, comandò a Levi di sfilargli il soprabito e ordinò un boccale di punch, venticinque sigari, mezza bottiglia di Cognac e un pan di zucchero.

Infine si tolse anche la giacca e, in maniche di camicia, si mise a sedere sull'unico divano della sala.

La faccia di Struve incominciò ad irradiarsi di luce, non appena egli vide i primi preparativi di una buona bevuta, e chiese musica.

Levi si mise al pianoforte e strimpellò un valzer mentre Struve abbracciava Falk e incominciava a passeggiare su e giù per la stanza scorrendo in tono leggero della vita in genere, del dolore e della gioia, facendo considerazioni sulla incostante natura degli uomini, e così via, e concludendo che

è peccato rimpiangere le cose che gli dèi ci hanno dato e che gli dèi stessi ci tolgono. E disse agli dèi perché, dopo avere parlato di peccato, non voleva che Falk lo credesse un pietista.

Queste considerazioni parvero essere la introduzione al valzer che, subito dopo, Struve ballò con la ragazza che entrava recando il bowl.

Borg empì i bicchieri, chiamò Levi, gli indicò un bicchiere e disse: --Ora beviamo giurandoci fraternità, così dopo, potremo essere tra noi anche più villani del solito.

Levi manifestò la sua grande letizia per questo alto onore. -
-Prosit, Isacco!--disse Borg. --Io non mi chiamo Isacco.

--Credi che m'importi di sapere come ti chiami? Io ti chiamo Isacco e per me tu sei Isacco.

--Sei un diavolo allegro, tu! -- A me diavolo? non ti vergogni, ebreuccio? -Dunque vogliamo proprio essere villani. --Vogliamo? Io voglio esserlo con te. Struve credette di dovere intervenire.

--Ti siano rese grazie, amico Levi, per le tue belle parole.

Che preghiera era quella che hai detta? --La nostra preghiera per i funerali. --Molto bella! --Niente altro che frasi--
-interuppe Borg.--Il cane infedele ha pregato solo per Israele; dunque non può valere per il morto.

--Tutti quelli che non sono battezzati sono attribuiti ad Israele--rispose Levi. --E allora tu hai oltraggiato il battesimo--
proseguì Borg.--Io non tollero che si oltraggi il battesimo. Questo lo vogliamo fare noi.

E ancora tu hai intaccato la dottrina della redenzione.

Lascia queste cose! Io non ammetto che un altro metta mano nella nostra religione! --Borg ha ragione--disse Struve-- solo quando afferma che non dobbiamo toccare il battesimo, né alcuna delle sacre verità.

Ed io devo pregare di bandire dalla nostra compagnia, questa sera, qualunque discorso di questo genere, così inopportuno.

--Tu devi pregare?--urlò Borg.--Che cosa devi pregare, tu? Be', io ti perdono, Purché tu stia zitto.

Suona, Isacco! Musica! Perché tace la musica al festino di Cesare? Musica! Ma non venir fuori con della roba vecchia.

Novità ci vuole! Levi si sedette al piano e attaccò la Ouverture della Muta. --Bene! e adesso cianciamo—disse Borg.--Lei ha un'aria così melanconica, signor Falk.

Venga qui e beviamo.

Falk, a cui la presenza di Borg causava un certo disagio, accettò la proposta con qualche riserva. Ma la conversazione non fiorì. Le due parti temevano di urtarsi.

Struve vagolava per la stanza come una tignola in cerca di una gioia che non riusciva a trovare.

Ma tornava regolarmente al tavolo del punch, poi faceva, ogni tanto, un passo di danza per immaginarsi che tutto fosse lieto e festoso. Invece non lo era.

Levi, per conto suo, faceva la spola tra il pianoforte e il punch. Si provò anche a cantare una canzone allegra, ma era tanto vecchia che nessuno volle ascoltarla.

Per mettersi in vena, come diceva, ogni tanto Borg cacciava un urlo; ma l'atmosfera si faceva sempre più cupa e quasi angosciosa.

Falk camminava in su e in giù, tacendo e presagendo malanni; sembrava una nube procellosa carica di elettricità.

Fu servita su ordine di Borg una cena succosa, una Sexa.

Tutti sedettero intorno alla tavola in minaccioso silenzio.

Struve e Borg manifestavano una esagerata simpatia per l'acquavite.

La faccia di Borg sembrava adesso lo sportello di una stufa di terracotta, insalivato.

Si vedevano, qua e là per quel volto, delle macchie rosse e gli occhi erano diventati gialli.

Struve invece sembrava un formaggio di Edam dipinto, rosso e grasso, mentre accanto ad essi Falk e Levi si sarebbero

detti i bambini che mangiavano la loro ultima merenda in casa dell'orcO--Da' del salmone al libellista--comandò Borg a Levi, per rompere la uniformità di quel silenzio. Levi porse il piatto a Struve.

Questi si spinse gli occhiali sulla fronte e schizzò veleno.

--Non ti vergogni, ebreo--proruppe infuriato e scagliò il suo tovagliolo in faccia a Levi.

Borg posò la sua mano pesante sul cranio di Struvé e disse: --Taci, canaglia! -Ma in che razza di compagnia siamo capitati? Vi devo dire, signori miei, che io sono troppo vecchio per lasciarmi trattare come un ragazzaccio idiota--disse Struve con la voce che gli tremava, dimenticando la sua bonomia abituale. Borg, che adesso si sentiva sazio, si levò in piedi ed esclamò: --Che schifo, una compagnia come questa! Isacco, paga! Te li darò poi.

Io me ne vado via, prima di tutti.

S'infilò il soprabito, si mise in capo il cappello, riempì di punch un bicchiere da acqua, lo colmò fino all'orlo col Cognac, trangugiò il tutto d'un sol fiato, spese, andandosene, alcune candele, si cacciò in tasca una manata di sigari e dei fiammiferi e uscì barcollando.

--Peccato che un così bell'ingegno beva a quel modo!--disse Levi con ammirazione.

Dopo un minuto Borg rientrò nella stanza, si avvicinò alla tavola, prese in mano

Il candelabro, si accese un sigaro, soffiò il fumo in faccia a Struve, cacciò fuori la lingua mettendo in mostra i suoi denti molari, spese le candele e uscì di nuovo.

Levi si era chinato col naso sulla tavola e ululava per l'entusiasmo. „ --Con che razza di rifiuto umano mi fai praticare?--domandò Falk, accigliato. --Mio caro; adesso è ubriaco; ma è il figlio del grande chirurgo militare, il professore...

--Non ti ho domandato chi è suo padre; ma chi è lui.

E tu, mi sai dire perché ti lasci mettere sotto i piedi da un cane di quella fatta? Puoi rispondere a questa domanda: perché è tuo amico? --Le mie sciocchezze io le tengo per me!—rispose Struve, risentito.

--Sì, ti riservo tutte le sciocchezze di questo mondo, e tientele pure per te. --Che cos'hai, caro Levi?--domandò Struve insinuante.--Hai una faccia così seria.

-- E proprio un gran peccato che un genio come Borg beva di questa maniera--disse Levi .

--Ma come e quando si manifesta il suo genio?--domandò Falk.

--Si può essere un genio senza scrivere dei versi--rispose Struve, acido.

--Lo credo, perché per scrivere dei versi non occorre proprio essere geni.

Ma lo si è anche meno quando ci si contiene come le bestie--rispose Falk.

--Vogliamo pagare, adesso?—disse Struve e fece cenno di andarsene.

Falk e Levi pagarono.

Quando furono fuori pioveva e il cielo era nero.

Soltanto verso sud si levava come una nuvola rossa il bagliore della città illuminata a gas.

La carrozza di affitto era rientrata.

Non restò loro che alzare il bavero dei cappotti e andarsene a piedi. Erano appena arrivati al Pallaio quando udirono un grido terribile, su in alto. --Maledizione!--urlò qualcuno sulle loro teste e videro allora Borg che si dondolava su di uno dei più alti rami d'uniglio.

Il ramo s'incurvò quasi fino a terra, ma subito si risollevò descrivendo una parabola assurda.

--Ah, ah, è colossale--gridò Levi,--è colossale.

--Che pazzereellone!--sorrise Struve, fiero del suo protetto.

--Vieni qui, Isacco, qui per aria, vieni, giudeo.

Vogliamo fare una piccola operazione finanziaria? -- Quanto ti occorre?--domandò Levi brandendo il portafogli.

--Io non accetto mai meno di cinquanta! Un minuto dopo Borg era sceso dall'albero e intascava la banconota. Dopo ciò si tolse il soprabito. --Rimettilo!--disse Struve, imperioso.

--Che cosa hai detto: rimettilo? Vorresti darmi degli ordini? Tu dici che devo rimetterlo.

Forse hai intenzione di batterti con me? Scaraventò contro il tronco dell'albero il cappello che si ruppe, si sfilò la marsina e rimase esposto alla pioggia in maniche di camicia.

--Vieni qui, canaglia! dobbiamo batterci! Afferrò Struve alla vita e indietreggiò tanto con lui che entrambi caddero nel fosso.

Falk s'incamminò verso la città più in fretta che poté; ma per molto tempo udì ancora, alle sue spalle, gli scrosci di risa e gli applausi di Levi. -- E divino, colossale, colossale! E Borg continuava a gridare: --Traditore, traditore!

Capitolo 20

Sull'altare

Il gran pendolo della Taverna Municipale di X... tuonava in una sera d'autunno annunciando le sette quando, per la porta, si rovesciò nel locale il Direttore del Teatro Stabile cittadino.

Era raggiante, come può esserlo un rospo che abbia consumato un pranzo eccellente.

Era lieto d'umore, ma i muscoli del suo volto non erano assuefatti a percorrere le vie della gioia, e creavano perciò delle strane e contraffatte pieghe nella pelle, deformando anche di più il suo orribile aspetto.

Salutò con degnazione il dispensiere, mingherlino e secco, che se ne stava dietro il banco e contava gli avventori.

--Wie steht's?, come va?--urlò il Direttore, il quale, lo sappiamo, aveva scordato da un pezzo le norme del parlare ordinario. --Schonen Dank!--rispose il dispensiere.

E poiché, con ciò, il tedesco dei due era esaurito, essi passarono senz'altro allo svedese: --Che ne dite dunque del ragazzo, di Gustavo? Non è stato magnifico nella parte di Don Diego? Eh, sembra che li sappia fare gli attori, io? --Sì, non c'è che dire.

E un ragazzo in gamba; ma è proprio vero quello che dice sempre Lei, signor Direttore: è più facile tirar fuori del talento da chi non è stato guastato dagli stupidi libri. --I libri sono una rovina. Io lo so molto bene.

Del resto, dispensiere, lo sapete che cosa c'è nei libri? Io lo so. Vedrete che cosa combinerà questo giovanotto,

Rehnhjelm, quando dovrà recitare nella parte di Horatio. Ne vedremo delle belline.

Io gli ho dovuto promettere la parte perché ha tanto mendicato, supplicato e piagnucolato; ma gli ho detto anche che non lo aiuterò perché non voglio la responsabilità del suo fiasco.

E gli ho detto anche che gli darò la parte perché si possa convincere quanto è

difficile recitare quando la natura non ci ha largito il dono dell'arte.

Gli farò abbassare la cresta, e per un pezzo di parti non ne chiederà più.

Oh, se lo farò! Ma non parliamo di queste cose.

Avete due stanze libere, dispensiere? i, --Ho le due salette.

--Ottimamente.

--Sempre agli ordini del signor Direttore! --Una cena per due. Ma come si deve! Alle otto.

Ci servirete voi ì personalmente, dispensiere!

Non gridava più mentre diceva queste ultime parole, e il dispensiere s'inchinò per far intendere che aveva capito.

In quel punto entrò Falander e senza salutare il Direttore, andò a sedere al suo solito posto.

Il Direttore si alzò subito e, passando davanti al banco, ripeté misterioso: alle otto! E uscì.

Il dispensiere collocò una bottiglia di assenzio con tutti gli accessori davanti a Falander e, poiché questi non accennava ad attaccare discorso, diede di piglio al suo tovagliolo e strofinò per bene la tavola.

Visto che nemmeno quest'espedito serviva, riempì il portafiammiferi e disse: - Questa sera c'è cena! Le salette! Ehm! --Di chi e di che cosa parlate? --Ehm! di quello che è uscito or ora.

--Ah, di colui? E una cosa abbastanza straordinaria per un tipo così avaro! E sarà per una sola persona? --No, per due--

disse il dispensiere, e ammiccò.— Nelle salette, ehm! Falander tese l'orecchio, ma subito si vergognò di ascoltare un pettegolezzo e lasciò cadere l'argomento. Il dispensiere invece non la pensava così. --Vorrei sapere chi può essere... Sua moglie è malata e...

--Che cosa ci può interessare con chi cena quell'orco? Avete un giornale della sera? Il dispensiere non fece in tempo a scusarsi perché entrò Rehnshjelm raggiante come può essere un ragazzo che finalmente vede splendere sulla propria via un raggio di luce.

--Lascia stare l'assenzio; questa sera devi essere mio ospite. Sono tanto contento che mi vien da piangere.

--Che cosa è accaduto?--domandò Falander preoccupato.- Non ti hanno mica assegnato una parte? --Sì, proprio, pessimista che sei! Ho avuto la parte di Horatio.

Falander si rannuvolò.

--E lei sarà Ofelia! --Come lo sai? --Lo indovino.

--Le tue solite previsioni! Ma non era difficile da prevedere! Forse che non lo merita? Non ce n'è un'altra in tutta la compagnia. —No.

Lo riconosco.

E a te piace Horatio? --Oh, è stupendo! --E proprio strano, come possono essere diverse le opinioni! --Che cosa ne pensi, tu? --Trovo che è il più miserabile dei cortigiani.

Non fa altro che ripetere: Sì, mio Principe! Sì, mio ottimo Principe!.

Se è suo amico, dovrebbe qualche volta almeno dirgli di no e non dargli sempre

ragione, come un qualunque altro piaggiatore.

--Vuoi demolirmi anche questo! --Tutto ti voglio demolire! Come potrai tu, finché pensi che tutte le miserevoli cose fatte dagli uomini siano grandi e stupende, come potrai, dico, aspirare a qualche cosa di non labile? Se in tutte le cose scorgi perfezione ed eccellenza, come potrai sentire la nostalgia di

ciò che veramente è perfetto? Credimi: il pessimismo e il vero idealismo, è un insegnamento cristiano (se ciò può tranquillizzare la tua coscienza) perché il cristianesimo ci addita la miseria del mondo, da cui solo la morte ci libera. -- Non vuoi lasciarmi credere che il mondo sia bello? Non dovrò io provare gratitudine verso chi ci dà il bene, e rallegrarmi di ciò che la vita ci offre? --Sì, sì, rallegrati, ragazzo mio, e gioisci e credi e spera.

Poiché tutti gli uomini anelano alla stessissima cosa, cioè alla felicità, così la probabilità che tu la raggiunga è di uno su 1.439.145.300, dato che, a questo mondo, esistono appunto tanti uomini quanti ne indica il denominatore di questa frazione.

Forse che la felicità, a cui oggi sei giunto, vale i tormenti e le umiliazioni di tutti questi mesi? E, d'altra parte: in che cosa consiste la tua felicità? Consiste nel fatto che hai avuto una brutta parte, nella quale non potrai fare quel che si dice fortuna! Non voglio dire con questo che tu debba far fiasco. E sei proprio sicuro che...? Dovette prendere fiato.

--Che Agnese abbia successo nella parte di Ofelia? Può accadere che essa pensi di approfittare di un'occasione così rara, e che faccia della sua parte una cosa troppo grossa, come per lo più succede.

Ma mi pento di averti rattristato e, come sempre, ti prego di non credere alle cose che dico.

Nessuno può sapere se siano vere.

--Se non ti conoscessi, dovrei credere che hai invidia di me.

--No, ragazzo mio, proprio no! Io auguro a te, come auguro a tutti, che i vostri desideri siano esauditi nel più breve tempo possibile perché possiate volgere i vostri pensieri a qualche cosa di meglio. E questo dovrebbe essere il senso della vita.

--Tu puoi dire queste cose così, standotene qui tranquillamente seduto, perché tu già hai raggiunto il successo! --Appunto.

Non è forse questo che si vuole? Noi non desideriamo il successo in sé; noi vogliamo soltanto potercene stare tranquillamente seduti e sorridere dei nostri affanni passati; dei nostri grandi affanni.

Capisci? L'orologio batté le otto così forte che tutta la sala ne rintronò. Falander si alzò di scatto, come se volesse uscire, ma poi si passò una mano nei capelli e si sedette di nuovo.

--Questa sera Agnese è da sua zia Beata? --Come lo sai? --Me lo posso immaginare, visto che tu sei qui solo e tranquillo! Vuole farle leggere la sua parte, perché ormai il tempo stringe, non è vero? --Sì.

Devi essere stato con lei questa sera, per sapere anche questo! --No, parola d'onore.

Ma non posso pensare ad un altro motivo perché essa, in una sera come questa, non sia con te. --Hai indovinato.

Del resto è stata lei a pregarmi di uscire e di cercare la compagnia di qualcuno, perché altrimenti avrei dovuto stare tanto in casa solo. E tanto gentile e delicata, quella cara ragazza! --Sì, è molto delicata. --Una sera soltanto mi fece aspettare inutilmente, e fu quando la zia la trattenne ed essa non mi poté avvertire.

Credetti di impazzire, quella sera, e non riuscii a dormire tutta la notte. --Fu il 6 luglio, non è vero? --Mi fai paura, tu! Mi stai forse spiando? --Perché dovrei far questo? Conosco i vostri rapporti e li favorisco come posso. E poi, perché so che è stato il 6 luglio quel tal giorno? Perché tu stesso me l'hai detto più di una volta. --E vero.

Seguì una lunga pausa.

--E strano--ruppe finalmente Rehnghjelm il silenzio--come la felicità possa rendere un uomo melanconico.

Questa sera mi sento inquieto e avrei preferito essere con Agnese.

--Vogliamo ritirarci nelle salette e mandarla a cercare? Potrà ben dire alla zia

che le è arrivata una visita di fuori! --Non farebbe mai questo.

Non sa dire bugie.

--Non ci sarebbe poi un grande male. Tutte le donne ne dicono.

Falander fissò Rehnghjelm in un modo così strano che questi non poté capire che cosa l'altro volesse.

Poi Falander disse: --Voglio prima vedere se le salette sono libere. Dipenderà da questo il fare quel che abbiamo detto.

--Sì, va' a vedere! Falander trattenne Rehnghjelm che aveva fatto l'atto di

seguirlo, e andò solo.

Tornò due minuti dopo.

Era pallidissimo, ma calmo.

Disse soltanto: --Sono occupate.

--Che rabbia! --Allora ci faremo compagnia noi due, come potremo.

E si fecero compagnia, mangiarono e bevvero, parlarono della vita e dell'amore e della malvagità degli uomini, e si saziarono e si ubriacarono e tornarono a casa e andarono a letto.

Capitolo 21

Un'anima a mare

Rehnhjelm si destò alle quattro del mattino seguente perché gli era sembrato che qualcuno lo avesse chiamato per nome. Si drizzò a sedere nel letto e ascoltò. Silenzio.

Alzò le persiane e vide un grigio mattino d'autunno, piovoso e ventoso. Si coricò di nuovo e cercò, senza riuscirvi, di dormire. C'erano delle voci tanto strane in quel vento! Voci che si lagnavano e ammonivano e piangevano e gemevano.

Cercò di pensare a qualche cosa di piacevole: alla sua buona fortuna! Prese la parte e incominciò a studiarla.

Ma non c'era altro che Sì, mio Principe!; dovette pensare alle parole di Falander e trovò anche che questi aveva un po' di ragione.

Tentò di figurarsi come sarebbe apparso in scena nella veste di Horatio; cercò d'immaginarsi Agnese nella parte di Ofelia e scorse in lei una ipocrita intrigante che, consigliata da Polonio, tende delle reti ad Amleto. Tentò di scacciare questa immagine e, invece di Agnese, si trovò davanti agli occhi la disinvoltata signorina Jaquette che ultimamente aveva fatto la parte di Ofelia al Teatro Comunale.

Si sforzava invano di liberarsi di queste immagini e di questi pensieri importuni.

Essi lo perseguitavano come zanzare.

Quando si sentì stanco di lottare si addormentò e patì in sogno gli stessi tormenti.

Li respinse con violenza e si risvegliò.

Ma ricadde ancora nel sonno e le identiche visioni si rinnovarono.

Si ridestò verso le nove con un urlo e si buttò dal letto come se volesse sfuggire alla persecuzione di spiriti maligni.

Quando fu davanti allo specchio si accorse che aveva pianto.

Si vestì in gran fretta e, mentre stava per infilarsi gli stivali, da qualche parte saltò fuori un ragno.

Se ne rallegrò perché credeva che i ragni portassero fortuna; il suo umore divenne addirittura eccellente, ed egli disse a se stesso che non è consigliabile, per chi vuol dormire bene, mangiare dei gamberi la sera.

Prese il caffè, fumò la pipa e si mise a sedere sorridendo della furia del vento

e della pioggia che imperversavano di fuori.

Qualcuno bussò alla sua porta.

Trasalì perché, in questo giorno, qualunque notizia lo sgomentava, e non sapeva spiegarselo.

Poi pensò al ragno e andò ad aprire tranquillo.

Era la governante di Falander che lo pregava di recarsi dal signor Falander alle dieci in punto per una faccenda di grande importanza.

Un'altra volta lo assalì la stessa indicibile angoscia che già lo aveva tormentato durante il sonno del mattino.

Cercò di occupare il poco tempo che gli restava, ma non vi riuscì. Si vestì e corse da Falander col cuore in tumulto.

Falander aveva già fatto mettere in ordine la sua casa e fu pronto a riceverlo. Salutò l'amico con cortesia, ma era insolitamente accigliato. Rehnhielm lo tempestò di domande.

Falander gli rispose che prima delle dieci non gli poteva dir nulla. Rehnhielm divenne irrequieto e voleva sapere se vi fosse qualche cosa di spiacevole.

Falander gli rispose che non vi era nulla di spiacevole, sol che si sapessero veder le cose come andavano vedute.

E osservò che molte cose, le quali ci sembrano intollerabili, potrebbero essere sopportate senza difficoltà, sol che si evitasse di sopravvalutarle. Così passò il tempo fino alle dieci.

Si udirono allora due colpetti battuti alla porta, che venne subito aperta, ed entrò Agnese.

Senza badare a chi c'era, essa tolse di fuori la chiave dalla serratura e chiuse la porta dall'interno.

Il suo imbarazzo, quando essa si volse e invece di una sola persona ne vide due, non durò più di un secondo e si mutò in un lieto atteggiamento di sorpresa per la presenza di Rehnghjelm.

Si tolse l'impermeabile e gli corse incontro.

Egli la prese tra le braccia e se la serrò forte al petto, come se non l'avesse più veduta da un anno.

--Sei stata fuori tanto, Agnese! --Tanto? Che vuoi dire? -- Che non ti ho veduta da un'eternità, così almeno mi pare. Hai un bell'aspetto quest'oggi.

Hai dormito bene? --Trovi che ho una faccia migliore del solito? --Sì, così mi sembra.

Sei così rossa e hai le fossette nelle guance! Non vuoi salutare Falander? Questi era in piedi, e ascoltava il colloquio. Ma la sua faccia era bianca, come di gesso. Sembrava che meditasse.

--Diamine! che faccia stanca hai!--disse Agnese e scambietto sul pavimento, con una movenza agile e felina, dopo essersi sciolta dall'abbraccio di Rehnghjelm. Falander non rispose.

Agnese lo guardò con maggiore attenzione e di colpo indovinò i suoi pensieri. Il viso di lei si mutò come la superficie d'un'acqua muta sotto un colpo di vento; ma per un attimo solo; subito dopo essa era di nuovo tranquilla e preparata a quel che poteva accadere.

Aveva con un solo sguardo scrutato Rehnghjelm e intuita la situazione. --Si può sapere quali sono le faccende tanto

importanti che ci hanno fatti venire qui così presto?--disse giocondamente, e batté sulla spalla di Falander. --Sì-- incominciò questi, con un tono così fermo e risoluto che Agnese impallidì, ma nello stesso tempo, agitò il capo come se volesse far cambiare direzione ai suoi pensieri.--Oggi è il mio compleanno ed io v'invito a colazione! Agnese si sentiva come chi, dopo essersi vista arrivare addosso diritta una botta, sia riuscito a sfuggirla; ruppe in una risata argentina, e abbracciò Falander. --Ma, siccome la colazione non sarà pronta prima delle undici, dovremo aspettare fino allora.

Vi prego, sedete! Si fece silenzio, un silenzio pieno d'inquietudine. --C'è un angelo che cammina in questa stanza--disse Agnese. --Sei tu--disse Rehnghjelm, e le baciò la mano con affettuosa devozione. Falander sembrava uno che sia stato sbalzato da cavallo, e che tenti di rimontare in sella.

--Questa mattina ho veduto un ragno--disse Rehnghjelm.-Vuol dire fortuna. --Araignée le matin, chagrini--disse Falander;--non lo sai? --Che cosa significa?--domandò Agnese.

--Ragno all'aurora, angoscia e addolora! --Ehm! Tornò il silenzio e gli scrosci della pioggia che batteva alle finestre sostituirono la conversazione. --Stanotte ho letto un libro così impressionante--ripresero Falander--che quasi non ho potuto dormire.

--Che libro era?—domandò Rehnghjelm, ma senza interessarsi, perché ancora provava un senso d'inquietudine.

--Si chiama Pierre Clément e racconta la solita storia delle donne, ma rappresenta con tanta evidenza che mi ha fatto una impressione profonda. --Qual'è la solita storia delle donne? se mi posso permettere la domanda--disse Agnese.

--Infedeltà e ipocrisia, naturalmente. --E questo Pierre Clément?--disse Agnese. --Fu ingannato, si capisce.

Era un giovane pittore, innamorato dell'amante di un altro...

--Ah, ora mi ricordo d'avere letto questo romanzo--disse Agnese-- e mi è piaciuto assai.

Lei, mi pare, si era poi fidanzata con uno che amava veramente; è così? Sì, sì, era così; e, nel frattempo, essa conservò la sua vecchia relazione. Con ciò l'autore ha voluto dimostrare che la donna può amare in due modi, e l'uomo in uno solo.

Ciò è molto esatto, non è vero? --Sì; ma venne poi il giorno nel quale il fidanzato doveva presentare un quadro ad un concorso... per tagliar corto: ella si diede al prefetto e Pierre Clément fu felice... e si poté sposare.

-- E con ciò l'autore vuol dire che la donna può sacrificare tutto per colui che ama; l'uomo invece...

--Questa è la più ignobile cosa che io abbia mai udito...-- proruppe Falander. Si alzò e si avvicinò al suo scrigno.

Aprì con violenza lo sportello e prese un piccolo cofano.

--Ecco!--disse ad Agnese presentandole il cofano-- e adesso fila a casa e libera il mondo dalla tua sozzura! --Che cos'è?-- disse Agnese ridendo, mentre apriva il cofano e

ne toglieva una pistola a sei colpi--che bel cosino! Non lo avevi quando hai recitato nella parte di Carlo Moor? Sì, lo avevi. Credo che sia carico.

Impugnò la pistola, mirò alla stufa e premé il grilletto. -- Mettilo via--disse poi--questo non è un giocattolo, miei cari. Rehnghelm era rimasto fermo, senza voce.

Capiva tutto; ma non riusciva a profferire una parola, e ancora subiva tanto il fascino della ragazza che non sapeva riscuotere in sé dei sentimenti ostili contro di lei.

Sapeva già che un coltello gli aveva trafitto il cuore, ma il dolore della ferita non aveva ancora avuto il tempo di rivelarsi.

Falander era sconcertato da tanta impudenza e gli occorre un po' di tempo perché potesse riaversi.

La scena della decapitazione morale gli era completamente fallita e il suo colpo teatrale si risolveva a suo danno.

--Vogliamo andare, adesso?--disse Agnese e incominciò ad aggiustarsi i capelli davanti allo specchio. Falander aprì la porta.

--Vattene--disse--e porta con te la mia esecrazione. Tu hai distrutto la pace dell'anima di un uomo d'onore. --Che chiacchiere son queste? Chiudi la porta; qui non fa caldo. -- Ah! Allora dobbiamo parlare più chiaramente.

Dove sei stata ieri sera? --Hjalmar lo sa e questo non t'interessa.

--Tu non sei stata dalla zia; tu hai cenato col Direttore! -- Non è vero! --Ti ho

vista io, alle nove, alla Taverna Municipale.

--Tu menti! A quell'ora io ero in casa.

Puoi domandarlo alla cameriera della zia che mi ha accompagnata a casa. --Questa non me l'aspettavo! --Non possiamo farla finita con questo discorso e andarcene via una buona volta? Tu non devi leggere di questi stupidi libri, la notte, altrimenti ti si confonde la testa di giorno.

Vestitevi, adesso! Rehnghjelm dovette tastarsi la testa per sentire se si trovava

ancora al suo posto, perché tutte le cose gli sembravano sottosopra.

Quando si fu convinto che in lui tutto era a posto, andò in cerca di un'idea chiara che potesse illuminare la situazione, ma non ne trovò nessuna.

--Dove sei stata il 6 giugno?--domandò Falander col piglio di un giudice che

lanci il fulmine d'un'accusa.

--Che domande stupide mi fai? Come posso ricordarmi di quello che è accaduto tre mesi fa? --Tu sei stata da me, mentre a Hjalmar hai raccontato che andavi da tua zia.

--Non stare ad ascoltarlo--disse Agnese accostandosi carezzevole a Rehnghjelm. Un istante dopo Rehnghjelm l'aveva afferrata per il collo e la buttava riversa nel canto della stufa,

dove essa rimase distesa, zitta, immobile, su di una catasta di legna.

Poi Rehnghjelm prese il suo cappello; ma Falander dovette aiutarlo a infilare il cappotto, perché un tremito gli scuoteva tutta la persona. --Vieni, andiamo--disse.

Sputò sulle piastrelle davanti alla stufa e uscì.

Falander esitò un momento, tastò il polso di Agnese e poi corse dietro a Rehnghj elm.

Lo raggiunse nell'andito terreno.

--Ti ammiro--disse Falander a Rehnghjelm. --La cosa era veramente tale da non consentire alcuna discussione.

--Ti prego di lasciarla al punto in cui si trova. Non abbiamo più molto tempo per stare insieme.

Io fuggo a casa col primo treno, per lavorare e per dimenticare.

Andiamo alla Taverna e ci stordiremo, come dici tu! Andarono alla Taverna e si fecero dare una stanza riservata; ma non vollero le salette. Sedettero insieme ad una tavola imbandita.

--Ho i capelli grigi?--domandò Rehnghjelm e si toccò i capelli che erano madidi

di sudore e gli si erano appiccicati alla fronte.

--No, amico mio, non s'incanutisce così presto.

Neppure io sono grigio.

--Si sarà fatta male? --No.

-- E stato qui... in questa stanza...

La prima volta! Si alzò da tavola, fece alcuni passi, barcollò e cadde in ginocchio presso il divano, vi posò il capo e ruppe in pianto come un bambino che singhiozzi in grembo alla madre.

Falander sedette accanto a lui, gli prese la testa tra le mani e Rehnghjelm sentì qualche cosa di simile ad una scintilla ardente cadere sul suo collo. --Dov'è la filosofia, amico mio? Dammela ora. Io affogo e tu mi dai un filo di paglia.

Dammela ora! --Povero, povero ragazzo! --Ma io devo vederla! Io devo chiederle perdono! Io l'amo ancora, sempre ancora! Si è fatta male, forse! Signore del Cielo, perché dover vivere ed essere infelici come me? Alle tre pomeridiane Rehnghjelm partì dalla stazione per Stoccolma.

Falander in persona, quando l'amico fu nel treno, gli sbatté lo sportello dietro le spalle e chiuse il saliscendi.

Capitolo 22

Tempi difficili

Anche per Sellén l'autunno aveva portato con sé dei mutamenti notevoli. Il suo alto protettore era morto e ora si lavorava a cancellare tutto ciò che potesse ricordarlo: persino la memoria del bene che aveva fatto non doveva sopravvivergli.

Che la borsa di studio di cui Sellén aveva goduto gli fosse tolta era cosa più che naturale, tanto più che Sellén non era uomo da correre a mendicare e a sollecitare.

Del resto egli stesso pensava che non gli fosse più dovuto alcun soccorso, poiché questo già gli era stato efficacemente prestato una volta, e si vedeva intorno parecchi altri di lui più giovani ai quali quell'aiuto avrebbe meglio giovato.

Peraltro egli dovette accorgersi che non si era soltanto spento il sole; ma che anche i minori pianeti languivano nell'oscuramento generale. Quantunque egli, lavorando senza posa durante un'estate intera, avesse indubbiamente affinato il suo talento, il Prefetto gli disse che aveva invece peggiorato e volle anche aggiungere che il suo successo della primavera non era stato che un colpo di fortuna.

Il professore di paesistica gli disse amichevolmente che non sarebbe mai diventato qualcuno e il critico accademico approfittò dell'occasione per riabilitarsi e confermare il proprio giudizio. Inoltre tra i compratori di quadri, cioè in quella incompetente e ricca schiera che pur dettava la legge, sopravvenne un mutamento di gusto.

Ormai i paesaggi dovevano essere immagini di luoghi di villeggiatura, altrimenti nessuno li comprava, e neppure così c'era molto da fare, perché i generi veramente in voga erano pitture lagrimogene o mezzo-nudi da gabinetto. Erano dunque tempi difficili per Sellén e, in questi, egli non sapeva neppur destreggiarsi, incapace com'era di mettersi a dipingere in contrasto col proprio sentimento.

Aveva ora preso in affitto la sede di un antico studio di fotografo, un po' fuori mano, nella Regeringsgata.

Il locale era composto dello studio propriamente detto con un pavimento infracidito e il soffitto pieno di crepe--un inconveniente questo a cui riparava ora d'inverno, la neve che copriva il tetto-- e della camera oscura dei fotografo che ancora puzzava di collodio; due stanze che avrebbero potuto, tutt'al più, adoperarsi come depositi di legna o di carbone, quando le circostanze lo avessero permesso.

Il mobilio consisteva in una panca da giardino, di legno di noce, dalla quale uscivano le punte dei chiodi e che era così corta da non andare oltre i ginocchi di chi pensasse di farne un giaciglio, il che effettivamente avveniva, quando il proprietario--o chi ne aveva ottenuto l'uso temporaneo--passavano in casa la notte.

Tutto il corredo del letto consisteva in una mezza coperta (l'altra metà era stata impegnata) e in una cartella rigonfia di studi e di schizzi. Nella legnaia c'era un rubinetto dell'acquedotto con scarico. E questa era la toilette.

In un freddo pomeriggio, poco prima di Nalale, Sellén, in piedi davanti al cavalletto, dipingeva per la terza volta un quadro nuovo su di una vecchia tela. Si era alzato da poco dal suo duro letto.

Nessuna governante era venuta a far fuoco, anche perché egli non aveva nulla con cui far fuoco, e nessuna cameriera gli aveva spazzolato gli abiti, né gli aveva portato il caffè.

Tuttavia egli era allegro e fischiettava mentre andava stendendo i colori su di un luminoso tramonto, quando fu bussato quattro volte alla sua porta. Sellén aprì subito ed entrò Olle Montanus, vestito in modo piuttosto sommario e leggero; non aveva cappotto.

--Buon giorno, Olle! Come va? Hai dormito bene? --Grazie per il tuo interessamento.

--Come vanno le riserve metalliche? --Piuttosto male. --E le banconote? --La circolazione è alquanto ridotta.

--Ah! Non ne vogliono più emettere, dunque; ma le valute? --Non ce n'è. --Credi che avremo un inverno rigido? --Ho veduto stamane molte gazze, di fuori. Segno d'un crudo inverno.

--Hai fatto una passeggiata, stamattina? --Ho camminato tutta la notte, dopo le dodici, da quando sono uscito dalla Stanza Rossa.

--Ah, sei stato là ieri sera? --Sì, e vi ho fatto due conoscenze nuove: il dottor Borg e il segretario Levi.

--Uh, quei due cucùli! Li conosco.

Perché non hai passato la notte da loro? --No.

Si davano delle arie con me perché ero senza cappotto, e io mi vergognavo.

Oh, sono tanto stanco! Mi sdraierò un momento sul tuo sofà.

Prima sono andato fino a Katrineberg, là fuori della cinta daziaria di

Kungsholm, poi sono rientrato in città e sono arrivato oltre la Dogana Sud, e più in là fino a Balsta! Oggi penso di andare a prendere un po' di lavoro dallo scultore ornamentista.

Altrimenti morirò.

--E vero che sei entrato nella Lega Operaia di Nordstjarna? --Sì, è vero.

Ci terrò una conferenza domenica, sulla Svezia! --Un bell'argomento; molto bello veramente! --Se mi addormento sul tuo sofà, ti prego di non svegliarmi; sono terribilmente stanco.

--Non far complimenti; dormi pure.

Pochi minuti dopo Olle si era profondamente addormentato e russava. La testa gli penzolava fuor da uno dei braccioli che reggeva il suo collo adiposo, e le gambe gli pendevano fuori dell'altro bracciolo. --Poveraccio!--disse Sellén, e gli gettò addosso la coperta.

Bussarono ora una seconda volta, ma non secondo le regole, cosicché Sellén non credette opportuno di aprire.

I colpi allora divennero così violenti e selvaggi che il sospetto di qualche cosa di preoccupante scomparve e Sellén andò ad aprire. C'era il dottor Borg e il segretario Levin. Borg domandò: --C'è qui Falk? --No.

--Che cosa è questo sacco di legname che dorme lì?-- soggiunse Borg e, con la scarpa piena di neve, indicò Olle. —E Olle Montanus.

--Ah, è quel campione che Falk aveva con sé ieri sera! Dorme ancora? --Sì, dorme.

--Pernotta in quest'albergo costui? --Sì.

--Perché non hai fatto fuoco? Qui fa un freddo del demonio.

--Perché non ho legna.

-- E allora manda a prenderne! Dov'è la governante? Che io la scrolli un po'! -La governante è alla benedizione.

--Sveglia allora questo animale che dorme e spedirò lui! --No. Lascialo dormire--pregò Sellén, e tirò la coperta addosso a Olle, che aveva sempre russato e continuava a russare. --T'insegnerò allora un altro stratagemma.

Dimmi: che cosa c'è sotto il pavimento: terra o brecciamme? -Non m'intendo di queste cose--disse Sellén e prudentemente

andò a mettersi su certi larghi fogli di cartone che stavano stesi sul pavimento.

--Hai ancora un foglio di cartone come questi? --Che cosa vorresti fare?-- domandò Sellén mentre un lieve rossore gli affiorava alla base dei capelli. --Mi occorre un foglio come questi e un paio di molle.

Senza capire che cosa volesse fare Borg, Sellén gli diede ciò che quello chiedeva e poi prese il suo seggiolino da pittore e andò a sedersi sui cartoni stesi a terra, come se facesse la guardia a un tesoro.

Borg si tolse la giacca e, servendosi delle molle, schiantò dal pavimento un'asse infracidita dagli acidi e dall'acqua che sgocciolava dal soffitto. --Sei un barbaro maledetto!--gridò Sellén. --Facevo così quando ero a Uppsala--disse Borg.

--Sì, ma queste cose a Stoccolma non si fanno --Al diavolo! Ho freddo e devo far fuoco, io! --Ma allora non rompere il pavimento proprio in mezzo alla stanza! Si vede subito.

--Che me ne frega che si veda! Non abito mica qui, io! Ma tu esageri! Intanto si era avvicinato a Sellén e con una botta lo fece cadere riverso col suo seggiolino.

Cadendo, Sellén tirò con sé i fogli di cartone e si scoprì allora il nudo fondo del pavimento.,, --Questa canaglia! Ha in casa una miniera di legna in pieno esercizio e non parla.

--Vedi, è stata la pioggia a far questo.

--Non m'interessa chi l'abbia fatto; a me interessa di far fuoco, adesso. Diede due stratte violente e tolse alcuni pezzi di legno; poco dopo vi era del fuoco nel camino.

Intanto Levin aveva tenuto un contegno calmo e di benevola attesa. Borg si era seduto davanti al fuoco e faceva arroventare le molle. Bussarono di nuovo; questa volta con tre colpi brevi e uno più lungo. --E Falk--disse Sellén e andò ad aprire. Falk entrò; era pallido e smunto. --Ti occorrono soldi?--gli disse Borg, battendosi sul portafogli. --Che domande?—

rispose Falk esitante. --Quanto ti occorre? Te li posso procurare.

--Dici sul serio?--rispose Falk e il suo volto si rischiarò.

--Dico sul serio! Ehm! Quanto? Fuori la cifra, la somma, l'importo! --Oh, un sessanta coroncine mi farebbero comodo.

--Che uomo discreto!--disse Borg, e si volse verso Levin.

--E proprio poco, davvero--disse questo.--Acchiappa, Falk, finché la cassa sta aperta.

--No, non voglio! Non mi occorre di più e non voglio caricarmi di un grosso debito.

E poi non so a che scadenza dovrei pagare.

--Dodici corone ogni sei mesi, ventiquattro corone all'anno, in due rate;-- rispose Levin sicuro e perentorio.

--Sono condizioni vantaggiose--disse Falk;--ma dove li trovate i soldi? --Alla Banca Carradori! Qua carta e penna, Levin! Levin aveva già in mano il pagherò, la penna e un calamaio da tasca.

Il pagherò era già stato riempito da una mano diversa.

Quando Falk vi scorse la cifra di ottocento corone, esitò un momento.

--Ottocento corone?—domandò.

--Puoi prendere di più, se non ti bastano.

--No, non voglio.

Quel che importa non è prendere il danaro, ma è pagarlo puntualmente.

Ma dite, vi danno dei soldi su effetti come questi, senza garanzia? --Senza garanzia? Ma tu hai la nostra fideiussione--rispose Levin con un'aria di noncurante sicurezza.

--Non ho niente da obiettare--disse Falk--vi sarò grato se mi presterete garanzia; ma non crederò mai che questa faccenda riesca.

--Oho, e invece, guarda, il credito è già stato concesso!--disse Borg, e cavò di tasca un attestato di concessione, come lo chiamava lui.--Dunque, firma! Falk scrisse il suo nome.

Borg e Levin lo osservavano di sbieco, come due poliziotti. -
-Assessore... dettò Borg.

--No, sono soltanto Applicato--rispose Falk. --Questo non vuol dire.

Tu sei denunciato come assessore e sei anche indicato così nell'Annuario. --Ci avete guardato? --Nelle cose di forma bisogna essere precisi--disse Borg, serio.

--Vieni qui, Sellén e conferma--comandò Borg.

--Non so se devo far questo—rispose Sellén.--Ho visto, là in campagna, nascere tanti malanni da firme come queste...

--Qui non sei in campagna e non hai da fare con dei contadini. Scrivi! Tu confermi che Falk ha scritto di sua mano il proprio nome. Questo lo puoi fare, no? Sellén scrisse, ma crollò il capo.

--Sveglia quell'animale, adesso, perché possa filmare anche lui! Dopo che tutti gli scrolloni ebbero dato risultato negativo, Borg prese le molle, che erano diventate tutte rosse e le cacciò sotto il naso del dormiente. --Svegliati, cane, e avrai l'osso!--gridò. Olle balzò in piedi e si sfregò gli occhi.

--Devi autenticare la firma di Falk, capisci? Olle prese la penna e scrisse sotto la dettatura dei due garanti.

Dopo ciò voleva tornarsene a dormire, ma Borg glielo impedì. --No, aspetta un poco.

Falk deve ancora sottoscrivere una garanzia supplementare.

--Non scrivere, Falk--disse Olle.--Non va bene; poi vengono i crucci... .

--Taci, cane,--ruggì Borg.--Vieni qui, Falk.

Noi abbiamo dato garanzia per te; abbiamo fatto una cauzione, capisci? Tu ora devi prestare una garanzia supplementare in sostituzione di Struve, che è perseguito giudiziariamente.

--Che cosa vuol dire garanzia supplementare?--domandò Falk. --Si tratta di una semplice formalità. Il prestito è per 800 alla Banca Pittori.

Il primo versamento è stato fatto; ma poi Struve si è fatto citare in giudizio, e così dobbiamo trovare uno che lo sostituisca. E un vecchio e ottimo prestito e non si corre alcun rischio. Il danaro è a scadenza di un anno.

Falk scrisse e i due sottoscrissero, per conferma, dopo di lui.

Borg ripiegò i pagherò con cura e con aria d'intenditore e li consegnò a Levin che subito si avviò verso la porta.

--Tu torni fra un'ora con i soldi, altrimenti andrò subito alla Polizia e ti farò ricercare per telegrafo! Si levò, quindi, e andò poi a sedersi, contento di quel che aveva fatto, sul divano dove aveva riposato Olle.

Questi ciondolò verso il fuoco, si sdraiò per terra e si raggomitò come un cane.

Vi fu un intervallo di silenzio.

--Senti, Olle--disse Sellén--se anche noi facessimo un documento come questo! --Allora andreste a Rindon--disse Borg. --Che cosa è Rindon?--domandò Sellén.

-- E un reclusorio che si trova nell'Arcipelago; ma se i signori preferiscono il Lago Malar, là c'è una casa di pena che si chiama Langholm.

--Ma come si fa, quando non si può pagare il giorno della scadenza?--disse Falk. --Si fa un altro prestito alla Banca dei Sarti--rispose Borg. --Perché non scontate alla Banca Nazionale?--domandò ancora Falk. --Quella è fracida--rispose Borg.

--Ci capisci qualche cosa?--disse Olle a Sellén. --Neanche una parola—rispose quello.

--Capirete un giorno, quando sarete membri dell'Accademia e i vostri nomi saranno inseriti nell'Annuario!

Capitolo 23

Udienze

Nicolao Falk era nel suo ufficio la mattina della vigilia di Natale. Non rassomigliava più completamente a se stesso.

In testa il tempo gli aveva schiarito i capelli biondi e le passioni gli avevano tracciato dei lievi solchi sul viso, attraverso i quali si scaricavano le acidità emergenti dal suo fondo paludoso.

Sedeva allo scrittoio ed esaminava un piccolo libro del formato dei catechismi, sul quale la sua penna lavorava finemente, come se vi facesse degli assaggi minuti.

Bussarono alla porta e tosto il libretto sparì sotto lo sportello dello scrittoio, e fu sostituito da un giornale del mattino. Falk era già immerso nella lettura quando entrò sua moglie. --Siediti--disse Falk. --No, non ho tempo.

Hai letto i giornali di questa mattina? --No! --Ma mi pare che stia appunto leggendolo.

--Sì, ho incominciato proprio adesso.

--Allora avrai letto quel che si dice delle poesie di Arvid --Gia, ho letto. --Ebbene? Gli fanno molti elogi! --Se li è scritti lui! --Hai detto la stessa cosa ieri, quando leggevi Berretta Grigia! --Insomma, che cosa vuoi? --Ho incontrato proprio adesso la signora dell'Ammiraglio; mi ha ringraziato dell'invito e ha detto che sarà molto lieta d'incontrarsi col giovane poeta. --Ha detto questo? --Ha detto questo. --Uhm! Tutti possiamo sbagliare. Non voglio dire con ciò che, in questo caso, io abbia

sbagliato. Tu vuoi dell'altro danaro, non è vero? --Dell'altro? Ma quando ne ho avuto? -Prendi; ma ora vattene.

E non chiedermi più nulla prima di Natale. Sai che abbiamo avuto un'annata cattiva. --No, proprio non lo so.

Dicono tutti che l'annata è stata buona.

--Buona per gli agricoltori, forse; ma non per le società d'assicurazioni. La signora Falk uscì ed entrò Fritz Levin, cautamente, come se paventasse un agguato.

--Che cosa vuoi?--fu il saluto di Falk.

--Oh, volevo dare il buon giorno, soltanto, così... passando di qua... --Hai avuto un saggio pensiero. Volevo appunto parlarti.

--Ma no!? --Conosci Levi, il giovane? --Sì, certamente.

--Leggi questo, ad alta voce! Levin lesse ad alta voce: Cospicua elargizione: Con una generosità ormai non più inconsueta tra i nostri uomini di commercio, il signor Carlo Nicolao Falk, commerciante all'ingrosso, per festeggiare l'anniversario del suo felice matrimonio, ha passato a favore del Presepe Infantile Betlemme, un atto di donazione per 20.000 corone, di cui la metà sarà versata immediatamente e l'altra metà sarà pagata dopo la morte del generoso donatore.

Il valore del dono è anche più

notevole in quanto la signora Falk è una delle fondatrici della filantropica istituzione.

--Che te ne pare? --Magnifico? Questo vuol dire l'Ordine di Vasa per capodanno. --Adesso tu vai dalla direzione del Presepe, cioè da mia moglie, con l'atto di donazione e con i quattrini e, dopo, andrai dal giovane Levi.

Capisci? --Sicuro! Falk consegnò l'atto di donazione, redatto su pergamena, e il danaro.

--Conta se ti ho dato il giusto--disse. Levin aprì il pacchetto e fece tanto d'occhi. Vi erano là cinquanta grandi fogli, litografati, recanti indicazioni di valore per molte corone, e di tutti i colori possibili.

--Ma è danaro, questo? --Sono titoli--rispose Falk;--cinquanta azioni da duecento corone della Tritone, trasferiti al Presepe Infantile Betlemme. --Allora vuol dire che la Tritone sta affondando, se i topi l'abbandonano. --Questo non è detto--rispose Falk con un riso maligno. --Sì, ma se succedesse, il Presepe dovrebbe far fallimento. --Questo non mi riguarda, e riguarda anche meno te. E adesso parliamo d'altro.

Tu devi... tu sai che cosa intendo quando dico che tu devi? -
-Lo so, lo so! Citazione, tratte, precetti... Lo so.

Parla, parla! --Tu devi far intervenire Arvid al mio pranzo del secondo giorno dopo Natale! --E lo stesso come procurarsi i tre peli della barba dell'Orco. Ma tu vedi adesso, come ho fatto bene, in primavera, a non eseguire quel tuo incarico! Non lo dicevo io che sarebbe andata così? --Tu hai detto questo? Chiudi il becco, per Satanasso, e fa' quello che ti dico. Hai capito, dunque.

Ma c'è un'altra cosa: ho notato in mia moglie certi sintomi di pentimento... ;

deve aver incontrato sua madre o una delle sue sorelle.

Sai, Natale è la stagione del sentimento.

Ora tu va' a Holmen e soffia un tantino nel fuoco.

--Non è un incarico molto simpatico, questo! .--Cammina! Chi viene dopo? Levin uscì e il suo posto fu preso dal Maestro Nystrom, il quale venne introdotto per una porta rasa in fondo alla stanza.

Il giornale del mattino scomparve e tornò alla luce il libriccino lungo e stretto.

Nystrom era in piena decadenza.

Il suo corpo era ridotto ad un terzo del suo volume e i suoi abiti avevano un aspetto miserevole.

Si fermò presso la porta, in atto umile, cavò fuori il suo portafogli logoro e attese.

--Pronto?--domandò Falk, e posò l'indice sul libro aperto. --Pronto!--rispose Nystrom, e aprì il portafogli. —N. 26.

Tenente Kling: 1500 corone. Ha pagato? --Non ha pagato.

--Si proroga, con gli interessi di penalità e con la provvigione. Andarlo a cercare in casa sua. --Non riceve mai in casa.

--Allora, lo si minaccia, per lettera, di andarlo a cercare in caserma. N. 27. Giudice Dahlberg: 800 corone! Vediamo: è figlio di un commerciante all'ingrosso che è valutato sulle 35.000.

Prorogare provvisoriamente, purché paghi gli interessi.

Stargli alle calcagna! --Non paga mai gli interessi! --Scrivigli una cartolina aperta e mandagliela in tribunale. N. 28.

Capitano Gyllenborst: 4000! Questo è un merlo! Non ha pagato? --Non ha pagato.

--Benissimo.

Eccoti le direttive.

Tu lo vai a cercare alle dodici in Capitaneria.

Ci vai vestito così, come ti vesti tu, in tenuta compromettente! Con quel soprabito rosso che nelle cuciture è giallo. Tu sai! --Non serve.

Sono già andato a cercarlo alla Capitaneria, in pieno inverno e in giacchetta... --E allora va' a cercare i garanti.

--Ci sono già andato e già mi hanno mandato all'inferno. Dicono che si tratta di una garanzia pro forma.

--Andrai allora a cercarlo mercoledì alle tredici, alla direzione della Tritone. Prendi con te Andersson.

Così sarete in due! --Già fatto! -- E che faccia hanno fatto alla direzione? -Sembravano impacciati.

--Ah, così! Proprio impacciati sembravano? --Proprio.

--Ma lui? --Lui ci ha accompagnati nel vestibolo e ci ha detto che avrebbe pagato, purché gli promettessimo di non andarlo mai più a cercare alla direzione.

--Carina, questa! E lui va all'ufficio per due ore la settimana e prende 6000 corone, perché si chiama Gyllenborst! Vediamo: oggi è sabato. Tu ti trovi alla Tritone alle dodici e mezza precise.

Se mi vedrai, e mi vedrai certamente, acqua in bocca! Hai capito? Ebbene: domande nuove? --Trentacinque! --Già, si capisce; domani è Natale! Falk sfogliava un mazzo di cambiali, e ogni tanto gli errava sulle labbra un sorriso e gli sfuggiva qualche parola: --Signore Iddio! A questo punto si trova! E questo?... proprio lui che passava per un cannone!...

Ahi, ah!... i nodi al pettine eh!... anche questo qui adesso ha bisogno di soldi?... gli comprerò la casa, allora! .. . Fu bussato alla porta.

Lo scrittoio si chiuse, le carte e il catechismo sparirono come per magia e Nystrom filò per la porticina segreta.

--Alla mezza, dunque--gli sussurrò ancora Falk.--Ancora una parola: hai terminato la poesia? --Sì--gli fu risposto di sotterra. --Benissimo.

Tieni pronta la cambiale di Levin per poterla dare agli uscieri. Uno di questi giorni lo farò saltare.

E falso, quel demonio! Dopo ciò Falk si accomodò il foulard, si sfilò i polsini e andò ad aprire la porta verso l'anticamera.

--Oh, chi si vede! Buon giorno, signor Lundell! Servo suo.

La prego, venga avanti.

Come va? Mi ero rinchiuso un momento.

Era proprio Lundell, vestito come un funzionario, all'ultima moda: orologio con

catena, anello, guanti e galosce.

--Forse la disturbo, signor Falk? --Affatto.

Crede, signor Lundell, che potremo aver finito per domattina? --Ha da essere proprio terminato domani? --Assolutamente.

Ci sarà una festa, offerta da me, per il Presepe, e mia moglie consegnerà ufficialmente il ritratto, il quale dovrà essere collocato nel refettorio. --In tal caso non dobbiamo essere disturbati--rispose Lundell e trasse da uno stanzino un cavalletto con una tela quasi terminata.-Vuol posare un momento, signor Falk? darò l'ultima mano.

--Volentieri, volentieri, prego! Falk si buttò su di una sedia, incrociò le gambe, assunse l'atteggiamento d'un uomo di Stato e fece una faccia rispettabile.

--La prego di parlare, signor Falk.

La sua faccia è senza dubbio interessante; ma se potrà esprimere le molte sfumature del suo carattere, tanto meglio.

Falk sorrise compiaciuto, e una luce di gioia e di soddisfazione rischiarò i suoi tratti volgari.

--Il signor Lundell vuole farmi l'onore di pranzare da me, il secondo giorno dopo Natale? --Grazie! --Avrà modo di studiare i volti di uomini illustri, che certo meritano, assai più di me, di essere fissati sulla tela. --Potrò forse avere l'onore di dipingerli... --Senza dubbio, se io metterò per lei una buona parola.

--Davvero crede... ? --Ma certamente! --Vedo un tratto nuovo! La prego, mantenga questo aspetto! Ecco, così...

Molto bene! Temo che avremo da fare per tutta la giornata, signor Falk. Bisogna ultimare ancora tanti particolari minuti, che si scoprono a poco a poco, mentre si lavora...

La sua faccia è così ricca di tratti interessanti! --Allora faremo colazione insieme, fuori.

E parleremo molto, signor Lundell, perché lei possa aver modo di studiare meglio la mia faccia, per una seconda edizione, che sarà bene avere. Devo dirle sinceramente che ben poche persone mi hanno così favorevolmente impressionato come Lei, signor Lundell! --Oh, la prego! --E devo anche dirle, signore, che ho un occhio acuto e che so ben distinguere ciò che è verità da ciò che è adulazione.

--Me ne sono subito accorto--rispose impudentemente Lundell. --La mia professione mi ha ammaestrato a giudicare gli uomini. --Lei ha occhio, signor Lundell; non tutti sono in grado di giudicarmi. Mia moglie, per esempio...

--Ecco, dalle signore questo non si può pretendere... --No, non è questo che volevo dire...

Senta, posso permettermi di offrirle un buon bicchiere di Porto? --La ringrazio, signor Falk; ma per principio non bevo mai mentre lavoro.

--Molto bene; rispetterò questo principio (io rispetto tutti i principi) tanto più che lo condivido.

--Ma, quando non lavoro, un bicchiere lo bevo volentieri. --Proprio come me... esattamente come me! Suonò la mezza. Falk scattò in piedi.

--Mi scusi, devo uscire un momento per affari; ma torno subito.

--Prego, prego! Gli affari prima di tutto.

Falk si vestì ed uscì.

Lundell restò solo nell'ufficio.

Si accese un sigaro e si piantò davanti al suo quadro.

Adesso chi avesse osservato la sua faccia non avrebbe potuto scorgervi alcun pensiero, poiché Lundell aveva già appreso tanto dell'arte di vivere che non confidava ciò che aveva in mente neppure alla solitudine, e aveva, anzi, addirittura angoscia di spiegarsi e di discutere con se stesso.

Capitolo 24

La Svezia

Il banchetto stava per terminare.

Lo champagne scintillava nei bicchieri dove si riflettevano le luci raggianti dal grande lampadario della sala da pranzo di Nicolao Falk, nel suo appartamento al Porto.

Arvid riceveva da ogni parte amichevoli strette di mano, complimenti e felicitazioni, avvertimenti e consigli. Tutti volevano dirgli qualche cosa per assicurarsi una parte del successo, visto che ormai si trattava di un successo fuori discussione.

--Assessore Falk! ho l'onore!--disse il Presidente dell'Ente per il pagamento degli stipendi agli impiegati, facendogli cenno dall'altro lato della tavola.— Questo è un genere che io capisco! Falk accolse con serenità quel complimento agrodolce.

--Perché scrivete delle cose così melanconiche?--domandò una giovane bellezza che sedeva alla destra del poeta.--Si può pensare che voi siate un amante infelice.

--Assessore Falk! Posso bere alla vostra salute?--disse, dalla parte sinistra, il direttore di Berretta Grigia, accarezzandosi la lunga barba bionda.--Perché non scrivete per il mio giornale? --Non credo che stampereste quel che io scrivo! --Non so perché non dovremmo farlo.

--Le opinioni! --Oh, la faccenda non è poi così pericolosa. Ci metteremo d'accordo. Noi non abbiamo opinioni.

--Salute, Falk!--urlò Lundell, eccitatissimo, dall'altro capo della tavola.— Salute! Levin e Borg dovettero trattenerlo e impedirgli che si levasse in piedi e pronunciasse un discorso.

Era la prima volta che Lundell si trovava in una compagnia come questa e lo splendore dell'adunata e il pasto sontuoso lo avevano inebriato.

Per fortuna anche gli altri invitati erano in condizioni pressappoco uguali ed egli non richiamò fastidiosamente su di sé l'attenzione di alcuno.

Arvid Falk si sentiva il sangue in tumulto nel vedere questa gente che lo aveva

di nuovo accolto senza chiedergli alcuna spiegazione e senza esigere da lui

nessuna abiura.

Provava un senso di sicurezza, di riposo dello spirito, guardando quelle vecchie seggiole che avevano già arredato la casa della sua fanciullezza, e riconobbe

con il cuore un po' stretto il grande servizio da tavola che, a quei tempi, si tirava fuori una sola volta all'anno. Ma tutta quella gente nuova lo svagava.

Non si lasciò sedurre dai sorrisi di tutti quei volti cordiali. Certamente non vi era là nessuno che gli augurasse del male; ma la loro benevolenza era puramente accidentale.

Per di più tutta la festa gli faceva l'effetto di una grande mascherata. Quale comunione d'interessi vi poteva essere tra il professore Borg, quell'uomo di chiara fama scientifica, e il suo incolto fratello? Erano soci della stessa società per azioni, ecco! E che c'entrava, lì, l'orgoglioso capitano Gyllenborst? era venuto soltanto per mangiare? Non era ammissibile, anche se è vero che per mangiare gli uomini sogliono fare molta strada.

E il presidente? e l'ammiraglio? Qui dovevano esserci dei legami invisibili, saldi e forse infrangibili.

L'allegria aumentava, ma le risa erano troppo stridule, crudescintillava lo spirito; ma era spirito acido.

Falk si sentiva a disagio e gli sembrava che il volto di suo padre, dal ritratto appeso sopra il pianoforte, guardasse corrucciato su quell'adunata. Nicolao Falk era raggiante di compiacimento.

Non vedeva e non udiva nulla di sgradevole, ma evitava, per quanto gli era possibile, d'incontrare gli sguardi di suo fratello.

Non avevano scambiato ancora una sola parola perché Arvid, seguendo le istruzioni di Levin, era arrivato quando tutti gli ospiti già si trovavano raccolti.

Ormai ben poco mancava alla fine del banchetto.

Nicolao pronunciò un discorso sull'energia e sul saldo volere che conducono l'uomo alla sua mèta, che è l'indipendenza economica e la conquista di un grado sociale.

Tutto ciò, disse l'oratore, conferisce all'uomo la fiducia in se stesso e dà al carattere la fermezza, senza la quale non è possibile rendersi utili agli altri, cioè al popolo tutto.

Questo è il più alto fine che si possa raggiungere. E a questo fine, o signori, noi tutti tendiamo, rendendo soprattutto omaggio alla verità.

Io bevo alla salute degli ospiti illustri che hanno oggi onorato la mia casa e spero di poter avere ancora più volte questo grande onore! A queste parole il capitano Gyllenborst, che era già un po' bevuto, rispose con un lungo discorso in tono faceto che, in altre condizioni di spirito e in un'altra casa, si sarebbe potuto qualificare scandaloso.

Attaccò risolutamente lo spirito mercantile che stava dilagando e proclamò scherzosamente che egli sentiva altamente di sé, pur non avendo affatto l'indipendenza economica.

Proprio questa mattina, aggiunse, aveva dovuto liquidare una faccenda piuttosto spiacevole; ma pur con questo si sentiva tanto saldo di carattere, da non aver sentito la necessità di disertare questo banchetto.

Quanto alla sua condizione sociale, essa valeva come quella di qualunque altro, e non era il solo a pensarla in questa maniera, poiché appunto aveva l'onore di sedere a questa mensa e di essere l'ospite di un così amabile anfitrione. Quando ebbe terminato, tutta la compagnia respirò.

--Si ha la stessa impressione di quando una nube tempestosa è passata sul nostro capo--dichiarò la bella ad Arvid Falk, il quale approvò con vivacità questo giudizio.

C'era nell'aria tanta menzogna, tanto fingimento che Falk non vedeva l'ora di battersela.

Capiva che questi uomini, i quali certo erano onesti e stimabili, erano legati tutti ad una stessa catena, nella quale ogni tanto mordevano con rabbia repressa.

Anzi il capitano Gyllenborst trattava l'ospite, pure scherzando, con palese disprezzo.

Si era acceso un sigaro nel salotto, assumeva pose sconvenienti e si conteneva come se le signore non ci fossero.

Sputava sul pavimento davanti alla stufa, criticava senza pietà le oleografie appese alle pareti e manifestava la sua disapprovazione per i nobili di mogano.

Gli altri si comportavano con una noncuranza che doveva rispondere alla loro dignità e si sarebbe detto che si trovavano lì per ragioni di servizio. Irritato e disgustato Arvid Falk si ritirò senza farsi notare ed uscì. Giù nella strada lo aspettava Olle.

--Non speravo proprio che saresti venuto--disse Olle.-- Lassù c'è una così bella illuminazione! --Già, proprio! Avrei voluto che ci fossi stato anche tu! -- E come se la cava Lundell in mezzo alla gente elegante? --Non invidiarlo. Avrà molti giorni colmi di amarezza se vuol far carriera come ritrattista. Ma parliamo d'altro: ho desiderato tanto questa serata in cui potrò vedere molto da vicino gli operai.

Penso che sarà una ventata d'aria pura, dopo tutti questi miasmi! Mi sento come un ammalato che, dopo essere stato

rinchiuso nell'ospedale, possa finalmente uscire all'aperto, nel bosco.

Forse che mi dovrà essere tolta anche quest'illusione? -- L'operaio è diffidente; ti converrà usare prudenza.

-- E leale almeno? E libero da meschinità? O l'oppressione ha guastato anche lui? --Vedrai, molte cose, a questo mondo, sono differenti da quello che ci immaginiamo. --Sì, purtroppo.

Dopo mezz'ora si trovavano nel salone della Lega Operaia Stella del Nord che già formicolava di gente.

La marsina nera di Falk non fece una buona impressione, e Falk si ebbe molte occhiate ostili da volti accigliati.

Olle presentò Falk ad un uomo lungo, magro, dall'aria ispirata, che tossiva continuamente.

--Il falegname Eriksson.

--Ah!--disse quello:-- E un altro signore che vuole diventare deputato? Mi sembra ancora troppo mingherlino per questo! -
-No, no--disse Olle--viene per il giornale.

--Che giornale? Ci sono tante qualità di giornali. Forse è qui per prendersi gioco di noi.

--Niente affatto--disse Olle,-- è un amico degli operai, e farà tutto quello che può in favor vostro.

--Se è così la faccenda cambia.

Ma io ho paura di questi signori.

Ne avevamo uno che abitava da noi... voglio dire: abitava nella nostra stessa casa ai Monti Bianchi e faceva l'agente del padrone. Si chiamava Struve, quella canaglia.

Si udì un colpo di maglietta e sulla sedia del presidente prese posto un uomo di mezza età.

Era il carradore Lofgren, consigliere comunale e detentore della medaglia Litteris et Artibus.

Nelle amministrazioni comunali aveva acquistato una grande pratica della coreografia delle masse e il suo volto

aveva preso una maschera di dignità che sapeva placare le tempeste e far tacere i rumori.

Una grossa parrucca da magistrato ombreggiava quel largo viso decorato di basette e munito di occhiali.

Accanto a lui sedeva il segretario, in cui Falk riconobbe un salariato del famoso Ente.

Portava uno stringinaso e con un suo sogghignare contadinesco manifestava la sua disapprovazione per tutto ciò che si veniva dicendo.

Più in basso, nel primo banco, sedevano i soci di maggior riguardo: ufficiali, impiegati, grossisti, che sostenevano energicamente tutte le proposte lealiste e con raffinata abilità parlamentare sabotavano qualunque iniziativa riformatrice. Il segretario diede lettura del verbale, che fu approvato e votato dai soci del primo banco.

Dopo ciò si passò al primo punto dell'ordine del giorno.

La Commissione preparatoria propone che la Lega Operaia "Stella del Nord" esprima il sentimento di disapprovazione che ogni cittadino ben pensante deve nutrire verso quei movimenti illegali, che attualmente in quasi tutta l'Europa sono conosciuti col nome di scioperi. --La lega è d'avviso?... -- Siiih!--urlò il primo banco.

--Signor Presidente!--gridò il falegname dei Monti Bianchi.

--Chi fa tutto questo chiasso laggiù?--domandò il presidente, e guardò

attraverso gli occhiali col piglio di chi sta per metter mano alla sferza.

--Qui nessuno ha fatto chiasso! Io ho chiesto la parola.

--Chi è questo io? --Maestro falegname Eriksson.

-- E maestro? e da quando lo è diventato? --Ho compiuto la pratica di lavorante e non ho mai avuto i mezzi per procurarmi il diploma di maestro. Ma conosco il mio mestiere come tutti gli altri e lavoro per mio conto. --Vuole il lavorante falegname Eriksson restare seduto e non disturbare oltre? La

Lega è del parere di rispondere affermativamente al quesito della Commissione? --Signor Presidente! --Che cosa c'è? -- Chiedo la parola! Mi lasci parlare, signor Presidente--ruggì Eriksson.

--La parola a Eriksson--brontolò qualcuno in fondo alla sala.

--Lavorante Eriksson, il suo nome si scrive con una x o con una zeta?--domandò il presidente, dietro suggerimento del segretario. Uno scroscio di risa corse per il primo banco.

--Io non bado a queste cose, signori; io discuto--disse il falegname con gli occhi fiammeggianti.--Sì, io discuto! Se avessi la possibilità di parlare, io direi che quelli che scioperano hanno ragione; perché, se capi e padroni s'ingrassano e altro non fanno che scodinzolare dall'uno all'altro ricevimento, e godono di questo sudiciume, chi alla fin fine la paga, è sempre l'operaio che suda.

Ma noi sappiamo bene perché voi non ci volete pagare il nostro lavoro: perché noi conquisteremmo il diritto al voto per il Parlamento, e di questo avete paura...

--Signor Presidente! --Dica, signor Capitano von Sporn! -- ...e sapete bene che la Commissione d'accertamento riduce persino le imposte, quando si raggiunge quella tal cifra! Se potessi parlare, direi molte cose di più; ma serve così poco! -- Signor Capitano von Sporn! --Signor Presidente, signori! E cosa che arreca in verità meraviglia, questa, che in un'assemblea come la nostra, la quale si è conquistata un buon nome per la compostezza del suo contegno, come anche recentemente si è visto nell'occasione delle nozze reali, sia permesso a persone assolutamente sprovviste di tatto parlamentare di compromettere una rispettabile associazione, e di far ciò con dispregio delle forme e senza riguardo né vergogna.

Credetemi, signori, una cosa come questa non sarebbe certo avvenuta in un paese nel quale, fin dalla giovinezza, si

fosse appresa la disciplina militare... --Coscrizione obbligatoria!--disse Eriksson a Olle.

--...la disciplina militare, dico, e nel quale ci si fosse assuefatti a tenere a freno se stessi e gli altri! Io esprimo la comune speranza che più non abbia a ripetersi un episodio così conturbante.

Questo io dichiaro in nome di tutti (perché anch'io sono un lavoratore; tutti siamo lavoratori al cospetto di Dio!) e lo dichiaro come membro di questa Lega. Sarebbe un ben triste giorno quello in cui io dovessi ritirare le parole che nei giorni scorsi pronunciai ad un'altra assemblea (l'Associazione Nazionale degli amici della Coscrizione)...

Le parole: Io ho un alto concetto del lavoratore svedese! .

--Bravo, bravo, bravo! --La proposta della Commissione preparatoria è approvata? --Sì, sì! --Punto secondo: su richiesta di alcuni soci, la Commissione preparatoria propone che si raccolga, per sottoscrizione, una somma la quale peraltro non dovrà superare le 3000 corone, per l'acquisto di un dono che sarà presentato a S.A.R. il Duca di Dalsland nell'occasione della sua Confermazione, per attestare la gratitudine dei lavoratori svedesi alla Casa Regnante, e, in particolare, per esprimere disapprovazione e condanna di quelle turbolenze operaie che, sotto il nome di Comune, devastano la capitale francese. --Signor Presidente! --Dottor Haberfeld! --No, sono io, Eriksson; domando la parola.

--Davvero? Be', la parola a Eriksson.

--Voglio dire soltanto che coloro che hanno fatto la Comune di Parigi non sono degli operai, ma sono degli impiegati, degli avvocati, degli ufficiali, e proprio quelli della Coscrizione obbligatoria, e degli scrittori di gazzette. Se potessi parlare, io pregherei questi signori di esprimere i loro sentimenti in un album per la Confermazione! --L'Assemblea approva la proposta della Commissione? --Sì, sì! Dopo ciò il Presidente incominciò a scrivere, e altri a confrontare verbali e

a chiacchierare, esattamente come al Parlamento. --E sempre così, qui?--domandò Falk.

--Trovate divertente tutto questo signore?--disse Eriksson.- Qui bisognerebbe

prendersi per i capelli! Io dico che questa è corruzione ed è tradimento.

Non sono che degli egoisti e dei miserabili.

Non vi è un uomo di cuore che possa guidare il movimento.

E perciò succederà quel che deve succedere.

--Che cosa? --Lo vedremo--disse il falegname, e prese la mano di Olle.-Sei pronto tu?--continuò.--Sta' accorto, perché sarai criticato. Olle annuì, con l'aria di chi la sa lunga.

--Il lavorante scultore ornamentista Olof Montanus ha annunciato una conferenza sulla Svezia—ripresero il Presidente.--Il tema è piuttosto ampio, a me pare, e un po' troppo generico.

Ma, se l'oratore promette di esaurirlo nel termine di mezz'ora, noi lo ascolteremo.

Che ne dite, signori? --Sì! --Signor Montanus, La prego, venga avanti! Olle si scrollò come un cane che stia per spiccare un salto e attraversò la moltitudine fitta che lo saggiava con tutti i suoi sguardi.

Il presidente attaccò una piccola conversazione con i signori del primo banco e il segretario sbadigliò e poi prese un giornale per mostrare come fosse poco disposto ad ascoltare la conferenza.

Ma Olle salì sul palco, abbassò le sue grosse palpebre, masticò alcune volte per dare ad intendere agli uditori che incominciava, e quando si fece veramente silenzio, tanto silenzio che si poteva udire ciò che il presidente raccontava al capitano, incominciò: Della Svezia. Alcuni punti di vista.

E dopo una pausa: Signori! Dovrebbe essere, mi sembra, qualche cosa di più che una semplice supposizione questa: che l'idea più felice e la più potente aspirazione del tempo nostro

sia quella che tende a cancellare il miope sentimento nazionale, da cui i popoli sono divisi e gettati, come nemici, in contrasto gli uni con gli altri.

Abbiamo veduto quali siano i mezzi che s'impiegano per raggiungere tale scopo. Tali mezzi sono le esposizioni mondiali e i diplomi d'onore!. (Gli ascoltatori si guardarono interrogandosi con gli occhi. Che frecciata sarebbe questa? disse Eriksson, è venuta un po' inattesa, ma è stata buona. La nazione svedese sta marciando, come ha sempre marciato, in testa alla civiltà e, in misura superiore a quella di qualunque altra nazione civile, ha saputo rendere fruttifera l'idea cosmopolita.

Se si deve giudicare dalle cifre, essa ha anche ottenuto dei risultati notevoli. A questo effetto hanno contribuito delle circostanze singolarmente favorevoli, ed io le esaminerò brevemente, per trattare poi di qualche cosa di meno grave, come la forma di governo, l'imposta fondiaria e simili. --Sarà un po' lungo-- disse Eriksson dando un colpetto nel fianco di Falk--ma sarà divertente. La Svezia--come tutti sanno--fu in origine una colonia tedesca, e la sua lingua, che si è mantenuta abbastanza pura fino ai giorni nostri, è un basso tedesco distinto in dodici dialetti.

Questa circostanza, e precisamente la difficoltà che le diverse province incontrarono nell'intendersi fra loro, è stato un potente fattore il quale ha contrastato lo sviluppo del malinteso sentimento nazionale. Altre fortunate circostanze hanno poi operato contro il prevalere di una esclusiva influenza tedesca.

Questa, peraltro, era diventata così grande che la Svezia fu, una volta, addirittura incorporata nella Germania, e questo avvenne sotto Alberto di Meclemburgo.

Tra queste circostanze io ricordo prima di tutto la conquista delle provincie danesi della Scandia, dello Halland, di Bleking, di Bohuslan e di Dalsland. Le più ricche provincie

svedesi sono abitate da danesi, che tuttora vi parlano la loro lingua d'origine e si rifiutano di riconoscere il predominio svedese. (Dove vuole andare a finire, in nome di Gesù; è ammattito?) In Scandia, per esempio, si considera ancora Copenhagen come capitale, e gli Scandi costituiscono in Parlamento il partito ostile al governo.

Non altrimenti succede per la danese Goteborg che non riconosce, come capitale dello Stato, Stoccolma.

In quella città gli inglesi hanno ora preso la direzione delle cose e hanno stabilito una loro colonia.

Questa nazione, l'inglese, esercita la pesca lungo la costa e, durante l'inverno, ha praticamente in mano quasi tutto il grosso commercio. L'estate gli inglesi rimpatriano e si godono i guadagni nelle loro ville sull'altopiano di Scozia. Gente di primo ordine, del resto.

Gli inglesi hanno anche un importante giornale, col quale esaltano le proprie opere, senza peraltro biasimare quelle straniere.

Dobbiamo inoltre far conto delle frequenti immigrazioni che si sono avverate un po' dappertutto.

Noi abbiamo dei Finni nella Selva Finnica; ma ce ne sono anche nella capitale

dove essi hanno emigrato in seguito agli avvenimenti politici del loro paese.

Nelle nostre maggiori ferriere abbiamo numerosi Valloni venuti qui fin dal

milleseicento e che parlano oggi ancora il loro incerto francese.

Ed, è, come tutti sanno, un vallone colui che ha introdotto in Svezia il nuovo

ordinamento costituzionale, che è stato desunto da quello vallone. E gente laboriosa e molto onesta! (In nome di Dio, ma che roba è questa?) Al tempo di Gustavo Adolfo si trasferì in Svezia parecchia marmaglia scozzese.

Si arruolarono come mercenari e alcuni di loro riuscirono anche ad entrare nella nobiltà.

Sulla costa orientale parecchie famiglie conservano le tradizioni di un'antica immigrazione dalla Livonia e da altre provincie slave.

Per questo non di rado c'imbattiamo in autentici tipi tartarici.

Io affermo che il popolo svedese si trova nelle migliori condizioni e sulla diritta via della snazionalizzazione.

Aprite l'Almanacco della nobiltà svedese e contate i nomi svedesi.

Se ne troverete più del venticinque per cento, mi lascerò tagliare il naso, signori miei.

Aprite a caso la Guida.

Ho fatto il calcolo io stesso, alla lettera G. Su quattrocento nomi ne ho trovati duecento stranieri.

Quali sono le ragioni di questo fatto? Sono parecchie; ma le principali sono le dinastie straniere e le guerre di conquista.

Se si pensa a tutta la feccia straniera che ha seduto sul trono di Svezia, ci si meraviglia che oggi ancora la nazione possa essere devota alla propria casa regnante.

La norma della Costituzione per la quale il re di Svezia deve essere sempre uno straniero, doveva necessariamente condurre alla meta cui tendiamo, alla snazionalizzazione. E in effetto vi ha condotto.

Che il paese abbia tutto da guadagnare confondendosi con nazioni straniere è mio convincimento profondo.

Perderci non potrà perché non è possibile perdere quello che non si possiede. Alla nostra nazione manca semplicemente la nazionalità.

Ciò fu scoperto fin dal 1811 da Tégner che, con ristrettezza di vedute, lo deplorò nella Svea.

Ma era troppo tardi, perché la razza era già guastata dagli arruolamenti effettuati per le dissennate guerre di conquista.

Da quel solo milione di abitanti che si trovava in paese al tempo di Gustavo Adolfo si levarono settantamila uomini capaci di generare, e si sciuparono. Quanti ne abbiano sciupati Carlo x, Carlo XI e Carlo XII non posso dire; ma si può immaginare che razza potessero generare quelli che erano rimasti a casa, i quali erano tutti dei riformati dal re.

Torno alla mia affermazione che a noi manca la nazionalità. Vi è qualcuno che sappia indicarmi qualche cosa di svedese in Svezia, all'infuori dei nostri abeti, dei nostri pini e delle nostre miniere di ferro, le quali ultime ben presto non avranno più importanza sul mercato? Che cosa sono i nostri canti popolari? Romanze francesi inglesi e tedesche mal tradotte! Che cosa sono i nostri costumi popolari di cui rimpiangiamo la scomparsa? Sono vecchi cenci derivati da costumi signorili del Medioevo.

Già al tempo di Gustavo I le popolazioni delle valli avevano chiesto che si punissero coloro che portavano abiti di foggia fantasiosa e multicolori. Probabilmente, allora, i variopinti abiti di Corte, i costumi borgognoni, non erano ancora scesi fino alle donne delle valli.

E, da quel tempo, essi hanno senza dubbio subito molte variazioni di foggia. Citatemi una poesia, un'opera d'arte, un pezzo di musica, che siano così tipicamente svedesi, da potersi veramente distinguere da ciò che svedese non Fatemi vedere un edificio svedese! Non ce n'è, e se ce n'è uno, o è brutto o anch'esso, fatto su modello straniero.

Non credo di esagerare affermando che la nazione svedese è una nazione senza genialità, presuntuosa, servile, invidiosa e volgare.

E perciò essa va verso il tramonto, e vi corre, anzi, a passo di carica. (A questo punto si fece del baccano nella sala.

In mezzo al tumulto si poterono discernere delle grida isolate: Carlo XII!) Signori miei, Carlo XII è morto.

Lasciamolo dormire fino alle prossime feste centenarie.

A lui dobbiamo particolarmente essere grati per la nostra snazionalizzazione, e per questo, o signori, io vi chiedo di levare con me un quadruplice hurrà: viva Carlo XII! --Devo richiamare all'ordine l'assemblea!--gridò il Presidente. Ci si può immaginare qualche cosa di più stupido per una nazione, che d'imparare la poesia dagli stranieri? Che specie di buoi sono questi che possono andare per milleseicento anni dietro a un aratro senza che ad essi venga l'idea di comporre dei canti? Ma ecco che ad un tratto comparve un tipo della risma di Carlo XI e annientò tutto il lavoro che si era compiuto per la snazionalizzazione. Si scriveva prima in tedesco e adesso si dovette scrivere in svedese. Signori! Io vi prego di gridare con me: "Abbasso quello stupido cane di Giorgio Stiernhielm!". (Come ha detto? Edoardo Stiernhielm? Il Presidente batte col maglietto sul tavolo. Tumulto.

Basta! Abbasso il traditore! Ci prende in giro!) La nazione svedese non sa fare altro che urlare e bisticciare. Lo vedo.

E poiché non mi è possibile continuare, e parlare del Governo e dei beni della Corona, vi dirò soltanto che queste canaglie servili che ho udito questa sera sono mature ormai per il dispotismo. E lo avrete. State tranquilli.

Avrete l'assolutismo! (Un pugno nella schiena appioppato all'oratore, che si era aggrappato ormai al suo tavolo, gli fece prorompere le parole di bocca: Razza di ingrati, che non volete udire la verità!.)--Cacciatelo fuori! fatelo a pezzi! Olle fu scaraventato giù dalla predella; ma ancora all'ultimo momento, mentre buscava pugni e legnate, urlava ancora come un forsennato: viva Carlo XII, abbasso Giorgio Stiernhielm! Olle e Falk si trovarono fuori, sulla strada. --Ma che cosa ti è venuto in mente?--domandò Falk--hai smarrito la ragione? -Sì, credo. E andata così.

Avevo studiato a memoria il mio discorso quasi per sei settimane di seguito; sapevo parola per parola quel che dovevo dire.

Ma, quando mi sono presentato e ho visto quel mare di occhi, tutto l'argomentazione da me predisposta muratori.

Mi sono sentito mancare il terreno sotto i piedi e tutti i miei pensieri si sono confusi.

Era proprio una cosa insensata? --Sì, è stato un brutto affare e adesso avrai anche i giornali contro di te! --Questo è doloroso.

E io che credevo d'avere le idee così chiare! Eppure era così bello poterli frustare a quella maniera! --In questo modo tu danneggi la tua causa. Ormai non potrai più presentarti in pubblico. Olle sospirò.

--Ma che cosa c'entrava Carlo XII, in nome del cielo? Questo è stato il peggio di tutta la faccenda.

--Non domandarmi! Non so niente.

--Ami ancora gli operai?--continuò Falk.

--Li compiangio, perché si lasciano portar fuori strada da avventurieri senza scrupoli e non abbandonerò mai la loro causa.

La causa degli operai è la maggiore questione del giorno e, al paragone con essa, tutta la vostra politica non vale un baiocco.

Olle e Falk camminarono per le vie che menano in basso e tornarono nella città vecchia.

Entrarono in un caffè.

Potevano essere tra le nove e le dieci di sera e il caffè era quasi deserto. Un solo cliente stava seduto presso il banco e leggeva in un libro. Una ragazza che sedeva accanto a lui ascoltava e cuciva.

La ragazza era di aspetto amabile e grazioso; ma Falk dovette riceverne una forte impressione perché fece un gesto incompasto e il suo viso trascolorò. --Tu qui, Sellén? Buona sera, Beda--disse Falk con una cordialità affettata che era

molto lontana dal suo temperamento, e stese la mano alla ragazza. --Oh, guarda il nostro Falk! Anche tu da queste parti? Ero costretto a credere che ti fosse accaduto qualche cosa, poiché ci vediamo così di rado alla Stanza Rossa.

Falk e Beda si scambiarono un'occhiata.

La ragazza aveva, per la sua condizione, un aspetto distinto e un viso delicato, intelligente, che tradiva un affanno segreto; la sua persona era snella, con una linea originale e casta; i suoi occhi erano collocati un po' obliquamente e all'insù, come se spiassero la discesa di qualche cosa d'infausto dal cielo; ma poi quegli occhi erano in grado di far tutto il gioco mimico che il capriccio del momento loro poteva suggerire.

--Come sei serio!—disse a Falk e abbassò gli occhi sul cucito.

--Sono stato in un'assemblea di gente seria--disse Falk arrossendo come una

fanciulla.--Che cosa stavate leggendo? --Ho letto la Zueignung del Faust—disse Sellén, e allungò una mano per trastullarsi col cofanetto da cucire di Beda.

Un'ombra buia passò sul volto di Falk.

La conversazione diventò stentata, insopportabile.

Olle era immerso in meditazioni che avevano probabilmente come tema il suicidio.

Falk chiese un giornale.

Gli portarono l'incorruttibile.

Gli venne in mente allora che s'era scordato di vedere quel che il giornale aveva scritto delle sue poesie.

Spiegò il foglio e diede un'occhiata in terza pagina. Vi trovò quel che cercava.

Non vi si facevano complimenti, ma neppure vi si dicevano grossolanità, poiché l'articolo era scritto con vera e profonda considerazione dell'argomento. Secondo il critico, la lirica di Falk non era peggiore né migliore di quella di altri poeti, ma era, come questa, altrettanto egoistica e insignificante. Essa si

ispirava soltanto alle private faccende dell'autore, ad illecite relazioni, vere o supposte, civettava con i peccatucci, ma non si accorava per i peccati più gravi.

Era semplicemente qualche cosa di meglio della toilet poetry inglese.

Inoltre l'autore avrebbe dovuto mettere sul frontespizio il suo ritratto, perché

così il testo sarebbe stato illustrato ecc. ecc.

Queste verità così evidenti fecero una grande impressione su Falk, il quale aveva letto soltanto il soffietto di Berretta Crigia, scritto da Struve, e la recensione, dettata da personale benevolenza, di Cappuccetto Rosso. Si congedò bruscamente e uscì.

--Vuoi già andartene?--gli disse Beda.--Ci vediamo domani?

--Sì, come al solito. Buona sera! Sellén e Olle uscirono con lui.

-- E un tesoruccio, la bambina!--disse Sellén, dopo un buon tratto di strada, rompendo il silenzio.

--Ti prego di parlare con maggior riguardo di lei.

--Ne sei innamorato, direi! --Sì, lo sono e spero che me lo vorrai perdonare. --Prego, non intendo affatto tagliarti la strada. --Ed io ti prego di non pensare male di lei. --No, non mi sogno affatto di far questo. E stata in arte...

--Come lo sai? A me non lo ha mai detto. --Ma lo ha detto a me.

Non bisogna fidarsi troppo di questi folletti... --Be', in fondo non c'è nulla di male, in questo.

Io penso, appena mi sarà possibile, di toglierla dalla sua condizione presente. Le nostre relazioni si riducono a ben poco: tutte le mattine, verso le otto, andiamo insieme al Parco Haga a bere l'acqua della fonte.

--Quanta innocenza! Non uscite di sera e non cenate mai insieme? --Non mi è mai venuto in mente di farle una proposta così sconveniente, che essa avrebbe sdegnosamente respinta. Tu ridi? Ridi pure.

Io credo ancora alla donna che ama, a qualunque classe appartenga. Anzi, non m'importa che essa abbia anche avuto un passato.

Mi ha detto che la sua strada non è stata pura, ed io le ho promesso di non

interrogarla mai sul suo passato.

--Allora fai sul serio? --Sì, faccio sul serio.

--In questo caso è tutt'un altro affare.

Buona notte, Falk! Tu, Olle, vieni con me, non è vero? -- Buona notte. --Povero Falk--disse Sellén a Olle.--Tocca a lui adesso salire il suo Calvario. Ma così ha da essere. E come mettere i denti.

Non si diventa uomini se non si è avuto il nostro romanzo.

--Ma la ragazza com'è?--domandò Olle per pura cortesia, perché i suoi pensieri erravano molto lontano.

-- E una buona ragazza, nel suo genere, ma Falk prende le cose sul serio; e anche lei sembra che faccia lo stesso, fin che pensa di poterlo conquistare; ma se la faccenda andrà per le lunghe, lei si stancherà, e non si può giurare che, intanto, già non si cerchi qualche distrazione altrove. No.

Voi non sapete come si conducono queste faccende.

Non bisogna essere maldestri; bisogna attaccare subito risolutamente, altrimenti salta fuori qualcun altro e ti attraversa la strada.

Non sei mai stato innamorato, Olle? --Ho avuto un bambino dalla nostra serva in campagna e per questo mio padre mi ha scacciato di casa. D'altronde non ho più voluto impegnarmi con le donne. --Non è stato un romanzo complicato.

Ma essere ingannati, come si dice, è una cosa che fa impressione; puoi credermi. Oh sì, oh sì! Bisogna avere dei nervi come corde di violino se si vuol giocare a questo gioco.

Vedremo come se la caverà Falk.

C'è gente che prende le cose troppo sul serio, e questo è stupido.

Oh, la porta è aperta! Vieni dentro, Olle; spero che i letti siano rifatti e che tu possa dormire comodamente.

Ma devi essere indulgente con la mia governante che non sa sprimacciare bene i cuscini.

Ha le dita un po' deboli, vedi, e il cuscino, forse, sarà un po' duro e nodoso.

S'erano arrampicati su per le scale ed entravano nello studio.

--Entra, entra—disse Sellén.--Si direbbe che la mia Stava ha dato aria qua

dentro, o forse ha lavato il pavimento.

Trovo che c'è odor di umidità.

--Che frescone sei! Nessuno può averti lavato un pavimento che non c'è più. --Ah, non c'è più il pavimento? Allora è un'altra faccenda.

E dove sarà andato a finire? Forse è bruciato? Mica male! Così noi dovremo coricarci sulla madre terra, o sul brecciamme, secondo i casi. E si coricarono vestiti sul fondo del pavimento, dopo essersi fabbricati un giaciglio con dei brandelli di tela da pittore e con dei vecchi disegni, ed essersi messe delle cartelle sotto il capo.

Olle fece fuoco, cavò di tasca una candela e se la posò accanto, per terra. Una debole luce vagò per il grande studio vuoto e sembrava che lottasse ostinata con le grandi masse di oscurità che si volevano precipitare attraverso le enormi finestre.

--Fa freddo stasera!--disse Olle e tirò fuori un libro bisunto. --Freddo? Non direi.

Di fuori non ci sono che venti gradi, e qui saranno almeno trenta perché stiamo tanto in alto.

Che ora potrà essere? --Credo che sia suonato adesso il tocco dai Johannis. --Dai Johannis? Ma non hanno orologio,

quelli. Sono tanto poveri che l'hanno dovuto impegnare. Seguì una lunga pausa.

Poi Sellén disse: --Che cosa stai leggendo, Olle? --Non t'interessa. --Non m'interessa? Devi essere cortese quando sei in visita. --E un vecchio libro di cucina che mi ha prestato Ygberg.

Aveva per sé tutto il palco di prosenio sinistro e dice che, dopo il tocco, non c'era più un posto libero in platea.

E un asilo molto comodo d'inverno; ma d'estate non val molto.

Buona notte; adesso dormo.

Sellén russava.

Ma Olle si alzò in piedi e camminò su e giù per la stanza finché il levante non si rischiarò.

Allora il giorno ebbe pietà di lui e gli fece dono di quel riposo che la notte gli aveva negato. --Ma no!...

Diavolo! Un libro di cucina? Vogliamo leggerlo, allora! Oggi non ho trangugiato che una tazza di caffè e due bicchieri d'acqua.

--Che cosa desideri?--domandò Olle sfogliando il libro.-Vuoi un piatto di pesce? Sai che cosa è la Mayonnaise? --La Mayonnaise? No. Leggi; è un nome che suona bene. —Allora ascolta: N. 139. Mayonnaise: Si fanno cuocere insieme burro e farina con un po' di senapa inglese e si diluiscono con del buon brodo.

Quando bolle vi si versano su alcuni tuorli d'uovo e si frulla. Poi si lascia raffreddare.

--No, diamine! Con questo non ti levi la fame! --Ma non è ancora finita: ...olio fino da tavola, aceto di puro vino, un po' di panna e pepe bianco). Sì, adesso capisco che non va.

Vorresti qualche cosa di più consistente? --Va' a cercare gl'involtoni di cavolo.

E la miglior cosa che io conosca.

--No, non posso più leggere a voce alta.

--Su, leggi, via! --No, lasciarmi in pace, adesso.

Si fece di nuovo silenzio.

Poi la candela si spense e divenne tutto buio. --Buona notte, Olle; ravvolgiti bene, per non gelare. --In che cosa mi devo avvolgere? --Già, non saprei.

Non trovi che la vita è un affaraccio? --Io domando perché non ci si deve togliere la vita quando fa freddo così. --Non si deve .

--Hai i genitori, Sellén? --No; sono illegittimo. E tu? --Io li ho; ma è la stessa cosa. --Devi ringraziare la Provvidenza, Olle.

Bisogna sempre essere grati alla Provvidenza, anche se non si capisce bene perché.

Ha da essere così. Nuovo silenzio. Poi fu Olle a disturbare. -
-Dormi? --No.

Sto qui coricato e penso alla statua di Gustavo Adolfo. Vuoi credermi che...

--...non hai freddo? --Freddo? ma se fa caldo! --Il mio piede destro non c'è più.

--Tirati addosso la cassetta dei colori e ficcati i pennelli nei fianchi. Ti sentirai meglio.

--Credi che ci sia qualcuno che sta male come noi? --Male? Non stiamo poi tanto male, con un tetto sulla testa.

Ci sono dei professori dell'Accademia, con tanto di tricorno e spadino, che son messi assai peggio di noi.

Il professor Lundstron ha dormito per mezzo mese d'aprile nel teatro di Humlcgor.

Una cosa molto infame.

Capitolo 25

L'ultima mossa del gioco

Trascorse l'inverno, lento per gli infelici, più veloce per i meno infelici. E venne la primavera con le sue illusorie speranze di sole e di verde, finché non giunse l'estate per preparare rapidamente l'autunno.

Una mattina di maggio l'applicato Arvid Falk, redattore della Bandiera Operaia, camminava, sotto un sole ardente, lungo il porto e guardava i carri che sulla riva caricavano e scaricavano merci.

Non aveva più l'aspetto curato di un tempo; i suoi capelli neri erano più lunghi di quel che prescriveva la moda, e la barba gli era cresciuta alla Enrico IV conferendo una espressione quasi truce al suo volto smagrito.

Gli occhi gli ardevano di quel sinistro fuoco che suol rivelare il fanatico o il beone.

Sembrava che volesse scegliere tra quei carri, e che non sapesse risolversi. Dopo molto esitare si accostò ad un marinaio che spingeva verso un brigantino una carriola con un carico di casse.

Si tolse rispettosamente il cappello: --Potreste dirmi dove va questo bastimento?--domandò timidamente, sebbene fosse convinto di parlare in tono molto risoluto.

--Bastimento? Io non vedo nessun bastimento. Intorno a lui tutti risero.

--Ma, se volete sapere dove va il brigantino, allora leggete là! Falk si sentì ribollire il sangue; ma si dominò e disse in

tono risentito: --Non siete capace di rispondere con cortesia ad una domanda cortese? --Oh, sentilo! Andate a morire ammazzato, e non venite qui a bisticciare, adesso.

E attento, veh! Il colloquio non ebbe seguito e Falk prese finalmente una risoluzione.

Tornò indietro, risalì una viuzza, attraversò una piazza e svoltò nella prima strada.

Lì si fermò davanti alla porta di una sudicia casa e ancora esitò perché non riusciva mai a vincere il suo congenito difetto: l'irrisoluzione. In quel punto arrivò di corsa un ragazzetto cencioso e strabico, con le mani piene di bozze di stampa in lunghe strisce; mentre stava per passare davanti a Falk, questi lo fermò.

--C'è il direttore di sopra?--domandò.

--Sì, è venuto fin dalle sette—rispose ansando il ragazzo. --Ha domandato di me? --Sì, molte volte. --E cattivo? - --Sì, lo è sempre.

E il ragazzo scappò come una freccia su per le scale. Falk lo seguì ed entrò nella stanza della redazione. Era uno stambugio con due finestre verso la strada buia.

Davanti a ciascuna finestra era collocato un tavolo di legno grezzo con carta, penne, giornali, forbici e boccettino della colla.

Ad uno dei tavoli sedeva il vecchio amico Ygberg, chiuso in un liso abito nero, e stava leggendo delle bozze.

All'altro tavolo, che era quello di Falk, sedeva un uomo in maniche di camicia, con in capo una berretta di seta nera, di quelle che portano i comunardi. La sua faccia era coperta da una barba intera rossiccia e la sua corporatura tozza dalle linee volgari rivelava in lui l'operaio.

Quando Falk entrò, il comunardo agitò violentemente le gambe sotto il suo tavolo e si rimboccò le maniche della camicia, scoprendo un tatuaggio turchino raffigurante un'ancora e una R anglosassone.

Poi afferrò le forbici, le piantò in mezzo alla prima pagina d'un giornale del mattino, ne tolse un ritaglio e disse in tono sgarbato a Falk, mentre gli voltava la schiena: --Dove siete stato? --Mi sono sentito male--rispose Falk altezzoso, come egli credeva, e invece umile, come poi Ygberg confermò. --E una bugia! Siete andato in giro a sbevazzare. Ieri sera eravate al caffè.

Vi ho visto io.

--E una cosa che posso fare, mi sembra.

--Potete andare a sedervi dove vi pare; ma qui dovete trovarvi a suon di campanello, secondo i patti. Sono già le otto e un quarto.

So bene che questi signori che vengono dall'Università dove credono d'aver imparato tante cose, non imparano mai l'ordine né il modo di vivere. Non è una mancanza d'educazione arrivare in ritardo? Non vi contenete come un cialtrone costringendo il vostro principale a fare il lavoro che dovrete far voi? Ma è proprio il mondo alla rovescia, mi sembra! Il lavorante tratta il maestro, voglio dire il padrone, come una pezza da piedi, ed è il capitale che vien messo sotto i piedi.

Non è così? --Da quando sono venute di queste idee al signor direttore? --Da quando? Da adesso, signore mio, da adesso. E spero che queste idee siano giuste.

Ma ho capito anche qualche cosa di più: che siete un ignorante, che non sapete neanche scrivere. Guardate qui, vi prego.

Che cosa sta scritto qui? Leggete! Noi speriamo che tutti coloro i quali nel prossimo anno devono compiere la loro pratica... Non ho mai sentito nessuno esprimersi in questa maniera. --Ma questo è giusto!--disse Falk.

-- E giusto? Ma come potete sostenerlo? Quando si parla si dice: tutti quelli che... e si doveva dunque scrivere: tutti quelli che... --Si può dire anche così; ma il pronome relativo...

--Non tiriamo fuori delle parole difficili, adesso! Con me non attacca. Non dovete scrivere delle stramberie simili.

E poi, ancora: voi scrivete frodolento, mentre si dice fraudolento. Zitto! Si dice frodolento o si dice fraudolento? rispondete! --Certo, si dice... --Si dice fraudolento, e allora dovete scrivere così, perché non si può scrivere diversamente da come si dice.

Forse io sarò un idiota, posto che le cose adesso vanno tutte a rovescio, forse io non saprò nemmeno parlare nella mia lingua; ma è così.

E, ora che ho messo le cose a posto, fate il vostro lavoro e un'altra volta siate puntuale.

Gettò un urlo, si levò di scatto dalla sedia e affibbiò uno schiaffo al ragazzetto delle bozze.

--Ah? Tu dormi in pieno giorno? Mascalzone! Ti insegnerò io a tenere gli occhi aperti.

Non sei ancora troppo vecchio per le botte! Afferrò la sua vittima per le bretelle, la buttò su di un mucchio di giornali invenduti e lo frustò con la cinghia che si era sfibbiata dai pantaloni.

--Io non dormivo, io non dormivo; m'ero soltanto appoggiato un poco!--urlava il ragazzo sotto le sferzate.

--Ah, tu neghi ancora! Hai imparato a mentire; ma ti insegnerò io a dire la verità.

Dormivi o non dormivi? Di' la verità o la finisce male! --Io non dormivo-- balbettò l'infelice, che era troppo giovane e semplice per sapersi trarre d'impaccio con una menzogna.

--Tu neghi ancora, dunque, canaglia matricolata, bugiardo senza vergogna! E avrebbe voluto castigare ancora il giovane assertore della verità quando Falk si levò in piedi, andò verso il direttore e disse con voce ferma: --Non picchiate quel ragazzo.

Ho visto io che non dormiva.

--Oh senti questo, adesso! Bel tipo davvero, eh? Non picchiate quel ragazzo! Chi ha detto questo? Credo che sia stata una zanzara che ha ronzato ai miei orecchi. Ho udito male, forse! Lo spero.

Sì, lo spero, per Dio! Signor Ygberg! Voi siete una persona per bene. Voi non avete frequentato l'Università.

Avete visto per caso se questo ragazzo, che io tengo qui per le bretelle come un pesciolino, dormiva o non dormiva? --Se non dormiva--rispose Ygberg flemmatico e untuoso--era proprio sul punto di addormentarsi.

--Ben risposto! Vuole il signor Ygberg avere la bontà di tenere qui queste

bretelle, mentre vado a prendere la mia canna d'India per insegnare a questo

ragazzo a dire la verità? --Voi non avete il diritto di batterlo--disse Falk.--

Se lo toccate, apro la finestra e chiamo una guardia.

--Qui il padrone sono io e batto i miei apprendisti.

Lui è un apprendista perché a suo tempo entrerà nella redazione.

E vi entrerà anche se ci sono degli accademici laureati i quali credono che non si possa fare un giornale senza di loro.

Senti, Gustavo? Non stai facendo pratica di giornalismo, tu? Eh, rispondi! ma di' la verità, altrimenti...

La porta si aprì e vi si affacciò una testa, una testa insolita, che nessuno si aspettava in quel luogo; ma era una testa molto nota perché il giornale l'aveva già riprodotta cinque volte.

Questa testa insignificante produsse anche l'effetto che il direttore indossò subito la giacca, si affibbiò la cinghia dei pantaloni e s'inclinò con un sorriso che rivelava una notevole pratica.

I due uomini entrarono nel gabinetto privato del direttore e l'uscio si chiuse alle loro spalle.

L'uomo politico domandò al direttore se fosse libero e ricevette una risposta soddisfacente, mentre gli ultimi residui dell'operaio scomparivano e la berretta barricadiera abbandonava la testa che aveva coperta fino allora. --Vorrei sapere che intenzioni ha adesso il Conte--disse Ygberg e sedette sulla sedia con l'atteggiamento d'uno scolaretto quando il maestro è uscito dalla scuola.

--Io non mi domando affatto questo--disse Falk,--perché credo di sapere che canaglia è lui e che canaglia è il direttore.

Mi domando invece come mai tu, da quel bestione che eri, abbia potuto diventare un cane senza onore che si acconcia a tutte le bassezze.

--Non devi essere così violento, amico mio! Sei stato questa sera alla seduta plenaria del Parlamento? --No.

A mio parere, il Parlamento non ha più importanza che per gli interessi privati. Come è finito il carrozzone della società Tritone? --In votazione generale si è deliberato che lo Stato, in considerazione dell'importanza nazionale e del fine patriottico dell'intrapresa, assuma le obbligazioni mentre la Società sarà messa in liquidazione, cioè condurrà a termine gli affari ancora in corso. --Il che vuol dire che lo Stato terrà su la casa, mentre ne crollano le fondamenta, per dar modo alla direzione di guadagnare tempo, e di squagliarsi. --Dovresti piuttosto considerare che tutti questi piccoli...

--Lo so, lo so! Tutti questi piccoli risparmiatori preferirei vederli lavorare, col loro piccolo capitale, e non, invece, poltrire e praticare sostanzialmente l'usura.

Ma soprattutto vorrei vedere i truffatori in galera. Così non si favorirebbero delle imprese truffaldine.

E tutto questo si chiama economia politica? Puah! E ti voglio dire anche questo: tu vuoi avere il mio posto! Ebbene, lo avrai.

Non devi startene in quel canto e guardarmi di traverso, perché ti tocca risciacquare le mie correzioni.

Ho ormai troppi articoli che questo cane libertario non stampa, per adattarmi a sedere a quel tavolo e a continuare il lavoro di ritaglio delle storie di briganti.

Cappuccetto Rosso era troppo conservatore per me, ma la Bandiera Operaia è troppo lurida.

--Faresti bene a rinunciare alle chimere e a diventare ragionevole. Va' da Berretta Grigia; là c'è un avvenire per te! --
Io rinuncio alla chimera che la causa degli oppressi sia in buone mani, e credo che sarà un grande compito illuminare il pubblico su quella che si chiama la pubblica opinione, specialmente quella stampata, e sul modo come la si forma.

Ma la causa non l'abbandonerò mai! La porta della stanza del direttore si aprì e ne uscì il direttore in persona.

Si fermò in mezzo alla stanza e disse con una voce che suonava stranamente dolce e quasi cortese: --Vuole avere la bontà, signor Falk, di prendere lei la direzione del giornale durante la mia assenza? Io dovrò star fuori un giorno intero per affari di grande importanza.

Il segretario Ygberg le sarà di aiuto nelle pratiche correnti. Il signor Conte si ferma ancora un poco nella mia stanza.

Spero che lor Signori vorranno mettersi al servizio del signor Conte, se gli occorrerà qualche cosa.

--Prego, prego! Questo non è necessario--disse il Conte dall'altra stanza dove se ne stava curvo su di un manoscritto in preparazione.

Il direttore uscì e, curioso, il Conte se n'andò dopo due minuti, cioè con l'intervallo necessario perché non lo si vedesse in compagnia del direttore di Bandiera Operaia.

--Sei sicuro che sia proprio partito?--domandò Ygberg. --Lo spero--disse Falk.

--Allora io scendo fino a Munkbro per vedermi le donnine del mercato. A proposito: ti sei ancora trovato con Beda, da allora? --Da quando? --Da quando ha lasciato il Caffè Napoli e s'è presa una stanza! --Come lo sai? --Cerca di essere calmo,

Falk! Altrimenti finirai male. --Cercherò, sì, se non voglio perdere la ragione.

Questa ragazza, pensa! io l'ho amata tanto e lei mi ha ingannato così vergognosamente.

E dava a quel barullo panciuto quel che negava a me! E sai che cosa mi ha risposto? Che ciò prova la purezza del suo amore per me! --Come argomentazione dialettica non c'è male! E aveva ragione, perché la premessa era assolutamente esatta.

Ti ama ancora? --Almeno mi perseguita.

--E tu? --Io l'odio con tutte le mie forze; ma temo la sua vicinanza. --Il che vuol dire che l'ami ancora. --Cambiamo discorso.

--Mantieniti calmo, Falk! Guarda me.

Ma io me ne vado, adesso, a prendere un po' di sole.

Bisogna pur godere un poco della vita in questo nostro misero mondo. Gustavo, tu puoi scendere per un'ora giocare ai bottoni, se ti piace. Falk restò solo.

Il sole irradiava di luce il ripido tetto di fronte e scaldava la stanza. Falk aprì la finestra e si affacciò.

Voleva respirare un po' di aria fresca, ma a lui non salirono che le mefitiche esalazioni della fogna.

Lasciò errare lo sguardo verso destra, lungo le viuzze che scendono al porto, fra Kindstugata e Tyska Brinken e in fondo a quel gioco di prospettiva vide un pezzo di piroscampo, un tratto del Lago di Malar scintillante nel sole, e un anfratto tra le rocce dei monti dell'altra riva che appena incominciavano a rivestirsi qua e là di alcune chiazze di verde.

Pensò ai fortunati che, con quel vapore, se ne andavano a villeggiare, e che potevano bagnarsi in quelle onde e ristorarsi a quel verde.

Ma di sotto, ad un tratto, lo stagnaro incominciò a picchiar col martello su di una lamiera, e la casa e le vetrare tremarono; passarono alcuni manovali trascinando rumorosamente una

carretta puzzolente, e dalla bettola di fronte uscì un odor tristo d'acquavite, di birretta, di trucioli e di rametti di pino. Falk ritrasse il capo e si sedette al suo tavolo.

Davanti a lui stavano un centinaio almeno di giornali di provincia da sforbiciare.

Falk si sfilò i polsini e incominciò a scorrere quei fogli. Puzzavano di nerofumo e di olio e annerivano le mani, ed era questa l'impressione essenziale che se ne riceveva.

Da quei giornali Falk non poteva togliere ciò che credeva degno di nota, perché doveva conformarsi al programma del suo giornale.

Se gli operai di una fabbrica avevano offerto una tabacchiera d'argento al loro capo-officina, la notizia doveva essere ritagliata; ma se un industriale regalava cinquecento corone alla cassa operaia, non se ne doveva far nulla. Se il duca di Halland aveva inaugurato una macchina battipalo e, per l'occasione, un signor Intendente Trelund aveva composto un carne, bisognava ritagliare i versi e il resto, perché la gente ama leggere di questa roba, e se si poteva aggiungere un pizzico di diffamazione, tanto meglio. Il pubblico ne era ghiotto.

Le norme per le sforbiciature, del resto, erano queste: riportare tutto il bene che si diceva dei pubblicisti e dei lavoratori e tutto il male che si diceva dei preti, dei militari e dei grandi commercianti (non dei minuti), degli accademici, dei magistrati e degli scrittori di fama.

Inoltre si doveva, almeno una volta la settimana, attaccare la direzione del Teatro Reale e si dovevano criticare, in nome della moralità e del buon costume, le canzonette frivole dei teatri di minor conto, perché il principale si era accorto che gli operai non avevano simpatie per questi teatrini. Almeno una volta al mese si doveva accusare di sperpero e deplorare gli amministratori del Comune.

Tutte le volte che se ne offriva il destro, si doveva criticare il sistema di governo, ma non il Governo stesso.

Per gli attacchi contro certi deputati e ministri, il direttore si era riservata personalmente una rigorosa censura.

Quali dovessero essere poi questi deputati e ministri neppure il direttore lo sapeva, poiché la loro designazione dipendeva dagli avvenimenti e questi li poteva giudicare soltanto il segreto editore del giornale.

Falk lavorò di forbice finché una delle sue mani non fu tutta nera, e continuò ad incollare; ma la boccetta della colla puzzava e il sole scottava. Il povero aloe, una pianta che può sopportare la sete come un cammello e anche subire tutte le punture di una penna d'acciaio infuriata, se ne stava contrito e rendeva terribilmente viva la immagine del deserto.

Era completamente coperto di segni neri, altrettante ferite di punta, e le sue foglie uscivano come un mazzetto di orecchie asinine fuor dalla terra, asciutta come il tabacco da fiuto.

Una immagine così poco lusinghiera doveva essere balenata nella mente di Falk mentre se ne stava immerso nelle sue meditazioni perché, prima che il pentimento potesse trattenerlo, aveva reciso i lobi di tutte quelle orecchie. Poi, forse per stordire la propria coscienza, e forse anche per aver qualche cosa da fare, aveva spennellato di gomma quelle ferite e se ne stava adesso a guardare come il sale le rasciugasse.

Per un certo tratto di tempo si domandò dove avrebbe mangiato oggi, a mezzogiorno, perché ormai si era avviato per la strada della perdizione, cioè per la cosiddetta strada dei pessimi affari.

Accese la pipa e lasciò salire le nuvole inebrianti che correvano ad immergersi nell'effimero sole, e ciò rese il suo animo più benevolmente disposto verso la povera Svezia, come si diceva nel gergo di quei quotidiani o settimanali o bisettimanali fogli di notizie che sono chiamati i giornali.

Posò la forbice e buttò in un canto i giornali e divise il contenuto idrico del boccale di terracotta fraternamente con l'aloë.

E il poveretto gli sembrò una creatura a cui siano state tagliate le ali; uno spirito, per esempio, che se ne stia confitto col capo nell'acqua di palude e scavi cercando qualche cosa: perle, forse, o almeno conchiglie senza perle. Poi la disperazione, come fa il conciapelli con il suo lungo uncino, lo afferrò di nuovo e lo ricacciò nella vasca del luridume, nella quale egli doveva subire il trattamento iniziale, prima di passare sotto il coltello che gli avrebbe raspata la cute e lo avrebbe reso uguale agli altri uomini.

E non provò nessun tormento di coscienza, nessun pentimento di una vita perduta, ma semplicemente la disperazione di dover morire giovane, della morte dello spirito, prima di aver potuto creare qualche cosa; la disperazione di essere buttato via, come una inutile bacchetta sul fuoco.

Scoccarono le undici all'orologio della Chiesa Tedesca e incominciò un concerto di campane: Qui si sta tanto bene, cantavano, e La mia vita è un'onda. Come colto dallo stesso pensiero, un organetto italiano attaccò a cantarellare, con la sua voce obbligata di flauto: Sul Danubio blu!

Tanta musica in una sola volta ridestò i vitali spiriti dello stagnaro che aggredì la sua lamiera con rinnovato fervore.

E tutto questo rumore impedì a Falk di accorgersi che s'era aperta la porta ed erano entrati due uomini: l'uno era una sagoma lunga, magra, tenebrosa, con un naso a becco di falco e i capelli prolissi.

L'altro era una figura grassa, bionda, di second'ordine, col viso lustro di sudore e una notevole somiglianza con l'animale che gli ebrei reputano fra tutti il più impuro.

Il suo aspetto esteriore lo rivelava dedito ad un lavoro per il quale non occorreva un grande consumo di forze spirituali e

nemmeno fisiche. C'era nel suo portamento quel non so che d'indeterminato che attesta irregolarità sia nel lavoro che nella condotta.

--Psst!--bisbigliò il lungo.--Sei solo? Falk sembrò ricevere, da quella visita, una impressione piacevole e sgradevole insieme. --Sono proprio solo; il Rosso è partito.

---Ah? ma allora vieni a mangiare un boccone con noi! Falk non trovò nulla da obiettare alla proposta.

Chiuse l'ufficio e seguì i due alla trattoria della Stella nella Osterlonggata dove essi presero posto nell'angolo più oscuro.

--Oh, ecco dell'acquavite!--disse il grasso e il suo occhio spento parve scintillare alla vista della bottiglia.

Ma Falk, che era venuto soltanto in cerca di comprensione e di conforto, non accolse degnamente le gioie che la sollecita cortesia degli altri gli offriva. --Mi sono sentito infelice per tanto tempo--disse.

--Prendi un panino all'aringa--disse il lungo.--Vogliamo che ci portino del formaggio al comino di Rydingen.

Psst, cameriere! Un misto Blomberg! --Potreste darmi un buon consiglio?--si provò ancora a dire Falk--con il Rosso non ce la faccio più, e dovrò... --Psst, cameriere! Del pane sodo di Bergman! Bevi, Falk e non dire fesserie. Falk era sbalzato di sella.

Non si provò più a cercare conforto per il suo tormento spirituale. Tentò invece di battere una strada diversa, punto originale, del resto. --Dici che devo bere? Ebbene sì, all'anima mia! Si sentiva scorrere come del fuoco liquido per le vene, perché non era assuefatto a bere degli alcoolici di mattina.

Gli davano un senso di piacere strano l'odore delle vivande e il ronzar delle mosche e il profumo del mazzolino di fiori, quasi avvizzito, che era stato issato tra le sucide ampolle.

Persino quella gente che era con lui, con la biancheria trascurata, con le giacche cosparse di frittelle e le caratteristiche facce stravolte armonizzava in così intensa

misura con l'intimo stato di depressione del suo spirito che egli ne provava un piacere selvaggio.

--Ieri sera siamo stati allo Zoo e abbiamo bevuto forte-- disse il grasso, per assaporare ancora il ricordo degli istanti di gioia trascorsi.

Falk non aveva nulla da obiettare e intanto, i suoi pensieri correivano per una diversa via.

--Non è bello avere una mattina libera?--disse il lungo, che sembrava essersi assunta la parte del demonio tentatore.

--Certo, è una bella cosa--rispose Falk, e volle misurare l'estensione della propria libertà gettando uno sguardo fuori della finestra.

Ma non vide altro che una scaletta di ferro per gl'incendi e un immondezzaio, in un cortile nel quale tremolavano soltanto pochi deboli riflessi del luminoso cielo d'estate.

--Ora ci beviamo un gotto, eh? E la Tritone? ah, ah! --Non è il caso di ridere. C'è qualche disgraziato che ci soffre.

--Ma che poveri disgraziati? Poveri capitalisti, vuoi dire? Hai forse dei rimpianti per la gente che non lavora e vive del proprio danaro? No, ragazzo mio, tu conservi sempre i tuoi vecchi preconcetti.

Nel Calabrone c'era una storia divertente: la storia d'un grosso commerciante che aveva fatto donazione di 20.000 corone al Presepe Infantile Betlemme, e, in questa maniera, si era beccato l'Ordine di Vasa.

Poi si venne a sapere che si trattava di azioni della Tritone con vincolo di responsabilità solidale, e adesso il Presepe deve dichiarare fallimento. Non è gustosa? Le attività del Presepe erano venticinque culle e un ritratto dipinto, di autore sconosciuto.

Bella, eh ! Il ritratto è stato valutato cinque corone.

Ah, ah, ah! Falk provò un vivo senso di malessere per questo argomento che egli conosceva meglio di tutti.

--Hai visto che Cappuccetto Rosso ha smascherato quell'imbroglione di Skonstrom che a Natale aveva pubblicato quelle miserabili poesie?--disse il grasso.--E stata davvero una bella soddisfazione di vedere che una volta tanto si diceva il

fatto suo a questo fior di briccone! Nella Vipera anch'io l'ho conciato per le feste un paio di volte e gli è bruciata, allora! --Sì, ma sei anche stato un po' ingiusto verso di lui.

I suoi versi non erano poi così cattivi--disse il lungo.

--Cattivi? erano assai peggiori dei miei, che Berretta Grigia mi ha stroncato, ti ricordi? -- A proposito, Falk, sei stato al Teatro dello Zoo?--domandò il lungo. —No.

--E un vero peccato.

--Là imperversa adesso la banda dei briganti di Lundholm. Una sfacciata carogna, costui.

Non manda biglietti alla Vipera e ieri, quando capitiamo in teatro, ci fa filar via.

Ma la deve pagare! Non vuoi cucinarmelo tu questo cane? Eccoti carta e matita; io ci scrivo il titolo: Teatro e Musica--Teatro dello Zoo, e adesso continua tu. --Ma non ho mai visto la sua compagnia.

--Che cosa importa questo? diavolo! Forse che non hai mai scritto di cose che non avevi viste? --No, non ho mai fatto questo.

Ho smascherato degli imbroglioni, ma non ho mai attaccato degli incolpevoli, e questa compagnia non la conosco.

--Ah, una cosa pietosa; niente altro che ciurmaglia--assicurò il grasso.--Aguzza la penna e addentalo alle calcagna, come sai fare tu. --Ma perché non lo addentate voi?--domandò Falk.

--Perché i tipografi conoscono le nostre calligrafie e, la sera, vanno laggiù allo Zoo, a far numero.

D'altronde Lundholm è un tal tipaccio che si precipiterà subito in redazione, e bisogna potergli dare a bere che si tratta

di una opinione imparzialmente manifestata da qualcuno del pubblico.

Così, se Falk adesso mi fa il teatro, io poi passo alla musica.

C'è stato, mi pare, un concerto di musica sacra la settimana scorsa, non è vero? Si chiamava Daubry, con l'epsilon.

--No, con la i semplice--rispose il grasso.--Ma non scordarti che era un tenore e che ha cantato lo Stabat Mater.

--Come si scrive questa roba? --Lo potremo vedere--disse il grasso, che era il direttore della Vipera, e tirò fuori un pacco di giornali sudici dall'armadio del contatore del gas.

--Ecco qui c'è tutto il programma e credo che ci sia anche una critica. Falk non poté trattenersi dal ridere.

--Non può esserci una critica nel giorno stesso in cui è stato pubblicato il manifesto col programma! --Sicuro che ci può essere! Ma non è neanche necessaria.

La rifarò io la critica a questa canaglia francese.

E adesso prendi la letteratura, grassone! --Gli editori mandano dei libri alla Vipera?--domandò Falk.

--Sei ammattito? -- E allora li comprate voi per il gusto di recensirli? -Comprarli noi? Ah, merlo che non sei altro! Prenditi un bicchiere e fa una faccia allegra, se vuoi ciucciarti una costoletta, caro! --Ma allora non leggete nemmeno i libri che recensite? --Ma credi tu che si abbia proprio il tempo di leggere dei libri? Non basta forse che ci scriviamo su qualche cosa? Si leggono i giornali e basta.

Del resto noi stronchiamo tutto, per principio. --Ma è un principio abbastanza idiota.

--Niente affatto! In questa maniera noi ci guadagniamo tutti i nemici e tutti gli invidiosi dell'autore. E così abbiamo la maggioranza.

La gente neutrale preferisce leggere delle stroncature, piuttosto che delle lodi del prossimo.

Tutti quelli che non hanno un nome trovano modo di consolarsi vedendo come sia cosparso di spine il cammino

della gloria; non è vero, forse? --Sì; ma non dovrebbe essere lecito giocare in questo modo con la sorte degli uomini! --Oh, questo va bene tanto per i vecchi quanto per i giovani.

Lo so ben io che, nel tempo di mia gioventù, non ho avuto che rabbuffi! --Ma noi traviamo il giudizio del pubblico.

--Il pubblico non vuole dei giudizi; il pubblico vuole soddisfare le sue passioni.

Se io lodo il tuo nemico, tu ti contorcerai come un verme calpestato e dirai che

¹⁰ manco di capacità di giudizio.

Se lodo il tuo amico tu dirai che io sono un buon giudice.

E adesso cucinami l'ultimo lavoro del teatro drammatico che è venuto fuori, grassone! --Sei proprio sicuro che è venuto fuori? --Sicurissimo. Potrai sempre dire che c'è poca azione, perché il pubblico è abituato a sentir dire così, e inoltre potrai farti beffe della bella lingua.

E un vecchio modo di lodare che va sempre bene e che demolisce gli autori. Poi attaccherai la direzione del teatro perché ha accettato il lavoro e dirai anche che il contenuto etico è incerto, visto che questo si può dire di tutti. Ma non parlare della rappresentazione: per mancanza di spazio rimandiamo la critica della rappresentazione al prossimo numero puoi mettere; non ti succederà di far delle topiche e nessuno si accorgerà che non hai assistito al pasticcio. --Chi è l'infelice che ha scritto questo lavoro?--domandò Falk. --Non lo sappiamo ancora.

--Pensate ai suoi genitori e ai suoi fratelli, che forse leggeranno questa critica, probabilmente ingiusta. ", --Che cosa c'entrano i genitori con la Vipera? Questa gente ha ben desiderato sempre di leggere qualche cosa di feroce contro i propri nemici! Sta' tranquillo: già sanno quel che di solito si trova nella Vipera! --Ma non avete coscienza! --Forse che il pubblico, il rispettabile pubblico che ci dà da vivere, ne ha della coscienza? Credi tu che potremmo vivere, se non ci

tenesse su lui? Vuoi sentire uno squarcio sullo stato presente della letteratura, scritto da me? Non è poi tanto idiota, credimi. Ne ho qui la bozza.

Ma prima ci dobbiamo far servire un goccio di Porto.

Cameriere, psst! E adesso sentirai, e potrai farne tesoro, se credi. Era già un pezzo che i versifici svedesi non sfornavano roba come questa. Mugolii da far disperare; omaccioni lunghi e grassi che gnaulano come i gatti di marzo.

E vorrebbero suscitare l'interesse del mondo, e non sanno farlo che con la clorosi e con i polipi.

Con la tubercolosi non si arrischiano perché è ormai roba vecchia.

Hanno delle schiene larghe come le groppe dei cavalli della birra, e delle facce

rosse come cantinieri.

Uno sospira sulla infedeltà della donna, e non ha sperimentato mai altro che la retribuita fedeltà della meretrice; l'altro annuncia che non possiede oro, ma soltanto la sua cetra.

Bugiardo! Costui ha una rendita di cinquemila corone ed è beneficiario per fedecompresso del diritto ad un seggio nell'Accademia di Svezia.

E questo cinico e malfido derisore che non sa aprir bocca senza esalare il suo spirito impuro, ciancica di religiosa pietà.

Le poesie di costoro non sono affatto migliori di quelle che trent'anni fa le damigelle pinzochere scrivevano per melodie chitarristiche.

Dovrebbero scrivere, costoro, per i dolcieri, a dodici centesimi l'oncia, e non scomodare editori, stampatori e critici perché li consacrino poeti. E di che cosa scrivono? Di niente, cioè di loro stessi.

Parlare di sé non sta bene, scrivere di sé va benissimo! E di che si lagnano? Della loro impotenza a raggiungere il buon successo.

Il motivo fondamentale è questo.

Ma hanno dato vita ad una sola idea che possa smuovere gli altri, cioè il loro tempo e la loro società? Se almeno, una volta sola, avessero patrocinato la causa dei derelitti, si potrebbero anche perdonare i loro gravi peccati. Ma non l'hanno fatto.

Essi non sono, dunque, che bronzi sonori, nomi sferraglianti e fesse campanelle di zanni, poiché nessun altro amore li anima che non sia quello della prossima edizione della Storia Letteraria e dell'Accademia di Svezia, e di loro stessi. Non sa di agro, questo? --Io lo trovo ingiusto--disse Falk.

--Io ci trovo del vigore--disse il grassone.--Comunque devi riconoscere che è ben scritto.

Forse che non IQ è? Ha una penna, il lungo, che trapassa anche il cuoio delle suole! --Non più ciance, ragazzi, adesso.

Scrivete e poi avrete caffè e cognac.

E i ragazzi scrissero attribuendo e negando pregio ad altri uomini, e spezzarono dei cuori, così, come si rompono delle uova. Falk sentì un gran bisogno di aria pura.

Aprì la finestra verso quel cortiletto dove par d'essere dentro a una tomba e donde si scorge soltanto un piccolo quadrato di cielo se si rovescia il capo all'indietro.

E proprio gli sembrava di essere calato in fondo al proprio sepolcro, a celebrare tra fumi di acquavite e lezzo di vivande, il banchetto funerario per la sua giovinezza, per i suoi buoni propositi e per il suo onore. Volle odorare i fiori di sambuco che stavano sulla tavola, ma non usciva da quelli che un aflore di decomposizione.

Ritentò, guardando per la finestra, di fissare lo sguardo su di un oggetto che non gli suscitasse disgusto; ma non vide che un immondezzaio incatramato di fresco, aperto come una bara, col suo contenuto di ornamenti degradati e di oggetti d'uso reietti. Lasciò che i suoi pensieri si arrampicassero su per la scaletta di soccorso la quale, dal sudiciume, dal lezzo e

dalla vergogna, sembrava menare diritta verso il cielo, ma non vi erano, su quella, degli angeli che salissero o scendessero, e in alto non si affacciava alcun volto cordiale, ma solo compariva il nulla vuoto ed azzurro.

Falk prese la penna e incominciò a ombreggiare le lettere del titolo Teatro,

quando una mano vigorosa afferrò il suo braccio e una voce risoluta gli disse: -

-Vieni, devo parlarti! Falk levò lo sguardo, sorpreso e confuso, e si vide

accanto Borg che lo teneva saldo e sembrava non volerlo mollare.

--Posso presentarti... ? --No, non puoi--lo interruppe Borg--non ci tengo a far conoscenza dei letterati dell'acquavite.

Vieni con me.

E lo trascinò verso la porta.

--Dov'è il tuo cappello? Ah, è qui? Vieni! Uscirono sulla strada. Borg teneva Falk per il braccio e lo condusse sulla piazza della Ferramenta. Lo tirò in un negozio di articoli marinareschi e comprò un paio di scarpe da panfilo.

Poi lo trascinò ancora, oltre la Chiusa, fino al Porto.

Vi era là un cutter all'ormeggio, sul punto di prendere il mare.

Sul cutter stava il giovine Levi intento a studiare una grammatica latina e a mangiare un pane burrato.

--Questo--disse Borg,--è il cutter Uria. Il nome è brutto, ma la barca fila bene ed è assicurata alla Tritone.

Qui c'è l'armatore, il giudeo Isacco che legge la grammatica latina. Questo idiota si è messo in capo di entrare all'università e tu sarai il suo precettore durante l'estate.

E adesso facciamo vela per la nostra villeggiatura all'isola di Namdo. Tutti a bordo? Non si ammettono discussioni. Via! Salpa!

Capitolo 26

Epistolario

il candidato Borg al giornalista Struve. Namdo, giugno 18...

Vecchio libellista, poiché ho la certezza assoluta che né tu né Levin avete pagato le rate del nostro prestito presso la Banca Calzolari, accludo alla presente un altro effetto per un nuovo mutuo presso la Banca Costruttori. Le briciole che avanzeranno dopo il pagamento delle rate di scomputo dovranno essere cristianamente divise.

La mia parte ti prego di mandarmela per il battello a Dalaro, dove andrò a ritirarla.

Da circa un mese ho in cura, qui da me, l'amico Falk e credo che ormai si trovi in via di miglioramento.

Ricorderai che, subito dopo la conferenza di Olle egli ci abbandonò e, invece di valersi di suo fratello e delle relazioni di lui, passò alla Bandiera Operaia dove fu angariato per 50 corone mensili.

Ma l'aria della libertà deve avere agito su di lui in maniera deprimente, perché incominciò a diventare misantropo e a vestirsi male.

Però, in quel tempo, io ho sempre tenuto un occhio su di lui, servendomi di quella squaldrina di Beda, e, quando lo giudicai maturo per rompere le relazioni con i comunardi, me lo sono portato via.

Lo trovai all'osteria della Stella, in compagnia di due scrittori di scandali, con i quali stava bevendo acquavite; e credo anche che scrivessero. Il suo stato e il suo aspetto di

sorvegliato dalla Questura erano tali che voi li qualifichereste preoccupanti.

Tu sai che io contemplo gli uomini con occhio assolutamente obiettivo; li considero come preparati geologici, come minerali.

Alcuni di loro cristallizzano in un sistema, altri in un altro.

Perché si contengano così, è dovuto a leggi e a circostanze di fronte alle quali dobbiamo mantenerci assolutamente indifferenti.

Io non compiangio lo spato calcare perché non possiede la durezza del cristallo di rocca.

Perciò non posso qualificare come triste la condizione di Falk.

Essa è stata semplicemente il risultato del suo temperamento-- o del suo cuore, come dice lui--sommato con le circostanze che il suo temperamento stesso ha determinato.

Intanto, quando lo trovai, era molto giù di corda.

Me lo sono portato a bordo e lui si contenne passivamente.

Ma avevamo appena preso il mare che lui si voltò, e là sulla riva c'era la Beda che gli accennava con le mani.

Non so dire come sia capitata laggiù; ma il nostro uomo allora ammatì. Voleva tornarsene a terra, urlava e minacciava di buttarsi in acqua. Io lo afferrai per le braccia, lo ficcai in cabina e chiusi a chiave la porta. Passando da Waxkolm impostai due lettere, una per il direttore di Bandiera Operaia con cui lo pregavo di scusare l'assenza di Falk e una per la governante di Falk, con la preghiera di mandargli i suoi abiti.

Intanto lui si calmava e quando vide il mare aperto e le isole dell'arcipelago diventò sentimentale e disse un mucchio di cose insensate: che non avrebbe mai creduto di poter rivedere ancora la verde terra di Dio e cose del genere. Poi si ridestò in lui qualche cosa di simile alla coscienza.

Pensava di non avere il diritto di essere felice e di godersi la vita di riposo mentre tanti uomini sono infelici; credeva di

essere venuto meno al suo dovere verso quel figuro di Bandiera Operaia, e voleva tornare.

Io gli ricordai il suo Calvario degli ultimi mesi e lui mi rispose che è dovere degli uomini soffrire e faticare gli uni per gli altri.

Questa idea aveva acquistato per lui un carattere religioso (io però lo guarii curandolo con acqua di Vichy e con bagni).

L'uomo sembrava completamente scassato e mi ci è voluta molta fatica a rattopparlo, perché era ben difficile distinguere il guasto fisico da quello dello spirito.

Devo dire che per molti riguardi egli mi è cagione di meraviglia, non mai di ammirazione.

Deve essere una particolare forma di mania quella che lo spinge a operare esattamente contro il suo interesse.

Come se la passerebbe bene ora, se fosse rimasto tranquillo al suo posto d'impiego, tanto più che, in tal caso, il fratello avrebbe certo disposto a suo favore di una notevole somma! E lui invece sacrifica il suo decoro e va a lavorare come un negro per un operaio senza cultura! Tutto per l'idea! E veramente curioso.

Tuttavia sembra che adesso si trovi sulla via della guarigione, specialmente dopo l'ultima che gli è capitata.

Figurati che dava del signore al pescatore di qui e che gli faceva tanto di cappello.

Inoltre intavolava delle piccole conversazioni cordiali con la popolazione dell'isola e voleva essere informato del modo in cui vive questa gente! Il risultato di tutto ciò è stato che il pescatore si è insospettito e un bel giorno mi ha domandato se questo signor Falk pagava la sua pensione o se a questa provvedeva il signor dottore, cioè il sottoscritto.

Io raccontai questo a Falk e lui si rattristò, come fa sempre, quando perde le sue illusioni a riguardo di qualcuno.

Qualche tempo dopo parlò col pescatore del suffragio universale. La conseguenza fu che il pescatore venne a

domandarmi se Falk si trovasse economicamente in cattive acque.

Nei primi giorni camminava come un invasato lungo la spiaggia.

Spesso faceva una nuotata lontano nella baia, come se non volesse più ritornare. Io, poiché ho sempre considerato il suicidio come uno dei più sacri diritti dell'uomo, l'ho lasciato fare.

Isacco poi dice che Falk gli ha aperto tutto il suo cuore a riguardo di questa ninfa Beda che deve averlo integralmente infinocchiato.

A proposito d'Isacco ti dirò che è un cervello fino, e devi credermi.

Si è impadronito in un mese della grammatica latina e legge Cesare come noi

leggiamo Berretta Grigia e, quel che più importa, sa anche quel che c'è là dentro, e che noi non abbiamo mai saputo.

Ma la sua testa è più propriamente recettiva, cioè assorbente e insieme calcolatrice, ed è una dote, questa, mercé la quale molti sono diventati dei genii, sebbene fossero degli autentici fessi., Il suo senso pratico deve manifestarsi in qualche modo ogni tanto, e recentemente avemmo un esempio luminoso del suo talento commerciale.

Io non so come stia a quattrini, perché a questo riguardo lui fa il misterioso; ma un giorno parve preoccupato perché doveva pagare qualche centinaio di corone. Siccome non poteva rivolgersi a suo fratello, quello della Tritone, con cui è in rotta, venne da me.

Io non potei farci nulla e lui allora prese un foglio, scrisse una lettera e la mandò via per espresso.

E per qualche giorno non si parlò più di nulla.

Davanti alla casa dove abitiamo c'era un bel boschetto di roveri che offriva un'ombra piacevole e, inoltre, ci riparava dai venti marini.

Io non m'intendo affatto di piante e di natura, ma, quando fa caldo, l'ombra mi piace.

Una bella mattina tiro su le persiane e non riesco più a raccapazzarmi. Davanti alla finestra si apriva la baia e, ad una gomina dalla spiaggia, c'era un panfilo all'ancora.

Tutto il boschetto delle roveri era stato tagliato e su di un tronco se ne stava seduto Isacco, il quale studiava Euclide e contava le piante che venivano imbarcate sulla nave. Svegliai Falk.

Era desolato e fuori di sé, e venne a lite con Isacco, il quale, per quest'affare, intascò mille corone.

Il pescatore ne ebbe duecento--non aveva chiesto di più.--Io ero rabbioso non per via delle piante, ma perché non avevo avuto io quell'idea.

Falk dice che ciò è antipatriottico, ma Isacco giura che, per il panorama, è un gran bene che quella robaccia non ci sia più, e nella settimana ventura si propone di affittare un battello e di fare il giro delle isole vicine per lo stesso scopo.

La vecchia del pescatore pianse per un giorno intero e il vecchio allora partì in barca per Dalaro per comprarle un bell'abito.

Stette fuori due giorni interi e quando tornò era ubriaco.

La barca era vuota e quando la vecchia domandò conto della stoffa, il pescatore dichiarò che l'aveva dimenticata. Ma ora ti saluto.

Scrivi presto e raccontaci qualche scandaluccio. E amministra a dovere il nostro mutuo. Il tuo mortale nemico e garante E.B.

P.S. Leggo nei giornali che si sta fondando una banca di impiegati.

Chi la finanzierà? Comunque tienla d'occhio, perché al momento opportuno possiamo portarvi un nostro effettuccio.

Ti prego di pubblicare la seguente notizia in Berretta Grigia. Riguarda il medico di cui sopra: Scoperta scientifica: Il cand.

Enrico Borg. uno dei nostri più distinti giovani medici, nel corso delle sue ricerche zootomiche nell'Arcipelago Stoccolinese, ha scoperto una specie nuova della famiglia dei clipeastri, a cui ha dato il nome, molto appropriato, di maritimus.

I caratteri di questa nuova specie si possono indicare sommariamente come segue: Piastre cutanee in cinque campi ambulacrali attraversati da pori, e cinque campi interambulacrali con semplici bottoncini in luogo di aculei. L'animale ha richiamato la più viva attenzione nel mondo scientifico.

Arvid Falk a Beda Pettersson. Namdo, agosto 18...

Quando cammino sulla riva del mare e vedo che l'epilobio può germogliare tra le sabbie e le ghiaie, mi ricordo che tu per un anno intero hai potuto fiorire in una bettola della Città Vecchia.

Non vi è cosa che io ami di più dello sdraiarmi su di uno scoglio della riva e di sentire le schegge del gneiss urgere le mie costole mentre io contemplo il mare aperto; perché, dopo ciò, io insuperbisco e mi credo Prometeo. Ma l'avvoltoio-- e quello sei tu--se ne deve stare in un letto a molle nella Sandbergsgata e mangiare mercurio.

Le alghe non ci allietano fin che stanno in fondo al mare; ma quando vengono a terra e imputridiscono, odorano allora di iodio, che è un farmaco per l'amore, e di bromo, che è indicato per la pazzia.

Non ci fu inferno sulla terra prima che fosse pronto il paradiso, cioè prima della venuta della donna (vecchia!).

Laggiù in fondo, proprio in riva al mare, una coppia di oche marine vive in una vecchia cassetta di tabacco da fiuto.

Se si pensa che l'oca marina misura, tra le estremità delle ali, due piedi, si dovrebbe credere ad un miracolo. E questo amore è un miracolo. Io non trovo più posto nel mondo intero.

Beda Pettersson all'assessore Falk. Stoccolma, agosto 18...

carro amico, Oh avuto adesso la tua lettera, ma non posso dire di averla capita.

Sento che tu credi che io sono nella Sandbergsgata, ma è una bugia svergognata e io ti sicuro che ti amo ancora tanto come prima.

Io ho spesso la nostalgia di vederti, ma questo non può venire tanto presto. La tua fedele Beda.

Proscritto: Caro Arvid, se mi potessi mandare trenta corone fino al 15, li avrai

di nuovo di sicuro il quindici perché io per allora aspetto del danaro.

Sono stata molto malata e spesso sono tanto triste che vorrei morire.

La signorina del caffè era una malvagia perché era gelosa di me per quel grasso Berglund, e per questo sono andata via di là.

Tutto quello che dicono di me non è che calunnia e bugia.

Sta bene e non dimenticare la tua medesima.

Puoi mandare i soldi a Hilda nel caffè e io li andrò a prendere.

Il candidato Borg al giornalista Struve. Namdo, agosto 18...

Conservatore furfante, ti sei dunque tenuti i quattrini, ché io non ne ho visti, mentre ho ricevuto, invece di quelli, una lettera ingiuntiva dalla Banca Calzolari? Credi forse che sia lecito rubare, per la ragione che si hanno moglie e figli? Rendi subito i conti, altrimenti vengo in città e faccio uno scandalo. Ho letto il comunicato; ma c'erano, naturalmente, dei refusi: zoologico invece di zootomico e Cripeastro invece di Clipeastro. Comunque, spero che abbia fatto il suo effetto.

Falk è completamente ammattito da quando, alcuni giorni or sono, ha ricevuto una lettera di calligrafia femminile.

Un po' si arrampica sulle piante, un po' si cala sul fondo del mare. Probabilmente questa è la crisi, e, passata questa, potrò forse tenere un discorso assennato con lui.

Isacco ha venduto il suo panfilo senza chiedere il mio permesso, per il che siamo momentaneamente nemici.

Sta ora leggendo il libro secondo di Livio e fonda una società per la pesca. Inoltre ha comprato una rete da piole, una spingarda per le foche, venticinque canne da pipa, una sàgola da salmone, due reti da persico, un baracchino per le reti a strascico e una chiesa! Quest'ultimo acquisto sembra incredibile, ma è vero.

Certo si tratta d'una chiesa un po' strinata dai Russi (nel 1719) ma i muri sono ancora in piedi.

(il Comune ne ha una nuova per gli usi ordinari e la vecchia serviva come deposito.) Isacco pensa di regalarla all'Accademia per farsi dare l'Ordine di Vasa.

Del resto si è visto di peggio.

Lo zio d'Isacco, che fa l'oste, l'ha ottenuto perché distribuiva birra e pan burrato ai sordomuti quando andavano, in autunno, al Circo equestre. Fece questo per sei anni. E finalmente ci riuscì.

Adesso i sordomuti il pan burrato non lo vedono più. Il che dimostra quanto sia nocivo l'Ordine di Vasa.

Se non affogherò Isacco, non la smetterà più, finché non si sarà comprata tutta la Svezia.

Bada di filar diritto e sii galantuomo, altrimenti piomberò su di te come Jehu e sarai perduto.

P.S. Se farai una cronaca sui bagnanti di Dalaro menziona me e Falk, ma non Isacco. Io incominciavo ad essere leggermente stufo della sua compagnia... e lui è corso a vendere il panfilo.

Mandami alcuni moduli di cambiali (azzurri ecc.) quando arriveranno i quattrini.

Il cand. Borg al giornalista Struve. Namdo, settembre 18... Galantuomo, ho uncinato i baiocchi.

Mi sono sembrati cambiati perché la Banca Costruttori non è solita a pagare altrimenti che in bei biglietti da cinquanta. Ma vanno bene anche così.

Falk è guarito; ha superato virilmente la crisi; ha riacquistato la sicurezza di sé, organo di grande importanza per riuscire nella vita, ma che, come la statistica insegna, s'indebolisce assai nei ragazzi che perdono prematuramente la madre.

Gli ho dato una ricetta, che egli ha accettato tanto più volentieri in quanto già ci aveva pensato lui stesso.

Tornerà a far l'impiegato; ma non accetterà danaro dal fratello (ultima sua stupidità che non posso digerire), tornerà in società, si farà registrare nel gregge, diventerà una persona a modo, si conquisterà uno stato sociale e... silenzio fino a quel giorno; silenzio fino a che la sua parola non suoni con autorità.

Tutto questo gli è assolutamente necessario se vuole continuare a vivere perché ha inclinazione alla pazzia e finirebbe col volatilizzarsi se non riuscisse a togliersi di testa tutte le idee che ha e che, in verità, io non capisco.

Ha già incominciato la cura e sono sorpreso dai progressi che ha fatto. Se continua di questo passo chiuderà la sua carriera con una carica a Corte. Così pensavo, almeno.

Ma in questi giorni gli è capitato tra le mani un giornale e ha letto qualche cosa sulla Comune di Parigi.

Ha avuto subito una ricaduta e ha ricominciato ad arrampicarsi sugli alberi. Poi si è calmato e adesso non si arrischia più a guardare il giornale. Ma non dice mai una parola.

Bisogna stare in guardia con chi è stato già una volta un uomo finito! Isacco

adesso ha attaccato a studiare il greco.

Trova che i manuali sono troppo stupidi e lunghi.

Perciò li fa in pezzi e ne estrae le parti più importanti.

Poi incolla questi estratti in un libro mastro che ha ridotto a compendio per l'esame di ammissione all'Università.

La sua crescente pratica delle lingue classiche lo rende, intanto, sfacciato e antipatico.

In questi giorni, mentre giocava a sbaraglino col Pastore, ha intavolato una disputa con lui e sosteneva che il cristianesimo è stato inventato dagli ebrei e che tutti i battezzati sono giudei. Il latino e il greco lo hanno rovinato.

Temo di essermi scaldato un drago nel mio ispido seno.

Se è così il seme della donna dovrà schiacciare il capo della serpe. Sta sano.

E.B.

P.S. Falk si è fatto radere la barba all'americana e non si toglie più il cappello davanti ai pescatori.

Ormai non avrai più notizie nostre da Namdo. Torniamo lunedì.

Capitolo 27

Guarito !

E autunno un'altra volta.

In questa limpida giornata di novembre Arvid Falk dal suo-ora elegante-- appartamento della Storgata si reca in piazza Carlo XIII, al Pensionato Femminile nel quale deve incominciare un corso di lezioni di lingua svedese e di storia.

Ha bene impiegato questi mesi autunnali per riconquistare il suo posto nella buona società e si è reso conto del barbaro che era diventato al tempo delle sue scorribande; ha smesso il suo cappellaccio da bandito e s'è comprato un cappello nuovo alto, che nei primi giorni non gli voleva stare in capo; s'è anche comprato dei guanti, ma era inselvaticito al punto che quando la commessa gli domandò che numero portasse, egli rispose il quindici, il che suscitò un ridacchiare sommesso tra le signorine del negozio.

Da quando s'era fatto gli ultimi abiti la moda ha cambiato di molto e adesso, quando cammina per le strade, si crede un damerino e va, ogni tanto, a specchiarsi in una vetrina per assicurarsi che tutto sia in ordine. Falk ora passeggia avanti e indietro sul marciapiede del Teatro Drammatico, mentre aspetta che l'orologio della Chiesa di San Giacomo suoni le nove. Si sente impacciato e inquieto come se fosse lui uno scolaro.

Per un momento pensa sul serio di allungare la sua passeggiata, perché sa bene che, percorrendo questa strada, si arriva fino a Lilljans e si rammenta di quella mattina in cui

questo medesimo marciapiede lo condusse lungi dalla società che egli allora sfuggiva, mentre correva verso la libertà, verso la natura e verso la... schiavitù! Sono le nove. Falk entra nel vestibolo.

Le porte delle aule sono chiuse e, nella penombra, egli discerne, appesi alle pareti, molti indumenti di bambini.

Cappelli, boas, cuffiette, cappucci, guanti, muffole sono deposti sui tavoli e nelle nicchie delle finestre, e sul pavimento si allineano reggimenti di stivaletti abbottonati e di scarpe di gomma.

Ma non c'è qui quell'odore di abiti umidi e di cuoio bagnato che si sente nell'atrio del Parlamento o all'Associazione operaia Fenice oppure... Ah! ecco, passa un alito di profumo come di fieno falciato. Certo lo esala quel piccolo manicotto, bianco come un gattino, con le sue macchiette nere, la fodera di raso azzurro e le nappe pendenti.

Falk non può trattenersi dal prenderlo in mano e odora il profumo newmown hay, quando la porta del vestibolo si apre ed entra una ragazzetta di dieci anni accompagnata dalla governante.

Ella fissa il maestro con i suoi impavidi occhioni e gli fa una piccola riverenza civettuola, che il maestro, quasi confuso, ricambia con un inchino, facendo sorridere quell'infantile bellezza, e anche la governante di lei. E arrivata in ritardo, ma sembra che non ne sia per nulla sgomenta, perché si fa sfilare il cappotto e le sovrascarpe dalla governante con un fare così tranquillo che si direbbe arrivata ad un ballo. Ma delle voci suonano nelle aule. Il cuore di Falk martella.

Che cosa è stato? Ah, l'organo! Il vecchio organo e un coro pieno di giovani voci che adesso cantano: Gesù, fa' che io incominci ancora!. Egli si sente a disagio e deve pensare a Borg e a Isacco per riprendere il dominio di se stesso.

Ma ecco che le cose si fanno anche più serie: Padre nostro che sei nei cieli!. O Dio! senti! è il vecchio Paternoster! E tanto tempo...

Si fa silenzio, un silenzio così totale che ora si avverte il movimento di quell'esercito di piccole teste che si levano e il frusciar dei colletti e dei grembiali.

Poi le porte si spalancano e un'intera aiuola fiorita di ragazzette dai dieci ai quattordici anni palpita tutto intorno, ondeggiando.

Falk si sente confuso e gli par d'essere un ladro colto sul fatto, quando la vecchia direttrice gli stende la mano e gli dà il benvenuto.

Allora tutta l'aiuola fiorita si agita e sussurra e lancia occhiate e parlotta. Adesso egli siede in fondo ad un lungo tavolo e intorno a lui stanno venti freschi visetti dallo sguardo gioioso.

Venti bambine che non hanno mai conosciuto gli amari tormenti della vita terrena né le umiliazioni della povertà.

Esse incrociano i loro sguardi con i suoi, ardite e curiose. Lui invece è impacciato, ma si ricompone.

E diventa ben presto intimo amico di Anna-Carlotta e di Giorgina e di Lisa e di Harry.

Insegnare diventa per lui un piacere.

Lascia che le pecore dispari diventino pari, che Luigi xlv e Alessandro continuino ad essere dei grandi uomini come tutti coloro che hanno avuto fortuna; e la Rivoluzione Francese è stata un evento mostruoso, nel quale il magnanimo Luigi xvi e la virtuosa Maria Antonietta hanno trovato una lacrimevole fine, e così via.

Dopo la sua lezione, mentre saliva all'Ente per la romitura del fieno ai reggimenti di cavalleria, si sentirà tutto ardente e ringiovanito. Sostò in questo Ente, dove lesse il Conservatore, trattenendovisi fino alle undici, e si recò poi all'Ufficio per la produzione dell'acquavite. Qui fece colazione e scrisse due

lettere: una a Borg e l'altra a Struve. All'una precisa Falk si trova al Reparto Tassazione dei Defunti. Qui riscontra un inventario patrimoniale sul quale guadagna cento cOrQne e, prima di cena, gli resterà ancora il tempo di leggere le bozze di stampa dell'edizione riveduta della Legge Forestale di cui cura la pubblicazione. Vengono le tre e allora chi passa per la piazza dei Cavalieri vedrà sul ponte un giovane signore con ulla faccia da uomo impqr tante che reca nelle tasche dei rotoli di documenti e, con le mani annodate dietro la schiena, passeggia lentamente al fianco di un anziano e secco signore cinquantenne dai capelli grigi.

Questi è l'Attuario per i Defunti.

Tutte le persone che cessano di vivere entro la cinta daziaria cittadina devono denunciare a questo signore ciò che posseggono. E lui ci riscuote su la sua percentuale. C'è chi afferma che il suo lavoro sia questo.

Altri dicono invece che lui rappresenta la Terra e che ha l'ufficio di badare che nessuno si porti via nulla, perché tutto è dato soltanto a prestito... senza percentuali! Comunque è un uomo che s'interessa assai più dei morti che dei vivi e perciò Falk si trova tanto bene in sua compagnia.

E lui si trova bene con Falk perché questi è collezionista di monete e di autografi--come lui-- e perché è immune da spirito di contraddizione, come sono veramente i giovani.

Adesso i due vecchi amici si avviano verso il Ristorante Rosengren dove hanno la relativa certezza di non incontrare dei giovani e dove discorrono di numismatica e di autografi.

Poi prendono il caffè su di un divano del Rydberg e consultano cataloghi di monete, fino alle sei.

A quell'ora esce la Gazzetta Postale ed essi leggono le nomine.

Ciascuno dei due si sente felice in compagnia dell'altro, perché non capita mai ad essi di bisticciarsi.

Falk è così sgombro di opinioni che ormai è diventato il più amabile uomo di questo mondo, e per ciò anche i superiori e i colleghi lo amano e lo stimano. Talvolta restano insieme più a lungo e vanno a mangiare un boccone alla Borsa Amburghese e prendono un tonico alla Taverna dell'Opera, e non di rado ne prendono due.

Poi, verso le undici, essi escono insieme, a braccetto, camminando a piccoli passi, e chi li vede se ne compiace di cuore.

Falk è spesso invitato a pranzi e a cene in famiglie nelle quali lo ha introdotto il padre di Borg.

Le signore lo trovano interessante, ma non sanno mai che cosa lui pensi di loro, perché sorride sempre o dice loro delle piacevoli malignità.

Ma quando è stanco della vita di famiglia e di menzogne sociali, Falk si reca alla Stanza Rossa e vi trova il terribile Borg, il suo ammiratore Isacco e l'invidioso Struve, suo segreto nemico, che è sempre squattrinato, e il sarcastico Sellén che lentamente si prepara il secondo trionfo, dopo che i suoi imitatori già hanno avvezzato il pubblico alla sua maniera.

Lundell, che, da quando ha ultimato il suo quadro d'altare, ha abbandonato il genere religioso, è diventato un grasso epicureo e alla Stanza Rossa viene soltanto quando c'è da mangiare e da bere a ufo.

Adesso campa di ritratti; un lavoro a cui si accompagnano innumerevoli inviti a pranzi ed a cene.

Lundell afferma che queste riunioni di società gli sono necessarie per lo studio dei caratteri.

Olle, che lavora sempre da scultore d'ornato, dopo il suo grave disastro politico e oratorio si è fatto cupo e odia gli uomini, afferma di non voler dar noia agli amici e si apparta.

Falk è ardente e scatenato quando compare alla Stanza Rossa e Borg si sente molto onorato dalla sua compagnia.

Borg è un autentico iconoclasta, per cui non vi è nulla di sacro... tranne la politica, che egli evita sempre di toccare.

Ma se, mentre conversa e fa scoppiettare i razzi del suo spirito per la letizia degli altri, gli vien fatto di scorgere, attraverso il fumo dei sigari, il cupo Olle all'altro estremo della sala, diventa anche lui nero come la notte sul mare e versa allora nel proprio interno bevande ardenti in gran copia come se volesse estinguere un incendio e bruciare se stesso. Ma da molto tempo Olle non si è più fatto vedere.

Capitolo 28

Di là dalla tomba

La neve cade più lieve, più silenziosa, più bianca che mai sul ponte di Nya Kungsholm mentre Falk e Sellén si recano, di sera, per Eldkvarn, all'ospedale di Serafim a prendere Borg per condurlo alla Stanza Rossa.

-- E strano l'effetto, non vorrei dire solenne, che fa la prima neve, disse

Sellén.--La terra sucida diventa...

--Sei sentimentale?—lo interrompe ironico Falk.

--No, mi esprimevo semplicemente come pittore di paesaggio. Camminarono ancora fra la neve che turbinava intorno ai loro piedi. --Questo Kungsholm col suo ospedale mi ha sempre fatto l'effetto di qualche cosa di sinistro--osservò Falk.

--Sei sentimentale?--disse Sellén, ironico.

--No, affatto! ma questo quartiere mi ha sempre fatto una impressione... --Ah! chiacchiere! Non fa nessuna impressione. E una tua illusione.

Vedi, ci siamo e su da Borg è tutto illuminato. Questa sera avrà forse qualche cadavere. Erano arrivati al portone dell'istituto.

Il grande edificio li guardava con le innumerevoli sue finestre buie, come se volesse domandar loro chi cercassero ad un'ora così tarda.

Affondando nella neve intorno alla Rotonda entrarono nel primo fabbricato di destra.

In fondo alla sala stava Borg solo e lavorava sul corpo di un impiccato già sezionato, che egli aveva orribilmente sfigurato.

--Buona sera, ragazzi!--disse Borg, e posò il bisturi.--Volete vedere un

conoscente? Non aspettò una loro risposta, che non venne.

Accese una lanterna, s'infilò il soprabito e prese un mazzo di chiavi.

--Credevo che non avessimo dei conoscenti, qui--disse Sellén, il quale voleva

sostenere l'umore che incominciava a deprimersi.

--Venite--disse Borg.

Attraversarono il cortile ed entrarono nel fabbricato maggiore. La porta stridette e si chiuse alle loro spalle e il moccolo della candela, residuo dell'ultima partita a carte, gettava il suo fioco bagliore rosso sulle bianche pareti.

I due visitatori cercavano di leggere nel volto di Borg se si trattasse di uno scherzo, ma su quel viso non v'era nulla da leggere.

Svoltarono a sinistra in un corridoio dove il suono dei passi rimbombava, come se qualcuno camminasse dietro di loro.

Falk fece in modo di avere Borg davanti a sé e Sellén subito dietro. --Qui!--disse Borg, e si fermò in mezzo al corridoio.

Non si scorgevano che delle pareti, ma si udiva un suono simile a quello di una pioggia sommessa e un odore strano, come di terra umida di giardino o come di bosco di conifere in ottobre, venne loro incontro. --A destra!--disse Borg.

La parete di destra era di vetro e dietro di essa si scorgevano tre corpi bianchi supini.

Borg prese una chiave, aprì la porta vetrata ed entrò. --Qui!--disse, e si fermò presso il secondo dei tre.

Era Olle! Giaceva là con le braccia sul petto come se facesse il sonno pomeridiano.

Le labbra gli si erano sollevate cosicché sembrava che sorridesse. Era del resto ben conservato.

--Annegato?--domandò Sellén, che si riebbe per primo. --Annegato.

Uno di voi riconosce i suoi abiti? Pendevano dalla parete tre miserevoli indumenti, e tra questi Sellén ravvisò subito quello essenziale: una casacca azzurra con dei bottoni da cacciatore, oltre ad un paio di brache nere con le ginocchiere bianche.

--Sei sicuro? --Devo pur riconoscere la mia giacca... che mi ha prestata Falk! Dalla tasca interna della casacca Sellén trasse un grosso portafogli che l'acqua aveva reso gonfio e appiccicoso.

Era coperto di alghe verdi, alle quali Borg diede il nome di enteromorfe. Aprì il portafogli al lume della lanterna e ne esaminò il contenuto: alcune polizze di pegno scadute e un fascicolo di carte su cui stava scritto: A chi vorrà leggere.

--Avete curiosato abbastanza?—disse Borg.--Adesso andiamo all'osteria di Piperska.

I tre condolenti (amici era una parola usata solo da Lundell e da Levin quando volevano battere cassa) si costituirono in delegazione della Stanza Rossa nell'osteria di Piperska.

Accanto al fuoco che scoppiettava nel camino, circondato da una schiera di bottiglie, Borg iniziò la lettura dello scritto postumo di Olle. Dovette peraltro chiedere ogni tanto aiuto alla perizia di Falk, esperto decifratore di autografi, perché l'acqua aveva qua e là cancellato l'inchiostro, tanto che sembrava che lo scrittore avesse pianto, come osservò, scherzando, Sellén.

--Silenzio, laggiù!--disse Borg e tracannò il suo todody con una smorfia sola, che mise in vista i suoi denti molari.—Ora incomincio io e vi prego di far a meno d'interrompermi.

A chi vorrà leggere Quel che io ora faccio, togliendomi la vita, è un mio diritto, tanto più che io non ledo i diritti degli altri; anzi, io faccio la felicità di uno almeno di loro.

Un posto e 400 piedi cubi d'aria al giorno restano liberi.

Io compio questo atto non per disperazione, perché un uomo pensante non dispera mai, ma con cuore abbastanza tranquillo.

Che un passo simile generi in me commozione, ciascuno lo intende. Ma rimandare questo atto per lo sgomento di quel che può venire poi è cosa che può fare soltanto chi è asservito alla terra e cerca questo pretesto per restare ancora là dove certamente non si è trovato male.

Io provo un senso di liberazione nel pensiero di potere abbandonare quest'esistenza, perché peggio non potrà accadermi; potrà forse accadermi di meglio.

E se io avrò il nulla, la morte sarà una beatitudine almeno così grande come quella di dormire in un soffice letto.

Chi ha osservato come in tal caso il corpo si allenti in tutte le membra e a poco a poco l'anima ne scivoli fuori, non può avere paura della morte. Perché mai gli uomini fanno tanto chiasso intorno alla morte? Perché si sono radicati troppo a fondo qui nella terra e sentono perciò il dolore dello strappo.

Da un pezzo io sono sbandito dal mio paese; non ho vincoli di famiglia, non ho legami economici politici o giuridici che mi possano trattenere, e me ne vado di qui semplicemente perché ho perduto la voglia di vivere.

Non per questo penso di incitare altri, che si trovino bene, a fare quel che faccio io.

Essi non hanno alcuna ragione per far questo ed essi non possono giudicare il mio atto.

Se esso sia o non sia vile non me ne sono dato pensiero, perché ciò mi è indifferente.

Del resto questa è una faccenda di carattere assolutamente privato.

¹⁰ non ho mai chiesto di venir qui, e ho dunque il diritto di andarmene, quando mi aggrada.

Perché me ne vado? I motivi sono tanti e così profondi che io non ho né il tempo né la capacità di spiegarli.

Mi limito dunque ai più evidenti, che hanno una particolare importanza per me e per il mio atto.

Nell'infanzia e nella giovinezza io ho lavorato fisicamente, col corpo.

Voi ignorate che cosa significhi lavorare dall'alba al tramonto per piombare poi in un sonno bestiale.

Voi siete sfuggiti alla maledizione del peccato originale, perché è una maledizione sentire la propria anima che si arresta nella sua ascesa mentre il corpo si sprofonda nella terra.

Va' dietro ad un bue che tira l'aratro e fa' che il tuo occhio per tutto il giorno trascorra sulla zolla grigia e finirai col dimenticare di guardare su, verso il cielo.

Lavora con la vanga e scava una fossa sotto il sole cocente e sentirai come tu t'immerga nel suolo paludoso e scavi un sepolcro all'anima tua. Voi non sapete questo, voi che folleggiare l'intera giornata e lavorate in un'ora libera tra la colazione ed il pranzo per riposare poi i vostri spiriti d'estate, quando la terra è verde, e in essa voi godete la natura come uno spettacolo che nobilita ed esalta.

Per il lavoratore della terra la natura non è questa.

¹¹ campo è il pane, il bosco è la legna, il lago è un lavatoio, il prato è il formaggio e il latte.

Tutto è terra, senz'anima.

Quando io ho veduto che una metà degli uomini potevano lavorare per le loro anime, e l'altra metà per i loro corpi, ho prima creduto che il mondo avesse due stampi per due specie di uomini; ma poi venne la ragione e lo negò. Allora la mia anima si ribellò ed io decisi di sottrarre anche me stesso alla maledizione del peccato originale. E divenni artista.

Io sono in grado di analizzare l'impulso artistico, perché io stesso l'ho avuto. Esso riposa anzitutto su di una larga base di anelito alla libertà, alla libertà di un utile lavoro.

Perciò un filosofo tedesco ha anche definito il bello come uguale all'inutile; perché quando un'opera d'arte vuole essere utile e tradisce un'intenzione o una tendenza, è brutta.

L'impulso dell'arte ha poi la sua radice nell'orgoglio.

L'uomo vuole nell'arte essere simile a Dio non perché possa creare qualche cosa di nuovo (questo non, può farlo) ma per correggere, accomodare, trasformare. Egli non incomincia con l'ammirare i modelli, cioè la natura, ma incomincia con la critica.

Vede tutto difettoso e vuol fare di meglio.

Quest'orgoglio che urge e questa libertà dalla maledizione del peccato originale, dal lavoro, fa sì che l'artista si senta superiore a tutti gli altri uomini, e in qualche modo già lo è; ma ha bisogno anche di ricordarsene ad ogni momento, perché altrimenti vede l'altro aspetto di se stesso, cioè scopre la vanità dell'opera sua e l'illegittimità della sua fuga dall'utile. Questo costante bisogno di vedere riconosciuto il proprio inutile lavoro lo rende vano, irrequieto e spesso profondamente infelice.

E se egli se ne rende ragione, là sua capacità produttiva si arresta ed egli soccombe, perché tornare al giogo quando già si è gustata la libertà è cosa che solo chi è religioso può fare.

Fare una distinzione tra genio e talento, e réputer il genio una facoltà per sé stante, è da sciocchi, perché allora si dovrebbe credere ad una rivelazione specifica.

Il più grande fra gli artisti ha avuto certe attitudini ad una perfezione tecnica, e queste attitudini vengono meno quando manchi l'esercizio. Perciò qualcuno ha detto che il genio è operosità.

E questo si può dire, come si possono dire tante altre cose, che sono vere per una quarta parte.

Se vi si aggiunge la cultura (il che è raro, perché il sapere fa ben presto vedere l'errore, onde raramente l'uomo colto si

consacra all'arte) e un forte intelletto, nasce allora il genio come risultato di tutto un complesso di favorevoli circostanze.

Io ho perduto presto la fede in queste eccelse possibilità della mia vocazione (o missione, che Dio mi guardi) perché la mia arte non poteva esprimere un'unica idea, ma soltanto poteva tutt'al più rappresentare un corpo nell'atteggiamento che suole indicare la commozione dello spirito, cioè offrire soltanto una espressione di terza mano.

Essa è come il telegrafo da campo che nulla dice a coloro che non conoscono il significato dei singoli segni.

Io non vedo che una bandiera rossa; ma il soldato vi vede il comando "avanti!". Del resto già Platone--che era una mente così acuta e per di più un idealista--ha veduto la vanità dell'arte, poiché essa è il riflesso di un riflesso (cioè della realtà) e anche per questo egli ha sbandito gli artisti dalla sua repubblica.

E diceva questo sul serio! Ho cercato di rientrare nella servitù della terra, ma non era più possibile.

Ho cercato di trovare in essa il mio più alto dovere.

Ho cercato di rassegnarmi e non ci sono riuscito.

La mia anima fu guastata ed ero sulla via di imbestialirmi.

Credetti persino che il lavoro intenso fosse un peccato, poiché operava contro il più elevato fine, cioè contro l'ascesa dello spirito.

Poi abbandonai il lavoro e riparai per un giorno nella natura dove vissi in contemplazioni che mi resero indicibilmente felice.

Ma questa mia felicità mi sembrò essere un godimento egoistico e pur tanto grande, più grande ancora di quello che io traevo dal lavoro dell'arte. E allora la coscienza, cioè il sentimento del dovere, si precipitò su di me come una furia ed io mi rifugiai di nuovo sotto il mio giogo, che mi fu gradito... per un sol giorno! Per liberarmi da questa condizione intollerabile e per acquistare chiarezza e libertà e pace, vado

incontro all'ignoto. Voi che potete vedere il mio cadavere, dite, sembro io infelice della morte? Appunti sparsi presi passeggiando all'aperto: Il programma del mondo è certo la liberazione dell'idea dalla sensualità; ma l'arte cerca di inserire l'idea in un involucro sensibile, perché essa diventi visibile. Dunque...

Tutto si corregge da sé.

Quando il ceto degli artisti prevalse a Firenze, venne Savonarola--che uomo profondo!-- e disse: Bosch non è nulla! E gli artisti-- e che artisti!--fecero un rogo delle loro opere.

Oh, il Savonarola! Che cosa si crede che volessero gli iconoclasti di Costantinopoli? Che cosa volevano gli Anabattisti e gli iconoclasti dei Paesi Bassi? Non mi attento a dirlo, perché allora si dovrebbe fare il mio ritratto il sabato... o forse il venerdì! La grande idea del nostro tempo: la divisione del lavoro, conduce al trionfo della specie e alla morte dell'individuo. Ma che cosa è la specie? E il concetto del tutto, l'idea, dicono i filosofi, e gli individui ci credono e muoiono per l'idea.

E curioso che i principi vogliano sempre quello che il popolo non vuole. Non dovrebbe questa incongruenza potersi eliminare in un modo assai semplice e facile? Quando io, in età matura, rilessi i miei libri di scuola, non stupii che noi uomini siamo le bestie che siamo.

Ho riletto in questi giorni il Catechismo di Lutero e ho fatto così... Appunti per una proposta di un nuovo Catechismo: (da non sottoporsi al Comitato, e quel che qui si legge è tutto ciò che ho scritto) Primo Comandamento: Distrugge la fede in un Dio, poiché presuppone che vi siano altri dèi, ciò che il Cristianesimo del resto riconosce. la spiegazione del male.

Secondo e Terzo Comandamento: Contengono vere diffamazioni, in quanto l'autore mette in bocca al Nostro Signore certe prescrizioni grette e stupide, che suonano offesa

alla Sua onniscienza e avrebbero tirato una querela addosso all'autore, se egli visse oggi.

Il Quarto Comandamento dovrebbe suonare così: Tu non devi, dal tuo innato senso di rispetto per i tuoi genitori, lasciarti indurre ad ammirare anche i loro errori, e neanche devi onorarli più di quanto essi non meritino. Tu non sei, per nessuna ragione, debitore di gratitudine ai tuoi genitori perché, col procrearti, non ti hanno reso alcun servizio.

Che essi ti nutrano e ti vestano, ciò è imposto loro sia dal loro egoismo che dalla legge borghese.

I genitori che si attendono gratitudine dai loro figli (ce ne sono persino di quelli che la esigono) sono come gli usurai: rischiano volentieri il capitale, pur di ricevere gli interessi.

Nota: Che i genitori (i padri specialmente) più spesso odino invece di amare i loro figli, deriva da ciò che i figli limitano il benessere economico dei genitori.

Ci sono dei genitori che trattano i figli come titoli industriali da cui esigono continuamente dei dividendi.

Nota: Questo comandamento ha istituito la più terribile di tutte le forme di governo, la tirannia domestica, contro la quale è ben difficile che una rivoluzione possa giovare.

L'umanità si conquisterebbe più onore con una società per la protezione dei figli che con le società per la protezione degli animali.

La Svezia è una colonia che ha avuto la sua fioritura, nel tempo in cui fu Grande Potenza, e che adesso, come la Grecia, l'Italia e la Spagna, s'incammina verso l'eterno sonno.

La feroce reazione sopravvenuta dopo il 1865, l'anno della morte di tutte le speranze, ha operato in senso demoralizzante sulla nuova generazione che si è venuta formando.

Da molto tempo non si era vista una maggiore indifferenza per il bene comune, un maggiore egoismo, una maggiore empietà. Fuori, nel mondo, imperversa l'uragano e i popoli ruggiscono di furore contro i loro oppressori; ma nel nostro

paese non si fa altro che celebrar giubilei. Il pietismo è la sola manifestazione spirituale di questo popolo addormentato; esso non è altro che il malcontento il quale si è buttato in braccio alla rassegnazione religiosa per non piombare nella disperazione o nella rabbia impotente.

Pietisti e pessimisti muovono dallo stesso principio: la miseria del vivere, e tendono allo stesso scopo: morire per il mondo, vivere per Dio. --Essere conservatore per calcolo è il maggior peccato che un uomo possa commettere.

E un attentato contro il disegno costruttivo del mondo, perpetrato per tre

denari, perché il conservatore tenta di opporsi al progresso.

Egli punta la sua schiena contro la terra che gira e le intima: fermati!.

Non vi è per questo che una scusa: la stupidità.

Le cattive condizioni economiche non sono affatto una scusa.

Certo sono una causa.

Io mi domando se, per noi, la Svezia non sia diventata qualche cosa come una toppa nuova su di un abito vecchio. Stjernhielm, che non era uno sciocco, scriveva già nel 1600 a proposito della Svezia: Forse la nostra terra natura ha mutato oppur gli svedesi il patrio gelo han lasciato e vagano ancora coi Goti. La porta hanno aperta a gente straniera che d'ogni saggezza è diserta. Se tutta s'avesse la gente di oggi raccolta, su mille, cinquanta varrebbero quei d'una volta. --Ebbene? che cosa ne dite?--domandò Borg quando ebbe terminata la lettura e bevuto un bicchierino di Cognac.

--Oh, non c'è malaccio! Soltanto avrebbe potuto essere un po' più spiritoso-- disse Sellén.

--Ah! e che cosa ne dice Falk? --La solita geremiade! Niente di più.

Vogliamo andarcene, adesso? Borg lo guardò per capire se facesse dell'ironia, ma egli sembrava assolutamente calmo.

-- E così Olle se n'è andato in cerca di caccia migliore! Lui se la passa mica

male adesso! E non ha più da affannarsi per la cena.

Vorrei sapere che cosa ne direbbe il dispensiere del Bottone.

Aveva una linguetta di cane di Olle, come la chiamava lui! Già, già! --Gente senza cuore, gente spietata!--proruppe Falk.-- Puah! che gioventù! Gettò del denaro sul tavolo e s'infilò il cappotto. --Saresti sentimentale?—lo schernì Sellén. --Sì, lo sono! Addio. E uscì.

Capitolo 29

Rassegna

Il dottor Borg di Stoccolma al pittore paesista Sellén a Parigi.

Caro Sellén, è giusto un anno ormai che tu aspetti una mia lettera- ma adesso

anch'io ho qualche cosa da scriverti.

Secondo i miei princìpi potrei incominciare da me stesso, ma devo fare esercizio di cortesia perché presto dovrò anch'io incominciare la mia vita e guadagnarmi il pane.

Perciò incomincio da te.

Mi congratulo con te perché hai potuto esporre il tuo quadro e per il buon successo che hai ottenuto.

Isacco ha messo la notizia su Berretta Grigia all'insaputa del Direttore, che poi schiumava di rabbia, leggendola, perché aveva giurato che tu non saresti diventato mai qualche cosa.

Ora che ti sei fatto un nome all'estero, ne avrai naturalmente uno anche qui in patria, ed io non dovrò più vergognarmi di te.

Per non dimenticare nulla e per esprimermi con maggior concisione, dato che sono pigro e anche stanco per il duro servizio alla Maternità, compilerò questa lettera nella forma dei notiziari, proprio come una Berretta Grigia.

Così tu potrai anche comodamente saltare le cose che non t'interessano. La Situazione Politica si va facendo sempre più interessante. Tutti i partiti si sono reciprocamente corrotti con doni e controdoni, e adesso sono tutti grigi.

Questa reazione sboccherà probabilmente nel socialismo.

Si sta studiando di portare a 48 il numero dei collegi elettorali, visto che nella carriera di Ministro adesso si cammina molto rapidamente, anche perché non vi si richiede nemmeno l'esame di maestro elementare.

Di questi giorni ho parlato con un compagno di scuola che è già ministro in ritiro e che affermava essere molto più facile diventare ministro che segretario archivista.

Il lavoro deve essere molto simile a quello di chi presta garanzia. Non c'è che da firmare.

Per il pagamento, poi, non ci si preoccupa eccessivamente. C'è sempre il secondo garante. La Stampa. Quella la conosci.

In genere si è organizzata industrialmente, cioè segue regolarmente l'opinione della maggioranza, e la maggioranza, cioè la massa degli abbonati, è reazionaria.

Un giorno ho domandato ad un giornalista liberale perché scrivesse tanto bene di te, senza conoscerti.

Mi ha risposto che tu hai con te l'opinione pubblica, cioè la maggioranza degli abbonati.

--Ma se l'opinione pubblica si volgesse contro di lui? -- Allora, naturalmente, lo stroncherei.

Puoi ben comprendere che tutta la generazione cresciuta in questo clima dopo il 1865, che non è rappresentata in Parlamento, è alla disperazione.

Perciò sono anche nichilisti, cioè se ne straf... di tutto, oppure trovano il loro interesse a diventare conservatori, perché diventare liberali in queste condizioni, è un'impresa diabolica.

La situazione economica è depressa.

La riserva di cambiali, almeno la mia, è ridotta.

Anche i pagherò più eleganti, con due firme di Dottori in medicina, non sono più accettati da nessuna banca.

La Tritone sta liquidando, e precisamente così: i direttori e i liquidatori hanno rilevato tutte le azioni stampate, mentre

gli azionisti e i correntisti hanno ricevuto un certo numero di azioni litografate della famosa società di Norrköping (la sola che in mezzo a tutti questi imbrogli sia riuscita a tenersi in piedi).

Ho veduto una vedova con le mani piene di titoli di una cava di marmo: erano dei bei fogli interi, di grande formato, stampati in rosso e blu, dove si leggeva ripetuto: 1000 Cor., 1000 Cor., 1000 Cor. e, in calce, proprio come se fossero stati dei garanti, c'erano i nomi di diverse personalità, delle quali tre almeno avevano già ottenuto l'Ordine del Serafino, come se non fossero più degli azionisti di questo mondo.

L'amico carissimo Nicolao Falk, che si era stancato della sua azienda privata perché non gli conferiva quell'alto prestigio borghese che le aziende pubbliche invece attribuiscono, ha deciso di associarsi ad alcuni esperti e di fondare una banca.

Il programma di questa nuova banca dice: Poiché l'esperienza, ed è in verità una rattristante esperienza (l'autore è Levin, lo si vede) ha accertato che le fedi di deposito non danno bastante sicurezza della restituzione delle cose depositate, cioè del denaro affidato, i sottoscritti, mossi da disinteressato zelo per l'industria nazionale, e al fine di offrire una maggior garanzia al pubblico risparmiatore, hanno costituito una banca, col nome di Società per azioni di garanzia e depositi.

La novità (e la sicurezza, poiché non tutto ciò che è nuovo offre anche sicurezza) della nostra concezione sta in ciò che i depositanti, invece di certificati di deposito privi di valore, riceveranno dei titoli per l'importo totale della somma depositata, ecc. ecc..

La faccenda è in movimento e ben ti puoi immaginare che razza di titoli costoro rimetteranno ai loro clienti invece delle fedi di deposito! Col suo occhio esperto Falk ha veduto subito quale grande utile avrebbe potuto trarre da un uomo dello

stampo di Levin il quale, oltre a tutto, con la sua pratica di stoccatore, ha ormai una enorme conoscenza di uomini.

Ma per metterlo a punto e fargli percorrere tutte le giravolte possibili, Falk prima lo mise a terra e lo costrinse a fallire.

Poi si presentò in veste di salvatore e fece di lui una specie di consulente con la qualifica di Segretario di Direzione.

E adesso Levin se ne sta in una stanzetta riservata, ma non gli è consentito di farsi vedere in banca.

L'economo di questa banca è Levi.

Egli ha superato il suo esame universitario, col latino il greco e l'ebraico, e ha ottenuto la candidatura in giurisprudenza e filosofia col massimo dei punti in tutte le materie.

Naturalmente Berretta Grigia ha parlato del suo esame.

Adesso continua a studiare diritto e intanto traffica per conto suo E come l'anguilla; ha nove vite e vive con niente.

Non beve alcoolici e non prende nicotina sotto nessuna forma. Non so se abbia altri vizi, ma è un uomo terribile.

Possiede un negozio di ferramenta a Harnosand, una bottega di mercerie a Sodertalje, un negozio di tabacco a Helsingfors e due piccole case nel Sud. E un uomo d'avvenire, dice la gente. E un uomo del presente, dico io.

Suo fratello Levi, dopo la liquidazione della Tritone, si è ritirato a vita privata con un bel patrimoniello, a quel che si dice.

Dicono anche che volesse comprare il Convento del Bosco a Uppsala, e restaurarlo secondo uno stile moderno inventato da un suo zio dell'Accademia. Ma la sua richiesta è stata respinta.

Levi se n'è adontato e ha scritto un trafiletto per Berretta Grigia dal titolo Persecuzione antisemita nel secolo XIX con cui si è guadagnato le più vive simpatie di tutto il pubblico intellettuale.

Dopo questo colpetto potrà diventare deputato al Parlamento quando gli piacerà. Ha anche ricevuto un indirizzo di gratitudine dai suoi correligionari (come se Levi avesse una religione) nel quale essi lo ringraziavano (era pubblicato su Berretta Grigia) d'aver difeso i diritti degli ebrei (cioè il diritto di comprare il Convento del Bosco).

L'indirizzo gli è stato presentato ad una festa alla quale anche un mucchio di svedesi (riporto la questione ebraica sul suo giusto terreno: quello razziale) erano stati invitati a mangiar salmone guasto e a bere vino inacidito. In quell'occasione venne consegnato all'eroe del giorno, tra la generale commozione (vedi Berretta Grigia), un dono di 20.000 Corone (in azioni!) per una casa dell'infanzia traviata di confessione evangelica (lui sta sempre tra le confessioni!).

A questa festa c'ero anch'io e ho veduto quello che non avevo veduto mai, cioè Isacco ubriaco! Dichiarò che odiava me, te e Falk e tutti i bianchi. Ci chiamava un po' bianchi e un po' indigeni e un po' roche! Non so che cosa significhi quest'ultima parola, ma quando egli la pronunciò, ci fu subito intorno a noi un assembramento di neri, dall'aria così poco rassicurante che Isacco mi portò con sé in una stanza vicina.

Là mi aprì il suo cuore, mi parlò delle sue sofferenze di bambino, quando andava a scuola e i maestri e i compagni lo maltrattavano e lo mortificavano, mentre i monelli della strada lo cazzottavano.

Quel che più mi commosse fu il racconto del suo servizio militare. A Vespro fu chiamato fuori dei ranghi a recitare il Paternoster e, siccome lui non lo sapeva, fu deriso da tutti.

Questo racconto mi ha indotto a mutare le mie idee su lui e sulla sua stirpe. Pasticci religiosi e colèra di beneficenza imperversano su tutta la linea e rendono alquanto faticoso il soggiorno in patria.

Ti ricorderai di due pesti, la signora Falk e la signora Homan, le due creature più grette, più vane e più maligne che mai siano andate in giro per forza di disoccupazione.

Sei informato del loro Presepe Infantile e della sua fine.

Adesso hanno fondato una casa per le Maddalene, e la prima ricoverata, per mia raccomandazione, è stata la Maria di Nygrand! La poveretta aveva imprestato tutti i suoi risparmi a un lavorante che si era poi squagliato con quelli. Ed è stata entusiasta, la Maria, di poter avere tutto senza spesa e di potersi rifare una reputazione.

Si è dichiarata ben disposta a sopportare tutte le bigotterie che si accompagnano sempre a siffatte istituzioni, pur di trovarsi pronto il suo caffè tutte le mattine.

Ti ricorderai anche del Pastore Skore.

Costui non è riuscito a farsi promuovere Primario e, indispettito, si è dato a mendicare offerte per metter su una nuova chiesa.

Certe schede a stampa, che recano le firme dei più facoltosi magnati di Svezia, fanno ora appello alla generosità del prossimo per questa chiesa che dovrebbe riuscire tre volte più grande di quella di Blasieholm e avere un campanile altissimo.

Sorgerebbe sull'area della chiesa di Santa Caterina, che dovrebbe essere acquistata e demolita, posto che si è dimostrata troppo angusta per il formidabile slancio spirituale che anima oggi il popolo svedese.

Le somme raccolte con la questua sono già tanto notevoli che è stato necessario nominare un amministratore (con diritto ad alloggio e legna gratis) e sai a chi è stato dato quest'incarico? Immaginati: a Struve! Struve in questi ultimi tempi è diventato anche un tantino religioso.

Dico un tantino perché davvero non si potrebbe dire molto, ma per i suoi piccoli affari questo tantino basta e lo mette sotto la protezione dei fedeli. Ciò non gli impedisce

naturalmente di continuare a scrivere per i giornali e di bere come prima.

Tuttavia il cuore di Struve non si è raddolcito; al contrario, contro tutti coloro che non hanno naufragato si è inasprito più che mai, perché sia detto tra noi, lui è davvero un misero naufrago.

Perciò odia Falk e odia te e ha fatto voto di stritolarvi non appena si ricominci a parlare di voi.

Inoltre, per poter entrare nell'alloggio dell'amministratore e bruciarvi la legna senza spesa, ha dovuto sposarsi regolarmente e le sue nozze si sono celebrate sui Monti Bianchi in tutta segretezza.

Io sono stato testimonio (naturalmente bevuto) allo sposalizio e mi son goduto tutta la cerimonia.

Anche la moglie di Struve è diventata religiosa, da quando ha udito dire che ciò è elegante.

Lundell si è definitivamente allontanato dal genere religioso e non dipinge più che ritratti di direttori e i direttori lo hanno fatto nominare assistente all'Accademia di Belle Arti.

Ora poi è diventato anche immortale perché è riuscito ad introdurre di frodo un suo quadro nel Museo Nazionale.

Il sistema è stato molto semplice e troverà probabilmente degli imitatori. Smith ha regalato al Museo Nazionale un quadro di genere di Lundell il quale, in cambio, gli ha fatto un ritratto gratis.

Graziosa, eh? Epilogo di un romanzo: Una domenica mattina, in quell'ora breve nella quale la pace del Sabba non è turbata dalle atroci campane, io me ne stavo in camera mia e fumavo.

Bussarono alla porta ed entrò un uomo alto, imponente, che credetti di riconoscere. Era Rehnholm. Esame reciproco.

Lui è amministratore di una grande fabbrica ed è contento di sé. Si bussa una seconda volta e adesso entra Falk (del quale si parla ancora più

innanzi).

Si rievocano antiche memorie e conoscenti comuni e arriva poi quel ben conosciuto momento nel quale ad una conversazione animata succede il silenzio e si determina una strana pausa.

Rehnhjelm prende in mano un libro che era lì accanto e incomincia a leggere ad alta voce: Un taglio cesareo.

Tesi di laurea, discussa in pubblico con autorizzazione della benemerita Facoltà di Medicina, nella Aula B. della Università.

Ma che spaventose figure! Chi può essere così infelice, da comparire ancora dopo morto come uno di questi orrendi fantasmi? --Guarda--gli dico io,--forse lo troverai a pagina 2.

Rehnhjelm continua a leggere: Il bacino che viene conservato, con n. 38, nella Collezione di Patologia dell'Accademia... No, non era questo... Signorina Agnese Rundgren. . .

L'uomo diventò bianco come la calce; dovette alzarsi in piedi e bere dell'acqua. --L'hai conosciuta?--domando io per distrarlo.

--Se l'ho conosciuta? Era attrice al Teatro di X... e venne poi a Stoccolma, in un caffè dove si faceva chiamare Beda Pettersson.

Se adesso avessi visto Falk! Ne nacque una scena tragica che si concluse con le maledizioni di Rehnhjelm contro la donna in genere.

Al che Falk eccitatissimo replicò che vi sono due specie di donne e insisteva nel dire che fra donne e donne corre una differenza così grande come fra angeli e diavoli.

E parlava con tanta passione che a Rehnhjelm vennero le lagrime agli occhi. Già.

Falk! Me lo sono riservato per ultimo. E fidanzato.

Come sia andata lui stesso me l'ha raccontato con queste parole: Ci siamo visti!.

Tu sai che io non ho mai opinioni definitive, ma aspetto sempre nuove esperienze.

Ma, dopo quello che ho veduto, non so negare che l'amore sia qualche cosa di cui noi scapoli non possiamo giudicare.

Quello che noi chiamiamo con questo nome non è che libertinaggio. E ridi fin che vuoi, vecchio beffardo! Soltanto nei lavori teatrali da dozzina ho veduto un mutamento di carattere così rapido come in Falk.

Devi sapere che il fidanzamento non si è combinato in quattro e quattr'otto. Il padre era un vecchio vedovo, egoista, pensionato, il quale considerava sua figlia come un capitale e sperava che ella, mediante un ricco matrimonio, gli avrebbe assicurato una comoda vecchiaia.

Tutto ciò è più che normale Perciò egli disse recisamente di no.

Avresti dovuto vedere Falk, allora! Tornò alla carica e fu scacciato.

Non si sgomentò per questo e tornò un'altra volta e disse in faccia al vecchio che, se non cedeva, lui e la ragazza si sarebbero sposati anche senza il suo consenso.

Non lo so, ma credo che allora si siano picchiati.

Una sera Falk accompagnò a casa la fidanzata dopo una visita che avevamo fatto a certi parenti presso i quali era riuscito a introdursi.

Quando giunsero nella strada videro, al lume di un lampione, il vecchio che stava alla finestra.

Ha una casetta e vi abita solo.

Falk bussò all'uscio del giardino e nessuno risponde; bussò ancora, per un'ora, e nessuno viene ad aprire.

Si arrampica su per la cancellata ed è assalito da un grosso cane; lo mette fuori combattimento e lo chiude nella cassetta della spazzatura. (Pensa! Falk il pauroso!) Dopo ciò costringe il portiere ad alzarsi e ad aprire. Così si trovarono nel cortile.

Restava ancora da superare la porta della casa.

Falk batte con una grossa pietra, ma dall'interno non esce voce né suono di sorta.

Allora prende nel giardino una scala a pioli, si arrampica fino alla finestra del vecchio (proprio come avrei potuto fare io!) e urla:--Aprite la porta o rompo il vetro! Si ode allora la voce del vecchio: --Se rompi il vetro, cialtrone, ti sparo! Falk rompe il vetro. Per un momento regnò un silenzio di morte.

Finalmente, dietro al vetro spezzato, s'intese esclamare: --C'è dello stile, perbacco! Tu sei mio figlio! (Il vecchio era stato militare.) --Non mi piace rompere i vetri delle finestre; ma per vostra figlia faccio qualunque cosa! Così la faccenda fu distrigata e Falk si è fidanzato.

Devi sapere che il'Parlamentò ha deliberato la riforma della burocrazia e ha raddoppiato i posti e gli stipendi.

Così anche un giovane del primo grado può finalmente sposare. E Falk sposerà in autunno! Lei continuerà a far la maestra, come fa ora. Io non m'intendo molto della questione femminile perché è una faccenda che non mi riguarda, ma credo, per quello che ho veduto, che la nostra generazione toglierà finalmente quel carattere asiatico che ancora sopravvive nel matrimonio.

Le due parti conchiudono un libero accordo, nessuna di esse rinuncia alla propria indipendenza, l'una cerca di educare l'altra e ciascuna impara a rispettare le debolezze dell'altra, onde nasce fra loro, per la vita, un senso di cameratismo che non attedia, come succede invece quando da una delle parti si pretende la tenerezza.

La moglie di Nicolao Falk, la diavola benefica, io la considero né più né meno che una mantenuta e anche lei si reputa tale.

La maggior parte delle donne si sposano per star comode e non dover lavorare, per essere, come dicono, padrone di sé e

che si celebrino così pochi matrimoni è colpa tanto dell'uomo quanto della donna. Ma Falk non è un tipo facile da capire.

Si è dato alla numismatica con un fervore che non ha nulla di naturale. In questi giorni dichiarava di essere occupato a compilare un manuale di numismatica e vorrebbe introdurlo nelle scuole dove s'insegna questa disciplina. Non legge più giornali; non sa più quel che succede nel mondo e sembra che abbia completamente rinunciato a scrivere.

Vive soltanto per il suo lavoro d'ufficio e per la fidanzata che idolatra. Ma io non credo a tutto questo.

Falk è un fanatico politico che si consumerebbe se esponesse al vento la propria fiamma, e perciò cerca di spegnerla negli studi aridi e severi. Non credo tuttavia che vi riuscirà.

Potrà anche mettere a se stesso ceppi e catene; un bel giorno temo che avremo un'esplosione.

Nei giorni scorsi, vedendolo in funzione di araldo durante la cerimonia del discorso della Corona, nella sala del Regno, in mantelletta di porpora, con una piuma sul cappello e uno scettro in mano, ai piedi del trono (ai piedi del trono!) ho pensato così; ma non bisogna dirlo.

Peraltro, quando il Ministro di Sua Maestà ha presentato la graziosa proposta regia sulla situazione e sui bisogni dello Stato, ho sorpreso negli occhi di Falk uno sguardo che diceva: Che cosa ne sa Sua Maestà della situazione e dei bisogni dello Stato?.

Ecco l'uomo! l'uomo! Così ho terminato la mia rassegna e non ho dimenticato nessuno.

Per oggi, dunque, addio. Ti scriverò ancora, e presto... Fine.